

# **Il de Martino**

**storie voci suoni**

**n. 32/2021**

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:  
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)  
[www.iedm.it](http://www.iedm.it)

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: [rivista.ildemartino@gmail.com](mailto:rivista.ildemartino@gmail.com)



Istituto  
Ernesto  
de Martino

## Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario  
n. 32/2021

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

**Direttore:** Antonio Fanelli

**Direttore responsabile:** Paolo De Simonis

**Comitato di direzione:** Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

**Redazione:** Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

**Corrispondenti:** Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

**Comitato Scientifico:** Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeč, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di dicembre 2021 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316

ISBN 978-88-6144-076-0

## SOMMARIO

Editoriale	5
Raccontare alla macchina: una storia infinita di confini e di assenza <i>Indira Chowdhury</i>	7
Distuggere corpi e fabbricare persone: la resistenza dei Grup Yorum <i>Lorenzo D’Orsi</i>	14
Se un giorno un viaggiatore... Il multiverso degli interessi e dei lavori nel Veneto del capitalismo flessibile <i>Alfiero Boschiero</i>	21
«Ti voglio bene, avanti avanti, con te o senza di te». Un ricordo di Paolo Pietrangeli <i>Stefano Arrighetti</i>	26
<b>STORIE E MEMORIE DEL PCI: VOCI, SUONI E MITI DEL COMUNISMO ITALIANO</b>	
Le testimonianze come fonti sulla vita di Gramsci <i>Maria Luisa Righi</i>	27
Comunismo immaginario: Dante profeta, Gramsci fuggitivo, e una separazione necessaria <i>Alessandro Portelli</i>	38
«La scure non può cancellare ciò che la penna scrive». Il Fondo Pietro Secchia tra autobiografia e storia del passato recente <i>Mariamargherita Scotti</i>	50
Evviva il comunismo e la libertà: Cetona 1946 <i>Fabio Dei – Luciano Dei</i>	57
I dischi del Pci <i>Antonio Fanelli – Jacopo Tomatis</i>	83
Per una storia del Pci calabrese: gli anni Settanta dalle colonne di «questa Calabria» <i>Andrea Borelli</i>	99
Voci e suoni dal Pci a Milano: appunti dagli archivi comunisti conservati da Fondazione Isec <i>Primo Ferrari – Sara Zanisi</i>	109

Festa dell'Unità di Piadena, anni '60, foto di <i>Giuseppe Morandi</i> (Archivio storico della Lega di Cultura di Piadena)	117
---	-----

**SAGGI**

La vecchiaia, all'improvviso. Anziane e anziani nel Covid <i>Francesca Socrate</i>	127
---	-----

Isola Posse All Star: sperimentazioni sonore come mezzo espressivo. Riflessioni sul percorso musicale del gruppo insieme a Dee Mo <i>Nicolò Angius</i>	155
---	-----

**STORIE**

I denti per terra <i>Luigi Vergallo</i>	181
--	-----

<i>Fighting</i> di classe: arti marziali, <i>guard labor</i> e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale <i>Roberta Garruccio</i>	188
---	-----

**IL LAVORO SI RACCONTA**

La resistenza degli operai Gkn <i>Stefano Bartolini</i>	205
--	-----

«E voi come state?»: la mobilitazione della Gkn di Campi Bisenzio e la ricerca sulla cultura operaia <i>Antonio Fanelli</i>	214
---	-----

**NOTE E RECENSIONI**

227

Il metodo Calegari. Una nota a partire dalla ripubblicazione de *La sega di Hitler* (di Giovanni Contini); Per un bilancio in forma di racconto sul primo "Festival delle culture popolari" del Circolo Gianni Bosio (di Omerita Ranalli); New York City Trans Oral History Project: mappare attraversamenti e transizioni nello spazio storico della metropoli (di Giulia Sbaffi); Clara Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, Milano, Unicopli, 2020 (di Bruno Bonomo); Giulia Novaro, *Abitare i margini. Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2020 (di Luciano Villani).

## Editoriale

Nel caleidoscopio di voci che aprono la rivista, Indira Chowdhury, fondatrice e presidente dell'Associazione indiana di storia orale, ci porta alle pendici dell'Himalaya con «la storia di un incontro – come spiega la nota di Alessandro Portelli – [che] riguarda in primo luogo la relazione fra chi racconta, chi ascolta, e la macchina che media fra loro – l'essenza stessa della storia orale. Ma riguarda anche una complicata realtà storica e geopolitica». Di realtà molto complicate parlano anche gli interventi di Lorenzo D'Orsi e Alfiero Boschiero, con la storia del martirologio di Grup Yorum in sciopero della fame sino alla morte per protestare contro l'oppressione del governo guidato da Erdoğan, e il racconto del paesaggio industriale della via Castellana, dove scoppia il caso dello schiavismo tra i lavoratori pakistani della prestigiosa industria Grafica Veneta.

Storie complesse con scenari di violenza e di resistenza che ci coinvolgono e stupiscono non meno degli scenari vicini che appaiono forse ancora più incerti e preoccupanti.

Il racconto di Luigi Vergallo ci porta nel cuore di una palestra milanese di arti marziali dove la pratica dello sport favorisce l'incontro con un'umanità sofferente e in cerca di riscatto che trova negli sport estremi e clandestini e nel reclutamento nella *guard labor* una difficile e inquietante via di inserimento nella società post-industriale dominata dalla centralità della logistica. Le “finzioni vere” di Vergallo vengono inserite da Roberta Garruccio nello scenario complesso del capitalismo finanziario facendo dialogare proficuamente la scrittura creativa con la ricerca storico-economica.

Le voci, le storie e i suoni della mobilitazione della Gkn di Campi Bisenzio sono al centro di un'esperienza di ricerca ideata e condotta dalla nostra rivista che ha scelto di stare al fianco del Collettivo di fabbrica con gli strumenti della storia orale e dell'antropologia visuale. Mentre è in corso di realizzazione un documentario con la regia di Lorenzo e Filippo Maria Gori, nella sezione “Ascoltare il lavoro” gli interventi di Stefano Bartolini e Antonio Fanelli provano a ricucire alcune trame complesse che si addensano in questa straordinaria lotta operaia. Dal problema della *guard labor* e dei costi sociali delle delocalizzazioni alle forme espressive della comunicazione operaia, il cantiere di ricerca, tuttora in corso, prova a focalizzare

alcune delle questioni più rilevanti per un rilancio degli studi sulle culture operaie.

Il dossier tematico al centro di questo numero è dedicato a “Storie e memorie del Pci: voci, suoni e miti del comunismo italiano”. Il vasto panorama degli studi sul Pci privilegia la storia globale del comunismo e l’analisi del pensiero e dell’azione di Gramsci e Togliatti e degli altri leader del partito mentre la vita quotidiana dei comunisti viene relegata alla memorialistica un po’ nostalgica o alla storia locale spesso dilettantesca. Il nostro speciale vuole contribuire al centenario del Pci mostrando la fecondità dello studio delle testimonianze soggettive per capire alcuni tasselli della storia del partito e dei suoi militanti (come nel contributo di Maria Luisa Righi sulla biografia di Gramsci) e soprattutto per cogliere la dimensione antropologica del vissuto quotidiano, del sogno collettivo e dell’utopia concreta, tra mito e immaginario, come suggerisce Alessandro Portelli. Le storie di vita (come quella di Luciano Dei registrata dal figlio antropologo Fabio Dei) sono degli strumenti cardine di questa prospettiva di ricerca dal basso nelle pieghe delle memorie collettive e individuali. Anche gli archivi storici si aprono a una lettura più ampia e penetrante del rapporto complesso tra soggettività, esperienze locali e storia nazionale e internazionale (si vedano il contributo di Andrea Borelli sulla Calabria e i giovani sessantottini, la densa nota di Mariamargherita Scotti sull’archivio Secchia e la sua mitopoiesi rivoluzionaria e l’originalità dei materiali video conservati alla Fondazione Isec di Sesto Giovanni e analizzati da Primo Ferrari e Sara Zanisi). I suoni e le forme espressive, i dischi e i canti del Pci – al centro del contributo di Jacopo Tomatis e Antonio Fanelli – aprono un ulteriore terreno di ricerca per valutare il radicamento dei comunisti nella società italiana e il contributo originale quanto contrastato allo sviluppo dei consumi culturali e alla modernizzazione dei sistemi di comunicazione.

Il 2021 non è solo l’anno del centenario del Pci. Il Covid-19 è ancora con noi e la storia orale ci aiuta a scandagliare a fondo il vissuto degli anziani. Francesca Socrate presenta in anteprima per «Il de Martino» un ampio saggio con alcuni risultati della ricerca in corso su memorie, vissuti e percezioni della vecchiaia durante la pandemia.

Su questo numero diamo inizio al referaggio a doppio cieco dei saggi che vengono proposti alla redazione e abbiamo il piacere di inaugurare questa procedura con un articolo di Nicolò Angius su Isola Posse All Stars, esperienza cruciale della stagione delle Posse.

Nella primavera del prossimo anno desideriamo incontrare i lettori e le lettrici della rivista e le associazioni e gli istituti che collaborano alla realizzazione de «Il de Martino»: per cogliere questo obiettivo stiamo organizzando un ciclo di presentazioni e di iniziative pubbliche che ci aiuteranno a far conoscere il nostro progetto.

## Raccontare alla macchina: una storia infinita di confini e di assenza

INDIRA CHOWDHURY\*

Questo articolo è basato su un post del blog «The Oral Historian», in cui Indira Chowdhury, fondatrice e presidente dell'Associazione indiana di storia orale, diffonde e discute il suo lavoro di ricerca<sup>1</sup>. Sono stati aggiunti alcuni brani trascritti dell'intervista con Vincent Stone. La traduzione, la cura e le note sono mie. È la storia di un incontro, e riguarda in primo luogo la relazione fra chi racconta, chi ascolta, e la macchina che media fra loro – l'essenza stessa della storia orale. Ma riguarda anche una complicata realtà storica e geopolitica. L'enclave nordoccidentale fa parte dell'India (a cui è collegata solo da una strettissima striscia di terra) solo per un'imposizione coloniale mai pienamente accettata dalle popolazioni locali. È attraversata da fermenti irredentistici e semi-insurrezionali<sup>2</sup>. Incuneata fra Bhutan, Nepal, Bangladesh, Cina, Myanmar, e definita da confini incerti e contestati, la regione è da sempre teatro di scontri, conflitti, guerre a bassa intensità, infiltrazioni, migrazioni – che vengono al pettine proprio nell'anno in cui avviene l'episodio cruciale del racconto di Vincent Stone – all'ombra delle mistiche culture del monachismo dell'Himalaya (Alessandro Portelli).

---

\* Associazione indiana di storia orale.

1 Scrive Indira Chowdhury: «Questo post è stato scritto in collaborazione. Ringraziamo Mary ed Errol Morehead per averci ospitato a Shillong e specialmente per averci fatto conoscere Vincent Stone. Ringraziamo Rida Gathpoh, Peter Marbaniang e Shaun Morehead per una indimenticabile serata di musica».

2 Cfr. S. HAZARIKA, *Strangers no More. New Narratives from India's Northwest*, New Delhi, Aleph, 2018.



*Shillong, novembre 2017: Vincent Stone e il registratore (foto di Alessandro Portelli).*

Una bella mattina di novembre 2017, Sandro Portelli e io uscimmo per un appuntamento con Vincent Stone. Siamo a Shillong – la stupenda capitale dello spettacolare stato del Meghalaya (letteralmente: “là dove abitano le nubi”). Sandro Portelli e io avevamo finito da poco di insegnare alla Winter School in Oral History che organizziamo ogni anno al Centre for Public History a Bangalore. Il tema di quell’anno era “La vita interiore delle interviste: storia orale e intersoggettività”. Per due settimane avevamo discusso il processo di costruzione dei significati nelle interviste di storie di vita e il rapporto che si crea fra chi intervista e chi è intervistato. Adesso eravamo in viaggio per partecipare al terzo congresso della Oral History Association of India all’Università di Gauhati in Assam<sup>3</sup>, ma decidemmo di fare una sosta di un paio di giorni a Shillong.

Eravamo arrivati a Shillong la sera prima, ospiti di Mary Morehead, mia amica d’infanzia, e di suo marito Errol Morehead. Sono entrambi insegnanti e pittori, ed Errol è anche musicista. La sera del nostro arrivo ci invitarono a cena e avemmo la fortuna di ascoltare Rida Gathpoh, che insieme con il loro figlio Shaun Morehead e Peter Marbaniang, accompagnandosi con tutta una serie di strumenti tradizionali, cantava canzoni su temi e conflitti contemporanei – la violazione della natura, i diritti dei popoli indigeni locali: «Ascolta il suono della pioggia e del vento, ascolta i richiami degli uccelli, degli insetti, degli animali della foresta. I suoni della natura ci hanno insegnato a rivolgerci

3 Difficile immaginare l’emozione di un ex ragazzo cresciuto a botte di Salgari nel momento di andare davvero in Assam. Aprii il mio *keynote* al congresso facendo vedere la copertina della mia copia di *Il Rajah dell’Assam*, per dare ai partecipanti un’idea dell’impatto mitico di quel luogo per uno come me.

con amore alla nostra terra; le pietre, i fiumi, le valli ci invitano a rivolgerci al creatore con amore per i suoni della natura»<sup>4</sup>.

La mia amica Mary aveva preso l'iniziativa di farci incontrare con Vincent Stone che, ci disse, aveva una storia che voleva condividere con noi. Lo incontrammo in un locale chiamato Dylan's Café, vicino casa di Mary: Shillong è probabilmente l'unico posto al mondo dove, da più di vent'anni ormai, si celebra ogni anno il compleanno di Bob Dylan<sup>5</sup>. Vincent arrivò poco dopo di noi, e cominciò subito a raccontare la sua storia. Era come se non vedesse l'ora di cominciare, e mi domandavo se non avesse paura che la sua storia sarebbe stata relegata in qualche angolo oscuro della sua memoria se non la faceva uscire subito. Ma quell'evento avvenuto quasi cinquant'anni fa, quando aveva tredici o quattordici anni, sembrava che fosse stato appena inciso nella sua memoria. Il suo senso di urgenza aveva altre ragioni.

Ordinammo un caffè, e prima ancora che ce lo portassero Vincent aveva già ricapitolato la sua storia. Poi ci chiese un consiglio su come scriverla, e Sandro suggerì che poteva cominciare registrandola. L'idea gli piacque e Sandro tirò fuori il suo registratore digitale («non vado mai da nessuna parte senza gli attrezzi del mestiere», disse), e Vincent cominciò a raccontare.

Sandro racconta che per il suo intervento al congresso aveva pensato di parlare degli strumenti che stanno in mezzo fra chi parla e chi ascolta – il taccuino, il registratore – e di mostrare immagini in cui si vedeva che gli intervistatori stavano più attenti alla macchina che alla persona che parlava. Qui andò tutto al contrario. Vincent si curvò sopra il registratore e parlò rivolgendosi direttamente alla macchina, senza quasi alzare gli occhi su di noi. Non parlava con noi; stava mettendo la sua storia al sicuro dentro una memoria che l'avrebbe preservata. Sandro fece delle foto e le mostrò poi al congresso, per dire che a volte il rapporto poteva essere rovesciato: l'intervistato parlava con la macchina invece che con noi.

Vincent cominciò con la genealogia. Suo padre John Stone veniva da una famiglia di musicisti che avevano fondato la Shillong School of Music negli anni '30. Un fratello di suo padre era Padre Hopewell Elias Sohliya, un famoso poeta Khasi<sup>6</sup>. Vincent proseguì raccontando come suo padre fosse stato

---

4 Rida Gathpoh, Shillong (Meghalaya, India), 11 novembre 2017, reg. Alessandro Portelli; e-mail del 13 gennaio 2020.

5 Cfr. A. PORTELLI, *Bob Dylan, pioggia e veleno*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 16-20.

6 B. MAWRI, *Elias A Forgotten Hero*, in «Shillong Times», 9 gennaio 2016, <https://theshillongtimes.com/2016/01/09/elias-a-forgotten-hero/> (ultima visita 27 aprile 2021). I Khasi sono una delle più antiche popolazioni native di questo territorio, da sempre attraversato da molteplici invasioni. L'importanza di Elias (prete, in una parte dell'India con una preponderante presenza cattolica) sta nel fatto che ha creato poesia contemporanea elaborando le forme e la metrica della poesia tradizionale Khasi. Come raccontava Vincent Stone, suo zio rifiutò la nomina a vescovo di Shillong dicendo che la sua vocazione era per la poesia, non per le gerarchie ecclesiastiche.

invitato a suonare il violino per un generale che era in visita nel territorio, e da quell'incontro scaturì l'offerta di un lavoro per l'esercito.

E a quelli dell'esercito piacque molto la sua musica. Il generale in persona andò a stringergli la mano e gli disse, voglio che entri nell'esercito, ti possiamo arruolare qui ed ora. Lui disse, datemi tempo per pensarci. Tornò dai suoi allievi e gli disse che si arruolava e che dovevano cavarsela da soli. Così, molto giovane, si arruolò e fece l'addestramento e tutto. Ma fu solo molto tempo dopo che capimmo che in realtà era entrato nei servizi segreti, nell'*intelligence*. Perché non portava l'uniforme. Quando sei nell'*intelligence* non ti fanno mettere la divisa, porti giacca e cravatta e basta.

A questo punto Vincent è ormai preso dal racconto, parla alla macchina, non alza più gli occhi verso di noi. Pochi giorni prima di Natale, nel 1968 – forse il 18 o 19 dicembre – suo padre telefonò per dire che sarebbe venuto a casa a Natale. Era una notizia bellissima, perché John Stone era spesso lontano dalla famiglia. Il ricordo della telefonata si sovrappone a un'altra memoria, carica di premonizioni: «Mia sorella gli disse, ho fatto un sogno, che mentre eri in viaggio e venivi da noi, avrai un incidente». E lui rispose: «Non vi preoccupate, vivrò fino a ottanta o novant'anni. Non c'è problema. Ci sarò. Ci vedremo».

E poi successe che il 20 dicembre ci arrivò una telefonata dall'esercito: aveva avuto un incidente. Il camion [su cui viaggiava] a quanto pare si era scontrato con un'autocisterna ed era finito dentro un fiume chiamato Sutlej che ha le sorgenti nella zona delle operazioni dell'esercito. Dicevano che il camion era finito nel fiume ed era affondato. Né il camion né le persone che c'erano sopra erano stati ritrovati. Ci dissero che nevicava forte e tutto l'esercito li cercava, li cercavano pure con gli elicotteri ma non c'era nessun segno di niente. Una settimana dopo ricevemmo qualche cosa delle sue, una scarpa sinistra, la giacca, il golf, eccetera. Ma non c'era niente di nessun altro. Tutti gli altri erano spariti. Ed era sparito il camion. Ma noi siamo convinti che non era morto perché non si è trovato nessun corpo.

Il 1968 fu un anno cruciale per il subcontinente indiano. Dopo la guerra del 1965 fra India e Pakistan, passò molto tempo prima che si riaprissero le linee di comunicazione. In Pakistan stava nascendo il movimento di protesta contro il regime dittatoriale di Ayub Khan [da cui nacque l'indipendenza del Bangladesh]. Qualsiasi lavoro di *intelligence* sul confine avrebbe rilevato notizie di disordini e tensioni politiche. È possibile che quel giorno John Sto-

ne stesse riportando informazioni controverse o problematiche che gli sono costate la vita in un agguato? In assenza di documenti, non possiamo saperlo con certezza, ma è un'ipotesi che non si può trascurare.

*Vincent:* Perché qui c'entra anche il tradimento da parte dell'esercito indiano, capite, e tante altre cose. Non sappiamo chi ha fatto l'agguato – forse sono stati loro.

*Indira:* Non sarebbe la prima volta. Passavano informazioni ai cinesi.

*Vincent:* O ai pakistani.

*Sandro:* Chi l'ha fatto l'agguato?

*Indira:* L'esercito indiano.

*Sandro:* A chi?

*Vincent:* Alla loro stessa gente. Perché non volevano che uscissero le informazioni.

Per anni la famiglia Stone non festeggiò il Natale. Non credevano che John Stone fosse morto perché, dice Vincent, «non c'era il corpo». L'incredulità crebbe dopo che andarono sul posto del presunto incidente. La china fra la strada e il fiume non era particolarmente ripida, e il fiume era molto stretto, forse suo padre aveva fatto in tempo a saltare giù dal camion e a mettersi in salvo. La famiglia si convinse che John non era morto, tanto più dopo che sua madre andò a parlare con un *folk seer*, un indovino “che ha le visioni” e quello le disse che suo marito era vivo. È interessante che le persone credano nei veggenti, considerando il fatto che quasi l'80% dei Khasi, gli abitanti originali del Meghalaya, sono cristiani. I missionari arrivarono in questa parte dell'India all'inizio del secolo XIX e costruirono chiese, ospedali, scuole; ci si sarebbe aspettati che le antiche credenze animistiche non fossero sopravvissute dopo qualche generazione di cristianizzazione<sup>7</sup>. Domandai a Vincent se queste credenze erano ancora vive. Vincent rise, e rispose molto chiaramente: «Certo, i Khasi credono perché questa è la cultura, no? Puoi essere cristiano, puoi essere cattolico, puoi essere quello che vuoi, ma *queste cose* esistono. Esistono, perciò le usi».

Riascoltando l'intervista, mi convinco che in questo la fede nei curatori o veggenti tradizionali non fece che confermare quello di cui la famiglia era già convinta: che John Stone non era morto. Più volte, raccontando, Vincent si domandava che cosa fosse successo a suo padre, e il racconto si fece sempre più complicato. Forse suo padre si è salvato quel giorno e si è nascosto. Un prete amico di famiglia, racconta, aveva visto John Stone salire su un treno, lo aveva salutato ma non gli aveva risposto: «Cosi, la storia è che aveva per-

---

<sup>7</sup> Più tardi quella stessa mattina più di centomila persone arrivate da tutto il nordovest sfilarono per le vie di Shillong cantando inni sacri per la festa cattolica dell'Eucarestia.

so la memoria». O forse si è salvato rifugiandosi in qualche monastero ed è ancora lì:

Ho un amico qui a Shillong, il dottor Anjan Nath. Era professore a Taiwan ed è tornato qui quando è andato in pensione sette anni fa, e mi ha raccontato che una volta aveva fatto una conferenza a Taiwan, sull'India nordoccidentale, e gli si era avvicinato un vecchio monaco, avrà avuto almeno 80 anni, con uno più giovane. Aveva preso qualcosa dalla tasca e gli aveva chiesto, "Lei conosce questa persona? Viene dal suo paese?". "Io non so di chi parla". Il monaco aprì la mano e c'era un sasso. "Non so di che parla", disse ancora Nath, così il monaco se ne andò, ridacchiando – e solo dopo lui capì che quel sasso era una pietra [stone], e gli venne in mente che si riferiva a me – Vincent Stone. Voleva tornare a cercare quel monaco, ma era andato già via. Lo ha cercato anche attraverso altri contatti, ma gli hanno detto che è sotto stretta sorveglianza da parte del governo cinese e non si ferma mai a lungo da nessuna parte ed è difficile da rintracciare. Così forse [mio padre] è ancora vivo in qualche monastero, non sappiamo dove. Questo è il mistero.<sup>8</sup>

Mi ricordo che anni fa un monaco buddista ha vinto un premio per un canto, il [Grammy]; e lui era un musicista<sup>9</sup>. Sono sicuro che si è fatto monaco. Si è salvato così. Là dove è successo l'incidente, lungo le montagne, ci sono tanti piccoli, piccoli monasteri. Che i cinesi hanno fatto saltare in aria. E lui si è rifugiato lì e si è fatto monaco, a quell'età. Loro hanno aiutato lui, e lui li ha aiutati e sono diventati la sua famiglia. Questa è stata la seconda parte della sua vita. Non posso dire di più perché non lo so.

Come che sia, una domanda lo tormenta, e torna ossessivamente nel suo racconto: «Perché non è tornato? Anche se è sopravvissuto – perché non è tornato? Ci ho pensato tante volte. Forse non voleva mettere ancora più in pericolo la sua famiglia». A questo punto – è la terza volta che ci torna sopra – alza gli occhi e comincia a rispondere a qualche nostra domanda. Ma comunque non parla a noi: non guarda più il registratore, ma non guarda neanche noi. È come se parlasse a se stesso, ma dando voce ai suoi pensieri,

8 Indira Chowdhury ha cercato di rintracciare il dottor Anjan Nath, ma purtroppo era già morto.

9 *Buddhist monks chant and pray to win Grammy award this year*: sono i monaci di «un monastero isolato nelle montagne dell'Himalaya nell'India nordoccidentale», non lontano da Gauhati. È la zona dove si svolge la storia del padre di Vincent Stone: in «World Asia», 3 febbraio 2006, <https://gulfnnews.com/world/asia/india/buddhist-monks-chant-and-pray-to-win-grammy-award-this-year-1.223856> (ultima visita 28 aprile 2019).

rimuginando sulla scomparsa di suo padre come se fosse ancora quel bambino, turbato e riluttante ad accettare la tragedia che ha cambiato per sempre la sua vita. Gli chiediamo di lui, della sua vita, ci parla dei suoi studi di scienze sociali all'università, ma divaga, non prova nemmeno a tenere il filo del racconto.

È solo alla fine dell'intervista che Vincent ci riconosce come ascoltatori. Parla con orgoglio di suo fratello minore, che è nato dopo la scomparsa del padre e ha preso il suo nome. Sua madre lavorava, perciò furono Vincent e sua sorella a prendersi cura del bambino; lui aveva solo dodici anni ma si vede come una "figura paterna" nei suoi confronti. Sandro gli chiede: «Così tuo fratello ha imparato da voi la storia della famiglia?» E Vincent risponde, animatamente: «Per anni, abbiamo continuato a parlarne. Molte volte, mio fratello mi ha fatto ripensare a nostro padre, perché è molto vivace, allegro, ottimista. E gli piace fare musica, percussioni, eccetera. Un incantatore, proprio come suo padre».

Per raccontare della somiglianza fra suo fratello e suo padre, sembrava che avesse bisogno di un pubblico. Non eravamo solo ascoltatori che avevano sentito il racconto, ma eravamo diventati testimoni di una storia che aveva tanti inizi ma non ancora una fine. In ogni parte del racconto, tornava sulla improvvisa "scomparsa" di suo padre e sull'incredulità della famiglia. Era una storia che non poteva finire perché il mancato ritorno di suo padre si ripete ogni volta, sospeso, come un fantasma. Era solo alla fine, quando parlava della somiglianza fra suo padre e suo fratello, che Vincent aveva bisogno di qualcuno che testimoniassero la strana compensazione che la vita gli aveva dato, riproducendo in suo fratello alcune delle caratteristiche che tanto ammirava in suo padre. E questo gli dava gioia e forse un senso di conclusione.

Alla fine dell'intervista, abbiamo suggerito a Vincent che la storia che aveva registrato poteva essere la base su cui finalmente cominciare a mettere per iscritto la sua storia. Era molto contento, e diceva che avrebbe raccolto altro materiale. Gli abbiamo fatto avere la registrazione e siamo rimasti in contatto tramite gli amici comuni. Ma già al tempo del nostro incontro la sua salute era fragile e ha continuato a peggiorare. Forse questo gli ha impedito di scrivere. Pochi mesi dopo il nostro incontro, il 15 maggio 2018, Vincent Stone ci ha lasciati.

## Distruggere corpi e fabbricare persone: la resistenza dei Grup Yorum

LORENZO D'ORSI\*

Sul palco del centro sociale di Roma eXSnia, in una sera di fine settembre, i Grup Yorum intonano a tutto volume *vur vur devrim için, vur vur halkım için, vur vur katillere* – colpisci, colpisci per la rivoluzione, colpisci, colpisci per il nostro popolo, colpisci, colpisci gli assassini. Si tratta del ritornello di “Bu mahalle bizim” – Questo quartiere è nostro – uno dei brani più noti dello storico gruppo musicale della sinistra turca, dedicato alle lotte operaie, alle resistenze urbane e alla denuncia degli abusi della polizia. Ho saputo solo all’ultimo della tappa romana dei Grup Yorum e, avendo vissuto a lungo a Istanbul per studiare la memoria dei gruppi rivoluzionari degli anni Settanta e i movimenti che a quella tradizione si richiamano, mai mi sarei aspettato di ascoltare in Italia le strofe di “Amerika katil defol” – America assassina vattene. Effettivamente la *tournee* europea della band è stata dettata dalla recente proibizione in Turchia dei suoi concerti e, contemporaneamente, dalla fama internazionale acquisita dopo che alcuni suoi membri hanno messo in atto uno sciopero della fame sino alla morte per protestare contro l’oppressione del governo filo-islamico guidato da Recep Tayyip Erdoğan.

Alla destra del piccolo palco, accanto alla bandiera di azione antifascista, campeggia un grande affresco della cantante Helin Bölek, deceduta nell’aprile del 2020 all’età di ventotto anni dopo un *ölüm orucu* (lo sciopero della fame sino alla morte), che l’ha portata a pesare 33 chili. Tra una canzone e l’altra, i membri della band intonano slogan che glorificano İbrahim Gökçek, bassista del gruppo venuto a mancare dopo 323 giorni di digiuno, e Mustafa Kocak, prigioniero politico deceduto quando è arrivato a pesare 29 chili. Gli slogan ricordano che Elin, İbrahim e Mustafa erano giovani che chiedevano soltanto un processo giusto e che il loro sacrificio li ha resi *ölümsüzdür*, ossia immortali. Strofe a loro dedicate sono inserite anche all’interno delle canzoni e si mescolano con le melodie folk-rock e la contestazione politica che contraddistinguono il repertorio musicale dei Grup Yorum: la lotta al capitalismo e all’imperialismo americano, la denuncia degli incidenti sul lavoro e delle condizioni dei minatori, dei rivoluzionari assassinati sotto tortura, degli abitanti sradicati dalle loro case e dell’identità negata dallo stato. La scaletta della serata prevede anche una canzone in curdo (“Em ne binketi ne” – Non

\* Università di Catania.

siamo sconfitti) seguita poco dopo da un classico del panorama musicale della sinistra mondiale quale “Hasta siempre, comandante”. Il concerto si conclude con l’invito rivolto al pubblico di ballare tutti insieme la versione turca di “Bella ciao”, in una sorta di fratellanza internazionale in nome della comune lotta al capitalismo.

La storia recente della band è probabilmente nota ai lettori de «Il de Martino», ma merita di essere brevemente ricordata. Nati 36 anni fa, i Grup Yorum (*yorum* in turco vuol dire commento, interpretazione) si sono rinnovati nel tempo aggiungendo costantemente nuovi artisti: l’età media di chi si è esibito in concerto a Roma, ad esempio, era tra i venti e i trent’anni. Questa capacità di rinnovamento ha permesso loro di andare incontro a una nuova ondata di successo negli anni Duemila. Il concerto per il loro venticinquesimo anniversario, che si è tenuto nel vecchio stadio İnönü di Istanbul nel giugno del 2010, ha visto la partecipazione di più di cinquantamila fans e le esibizioni gratuite organizzate negli anni successivi hanno coinvolto quasi duecentomila persone. Al successo si è però affiancata la repressione. Negli ultimi nove anni le performance musicali dei Grup Yorum sono infatti state sistematicamente vietate dalle autorità pubbliche turche, la polizia ha fatto irruzione nel centro culturale da loro gestito distruggendo gli strumenti musicali e i membri sono stati più volte arrestati. L’accusa è quella di far parte del Dhkp-C, un’organizzazione marxista-leninista legata alla tradizione rivoluzionaria degli anni Settanta che ancora oggi rivendica la lotta armata come strategia politica. Sebbene il posizionamento e l’orientamento del gruppo sia chiaro e alcuni slogan del Dhkp-C siano stati effettivamente cantati durante i loro concerti, i Grup Yorum non hanno mai rivendicato l’affiliazione esplicita a nessuna organizzazione.

Di fronte all’intensificarsi degli attacchi della polizia, nel maggio del 2019 alcuni componenti della band hanno iniziato lo sciopero della fame chiedendo che il governo rimuovesse il divieto di suonare in pubblico e rilasciasse i compagni incarcerati. Helin Bölek è stata scarcerata nel novembre del 2019, ma ha deciso di continuare il digiuno trasformandolo in una forma di protesta a oltranza. Dopo un anno di detenzione, nel febbraio del 2020, anche İbrahim Gökçek è stato rilasciato e anche lui ha continuato il digiuno. L’11 marzo i due sono stati forzatamente ospedalizzati dalla polizia ma, di fronte al rifiuto di ogni tipo di trattamento sanitario, sono stati nuovamente rilasciati. La cantante è così deceduta nel letto di una casa di Istanbul dove stava portando avanti la protesta al fianco di Gökçek. Quest’ultimo ha interrotto lo sciopero il 5 maggio ma, nonostante le cure mediche, è morto due giorni dopo. Il funerale si è tenuto a Sultangazi, un quartiere povero di Istanbul abitato principalmente da curdi e aleviti e salito alle cronache per essere stato il teatro di una brutale repressione della polizia nel 1995 e per essere divenuto uno degli snodi cittadini delle proteste del 2013 che hanno

avuto come epicentro Gezi Park. Le forze dell'ordine hanno tuttavia interrotto il corteo funebre e sequestrato la bara di Gökçek: un'azione che può essere letta come la concretizzazione di quelle politiche della memoria messe in atto da Erdoğan negli ultimi anni e volte a delegittimare il dolore degli oppositori, negando il carico politico di alcune morti e sancendo quali defunti possono essere pianti pubblicamente.

I Grup Yorum hanno però una storia più lunga che non si riduce alla persecuzione politica del partito filo-islamico dell'Akp oggi al potere, ma che si intreccia con le vicissitudini della sinistra in Turchia e con la sua tradizione di lotta rivoluzionaria. La band è stata infatti fondata nel 1985 da quattro studenti universitari di Istanbul legati ai movimenti studenteschi e rivoluzionari messi al bando dal colpo di stato del 1980-1983. Questi movimenti si erano diffusi in Turchia a partire dagli anni Sessanta, radicandosi dapprima nella gioventù universitaria e urbanizzata, e successivamente anche tra giovani curdi, turchi e aleviti appartenenti alla classe lavoratrice e provenienti dalla provincia anatolica. Malgrado il forte frazionamento interno, i militanti di queste organizzazioni erano accomunati da un ideale rivoluzionario che con il tempo si era tramutato in uno stile di vita che implicava la clandestinità, l'allontanamento dalla famiglia e la rinuncia agli svaghi. Questo *engagement* onnicomprensivo aveva trasformato la lotta armata da risposta difensiva agli attacchi della polizia e dei famigerati Lupi grigi della destra turca in strumento d'azione volto a rivelare alle masse l'inganno del potere. La cultura rivoluzionaria che si andava consolidando in quegli anni si intrecciava inoltre con il militarismo (molte delle organizzazioni si chiamavano *ordu*, cioè ordine o esercito) e con la sacralizzazione dei compagni assassinati. La tradizione del martire rivoluzionario, in turco *devrim şehit*, costituiva e costituisce tutt'oggi uno degli elementi cardine di questa cultura politica e si è codificata con l'elevazione a martiri laici dei giovani leader Deniz Gezmiş, Mahir Çayan e İbrahim Kaypakkaya, assassinati nel 1971. Essa si è formata in modo simmetrico e relazionale alla violenza di stato e ha gradualmente dato vita a una sintassi politica in cui la lotta culmina con la morte del combattente e la sua elevazione a martire della rivoluzione.

Per comprendere lo sfondo politico e culturale nel quale sono nati i Grup Yorum dobbiamo dunque aprire una parentesi su uno degli snodi più importanti della storia della repubblica turca, ossia il colpo di stato del 1980. Questo intervento militare ha comportato infatti il declino dei movimenti e gruppi rivoluzionari e la messa al bando di quella cultura politica a cui la band musicale si richiama. Il golpe del 1980 intendeva ufficialmente mettere fine alla sanguinosa polarizzazione tra gruppi di destra e sinistra che ha caratterizzato gli anni Settanta ma, all'interno del più ampio scenario della guerra fredda, ha avuto come vero obiettivo lo sradicamento delle formazioni politi-

che marxiste attraverso l'incarcerazione, la tortura e l'esecuzione sistematica dei loro militanti. Il triennio di governo militare ha vietato qualunque scelta politica diversa dal kemalismo, ossia l'ideologia politica fondata da Mustafa Kemal Atatürk, che nel corso del Novecento ha guidato il processo *top-down* di modernizzazione, secolarizzazione e occidentalizzazione del paese e che si è al contempo caratterizzata per le politiche nazionaliste volte a turchificare i cittadini della nuova repubblica. Nel solco di queste ultime, le Forze Armate che hanno guidato il golpe del 1980 hanno negato qualunque appartenenza etnica diversa da quella turca e qualunque scelta religiosa diversa dal sunnismo, quest'ultimo elemento valorizzato in chiave anti-comunista. La giunta militare, che ha mantenuto il controllo indiretto delle leve dello stato anche nel corso degli anni Novanta, ha inoltre messo in atto un programma di forti privatizzazioni e liberalizzazioni che hanno inserito la Turchia nel circuito del capitalismo globale. I cambiamenti che sono susseguiti a questo spartiacque hanno determinato il declino di categorie sino ad allora incontestabili del linguaggio politico, come "rivoluzione" e "lotta all'imperialismo", e il parallelo configurarsi di un orizzonte diverso, contraddistinto da centri commerciali, televisioni private e una gioventù fortemente de-politicizzata.

La Istanbul degli anni Ottanta in cui nascono i Grup Yorum non si contraddistingueva però soltanto per la repressione politica e la marginalizzazione della cultura di protesta degli anni Settanta, ma anche per un disordinato processo di inurbamento dalle campagne, che ha determinato una nuova stratificazione sociale. L'opposizione binaria tra destra e sinistra delle due decadi precedenti cedeva progressivamente il posto allo sviluppo di nuove sub-culture giovanili, all'emersione di movimenti ecologisti, femministi, Lgbt e al sorgere di nuovi stili di vita che hanno dato all'individuo una centralità fino ad allora negata. Ad esempio, per molte ex-rivoluzionarie la partecipazione al nascente movimento femminista ha permesso di realizzare quella parità di genere che la militanza rivoluzionaria aveva garantito solo sul piano formale. In questo scenario, una parte consistente di coloro che si rappresentavano come classe lavoratrice ha iniziato a delineare la propria marginalità secondo linee di appartenenza etniche e religiose, moltiplicando le polarizzazioni e i riferimenti identitari. È in questo clima che si è sviluppata la produzione musicale dei Grup Yorum, che intreccia la denuncia politica con un repertorio di musica folk impegnato a valorizzare le diverse lingue del territorio anatolico, dal kurmançî al laz, dal curdo all'armeno.

Il ricorso alla musica folk da parte della band si iscrive in una più ampia valorizzazione del folklore come forma di resistenza e opposizione che contraddistingueva la cultura contestataria degli anni Settanta e che ha il suo fondatore nella figura del musicista Ruhi Su, colui che per primo ha unito la tradizione dell'*ozan* anatolico con le istanze e le rivendicazioni della sini-

stra. Al pari di quanto accadeva in Italia, anche ai giovani della classe media urbanizzata che animavano il panorama della sinistra turca in quegli anni, il folklore appariva una manifestazione della coscienza di classe e un elemento rivoluzionario che permetteva di contrapporsi alla cultura di massa alienante. Rispetto al contesto nostrano, in Turchia la *folk music* era inoltre percepita come qualcosa di autentico che consentiva ai giovani contestatari di opporsi agli stili di vita dei genitori, i cosiddetti “figli di Atatürk”, che ai loro occhi realizzavano un’imitazione della borghesia occidentale. Tuttavia, quello suonato dai gruppi studenteschi degli anni Settanta e ripreso in seguito dai Gruppi Yorum in opposizione al divieto di suonare musica politicamente impegnata era, ed è tutt’oggi, un folklore estremamente “riflettuto”, assai distante dai generi e dai gusti musicali che le masse contadine che si inurbavano negli anni Ottanta diffondevano per le strade di Istanbul. In questa prospettiva, il folklore della sinistra più che un elemento “autenticamente popolare” ha costituito una strategia distintiva, la scelta sub-culturale di un’avanguardia antiborghese che, sul piano politico e identitario, ha cercato di sciogliere le contraddizioni insite in un processo di occidentalizzazione guidato dall’alto e di recuperare una presunta autenticità perduta.

Questo sguardo retrospettivo e storicamente profondo ci è utile non soltanto per analizzare lo sfondo politico e culturale rispetto al quale si è sviluppato l’intreccio tra denuncia e folklore che contraddistingue lo stile musicale dei Gruppi Yorum, ma anche per comprendere le loro pratiche di lotta e resistenza. L’*ölüm orucu*, lo sciopero della fame sino alla morte, non è infatti una morte qualunque. Quando vediamo le fotografie dei corpi martoriati di İbrahim Gökçek e Helin Bölek che hanno fatto il giro del mondo, il nostro sguardo viene subito rapito dalla sofferenza incisa nelle loro carni: le guance scavate, i volti precocemente invecchiati, il torace consumato con le ossa sporgenti che sembrano bucare la pelle. La magrezza estrema dei loro corpi trasmette in modo quasi immediato un senso di indignazione per la violenza che Erdoğan infligge ai cittadini dissidenti e, come nel corpo del torturato, scorgiamo in essa le cicatrici della violenza di stato. Questa violenza di stato, tuttavia, non può essere circoscritta all’attuale deriva autoritaria e al blocco filo-islamico al governo dal 2002. L’*ölüm orucu* è nato infatti nel 1996 come forma di protesta messa in atto da un gruppo di militanti politici incarcerati per contestare le loro condizioni di detenzione. Esso è stato poi ripreso nel 2000 nel corso di una vasta rivolta esplosa in numerosi penitenziari del paese in opposizione al trasferimento dei prigionieri politici nelle prigioni di massima sicurezza, la cui repressione da parte delle forze di sicurezza turche ha provocato 122 morti. Più in generale, è bene tenere a mente che la violenza di stato nei confronti degli oppositori politici e delle minoranze etniche e religiose ha costituito un elemento ricorrente della storia repubblicana turca per

gran parte del Novecento. La presenza di una grammatica repressiva simile che attraversa i decenni e che, malgrado le profonde discontinuità politiche, accomuna il blocco di potere filo-islamico e quello kemalista e laicista che lo ha preceduto, ha portato molti militanti ed ex-militanti della sinistra turca a percepire lo stato come un agente trans-storico al di là delle incarnazioni dei singoli governi. “Ciò che conta è lo stato, non il governo” è infatti un sentire comune tra gli ex-combattenti rivoluzionari delle organizzazioni studentesche degli anni Settanta e i giovani attivisti che oggi a questa tradizione politica si richiamano.

Tuttavia, una forma di lotta estrema come il digiuno sino alla morte non è soltanto la conseguenza di una violenza di stato che si ripropone nei decenni. Essa è anche il precipitato di una particolare tradizione di lotta, quella della sinistra rivoluzionaria, ed è rispetto a quest'ultima che l'*ölüm orucu* acquista pienamente di senso. Esso non costituisce infatti l'ultima arma a disposizione di soggetti deboli, ciò che resta a vecchi e nuovi militanti per opporsi a uno stato repressivo che ha un potere di gran lunga più forte e contro il quale i precedenti tentativi di opposizione sono falliti. Proprio la scarsità di successi conseguiti con questa azione dovrebbe spingerci a diffidare di un'analisi costi-benefici, ossia una lettura incentrata sull'efficacia dei risultati e sulla scarsità di alternative. Se questa lettura “strategica” ha il merito di mettere in luce la forte asimmetria che caratterizza il conflitto tra oppositori politici e stato, al contempo non permette di cogliere il grado di agentività insito in questa forma di lotta così come i significati che vi sono attribuiti da chi la mette in atto. La densità di regole implicite, gli assunti morali, i discorsi e i simboli politici che questa pratica auto-sacrificale mobilita suggerisce che il motivo per cui essa è portata a compimento non sia tanto la speranza di ottenere un successo quanto la possibilità di riaffermare, attraverso di essa, i valori del combattente rivoluzionario e del martirio marxista. L'*ölüm orucu* può infatti essere inteso come la forma più estrema e radicale con cui si manifesta l'adesione al registro politico del martire rivoluzionario. Come ho accennato precedentemente, questo registro struttura un ordine morale condiviso in cui la fede non consiste nella certezza della rivoluzione ma nella giustezza della sua causa. Esso interseca una narrativa di vittimizzazione, che celebra la violenza subita dal combattente, con una di eroizzazione, che esalta la sua resistenza, creando le metafore attraverso cui i militanti danno senso alle esperienze vissute, alla loro sofferenza, alla marginalizzazione, alla violenza di stato, al sacrificio per essere rimasti fedeli all'ideale rivoluzionario e, persino, alla morte. Questo registro non chiama quindi in causa solo il piano delle tattiche politiche, ma si configura come un processo di modellamento del soggetto agente che struttura anche i suoi spazi intimi e interiori.

In questa luce, il percorso di lotta che porta a decidere di intraprendere il digiuno sino alla morte e che trasforma quest'ultimo in un processo di mar-

tirizzazione non costituisce soltanto una strategia di lotta politica, ma anche, se non soprattutto, un inserimento del militante-combattente all'interno di una rete di legami e relazioni sociali che agisce come sfondo morale rispetto al quale il suo percorso di sofferenza acquista di senso. Gridava dal palco di Roma la cantante dei Grup Yorum: «İbrahim è diventato immortale», «Helin non ha fatto lo sciopero per la morte, ma per una vita onorevole», «Mustafa non è morto, lui è il nostro onore e la nostra resistenza, per il suo sacrificio chiediamo giustizia». Tenere in considerazione il ruolo agentivo e non soltanto subito di queste morti ci permette di comprendere come la sofferenza incisa nei loro volti smagriti e scavati non esibisca esclusivamente la violenza distruttiva dello stato turco. Per quanto possa sembrare contraddittorio a un primo sguardo, essa rappresenta contemporaneamente anche un processo di costruzione di soggettività politiche, l'inserimento di questi giovani in una lunga tradizione di lotta e il rinnovamento, attraverso le generazioni, di una comunità e dei suoi valori di riferimento.

Prima di concludere queste brevi note con cui ho cercato di restituire densità storica, politica e culturale a una forma di lotta che colpisce per la sua radicalità e per la sua sofferenza, vorrei sottolineare la relazionalità che si instaura tra chi la mette in atto e l'istituzione statale. Non mi riferisco soltanto alla legittimità che forme estreme di azione politica possono trovare attraverso la repressione dello stato, ma anche alla messa in scena nello spazio pubblico di un "canovaccio narrativo" ripetuto che vede all'opera una battaglia ininterrotta e trans-storica tra due soli attori, i militanti rivoluzionari e lo stato, e il cui esito è già conosciuto in partenza. Se, da un lato, queste forme di lotta permettono di fare comunità, di avanzare rivendicazioni e di traghettare nel futuro una tradizione politica, dall'altro lato, isolano rispetto a quel brulichio di gruppi, movimenti e sensibilità che, pur in contrasto con la deriva autoritaria del paese e la violenza di stato, non si riconoscono negli imperativi morali del martirio marxista. Come mi ha confidato un ex-combattente: «Quello che sta accadendo è tremendo, ma è anche sempre la stessa storia. È possibile che sia l'unica?»<sup>1</sup>.

1 Si forniscono qui alcuni riferimenti bibliografici: B. BARGU, *Starve and immolate. The Politics of Human Weapons*, New York, Columbia University Press, 2014; H. BOZARSLAN, *Une histoire de la violence au Moyen-Orient*, Paris, La Découverte, 2008; L. D'ORSI, *Oltraggi della memoria. Generazioni, nostalgie e violenza politica nella sinistra in Turchia*, Milano, Meltemi, 2020; *In memoria di Helin Bölek, cantante del Grup Yorum*, in «Kaleydoskop», 5 aprile 2020, <https://kaleydoskop.it/soni/grup-yorum/?fbclid=IwAR0-nRp9Y4HbZPuGsyyyduOep9o-puyjst74kyMqX4vLb15bWiKWm5Khj5OU> (ultima visita 23 ottobre 2021); L. NOCERA, *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo AKP*, Roma, Carocci, 2011; *Exit from Democracy. Illiberal Governance in Turkey and Beyond*, a cura di K. Öktem e K. Akkoyunlu, London, Routledge, 2016.

## **Se un giorno un viaggiatore... Il multiverso degli interessi e dei lavori nel Veneto del capitalismo flessibile**

ALFIERO BOSCHIERO\*

Il viaggiatore che percorre la Castellana, la direttrice che unisce Mestre-Venezia a Castelfranco Veneto, città murata nel cuore geografico della regione, o perché distratto o perché condizionato da un'immagine stanca del territorio, potrebbe non riconoscere le formidabili novità che lo sviluppo economico ha immesso in un'area tradizionalmente agricola. La varietà delle colture e delle stagioni, nonostante gli sfregi pesanti, anche volgari, incisi dall'industrializzazione, permette ancora di godere del paesaggio e dell'acqua, un dono assoluto. Le acque di risorgiva provengono dalle Dolomiti, nella pedemontana si inabissano, scorrono nel sottosuolo e riemergono limpide nel mezzo della pianura; richiamo, nei secoli, per tutti i popoli provenienti da est e da nord.

Uscito dalla città di Giorgione dal lato sud, dove alcuni grandi insediamenti metalmeccanici hanno disegnato nel secondo dopoguerra una "piccola Russia" e portano oggi i segni di un'epoca esausta, il viaggiatore raggiunge presto Resana. Se, di fronte alla chiesa, piega a destra e si inoltra per poche centinaia di metri – vie strette e sinuose lungo fossi, campi, ritagli di giardini, latrati di cani – trova la sede della Chelab, segmento di una multinazionale francese. L'azienda, che opera sulla qualità alimentare e produce dispositivi medici ed estetici, occupa 500 lavoratrici e lavoratori. Capannoni originati uno dall'altro, una crescita che ha sorpreso anche i manager, spazi ristretti che rendono difficoltosa una retromarcia e, infine, il parcheggio, servizio necessario e ampliatosi a dismisura. Il nostro sarebbe curioso di informarsi sulle fortune dell'impresa e ancor di più sul bacino di provenienza, le condizioni di impiego e le incerte tutele di chi ci lavora (tra cui molti giovani diplomati e laureati), sui problemi che si trascinano irrisolti e sulla sindacalizzazione che stenta perché si tende ad affrontare le questioni individualmente.

Ancora qualche chilometro e il viaggiatore entra a Piombino Dese, dove un confine amministrativo improvvido, esito di antiche competizioni tra signori e vescovi, porta la provincia di Padova dentro quella trevigiana. La

\* Membro delle redazioni di «Venetica» e di «Economia e società regionale», è stato sindacalista della Cgil. Si è occupato di formazione dei quadri e di ricerca economico-sociale. Dal 2004 al 2017 ha diretto l'Ires Veneto.

zona industriale sorta negli anni Sessanta si è allargata sino a rendere necessaria una camionabile che scorre tra i campi ed evita alle abitazioni l'ossessione del traffico pesante. Al centro del paese, nonostante le mura gelose che la mascherano, una villa incanta per la sua bellezza: lo scalone di ingresso e le colonne classiche, niente eccessi, pulizia di forme e armonia con il parco circostante. L'architetto fu Palladio, il maggiore interprete del paesaggio e degli spazi produttivi della Serenissima in terraferma, lo *stato de terra*. Una signora, di ritorno dalla spesa, racconta al viaggiatore che lei, a suo tempo maestra di scuola materna, accudiva i bambini nel piano terra della villa, un contesto magico per affacciarsi alla vita; salvo aggiungere che, da poco, questo eccezionale patrimonio, da sempre privato, è transitato da proprietari americani a mani cinesi. Il nostro alza gli occhi e osserva la chiesa monumentale, fuori scala, letteralmente circondata da beni e opere parrocchiali: segno di egemonia culturale ieri, di incerto utilizzo a fronte della catastrofe odierna dei cattolici. Poco distante è insediata la Nuova Ompi, azienda fondata da un tipo svelto del paese e che, lavorando il vetro a uso igienico e farmaceutico, è cresciuta sino a occupare qui 1500 persone, ma che ha altri 13 stabilimenti nel mondo e fa parte di Stevanato group. Il sito aziendale fornisce sistematicamente le posizioni di lavoro disponibili e incentiva a offrire le proprie competenze. Una gru sovrasta i capannoni, si intuisce che l'ennesimo ampliamento deve cercare verso l'alto lo spazio che a terra non si trova più. Il Covid, lungi dal frenare l'espansione, le ha dato nuovo slancio: l'80% delle fiale del vaccino di tutte le *big pharma* del mondo vengono prodotte dal gruppo, tra turni di lavoro incessanti e produttività esasperata. Investire in ricerca, brevetti e produrre vaccini è cosa ben diversa dal moltiplicare contenitori, boccette e apparati biomedicali, come si fa qui, ma la divisione internazionale del lavoro non transige.

Ripreso il percorso, il viaggiatore arriva a Trebaseleghe dove, di nuovo, una tangenziale permette di passare a sud dell'abitato tra villette presidiate dai sette nani, condomini e capannoni. La presenza dei lavoratori, invisibili in orario di produzione, è segnalata dal numero di automobili parcheggiate. Passato il semaforo del centro, tra un cinema in abbandono da anni e la chiesa grande, si mostrano altri insediamenti industriali, più o meno longevi. Su tutti colpisce la Moncler, notissima multinazionale che ha qui la sua direzione strategica e che, producendo piumini, abbigliamento e accessori nel mondo, si è inserita di slancio nel circuito dell'alta moda, con una strategia raffinata di comunicazione e ottimi risultati del titolo in borsa. A chi transita, immaginando di trovarsi in una piccola patria sicura dei propri confini e della cultura tradizionale, le scritte in inglese – *Moncler Village*, dalla sede di via Marco Polo (*sic*) verso i quattro punti cardinali – dichiarano la resa al gorgo della globalizzazione.

Qualche metro più in là, in un vero e proprio quartiere, l'ingresso vistoso della Grafica Veneta, 450 addetti e fatturati crescenti, che stampa gran parte dei libri che il viaggiatore legge e di quelli disponibili in edicola e in libreria. Da Trebaseleghe, grazie alle tecnologie digitali, a una serrata organizzazione del lavoro e a un marketing aggressivo, l'impresa ha conquistato clienti in tutta Europa e una reputazione vincente tra istituzioni e attori economici locali. Milioni di mascherine, griffate con il logo della Regione Veneto, nella primavera drammatica del 2020, ne sono la dimostrazione; peccato averne dovuto constatare l'inutilità ai fini della difesa dal Covid e un effetto moltiplicato sui bilanci aziendali. Capita, poi, che in piena estate 2021 l'azienda salga ai disonori della cronaca quando si scopre che la logistica interna è appaltata a una cooperativa di pachistani – con sede a Loreggia, un paese a distanza di bicicletta – e che qualche operaio, restio al ferreo comando, viene picchiato, addirittura ammanettato. Reagiscono, finalmente, i sindacati, più pronti i Cobas, a seguire la Cgil che conta qualche decina di iscritti e una rappresentanza in fabbrica. La vertenza per qualche giorno alza il velo, trascina i titoli dei mass media locali e le chiacchiere nei bar del paese, le residue tribune del discorso pubblico. Per i mondi operosi che gravitano sulla Castellana, il clamore è eccessivo. L'imprenditore cerca di sfilarsi, scaricando le responsabilità sull'amministratore delegato e sul responsabile della sicurezza (*sic*), costringendoli due mesi dopo a chiedere il rito abbreviato perché «sono indispensabili al funzionamento aziendale». Infine, in interviste pubbliche, si dichiara pronto a pagare la penale purché il contesto torni alla normalità e si possa riprendere l'abbrivio dello sviluppo «perché la domanda del mercato europeo e americano è forte [tanto che] abbiamo assunto negli ultimi mesi una cinquantina di lavoratori, ma solamente tra chi vive nel circondario», cioè tra gli autoctoni, gli stranieri rimangono tali, tra mistero e minaccia. Ecco la conclusione, icastica: «Il nostro territorio è un po' traumatizzato da questa presenza particolare. Loro sono un po' così, pulizia e bellezza non è che facciano parte della loro cultura. Pachistani, nella mia azienda, non li voglio più». Il viaggiatore non dimentica che ciclicamente lo stesso personaggio era solito deprecare che i ragazzi di oggi sono restii alla fatica e alla disciplina di fabbrica e rifiutano le profferte di impiego delle aziende manifatturiere.

Il capitalismo flessibile esiste, è vitale, plasma la società dove si insedia e si propaga. Crea lavori salariati e autonomi, e ibridi, alza i redditi, diversifica i ruoli sociali e moltiplica i desideri. Insieme, richiede disponibilità, motivazione e disciplina, vecchie e nuove professionalità, impiegate e operai, tecnici e quadri che parlino inglese, dirigenti chiamati manager. Fruisce, anche se non lo riconosce, di scuole dell'obbligo, di formazione professionale e tecnica, di laureati dalle università di Padova e Venezia, spesso figli di operai.

Ha bisogno di beni pubblici: un welfare che funzioni, sanità e assistenza – il Covid ce l’ha ricordato a schiaffi –, specialmente relazioni (comunitarie?) e fiducia. Ma le reti tra persone, intessute da secoli nella lentezza dei paesi, sono oggi stressate da apparati produttivi complessi e dai ritmi frenetici del mercato e del consumo.

I Municipi, alloggiati in strutture gloriose, sono impari – per dimensione, competenze e personalità – a districare il multiverso degli interessi e dei lavori, non lo sanno analizzare, appaiono storditi, quindi non lo possono regolare. La modestia delle *leadership* locali rimane tale anche quando gli eletti sono persone perbene. La crisi della finanza pubblica ha spento negli ultimi vent’anni ogni ambizione di governo da parte dei sindaci. Uno stato moderno, locale e regionale, saprebbe trovare politiche rigorose in grado di contenere il mix devastante di indifferenza e avidità verso i beni comuni – acqua, suolo, servizi, relazioni, cultura, bene-essere –, che si sfibrano e rischiano la consunzione se non vengono alimentati. Sono l’infrastruttura cruciale per le aziende e, specialmente, per la vita civica che, come sa ogni cittadino pensante, non si esaurisce nella produzione e nemmeno nel lavoro. Uno stato ingessato, senza pensiero e con reputazione incerta, non riesce neppure a presidiare il primo dei diritti di cittadinanza, che è un dovere: pagare le tasse, cioè far valere il patto di equità tra i cittadini.

Il capitalismo flessibile pare schermirsi, nei meandri del territorio diventa mimetico, si lascia osservare solo da occhi attenti, per smascherarlo servono alfabeti e inchieste che ne portino a trasparenza il funzionamento concreto, le performance positive, talvolta eccellenti, ma anche i residui medievali e la compravendita di “anime morte”. Per questo i muri delle fabbriche, degli uffici e dei supermercati devono cadere. Occorre guardarci dentro, ascoltare operai, impiegati e tecnici, manager, dare parola alla tensione, inevitabile, delle vite messe al lavoro. Servono libertà mentale, narrazioni e progetti collettivi: cercasi *politica*.

Nel frattempo, camion e camioncini, ingombranti e nervosi, rendono plastico che la ripresa c’è, una volta ancora, con le merci e i semilavorati su strade che respirano con i ritmi delle fabbriche e degli uffici, quindi sempre insufficienti. La ripresa la spingono e la soffrono tutti, anche il nostro viaggiatore, e la vita privata, alloggiata nelle villette di bella fattura o negli appartamenti ristrutturati grazie al superbonus, sotto una patina di serenità, risulta offesa. I bambini, specie autoctoni, non nascono, i pochi che arrivano vengono annunciati con enormi coccarde che gridano la gioia e nascondono la paura del futuro.

Ciascuno pare signore del tempo e dello spazio, armato delle sue appendici tecniche: da cinquant’anni l’automobile, da venti il cellulare. Una moltitudine di individui mobilissimi e affannati, come un formicaio. Il viaggiatore

vi legge agitazione non orientamento, frenesia non progetto, (mal)umori non pensiero, mercato non *polis*. Gli interessi economici spingono ogni gruppo professionale, anche i lavoratori dipendenti, verso logiche corporative, i partiti non hanno ambizione, le culture politiche non educano alla lungimiranza.

Gli uomini si sono dati le città, ogni città esige politica.

Quando, in qualche domenica mattina, ad Arsego – un altro dei paesi a distanza di bicicletta dalla Castellana –, in occasione della Fiera, antica più dei nostri nonni e che ancora finge di respirare la civiltà contadina, il governatore del Veneto si è presentato in jeans col risvoltino e si è fatto immortalare a fianco della vacca più meritevole, è stato chiaro al viaggiatore che la domanda di politica rimarrà inevasa.

*La Castellana è la strada statale che unisce Venezia a Castelfranco Veneto e a Bassano, un asse secolare: compie cent'anni anche la parallela linea ferroviaria a binario unico che si è miracolosamente salvata dai furori modernizzanti del secondo dopoguerra. Come dovunque in Veneto, il trasporto su gomma ha una prevalenza massiccia perché serve le infinite connessioni tra imprese, manifatturiere e terziarie, di ogni settore e dimensione. In assenza di programmazione urbanistica, la direttrice stradale è divenuta nel tempo una città diffusa e un asse produttivo con centinaia di aziende e decine di migliaia di addetti. Il richiamo tra città e campagna è anch'esso secolare, dal '500 quando la Serenissima, ancora potente, si volge all'entroterra alla ricerca di spazi vivibili e di fruttuosi investimenti, sino ai nostri giorni. La potenza produttiva del capitalismo flessibile, cioè delle reti di medie/piccole imprese e dei distretti, ha preso il sopravvento sui grandi insediamenti storici e sull'industria (pubblica) di base, che ha costruito e demolito lungo il Novecento le fortune di Porto Marghera. Un osservatore è messo alla prova dalla sovrabbondanza di segnali e di messaggi che riceve agli occhi e alle orecchie, anche all'olfatto, si interroga e cerca il progetto che regge il sistema. Inutilmente. Fatica a trovare documenti e leader rappresentativi, politiche culturali non localiste, pensiero e respiro progettuale. Ma il secolo nuovo è arrivato, globalizzazione e digitale si sono imposti, le paure abbondano e i giovani cercano futuro.*

*Urgono visione, discorso pubblico, politica.*

## «Io ti voglio bene, avanti, avanti, con te o senza di te». Un ricordo di Paolo Pietrangeli

STEFANO ARRIGHETTI\*

Fabrizio Borsella da Recanati mi scrive: «Se non avessi conosciuto Paolo la mia vita sarebbe stata molto diversa e molto più triste». Parole che faccio mie perché Paolo Pietrangeli non è solo l'autore di "Contessa" e di "Valle Giulia", inni del '68 italiano; non è solo una colonna del Nuovo canzoniere italiano e dei Dischi del Sole; è stato una presenza costante nella vita di questa nostra piccola comunità che si chiama Istituto Ernesto de Martino, vicino a tutti noi, vecchi e giovani, tanto che ognuno ha un suo personale ricordo.

Per me Paolo, come per tanti di noi, sarà sempre quel personaggio un po' goffo e sfortunato al quale tocca stare nel "Cavallo di Troia", forse perché sempre sceglie di stare dentro quel cavallo, cioè dentro quei grandi fatti nel nostro tentativo di dare l'assalto al cielo. In quella canzone c'è tutta la nostra storia, sconfitte e vittorie, c'è la nostra e la sua volontà di non cedere, di non arrendersi.

Paolo l'ha messa in pratica con le sue tantissime canzoni; con la sua attività di regista cinematografico sia nei suoi film (*Bianco e Nero* e *I giorni cantati* tra gli altri) sia nelle regie collettive che hanno raccontato momenti importanti della storia di questo nostro paese, dai funerali di Enrico Berlinguer ai giorni di Genova del luglio 2001 e del Social Forum fiorentino dell'anno successivo; con i suoi libri, compresi gli ultimi "gialli", con quell'improbabile investigatore che tanto gli assomiglia.

Ora restano tristezza e dolore, ma se ci fosse una qualche dimensione altrove mi piacerebbe pensarlo col suo vocione a cantare a squarciagola tutte le nostre canzoni, magari in una *session* infinita insieme al Mea e al Ciarchi.

*Hasta siempre*, Paolo.

A Gioia, a Giordano e a tutti i suoi familiari l'abbraccio di tutti noi dell'Istituto Ernesto de Martino.

\* Presidente dell'Istituto Ernesto de Martino.

## Le testimonianze come fonti sulla vita di Gramsci

MARIA LUISA RIGHI\*

### *Le testimonianze come fonti*

Le testimonianze su Gramsci – quelle rese oralmente a storici e giornalisti e quelle consegnate a libri di memorie, relazioni e lettere riservate a un pubblico ristretto o che ritroviamo persino in appunti privati<sup>1</sup> – meriterebbero uno studio approfondito: la *Bibliografia gramsciana* ne conta oltre seicento<sup>2</sup>. Oggi non possiamo più porre a nessun testimone le nostre domande, ma possiamo passare al vaglio critico il materiale accumulatosi, senza suscitare risentimenti<sup>3</sup>.

Questo contributo si focalizza sugli apporti e sui problemi metodologici e interpretativi che tali fonti presentano per chi voglia studiare la biografia di Gramsci. Gli storici che lavorano sull'oralità sanno bene che si tratta di materiali in cui si intrecciano «realità e leggendario»<sup>4</sup>; che un'intervista, ma direi la memorialistica in genere,

non è tanto testimonianza di fatti, quanto costruzione fatta di parole, da parte dei ricercatori e curatori, ma anche da parte dei narratori o

---

\* Fondazione Gramsci Onlus.

- 1 Penso a un block-notes di Vincenzo Bianco (Fondazione Gramsci, Fondo V. Bianco, in corso di ordinamento), nel quale è descritta Giulia in modo un po' diverso da come Bianco la racconterà a Mimma Paulesu (*Gramsci vivo: nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977); oppure ai quaderni di appunti di Tasca (conservati nel Fondo Tasca alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli), nei quali, spogliando sistematicamente i periodici socialisti della sua gioventù, Tasca appuntava, tra un titolo e l'altro, considerazioni e ricordi che quegli articoli gli sollecitavano. Giuseppe Berti ricucirà alcune di queste note nella sua *Introduzione. Appunti e ricordi 1919-1926 in I primi dieci anni di vita del P.C.I. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli» VIII (1966), poi in volume, con una selezione dei documenti (Milano, Feltrinelli, 1967).
- 2 Consultabile alla pagina <http://bg.fondazionegramsci.org/biblio-gramsci/> (ultima visita 20 settembre 2021).
- 3 Ho potuto fare esperienza su quanto poco i testimoni gradiscano di veder contraddetti i loro ricordi intervistando Nella Marcellino (*Le tre vite di Nella*, Milano, Sipiel, 2009).
- 4 C. BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996.

testimoni: gli uni e gli altri si sforzano, attraverso il linguaggio, di dare forma e significato all'esperienza e al ricordo<sup>5</sup>.

I testimoni parlano essenzialmente di sé, del loro rapporto con le esperienze politiche passate alla luce delle posizioni assunte nel momento in cui decidono di pronunciarsi. Cionondimeno nelle testimonianze ritroviamo informazioni che altre fonti non ci restituiscono, fornendoci dettagli che non meritano di essere trascurati. Spriano, parlando di «ricchezza» e di «vivacità di particolari», ne valorizzava il contributo:

Mentre lo storico [...] ha una visione in bianco e nero, qui c'è una visione a colori: una varietà di tipi umani, di particolari, di episodi che aiutano ad intendere meglio come fosse ricca di contrasti e anche di appassionati drammi personali la storia che i militanti hanno vissuto<sup>6</sup>.

Negli studi su Gramsci si è stati spesso tentati di estrarre dalle testimonianze quei brani che servivano a “colorare” una scena o ad avvalorare una interpretazione.

Peraltro, se la storia orale ha sviluppato i propri canoni esegetici soprattutto per scandagliare il mondo popolare subalterno, le testimonianze su Gramsci e sul partito rientrano solo in parte in questa categoria: la maggior parte dei testimoni, anche quando di estrazione operaia o contadina, erano stati per lo più dirigenti o quadri intermedi di partito, sovente rimasti anche nel dopoguerra nel circuito della militanza, erano informati della letteratura su Gramsci, nella quale avevano a volte ritrovato il loro nome. Spesso avevano scritto avendo sott'occhio i documenti d'archivio o le collezioni dei giornali d'epoca, e, se ciò li aveva aiutati a ricordare, al tempo stesso aveva indirizzato il corso dei loro pensieri. Camilla Ravera, per esempio, scrisse il suo *Diario di trent'anni* avendo a disposizione i documenti dell'archivio del Pci, spesso riportati per esteso, e si confrontava costantemente con la *Storia del partito comunista italiano* di Spriano<sup>7</sup>. E probabilmente ciò che non era documentato, non le sovvenne alla memoria: nel libro, ad esempio, non era

---

5 A. PORTELLI, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, p. 351. Nel suo *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985* (Torino, Einaudi, 1985) Portelli fa un abbondante uso di fonti tradizionali (stampa coeva, documenti d'archivio, saggistica) per valutare le rielaborazioni della memoria dei suoi testimoni.

6 P. SPRIANO, *Fattori ideologici e condizionamenti psicologici nell'intervista politica*, in *L'intervista strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno, Roma, 5-7 maggio 1986, Roma, Palombi, 1987, p. 147.

7 Lo evidenzia Francesco Giasi nella prefazione alla nuova edizione (Varese, Arterigere, 2012). La prima edizione era uscita per gli Editori Riuniti nel 1973.

rammentato l'incontro di Gramsci con Lenin avvenuto il 25 ottobre 1922; ma dell'episodio si ricordò quando Giuliano Gramsci la interrogò a riguardo, dopo che si erano rivolti a lui i redattori della *Cronologia* di Lenin, che avevano trovato tracce dell'incontro<sup>8</sup>.

Oggi che la documentazione coeva ha una significativa consistenza e la biografia di Gramsci si è venuta definendo con maggior accuratezza, si possono anche meglio vagliare le testimonianze, coglierne le reticenze e le forzature. È vero che nelle pubblicazioni volte a ricostruire la biografia di Gramsci non si giunge mai a utilizzare quelle manifestamente fantasiose – come quella del militante, incontrato da Alessandro Portelli, che sosteneva di essere evaso dal carcere con Gramsci<sup>9</sup> –, ma non mancano, anche nei testimoni più accorti, gli “errori”, in cui peraltro incorre di frequente lo stesso Gramsci. Anche nei suoi scritti – elementi autobiografici e riflessioni sulle proprie esperienze politiche non sono infrequenti nelle lettere, negli articoli e anche nei quaderni del carcere<sup>10</sup> – si rinvencono imprecisioni, specie nella datazione. Ad esempio, nella lettera del 2 gennaio 1928 Gramsci racconta a Tania: «Avevo fatto la seconda classe elementare [...], e avevo pensato di fare nel mese di novembre gli esami di proscioglimento, per passare alla quarta saltando la terza classe»<sup>11</sup>. In realtà, come attestano i documenti conservati nel suo archivio, l'episodio risale all'anno successivo, quando, terminata la terza elementare nel luglio 1901, Gramsci aveva tentato di accedere direttamente alla quinta classe presentandosi alla sessione di ottobre, quella riservata ai ripetenti, dove fu boc-

8 La *Biografičeskaâ hronika Lenina* è disponibile anche on line: [http://leninism.su/index.php?option=com\\_content&view=article&id=3997:oktyabr-1922-tretya-dekada&catid=112:tom-12&Itemid=61](http://leninism.su/index.php?option=com_content&view=article&id=3997:oktyabr-1922-tretya-dekada&catid=112:tom-12&Itemid=61) (ultima visita 20 settembre 2021). La lettera di Ravera a Giuliano Gramsci, del 20 dicembre 1972 è pubblicata in A. GRAMSCI JR., *I miei nonni nella rivoluzione. Breve storia della famiglia russa di Antonio Gramsci*, introduzione di G. Vacca, Roma, Edizioni riformiste, 2010, pp. 179-183.

9 A. PORTELLI, *Gramsci evase con me dal carcere, ci nascondemmo per sei mesi sui monti*, in «Il manifesto», 22 novembre 1979. Cfr. A. PORTELLI, *Comunismo immaginario: Dante profeta, Gramsci fuggitivo, e una separazione necessaria*, in questo stesso speciale.

10 Nei *Quaderni del carcere* queste riflessioni sono raccolte sotto il titolo di rubrica «Passato e presente»; per Gramsci il modello erano i *Ricordi politici e civili* di Guicciardini: «I “Ricordi” sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto (sebbene anche questi non manchino), quanto “esperienze” civili e morali (moralì più nel senso etico-politico) strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1776).

11 Aveva raccontato l'aneddoto negli stessi termini anche in una delle sue prime prove giornalistiche, dedicata alla morte di Renato Serra: ALFA GAMMA, *La luce che s'è spenta*, in «Il Grido del popolo», XXI (1915), n. 591, ora in A. GRAMSCI, *Scritti (1910-1926)*, I, 1910-1916, a cura di G. Guida e M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 27-29.

ciato per una insufficienza in matematica<sup>12</sup>. Oppure quando colloca al 1915 la sua prima recensione di Pirandello, che invece risale al 1917<sup>13</sup>.

A margine, osserviamo che sono assimilabili alle “testimonianze” anche molti “documenti” cronologicamente prossimi agli eventi, dato che esprimono soprattutto la soggettività di chi li ha stilati: ad esempio il rapporto di Athos Lisa stilato nel 1933 sul dibattito sviluppatosi a Turi nel 1930-1931<sup>14</sup>; o la lettera a Prezzolini del 17 giugno 1920 in cui Gobetti fa un vero e proprio ritratto dell’amico, o quella di Rosselli alla madre dell’8 dicembre 1921 su una conferenza di Gramsci a cui aveva appena assistito<sup>15</sup>. E come giudicare i carteggi che Tatiana Schucht, parallelamente a quello con il prigioniero, intrattenne con Sraffa, con i familiari suoi e di Gramsci, e altri, che sovente presentano notizie discordanti?<sup>16</sup>

Una specifica riflessione meriterebbero i contributi testimoniali (in particolare di Togliatti, Tasca, Leonetti, Viglongo) per l’attribuzione degli scritti anonimi, di cui si avvalsero Giuseppe Berti ed Elsa Fubini per la prima serie delle *Opere*, Spriano per la sua antologia dell’«Ordine nuovo» del 1963 e Caprioglio per la seconda serie delle *Opere* uscita dopo il 1980. In questo caso, però, più che al ricordo del singolo scritto, i curatori degli scritti si affidavano alla sensibilità interpretativa che gli ex redattori avevano maturato in anni di lavoro comune a fianco di Gramsci. In questa sede possiamo esimerci dall’analizzarli<sup>17</sup>.

Lo storico deve vagliare le fonti testimoniali con la stessa acribia con cui i funzionari del ministero dell’Interno valutavano le “soffiate” di confidenti e

12 Fondazione Gramsci, Archivio Antonio Gramsci, Carte personali, Sottoserie 1, Documentazione scolastica, 1901-1911.

13 Lettera a Tatiana Schucht del 19 marzo 1927; «*Pensaci, Giacomino!*» di L. Pirandello all’Alferi, in «Avanti!», 24 marzo 1917, ora in A. GRAMSCI, *Scritti*, II, 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 200-201. Per altro a Torino non erano state rappresentate opere di Pirandello né nel 1915 né nel 1916.

14 Il Rapporto steso da Lisa il 22 marzo 1933 fu pubblicato da Franco Ferri col titolo *Discussione politica con Gramsci in carcere*, in «Rinascita», XXI (1964), n. 49, pp. 17-21.

15 P. GOBETTI, *Carteggio 1918-1922*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2005, pp. 119-124; *I Rosselli: epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli, 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Milano, Mondadori, 1997, p. 198.

16 Il carteggio di Tatiana Schucht con altri (in particolare Sraffa e le famiglie Schucht e Gramsci, ma anche medici, avvocati, ecc.) sarà presto pubblicato nella sezione *Documenti* dell’Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, a cura E. Lattanzi, N. Naldi, R. Platone.

17 Mi permetto di rinviare al mio *L’Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Vecchi problemi e nuove acquisizioni: gli Scritti 1910-1926*, in «Laboratoire italienne», 2016, n. 18, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.1094> (ultima visita 20 settembre 2021).

delatori, spesso di pura invenzione<sup>18</sup>. Al tempo stesso deve essere pronto a riconoscere in ciò che può sembrare fantasioso un dato di realtà. Testimonianze e documenti possono produrre un circolo virtuoso, in cui documenti di dubbia o controversa interpretazione possono assumere nuova luce grazie alle testimonianze: ad esempio Ugo (Carlo Codevilla), ignaro degli arresti avvenuti a Roma l'8 novembre, di cui la stampa non aveva fatto parola, il 9 rassicurava Togliatti di aver organizzato un nuovo espatrio per l'11 novembre; che il progetto avesse avuto una reale attuazione è confermato dalla testimonianza di Giovanni Grilli. L'allora responsabile dell'Ufficio 1° raccontò che poco dopo l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926 aveva organizzato la fuga di Gramsci verso la Svizzera, ma che si era giunti troppo tardi: la compagna (Ester Capponi), recatasi a Roma per condurlo a Milano, non l'aveva trovato. Seppero poi che Gramsci era stato già arrestato<sup>19</sup>.

Meno facile è conciliare la testimonianza postuma di Riboldi con le affermazioni di Tatiana Schucht in una coeva lettera ai familiari. Riboldi sosteneva di aver incontrato Gramsci a Montecitorio nel tardo pomeriggio dell'8 novembre 1926 alla riunione del gruppo comunista per concordare la linea sull'ordine del giorno Farinacci; Tania assicurava che «An[tonio] per otto giorni non è andato in nessun posto, pranzava e cenava da me, anche il giorno in cui lo arrestarono era stato da me fino alle dieci e un quarto, uscendo disse l'ora»<sup>20</sup>. Sono due racconti apparentemente inconciliabili, ma non necessariamente il ricordo è «falso» e il documento coevo è «vero»: è possibile che Tania volesse rassicurare Giulia che Gramsci non aveva fatto nulla di avven-

18 Si veda ad esempio la lettera firmata «Gamsci» del 20 settembre 1921 indirizzata a Bucharin, che la polizia esclude che potesse essere di Gramsci (cfr. la *Nota al testo* in A. GRAMSCI, *Epistolario. I: Gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, p. XIII). Leonetti invitava ad applicare lo spirito critico anche alle schede di polizia, utili a conoscere come la polizia controllava gli oppositori, ma anch'esse piene di errori: A. LEONETTI, recensione a *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, in «Belfagor», XXXII (1977), n. 1, pp. 109-111.

19 G. GRILLI, *1927: Antonio Gramsci a Milano. Un appuntamento mancato*, in «La Voce Comunista», VI (1952), n. 3, p. 3. Cfr. anche N. NALDI, *31 ottobre 1926: Antonio Gramsci fra Roma e Milano. Un'analisi delle testimonianze*, in «Studi storici», LVI (2015), n. 1, pp. 183-209.

20 E. RIBOLDI, *Vicende socialiste: trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Azione comune, 1964, pp. 143-144; più sintetica la testimonianza rilasciata a P. ALATRI, *Nell'arresto di Gramsci intervenne la Corona?*, in «Paese sera», 30 giugno 1953; la lettera di Tania, non datata ma collocabile tra l'11 e il 23 novembre 1926, è stata pubblicata in *Gramsci, 1926. E Tania scrisse «Lo libereremo»*, in «l'Unità», 7 novembre 2008. Cfr. G. BUONOMO, *La decadenza dei deputati nella Camera del regno d'Italia del 9 novembre 1926*, in «Historia Constitucional», 2012, n. 13, pp. 697-715; e F. GIASI, *Gli ultimi mesi di libertà*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di G. Francioni e F. Giasi, Roma, Viella, 2020, pp. 113-148.

tato; o, che avendo visto il cognato sia a pranzo sia a cena, Tania non sapesse che nel pomeriggio era andato alla Camera.

### *Lacune documentarie e prime testimonianze*

Un lavoro critico sulle fonti memorialistiche appare vieppiù importante, date le lacune documentarie che si riscontrano quando si voglia ricostruire la biografia di Gramsci che, vissuto in anni “di ferro e di fuoco”, vide smembrate, se non distrutte, le tracce materiali del proprio operare<sup>21</sup>. Già con la guerra il Partito socialista, additato a “nemico interno”, subì gli effetti delle persecuzioni: nel maggio 1915 la sede dell’Associazione generale degli operai di Torino fu devastata e sequestrata a opera dei militari<sup>22</sup>; lo stesso accadde dopo i moti dell’agosto 1917; per tutta la durata della guerra la censura si abbatté pesantemente sull’«Avanti!» e la stampa socialista: dei tanti scritti di Gramsci censurati parzialmente o per intero solo una piccolissima parte è stata recuperata tra le carte superstiti degli Uffici censura<sup>23</sup>. Squadristi e polizia fecero il resto a partire dal 1921: documenti e cimeli del movimento operaio, quando non dati alle fiamme, vennero esibiti come trofei del vincitore; il solo possesso di documenti o fogli a stampa divenne un crimine. La produzione e la conservazione di documenti ne fu ovviamente condizionata.

Per questo la voce dei testimoni ebbe negli anni dell’esilio il crisma della “verità”. Tra le prime testimonianze su Gramsci vi è da annoverare senz’altro il libro autobiografico di Giovanni Germanetto, *Le memorie di un barbiere*, edito in russo nel 1930 e nello stesso anno tradotto in tedesco, l’anno dopo in francese e in italiano<sup>24</sup>. Esacerbatasi la lotta contro il trockismo e contro Bordiga (espulso nel marzo del 1930), ne fece le spese anche il volume, che nell’edizione italiana fu depurato degli episodi che valorizzavano il ruolo del leader napoletano<sup>25</sup>. Altre testimonianze sull’attività di Gramsci prima della

21 E. LATTANZI, *L’Archivio Antonio Gramsci fra edizioni e recuperi*, tesi di dottorato in Scienze librerie e documentarie, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche della Sapienza – Università di Roma, a.a. 2015-2016.

22 Si veda l’impressionante documentazione fotografica raccolta in M. GUARNIERI-A. LEONETTI, *Torino rossa contro la guerra*, Milano, Società editrice Avanti!, 1920.

23 Il rinvenimento, fatto da Sergio Caprioglio mentre curava *La città futura* (Torino, Einaudi, 1982), riguardò l’Ufficio censura di Torino, dov’erano conservate le bozze di stampa del «Grido del popolo» e dell’«Avanti!» piemontese, che si stampavano a Torino. Non risultano conservate invece le carte del corrispondente ufficio di Milano, addetto alla revisione dei testi dell’«Avanti!» con le Cronache torinesi.

24 Rispettivamente Moskva-Leningrad, Zemlâ i fabrika, 1930; Paris, Bureau d’Editions e Paris, Edizioni di Coltura sociale.

25 Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Pci*, vol. 1, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1977, p. 4. Un confronto tra l’edizione francese e quella italiana fu condotto anche da Luigi Cortesi nella

carcerazione apparvero in occasione del decimo anniversario dell'occupazione delle fabbriche<sup>26</sup>; poi in concomitanza con le denunce per la illegittima detenzione e alle campagne per la liberazione<sup>27</sup>. Anche la stampa antifascista si affidò a chi l'aveva conosciuto nella antica militanza come Umberto Calosso<sup>28</sup>, o a chi potesse rievocare particolari momenti nei quali aveva incrociato Gramsci come Nino Daniele<sup>29</sup>. Tale era il valore della testimonianza che anche l'opuscolo dell'Entente internationale pour la défense du droit de la liberté et de la paix en Italie (Paris, 1938) si offriva come *Témoignages*, sebbene i contributi che raccoglieva (dichiarazioni di intellettuali di varia provenienza), non potessero essere ricondotti a quella categoria.

Sempre nel 1938, per il primo anniversario della morte di Gramsci, Togliatti volle pubblicare una raccolta di testimonianze che fosse non solo un omaggio, ma un vero profilo politico e intellettuale attraverso il racconto di chi aveva lavorato con lui<sup>30</sup>, fissandone l'immagine di "capo" e "maestro". Certo, questa narrazione lasciava in ombra molti aspetti e non era in grado di replicare alla dura realtà dei "documenti" pubblicati da Tasca l'anno prima<sup>31</sup>, ma «apriva uno squarcio sul dissenso manifestato da Gramsci in carcere grazie alla testimonianza di Giuseppe Ceresa, detenuto con lui a Turi»<sup>32</sup>; sebbene non venisse nominata la proposta di Costituente<sup>33</sup>, sia Grieco sia Togliatti sot-

---

sua introduzione ad A. TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, p. 20 (poi in L. CORTESI, *Le origini del Pci. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 325).

- 26 B. SANTHIÀ, *La lotta contro i riformisti in una fabbrica occupata* (pp. 717-733, in particolare pp. 729-730) e V. BIANCO, *La organizzazione militare rivoluzionaria durante l'occupazione* (pp. 733-738), in «Lo Stato operaio», 1930, n. 11-12.
- 27 Cfr. ad es. V. SPANO, *Antonio Gramsci e la Sardegna* e A. LISA, *Con Gramsci a Turi di Bari* in «Azione antifascista», n. 2, giugno 1933; sugli anni romani, N. POTENZA, *Che cosa era Gramsci per noi giovani*, in «La Nostra bandiera», n. 24, 24 febbraio 1934, p. 2.
- 28 U. CALOSSO, *Gramsci e l'«Ordine nuovo»*, in «Quaderni di «Giustizia e libertà»», n. 8, 30 aprile 1933, pp. 71-79.
- 29 N. DANIELE, *Fiume bifronte*, in «Quaderni della libertà» [San Paolo], n. 4, 25 gennaio 1933.
- 30 *Gramsci*, scritti di R. Grieco, P. Togliatti, G. Amoretti, G. Parodi, G. Ceresa, R. Montagnana, G. Farina, F. Platone, V. Spano, C. Negarville, M. Montagnana, Parigi, Edizioni italiane di Coltura, 1938. Ristampato nel 1945 dalla Società editrice l'Unità e più volte dalle edizioni Rinascita.
- 31 La nota lettera del 14 ottobre 1926 fu parzialmente pubblicata da A. TASCA, *Una perdita irreparabile: Antonio Gramsci*, in «Nuovo Avanti!», 8 maggio 1937, ora in E. SANTARELLI, *Gramsci ritrovato, 1937-1947*, Catanzaro, Abramo, 1991, pp. 81-91, poi integralmente in A. TASCA, *Una lettera di A. Gramsci al Partito comunista russo*, in «Problemi della rivoluzione italiana», II (1938), n. 4, pp. 24-30.
- 32 F. GIASI, *L'eredità di Gramsci*, in P. TOGLIATTI, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto, G. Vacca, Milano, Bompiani, 2014, p. 938.
- 33 Su questo cfr. E. PIACENTINI in *Gramsci raccontato*, testimonianze raccolte da C. Bermanni, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermanni, Roma, Edizioni Associate, 1987, p. 178.

tolineavano che negli ultimi anni della sua vita Gramsci aveva insistito sulla transizione democratica da far seguire alla caduta del fascismo.

Anche nel dopoguerra, il Pci, mentre si impegnava nella raccolta e nella pubblicazione degli scritti di Gramsci, affidò la ricostruzione della sua biografia alle testimonianze, senza promuovere la ricerca di vera e propria documentazione. Sulla stampa di partito comparivano interviste o articoli affidati a chi gli era stato vicino: le sorelle, i suoi professori universitari, i medici che lo assistettero nelle ultime ore, i compagni di lotta o di prigionia.

Solo il socialista Domenico Zucaro accompagnò la certosina ricerca di testimoni a una tenace caccia ai documenti. Già nel 1951 riuscì a consultare gli incartamenti del processo davanti al Tribunale speciale, pubblicando molta documentazione primaria<sup>34</sup>.

Non è molto facile – notava lo stesso Zucaro – [...] raccogliere testimonianze, notizie, episodi e altri elementi appartenenti alla vita di Gramsci. Una buona fonte di informazioni, che è costituita dai *dossiers* ministeriali, per ora è esclusa da ogni consultazione<sup>35</sup>.

### *L'apertura degli archivi e la scoperta delle fonti orali*

Fu il terremoto politico del '56 a porre su nuove basi gli studi su Gramsci. Togliatti fece di Gramsci «la risorsa teorica più importante per motivare la “via italiana al socialismo” e fronteggiare la crisi apertasi dopo la denuncia dei crimini di Stalin e gli interventi repressivi in Polonia e in Ungheria»<sup>36</sup>. Al tempo stesso altri intellettuali (usciti dal partito o di area socialista) presero a utilizzarlo contro Togliatti. Alla fine del 1957 la rivista «Corrispondenza socialista», diretta da Eugenio Reale – già stretto collaboratore di Togliatti e membro della Commissione per le «Opere» di Gramsci istituita nel 1945, uscito dal Pci dopo l'invasione dell'Ungheria –, ripubblicava la lettera dell'ottobre 1926 e, un anno dopo, 23 lettere intercorse tra i dirigenti del Pcd'I negli anni 1923-1925, affidandone la cura a Giorgio Galli. Non era chiaro come la

34 D. ZUCARO, *Una lettera di Gramsci al Presidente del Tribunale Speciale*, in *Trent'anni di vita e lotte del Partito Comunista Italiano*, Quaderni di «Rinascita», 1951, n. 2, pp. 82-84; Id., *Una lettera di Gramsci al Presidente del Tribunale Speciale*, in *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, a cura di P. Togliatti, Roma, Rinascita, 1952; e Id., *Antonio Gramsci a S. Vittore per l'istruttoria del “processone” (Con alcuni documenti inediti)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», IV (1952), n. 16, pp. 3-16.

35 Id., *L. Lombardo Radice-G. Carbone, “Vita di Antonio Gramsci”*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», IV (1952), n. 20, pp. 51-52. Il volume era uscito l'anno prima per le Edizioni di cultura sociale.

36 Cfr. F. GIASI, *Introduzione*, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 2020, p. XXXI.

rivista fosse venuta in possesso dei materiali; Tasca, che intanto aveva venduto le sue carte alla Biblioteca Feltrinelli, negava di averne autorizzato la pubblicazione<sup>37</sup>. Ciò indusse Togliatti a recuperare le carte del Pcd'I rimaste presso l'archivio del Comintern e, utilizzando anche quelle dell'archivio Tasca messegli a disposizione dalla Feltrinelli, a pubblicarne una scelta<sup>38</sup>.

Nello stesso torno di tempo, anche l'Archivio centrale dello stato offrì nuova documentazione. I primi studi che utilizzino documenti provenienti dai fondi lì conservati datano agli anni Sessanta: il primo è la lettera «per la fondazione dell'Unità» (12 settembre 1923), rinvenuta in un fascicolo che doveva probabilmente ricevere ancora la definitiva denominazione (a tutt'oggi il documento risulta irreperibile)<sup>39</sup>. Spriano nel gennaio 1966 pubblicò altre lettere del 1923 provenienti in gran parte dall'Acs<sup>40</sup>. Alla fine dell'anno comparve l'articolo di Costanzo Casucci con documenti tratti dal fascicolo personale di Gramsci del Casellario politico centrale<sup>41</sup>.

Sebbene gli oppositori alla linea del Pci avessero sempre proposto un racconto alternativo di Gramsci, fu tuttavia la revisione storiografica promossa da Togliatti a “liberare la memoria” di quanti militavano ancora in esso. A emancipare gli studi gramsciani dalle «incrostazioni esegetiche “ufficiali”»<sup>42</sup>, quindi, non furono tanto le testimonianze in sé, come asseriva Bermani, quanto il «lavoro di revisione storiografica condotto dagli storici di professione»<sup>43</sup>. A questo si aggiunga che negli anni Sessanta e Settanta il mercato editoriale, sollecitato dalla crescente curiosità nei confronti del Pci e della sua storia, diede grande spazio alla saggistica e alla memorialistica. Non è un caso che le

37 Cfr. *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2005, pp. 48-53.

38 P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-24*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», III (1960), pp. 388-530, poi, ampliato, con lo stesso titolo, Roma, Editori Riuniti, 1962.

39 A. GRAMSCI, *Lettera inedita per la fondazione de «l'Unità»*, a cura di S. Merli, in «Rivista storica del socialismo», VI (1963), n. 18, pp. 115-116. Alla richiesta di Togliatti di sapere dove fosse stata rinvenuta, Giuseppe Del Bo rispose il 18 luglio 1963: «la lettera di Gramsci [...] si trova in copia dattiloscritta presso gli Archivi di Stato di Roma. Proviene probabilmente dal dossier Gramsci che esiste presso questi archivi, ma che non si riesce ad avere in visione» (*Togliatti editore di Gramsci*, cit., pp. 186-187).

40 *Gramsci. Carteggio 1923: documenti inediti sulla formazione del gruppo dirigente comunista*, a cura di P. Spriano, in «Rinascita», XXIII (1966), n. 4, pp. 17-24.

41 C. CASUCCI, *Il carteggio di Antonio Gramsci conservato nel Casellario politico centrale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV (1965), n. 3, pp. 421-448. L'articolo di Casucci fu proposto anche su «Rinascita», XXIII (1966), n. 51, pp. 15-19, con una prefazione di Spriano, con il titolo *Gramsci dal carcere e dalla clinica di Formia*.

42 C. BERMANI, *Gramsci storico e Gramsci mitico*, in *Gramsci raccontato*, cit., p. 7.

43 P. SPRIANO, *Fattori ideologici*, cit., pp. 146-147.

più sistematiche raccolte di testimonianze furono pubblicate molto avanti negli anni: *Gramsci vivo* (1977); *Gramsci a Roma 1924-1926* (1979)<sup>44</sup>; *Gramsci raccontato* (1987), sino alla raccolta di testi già editi curata da Santarelli (*Gramsci ritrovato: 1937-1947*, 1991)<sup>45</sup>.

Nate da sollecitazioni “storicamente determinate”, le domande degli intervistatori plasmano la memoria dei testimoni. Giuseppe Fiori per la sua *Vita di Antonio Gramsci* si avvale, specie per gli anni giovanili, di una notevole mole di testimonianze, oltre che di documenti in possesso della famiglia, che gli permisero di «superare alcuni residui elementi mitico-agiografici concernenti la provenienza familiare e sociale di Gramsci»<sup>46</sup>. Ma anche qui si palesano le interferenze tra interrogativi storiografici e memoria. Interessato al giudizio di Gramsci sulla “svolta” del 1930 e alle espulsioni che ne erano seguite, Fiori aveva intervistato, pochi mesi prima che morisse, Gennaro Gramsci. Questi sostenne che tornato dalla visita a Turi nel giugno-luglio 1930 aveva mentito a Togliatti a proposito del giudizio negativo che il fratello aveva espresso sulla “svolta”: «Se avessi risposto diversamente, neanche Nino si sarebbe salvato dalla messa al bando»<sup>47</sup>. In realtà il rapporto stilato da Gennaro all’epoca, emerso solo in anni recenti, smentisce questa ricostruzione. Gennaro non aveva affatto nascosto che Gramsci riteneva infondata la prospettiva di una prossima fine del fascismo<sup>48</sup>. È singolare invece che Gennaro avesse taciuto a Fiori che la questione che più aveva angustiato Gramsci, e che era stata al centro dei colloqui, era la questione della «lettera famigerata» del febbraio 1928, a cui Gennaro aveva dedicato buona parte della relazione riservata<sup>49</sup>.

Che siano le domande del presente a plasmare le memorie è ben illustrato dalle testimonianze sulla “questione femminile”, che crebbero con l’affermarsi del femminismo degli anni Settanta. Furono soprattutto Teresa Noce e

44 M. MAMMUCARI, A. MISEROCCHI, *Gramsci a Roma, 1924-1926*, con testimonianze di O. Pastore, A. Del Gobbo, A. Leonetti, U. Terracini, C. Ravera, M. Scoccimarro, U. Clementi, Milano, La Pietra, 1979.

45 Catanzaro, Abramo, 1991.

46 G. LIGUORI, *Gramsci conteso: interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2012, p. 181.

47 G. FIORI, *Prefazione a Gramsci vivo*, cit., p. XI (il passo era stato utilizzato in Id., *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 292).

48 La *Relazione* e la *Riservata* di Gennaro sono state pubblicate da A. ROSSI E G. VACCA, *Gramsci fra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 209-217.

49 Alla «lettera famigerata» Gramsci faceva riferimento in una lettera a Giulia del 30 aprile 1928 e in una a Tatiana del 5 dicembre 1932, entrambe pubblicate nell’edizione del 1965 delle *Lettere dal carcere*. Che lo scrivente fosse Ruggero Grieco emerse dopo il rinvenimento e la pubblicazione del saggio di P. SPRIANO, *Carteggio 1928 tra Grieco, Gramsci, Scoccimarro e Terracini*, in «Rinascita», XXV (1968), n. 32, pp. 15-18.

Rita Montagnana a tracciare di Gramsci un ritratto di uomo “diverso” dagli altri dirigenti comunisti<sup>50</sup>. Grazie all’efficacia della sua prosa, Noce fu certamente quella che riuscì a costruire di sé un’immagine gradita ai lettori desiderosi di una storia “eretica”, sebbene spesso disancorata dalla realtà (sostenne con tale convinzione e costanza di aver votato contro l’art. 7 in Costituzione, che pochi hanno controllato i verbali del voto ad appello nominale, dove il suo voto semplicemente non c’è<sup>51</sup>). In *Gramsci raccontato* Noce affermava di non avere «mai sentito né visto» Togliatti impegnarsi per i consigli di fabbrica (p. 140), mentre molti anni prima a Maurizio e Marcella Ferrara aveva detto «di avere un mattino trovato Togliatti che, passata tutta la notte tra una fabbrica e l’altra e rientrando a casa all’alba, sfinito, si era addormentato nel tram»<sup>52</sup>; ancora nel 1974, in *Rivoluzionaria professionale*, Gramsci e Togliatti comparivano come una coppia: «Togliatti, che veniva sempre insieme a Gramsci, parlava molto, ma lo comprendevamo più facilmente»<sup>53</sup>. In *Gramsci raccontato*, racconta se stessa come una delle poche militanti che a Torino sostenessero la posizione “elezionista” (in opposizione all’astensionismo di Bordiga), quando invece si trattava della corrente maggioritaria, sostenuta da Terracini e Togliatti, quest’ultimo eletto segretario della sezione proprio in rappresentanza di essa.

Come i personaggi di *Rashomon* testimonianze e documenti si propongono allo storico ciascuna nella loro parzialità. Nel film di Akira Kurosawa i testimoni, compresa la vittima, forniscono versioni soggettive, alternative, egoistiche e contraddittorie dello stesso incidente. Per avvicinarsi alla verità «lo studioso deve lavorare come il giudice di Kurosawa: deve cioè applicare una griglia il più possibile interdisciplinare», se non vuole che il suo giudizio sia parziale come quello dei suoi testimoni<sup>54</sup>.

50 Rita Montagnana scrisse un ricordo incentrato sulla questione femminile già nel volume del 1938 e rilasciò una testimonianza per *Gramsci vivo* (in parte anticipata da «Panorama» con il titolo *Lui e Togliatti*, n. 564, 1977, pp. 86-87). Di Noce si vedano in particolare le testimonianze in *Gramsci raccontato* e in *Gramsci vivo*.

51 Cfr. L. MUSSELLI, *Chiesa e Stato all’Assemblea Costituente: l’articolo 7 della Costituzione Italiana*, in «Il Politico», LIII (1988), n. 1, pp. 69-97.

52 *Conversando con Togliatti*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 78.

53 Nella ristampa Milano, Editrice Aurora, 2003, p. 45. Su Teresa Noce cfr. anche P. SPRIANO, *Fattori ideologici*, cit., p. 148.

54 L. ALLEGRA, *Il paradigma delle «Annales»* in *Introduzione all’uso delle riviste storiche*, a cura di N. Recupero e G. Todeschi, Trieste, LINT, 1994, p. 59.

## Comunismo immaginario: Dante profeta, Gramsci fuggitivo, e una separazione necessaria

ALESSANDRO PORTELLI\*

Queste pagine sono la sintesi e la revisione di quattro momenti diversi: tre articoli molto più ampi usciti nei primi due numeri della rivista «I Giorni Cantati» nel 1982 e 1983 (il secondo – ora integrato con materiali raccolti in seguito – era firmato dal collettivo del Circolo Gianni Bosio) e un brano di un'intervista sulla nascita del Partito comunista in una realtà locale<sup>1</sup>. Li metto insieme, in primo luogo, perché tutti e tre – una profezia, una visione, una metafora – ci ricordano che nel mondo popolare il comunismo è stato sia “dottrina” sia desiderio, immaginazione, sogno, poesia. E poi perché nel 2021 oltre al centenario del Pci ricorre anche il settimo centenario della morte di Dante Alighieri.

*Sarebbe 'sto comunismo. Una Lectura Dantis contadina*

Tarquini, 22 dicembre 1970, in osteria. Riccardo Colotti, guardiano di cavalli, poeta improvvisatore (a lui dobbiamo anche l'inno informale del Circolo Gianni Bosio, “Tutti cianno qualche cosa”), recita a memoria e spiega Dante Alighieri, divertendosi a prendere in castagna i giovani ascoltatori venuti dalla città (con me ci sono, ancora adolescenti, Gianni Kezich, futuro antropologo, e Marco Müller, futuro direttore della Mostra del Cinema di Venezia). Riprendo dal verso 37 del Canto primo, l'incontro con le tre fiere. Trascrivo i versi come li dice lui nel suo italiano alto-laziale, con piccolissime varianti rispetto al toscano antico di Dante.

*Ed era sul principio del mattino*

*E 'l sol montava su – senti che fotografia?*

*E il sol montava su colle altre stelle*

---

\* Circolo Gianni Bosio.

1 A. PORTELLI, *Una storia sbagliata: memoria operaia e mondi possibili*, in «I Giorni Cantati», 1981, n. 1, pp. 13-31; *Osservazioni del folklore su Gramsci. Schede di ricerca*, a cura del Collettivo di ricerca del Circolo Gianni Bosio, ivi, pp. 32-45 (qui integrato con materiali di ricerca successivi); R. COLOTTI, *Sarebbe 'sto comunismo. Una lectura Dantis contadina* (a cura di A. Portelli), in «I Giorni Cantati», 1983, n. 2-3, pp. 24-33; A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 147-148.

*Ch'era nate co' lui quando il divino  
 mosse da prima quelle cose belle – “il divino”, lo chiama: la divinità  
 mosse da prima quelle cose belle  
 sicché dunque a sperar m'era cagione  
 di quella fiera la gaietta pelle*

Scommetto che non sa nessuno che vòl di' gaietta.

*Gianni.* Macchiata.

Macchiata, bravo, macchiata. Le macchie, l'abitanti: dentro di Firenze c'erano i guelfi, i ghibellini, hai ragione.

*Di quella fiera* – fiera vorrebbe di' Firenze. Senti come parla cupo?

La qualità che Colotti apprezza di più in Dante è la “cupità” – quello che Dante chiamerebbe il “velame de li versi strani”: l'oscurità, che produce il piacere di decifrare una difficoltà, entrare in un universo che solo con fatica e intelligenza si può capire e con orgoglio spiegare. Colotti aveva la terza elementare, ma smentisce l'illusione che ai “semplici” bisogna parlare semplice. Come un artigiano che ama il lavoro ben fatto, il poeta ama confrontarsi con la resistenza delle parole.

*Di quella fiera la gaietta pelle  
 L'ora del tempo e la dolce stagione  
 Ma non sì che paura non mi desse  
 La vista che m'apparve d'un leone – il leone chi era? Venezia, San Marco  
 Questi pareva che contra me venesse  
 Colla test'alta e con rabbiosa fame – perché lui parla pe' fa' capi' al popolino  
 Con rabbiosa fame  
 Sì che pareva che l'aere ne temesse  
 Ed una lupa che di tutte brame  
 Pareva carca nella sua magrezza  
 Che molta gente fece vive grame*

Salto fino al verso 88, l'incontro con Virgilio. Dante si rivolge alla sua guida:

*Vedi la bestia* – Senti com'è politico quell'òmo? Lo leggono in tanti e non sanno che leggono.

*Vedi la bestia* – Vedi il ricco? Io adesso ve lo dico per farne capi': mica è la bestia!

*Vedi la bestia per la qual mi volsi  
 Aiutemi da lei famoso saggio  
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi – Al poveretto il ricco lo fa  
 trema'. Senti come glie risponde Virgilio contro la bestia – è sempre  
 lui che lavora:  
 A te convien tenere altro viaggio – co' li ricchi, ce se fa poco  
 a te convien tenere altro viaggio  
 se vòì campar de 'sto loco selvaggio  
 perché la bestia – lo ricco – per la qual tu gride  
 non lascia alcun passar per la sua via  
 ma tanto lo impietrisce che l'uccide  
 ed ha natura – il ricco – sì malvagia e ria  
 che mai non empia la bramosa voglia  
 e dopo il pasto ha fame più di pria.*

Sembra lo “spirito del capitalismo” secondo Max Weber: che accumula ricchezza non per godersela (l'orrenda magrezza!) ma per produrne sempre di più, insaziabile, che dopo il pasto ha più fame di prima. E poi Colotti arriva alla profezia del Veltro. A quel punto ho tremato: con Colotti non avevo mai parlato di politica, e ho ricordato che durante il fascismo si diceva che il Veltro era Mussolini...<sup>2</sup>

*Molti so' gli animali a cui si ammoglia  
 E poi saran di più – vedi come sente l'avvenire dei secoli?  
 Per fin che il Veltro – senti chi era il Veltro:  
 verrà che la farà morir di doglia  
 T'ha pronosticato, Dante. Ha da veni' un Veltro – un Veltro che farà  
 mori' di doglia il ricco.  
 Sarebbe 'sto comunismo.*

2 «E non sembra anche a voi che l'Italia, governata ora dal Fascismo, che ha contenuto caratteristiche imperiali, ed è impernata in un Uomo che ne regge le sorti, all'ombra del Littorio di Roma, con sapienza, amore e virtute, e che è nato precisamente tra Feltro e Feltro in questa fatidica Romagna, sia l'Italia divinata e sospirata di Dante? [“e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro”, verso 105] E, dopo i meditati e mirabili accordi del Laterano... è azzardato forse pensare... che il Veltro atteso da Dante possa essere impersonato in Benito Mussolini, indiscusso genio di nostra stirpe, che non solo restaura politicamente e moralmente l'Italia, ma fa il miracolo degli accordi con la Santa Sede?» (E. DE CARLO, *L'Italia e la Puglia nella “Divina Commedia”*, Ravenna, Ravenna Arti Grafiche, 1929, pp. 73-74, cit. in S. LANFRANCHI, “Verrà un dì l'Italia vera...”: poesia e profezia dell'Italia futura nel giudizio fascista, in «California Italian Studies», 2 (2011), n. 1, [https://escholarship.org/content/qt2m5817bv/qt2m5817bv\\_noSplash\\_f239793caf8a70b83d52af67842af498.pdf](https://escholarship.org/content/qt2m5817bv/qt2m5817bv_noSplash_f239793caf8a70b83d52af67842af498.pdf) (ultima visita 15 aprile 2021).

Il Veltro, spiega Colotti, è un cane: «perché il cane è il simbolo, il simbolo del comunismo. Perché è fedele, e c'è la virtù: virtuoso e fedele». Abbiamo frequentato Colotti per molto tempo, registrato il suo sterminato repertorio, e questa è la sola volta in cui parla di politica e di comunismo – segno forse che questa lettura non è solo sua personale. Infatti...

Sansepolcro, 26 ottobre 1975. Giovanni Valentini, poeta improvvisatore. Cattolico, democristiano. Anche lui recita il primo canto della *Commedia* e il passo delle tre fiere.

*Portelli.* Io mi ricordo che c'era un poeta di Tarquinia che diceva che il leone è San Marco, la lonza è Firenze e poi diceva che la lupa sono i ricchi e il veltro sono i comunisti. Lei l'ha mai sentita questa?

*Valentini.* Sì. L'ho sentita. Però per me è sbagliata. Perché la lupa è in un senso, rappresenta Roma. Non se tratta più dei ricchi. In tanti l'ammettono in un altro senso: la lupa sarebbe i ricchi che mangia... Invece la lupa rappresenta Roma, perché la lupa è realmente Roma.

*Portelli.* Ecco, e invece il veltro chi sarebbe? Se la lupa è Roma, il veltro, quello che la caccerà via?

*Valentini.* Ecco, questo è il significato, che il veltro sarebbe come un tarlo...

*Portelli.* Come?

*Valentini.* Come tarlo. Logora. Il veltro sarebbe come tarlo... sarebbe quello che logora; logora la lupa. È il tarlo. Questo, se po' dire comunista. Ecco, per esempio che il veltro è un germe. Confronta: il poeta fa capire che quello è come un germe che logora, ecco.

*Portelli.* Quindi i comunisti sarebbero quelli che logorano il potere di Roma... e Roma, la lupa, sarebbe chi? La Chiesa?

*Valentini.* La lupa è Roma, salvata dalla lupa e fondata su questo emblema. Il veltro invece è quello che logora; quello che disarmo; che porta via. A mio avviso la spiegazione per me è questa; e tanti n'ho sentiti che hanno il medesimo parere. Nessuno l'ho trovati contrari a questo.

Un Veltro si aggira per l'Italia, dal Lazio alla Toscana. L'idea di Dante profeta del comunismo sembra radicata in un'interpretazione contadina che ha circolato per vie sconosciute alle istituzioni letterarie, indipendente dalle scelte ideologiche: che il comunismo sia rovina o liberazione, comunque è di questo che si parla – forse perché in quegli anni all'orizzonte si intravedeva ancora lo spettro minaccioso o il radioso sol dell'avvenire del comunismo. «'Sto comunismo»: qualcosa di cui si parla, che è nell'aria. Nella tranquilla

oggettività con cui Colotti legge l'allegoria di Dante trapela il rapporto che è esistito per generazioni fra essere un lavoratore ed essere comunista: non una scelta, uno schieramento, ma una collocazione intrinseca, grazie alla quale il "poveretto" non tremerà più davanti a "li ricchi".

### *Osservazioni del folklore su Gramsci*

Attraversavamo i binari del tram sul corso di Albano Laziale, e Lorenzo Foschi raccontò un aneddoto:

Chi è che prese, chi è che venne a prènde al tram Gramsci fu Menicuccio Catani, barbiere d'Albano. Allora je dissero: va' co' un caretto a pija' Gramsci, e allora arrivò 'sto tram e scese questo che era... pòro Gramsci, era tutta capoccia e... e allora Menicuccio Catani s'aspettava 'st'omone bello arto e grosso. Stettero più de un quarto d'ora, Gramsci a aspetta' questo – dice, guarda, tu Gramsci 'o conosci, lui non te conosce, quindi sei tu che devi anna' li e dije... Dopo un quarto d'ora erano rimasti soli a 'sta fermata der tram che stava qui, ti ripeto... e Menicuccio s'avvicinò a Gramsci e disse: «Senti 'n po' 'na cosa, ma tu sì Gramsci?» Allora Gramsci je disse: sì. «Ma li mortacci che sì brutto!» – je disse – ma io t'aspettavo uno e novanta, bello, arto, perché mica ci avevano 'e fotografie. Questo fu... Menicuccio Catani morì, ancora rideva pe' 'sta gaffe che aveva fatto<sup>3</sup>.

«Da giovani forse i compagni, secondo il nome ce li figuriamo tutti giganti», dice Garibaldo Nuccetelli, comunista storico del quartiere romano di San Lorenzo. Gramsci è immaginato prima ancora di essere visto. Racconta Nino Bruno, operaio di Cagliari che accompagnò Gramsci al primo congresso regionale sardo nel 1924: «Non lo avevo mai visto prima, sempre se ne sentiva parlare, io lo immaginavo alto e forte, un colosso». Ancora nella pubblicistica comunista del dopoguerra si leggeva di «*Gramsci*, comunista, *fondatore* del nostro *partito*, *colosso* del pensiero e dell'azione»: il corpo del fondatore incarna il corpo del partito, il "colosso" è il Partito stesso. Di qui, lo stupore per la discrepanza tra il corpo immaginato e il corpo reale, tra il pensiero («tutto capoccia») e l'azione<sup>4</sup>.

«Be', la prima volta che venne Gramsci [a Terni] l'ho conosciuto lì al palazzo, lì, l'albergo dell'Europa». «Gramsci, la prima volta ch'è venuto in

3 Lorenzo Foschi, Albano Laziale (Roma), 22 aprile 2010, reg. Alessandro Portelli.

4 Garibaldo Nuccetelli, Roma, San Lorenzo, 20 gennaio 1980, reg. Alessandro Portelli e Lidia Piccioni; Nino Bruno, cit. in G. FIORI, *Vita di Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 213; G. LIGUORI, *La prima recezione di Gramsci in Italia*, in «Studi Storici», XXXII (1991), n. 3, pp. 663-700.

questa zona [Castelli Romani], in questa località ancora impervia...» (Aurelio Del Gobbo). Gramsci nei Castelli c'è stato davvero, a Terni no; ma la funzione del racconto è la stessa, il contatto personale – vero o immaginato, anzi desiderato e sognato – diventa il momento fondante dell'identità stessa dei militanti comunisti: «L'incontro con Gramsci è stato il più importante della mia vita»<sup>5</sup>. Come nel sogno, non valgono né il principio di realtà, né il principio di non contraddizione: il militante comunista romano Garibaldo Nuccetelli raccontava: «Io una volta ci ho parlato con Gramsci», salvo poi ironizzare e contraddirsi:

Perché sai che succede, che con Gramsci tutti ce so' stati in galera assieme, tutti l'hanno sentito, tutti l'hanno... Io così una volta ci ho parlato, così per caso, sì. Prendeva sempre il caffè alla stazione, al bar Marini, lui, perché veniva da via Morgagni dove abitava, ma non ci ho mai parlato<sup>6</sup>.

La sottolineatura della formula “la prima volta” in molti racconti suggerisce che l'incontro con Gramsci, reale o immaginato, ha una funzione di vera e propria iniziazione. Un pastore di Maranola (sopra Formia, dove Gramsci fu confinato tra il 1933 e il 1935) ha raccontato di avere visto Gramsci regalare un libro sulla storia d'Italia a un compagno del luogo: un dono che ha una forma di vera e propria investitura<sup>7</sup>. Alfredo Filipponi, comandante partigiano operaio della Valnerina umbra, di cui riparleremo, racconta: «Omero – il nome mio de battaglia. Me l'aveva dato Gramsci». La brigata di cui faceva parte Filipponi si chiamava Brigata Gramsci; ma fino a dopo la guerra praticamente nessuno dei suoi membri sapeva chi fosse, e certamente nessuno l'aveva mai incontrato<sup>8</sup>. Ma è vera la storia che racconta Valtèra Menichetti, comunista di Trastevere, di un incontro che ha segnato tutta una vita: aveva tre anni quando fu portata con la famiglia a Ustica dove era confinato suo padre; e lì c'era Gramsci, che quando la incontrava per strada le scioglieva sempre il fiocco dei capelli («Li ho conosciuto Gramsci», racconta sua madre Iva Manieri: «Non è che ci avevo contatto perché era un òmo riservato Gramsci, un òmo preciso, per carità. Ci aveva un po' la gobbetta, sì...»). Dopo la guerra, lavorando alla direzione del Pci, racconta Valtèra, «io ho fatto pure i Quaderni de Gramsci. Ho battuto a macchina i Quaderni de Gramsci, mi si

5 Narratore non identificato, Terni, 17 febbraio 1974, reg. Valentino Paparelli; Renato Cigarini, cit. in M. PAULESU QUERCIOLO, *Gramsci vivo*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 194.

6 Aurelio Del Gobbo, Fontan di Sala (fraz. Marino, Roma), 25 marzo 1980, reg. Antonello Cuzzaniti e Rita Fini.

7 Episodio riferito nel 1980 da Ambrogio Sparagna, musicista, di Maranola.

8 Alfredo Filipponi, Terni, 6 luglio 1973, reg. Alessandro Portelli e Valentino Paparelli.

so' cecata. Lui per risparmiare scriveva piccolo piccolo perché gli davano un quaderno ogni morte di papa»<sup>9</sup>.

C'è qualcosa di sacro nella figura del Fondatore (peraltro già a suo modo mitica perché cancella quella di Amadeo Bordiga, che fu segretario del Pcd'I prima di lui). Vittorio De Blasi, un intellettuale torinese di formazione tecnica, racconta Gramsci come l'apparizione di una specie di messia: «Non so come e quando io abbia conosciuto Antonio Gramsci [...]. Mi pare di averlo sempre conosciuto [...]. Mi si è presentato d'improvviso, come qualcosa che io attendevo [...] come un demiurgo, come qualcosa di strano e di straordinario, apparve Antonio Gramsci»<sup>10</sup>. Antonio D'Urso, comunista di Maranola, sapeva come si chiamava ma non sapeva chi fosse («Io da giovane sapeva che era Antonio Gramsci ma non ero al corrente della faccenda poi ero curioso di vedere Antonio Gramsci e a quel momento non sapeva neanche la politica cos'era. Ero curioso di vedere quell'uomo»), ma lo immagina e lo racconta come la visione mistica e benedicente di un santo e di un martire che cammina ieratico fra la terra e il mare:

Io l'ho visto! Non m'aricordo con precisione l'anno. Io l'ho visto dall'inizio alla fine. Quello due tre anni è stato a Formia e allora quando io andavo al bagno, eh, lo vedeva sempre, andava con un piccolo mantello, passeggiava lungo il litorale, tra la strada dell'Appia Roma-Napoli lungo il lungomare, ed era scortato dalle forze dell'ordine... A qualcuno che gli domandava [diceva]: questo è quello che mi è toccato dopo aver lavorato per il bene del popolo e della nazione. Quasi tutti i giorni quando le giornate erano belle lui passeggiava sempre lungo il litorale tra l'Appia e il mare, lì era composto da una lingua di terreno che poi ad una certa distanza andava a finire a zero a forma di triangolo e quella era la vita di Antonio Gramsci che percorreva quel tratto, quel lembo di terreno per passare il suo tempo quel po' che andava a passeggiare.

Di viso era un po' squallido, di viso, era sempre di viso pensieroso, forse pensava alla sua vita e forse pensava che quello non era il suo destino, contro la sua natura gli è successo quello, era pensieroso però in certi momenti, appena vedeva che uno lo guardava mentre passava a piedi, perché in quell'epoca tutti viaggiavano a piedi, lui quando vedeva quella gente che transitavano qualcuno forse gli faceva segno con la mano e lui in quel momento aveva un attimo di sollievo e sorrideva poi nello stesso tempo incantava la testa e questa è la vita

9 Iva Manieri, Roma Val Melaina, 21 aprile 1998; Valtèra Menichetti, *ibid.*, 11 maggio 1998, reg. Alessandro Portelli.

10 In M. PAULESU QUERCIOLI, *Gramsci vivo*, cit., p. 85.

quel che io posso raccontare, la vita che ha vissuto Antonio Gramsci nella clinica di Formia<sup>11</sup>.

L'apparizione di Gramsci è resa ancora più suggestiva dall'abito che gli viene cucito addosso. Un artigiano genzanese raccontava di aver visto Gramsci scendere dal tram dei Castelli a Genzano con in mano il «Corriere dei Piccoli» come segno di riconoscimento: «Portava 'na mantella nera lunga co'n cappello nero e i capelli lunghi... portava 'a gobbetta...»<sup>12</sup>. E Antonio D'Urso: «Se faceva caldo o se faceva freddo, sempre col mantello addosso. Forse per tradizione. Non era cappotto, era proprio mantello, la mantiglia, come quella degli pastori, sempre quella portava. Era una mantella a mezzetà, non gli copriva neanche i ginocchi». Maranola è terra di pastori, ma è anche poco lontano da Itri, patria di Fra' Diavolo, terra di briganti. Gramsci ha passato gran parte della sua vita in carcere o al confino, e non è difficile immaginarselo come una specie di fuorilegge. D'altra parte, il mantello è anche un attributo dei santi e dello stesso altro fondatore e martire, Gesù Cristo. Come Cristo, Antonio Gramsci è una figura sacrificale; come Cristo e come i grandi briganti, non può morire che per tradimento: «A noi ci levano anche i nostri dirigenti, come era Gramsci, che l'hanno avvelenato dentro le carceri che era un uomo del popolo, e Togliatti che l'hanno sparato perché era un uomo che ci portava avanti [...] a Gramsci l'hanno avvelenato, l'hanno ammazzato perché il comunismo l'hanno sacrificato [...] il fascismo ha tradito [...] ha sacrificato anche i socialisti come ha fatto ammazzare Matteotti»<sup>13</sup>.

Il capolavoro narrativo in questo senso è la storia raccontata da Alfredo Filippini. Quando lo intervistai nel 1973 era anziano e malato, da tempo emarginato (con doloroso risentimento) dal partito a cui aveva dedicato la vita. Cominciò snocciolando con piglio epico dati e cifre (che a verifica si dimostrarono anch'essi immaginari), e poi a mano a mano che la stanchezza sfaldava il piglio epico con cui aveva cominciato, scivolò in una narrazione sempre più intima e sempre più fantastica. Il ricordo dei sei mesi in cui dovette darsi alla macchia nel 1930 si intreccia con la visione della prossimità all'eroe fondatore e a un immaginario protagonismo nella storia del partito.

11 Antonio D'Urso, Maranola (fraz. di Formia, Latina), 3.2.1980, reg. di Ambrogio Sparagna. In realtà Gramsci aveva il permesso di uscire dalla clinica solo una volta la settimana: cfr. G. FIORI, *Vita di Gramsci*, cit., pp. 328-331.

12 Narratore che non desiderava essere identificato, Genzano (Roma), 23 marzo 1980, reg. Riccardo Duranti e Antonella Grassi.

13 Donato Bevilacqua, contadino calabrese, cit. in F. FAETA, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale*, Firenze, La Casa Usher, 1979, p. 84.

Inutile dire che tutto questo – salvo probabilmente i dettagli della vita in clandestinità – non è mai avvenuto.

Io so' stato, la condanna mia più alta è stata di vent'anni al tribunale speciale; però fortunatamente a Civitavecchia al carcere, io co' un altro compagno che mo' è morto, Antonio Gramsci, dal quinto piano riuscimmo a uscire e anda' giù, a scappa', e ce semo messi fuggitivi. Allora dopo è venuta l'amnistia: io so' ritornato a casa dopo sei mesi de fuggitivo, mentre ch'ero dirigente interregionale; mentre lui ch'era dirigente nazionale l'hanno mandato al confine [...].

Semo stati fuggitivi un cinque mesi. [Gramsci] era un òmo molto semplice. Stavamo da 'na contadina, ce faceva da mangia'. La sera no' lo faceva perché era 'na vedova, gli era morto il marito, li fiji non ce l'aveva, era vecchia pure, e la sera no' lo faceva più da mangia'. Essa ce ne lasciava un po' per giorno. Allora lu giorno mangiavamo co'essa. A dormi' ci aveva messo giù 'na cantina, ci aveva messo circa un metro de paja e dormivamo li sopra. [Gramsci era] un òmo semplice, straordinario. Poi doppo me disse: «Me dispiace a dittelo, ma io te dovrei mandare, me faresti un gran piacere se potessi andare in Sardegna». «A che fa'?»). Dice, «Là il partito non funziona. In tutta la Sardegna, sa' quanti sono? Ventidue». «Ma che dici, ventidue? In tutta la Sardegna?! Ventidue sono?»). «Ventidue». «Be', io ce vado». Però ci avevamo la taglia. Lui ci aveva tre milioni quand'eravamo fuggitivi; chi lo portava glie davano tre milioni de taglia. Io ci avevo un milione de taglia e lui tre invece. Allora, dico, «Io ci ho un milione de taglia. Se io vado là e m'ariconoscono?»). Toccava anda' lo piroscrafo, a Civitavecchia; toccava anda' a piedi fino a Civitavecchia e poi monta' su lo piroscrafo.

Filipponi racconta di avere lavorato in Sardegna quasi un mese, portando gli iscritti da 22 a 136. Gli pareva un fallimento, «Invece [Gramsci] dice, bravo, sono contentissimo, hai fatto un gran lavoro»<sup>14</sup>.

Nel racconto di Alfredo Filipponi, come in quasi tutte queste storie, dalla presenza e prossimità di Gramsci trasformato dall'immaginazione trapela l'orgoglio di avere partecipato alla costruzione del partito, la grandiosità dei sogni concepiti, il peso dei prezzi pagati per cercare di realizzarli. L'immagine di Gramsci si organizza attorno a due poli: la reinterpretazione della sua figura attraverso la griglia della cultura tradizionale del mondo popolare (eroe,

14 Alfredo Filipponi, Terni, 6 luglio 1973, reg. Alessandro Portelli. Su Filipponi, cfr. A. PORTELLI, *Biografia di una città*, cit., p. 227-231 e 287-290; G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, Foligno, Editoriale Umbra, 1991.

fondatore, colosso, santo, martire, bandito) e la proiezione auto-legittimante che ne ha fatto il partito stesso, un eroe-fondatore che sottolinea la violenza del fascismo (accentuando le circostanze della sua morte) e aiuta a dimenticare Amadeo Bordiga. Un filone alimenta l'altro, in una continuità mitica che è stata, finché è durata, uno degli aspetti più interessanti del rapporto fra organizzazione politica e mondo popolare.

### *Togliarsi un dente: nascita di un partito*

Chiuderei con un sogno e una metafora sull'evento di cui ricorre adesso il primo centenario, la fondazione del Partito comunista d'Italia: il Congresso di Livorno e le sue ripercussioni locali. Tutte e due le storie vengono da Terni. Un sogno: la continuazione della visione di Alfredo Filippini.

A Livorno, a Livorno ha parlato prima Terracini, poi ha parlato Antonio Gramsci, io so' stato il sesto, ho parlato, ho portato le conclusioni de quello che dovevamo fare. Semo usciti subito, semo andati in un piccolo albergo – piccolo piccolo, no – un piccolo albergo de Livorno, avemo fatto la riunione, e avemo costituito il Partito comunista italiano. E abbiamo fatto segretario Bordiga, allora era Bordiga segretario. E a me m'hanno fatto dell'esecutivo del Partito comunista italiano; ma non della direzione: dell'esecutivo.

Filippini non partecipò al congresso di Livorno, e tanto meno prese la parola (peraltro non parlò neanche Gramsci) né fu inserito nell'esecutivo. Ma in quanto la sua storia, la sua vita, la sua identità si identificano con il partito, immagina – come nel racconto sul carcere e la clandestinità con Gramsci – una visione in cui al centro di quella storia c'è anche lui. Per la stessa ragione, immagina una scena analoga in occasione di una seconda “nascita” del partito, la svolta di Salerno (neanche quella volta c'era davvero). «Il povero compagno Togliatti fece l'intervento», racconta, «disse che c'erano l'elezioni, voi ve dovete da' da fa' perché dovemo vince' l'elezioni». E qui il sogno si intreccia ancora più strettamente con il folklore: come molti quadri di base, Alfredo Filippini (carbonaio, suonatore di organetto, cacciatore) non aveva potuto leggere Marx e Lenin ma radicava la sua saggezza di classe nella sua cultura popolare di proverbi e di canti che poi attribuiva ai padri mitici del pensiero proletario. E racconta: «Io ho alzato la mano: Compagno Togliatti, io non me trovo d'accordo. Non mi trovo d'accordo perché Lenin disse: quando passa il tordo bisogna tiraje. Se non si tira quand'e passa, non si sa quando si può più tirare. Oggi passa il tordo; tutti i capi fascisti sono scappati. Ed allora questo è il momento: gli dâmo giù, e facciamo il socialismo. Longo e Terracini s'alza-

rono in piedi: erano d'accordo. E invece Togliatti non fu d'accordo. Ha messe le votazioni e da settantasette io n'ho pigliati settantadue»<sup>15</sup>.

Il racconto di fondazione di Giuseppe Giovannetti (1899), primo segretario del Partito Comunista d'Italia a Terni, ha una tonalità antieroica del tutto opposta. Comincia dichiarando un'assenza, e continua con i toni di confronto con la realtà, a partire dalla coscienza dei propri limiti: la composizione generazionale e di classe come segno identitario ma anche come un'incompiuta formazione culturale e politica. La nascita del partito si fa con le parole (per questo Filippini deve immaginare un discorso di Gramsci a Livorno) e con i giovani proletari che spesso con le parole stanno a disagio (oltre a non avere i vestiti adatti). Per questo è un'operazione difficile, ma necessaria e dolorosa – togliersi un dente per salvare gli altri – che fa «anche un po' paura» ma che apre al futuro.

A Livorno, al congresso, io non ce so' andato. Perché, francamente, non ciavevo le possibilità. Potevo ave' anche li soldi, ma insomma non ero presentabile. Ci andiede [Pietro] Farini; e [Alessandro] Romagnoli. Farini ci fece la relazione di tutto quello che se passò; perché mica tutti ci andiedero al congresso.

Io, facevo parte del gruppo Bordiga, e de la frazione comunista; la conoscevo quasi tutta. Bordiga era lui che dirigeva; era un valore intellettuale indiscusso, il più capace di tutti. Per lo meno un anno prima, preparava la scissione. Me ricordo che ero giovane, e quando andavo là facevo l'esposto di quello che poteva essere l'affiliazione di Terni. Quando s'avvicinava l'epoca che bisognava fa' la scissione, a Bordiga gli dissi, «Mandatemi giù qualcuno. Perché su ci stanno questi avvocati – Tito Oro Nobili, Farini – io parlo parlo parlo, ma sentono sempre la voce mia. Allora in caso della scissione, bisognerebbe che ci venisse qualcuno de voialtri». Invece dopo quindici giorni ricevo un telegramma: «Il partito ha delegato a te di condurre la scissione». Allora dico, come faccio? Me ricordo sempre che me faceva tanto male a un dente. Allora, per anda' a le corte [andai da Arturo Morganti] – non l'avete conosciuto Morganti, che ha fatto il liquore?<sup>16</sup> Era simpatizzante; era dottore e tutto. Gli dissi, «ma come fo, a fa' così...». Perché ero giovane; volevo spinge' un po' lui, perché era dottore; e poi, non era micco quando parlava. «Ma no, Giovanne', me conoscono tutti, so' sempre gli stessi discorsi... Vada da un

15 Sull'attribuzione ai padri del marxismo di canzoni e proverbi popolari, ricordo il bracciante comunista genzanese Dandolo Spinetti, secondo cui «la Marzigliese» si chiama così perché «l'ha fatta Marz a Marziglia»: Roma, 13 aprile 1970, reg. Alessandro Portelli.

16 L'Amaro medicinale «Viparo», uno dei prodotti tipici di Terni.

dentista – me disse, – un dente, bisogna che te lo levi, se no t’infraccia quell’antri». A porta Valnerina c’era un dentista, e me levo il dente. Allora, la sera, siamo entrati e avemo parlato, ognuno ha fatti l’esposti sui. Ci stava [Pietro] Farini, ch’era un vero socialista; Tito Oro Nobili, meno – meno. Ma erano avvocati<sup>17</sup>; allora, sa’, loro parlavano; ci stava Orsini Manlio, che era corrispondente del giornale; ci stava [Alfredo] Urbinati, che era segretario della sezione socialista. Dopo toccava a me. Io ero delegato a rappresentare il Partito comunista, e allora scaricai tutto quello che dovevo dire. Feci l’esposto, abbastanza lungo; e a un certo punto chiusi. Perché loro dicevano, sa’, «li russi qui, li russi là...» Io dicevo: «Li russi non ce comandano mica da porta’ delle grosse pellicce; ti domanda di fare una lotta, e di difendere i principi del proletariato, eccetera eccetera». Dicevo tutte cose che press’a poco erano dell’epoca. E insomma in ultimo glie dissi: «Be’, le persone che sono nell’ordine politico del Partito che va a nascere, del Partito comunista, sòrtino con me». Allora sortirono quasi tutti, restarono sette otto socialisti, e s’andiede a la nova sezione ch’era preparata, a via del Pozzo. Gli aderenti, quando si parti da li, poteva essere – duecento. Furono fatte delle tessere, duecentocinquanta o così. Ma ci avevamo dei bravi compagni, i giovani; l’anziani, ce stava qualcuno: ci stava un fornaio, Rosi. Ha inteso parla’ de Rosi? Ah, un bravo compagno. Ma la maggioranza erano giovani, perché con noi erano ingaggiati a una certa lotta, che faceva un po’ anche paura<sup>18</sup>.

---

17 In realtà Pietro Farini era farmacista – come quasi tutti i segretari del Partito socialista a Terni dalla fondazione alla scissione (compreso Romagnoli). Tito Oro Nobili, avvocato socialista, eletto sindaco di Terni nel 1920, fu aggredito e malmenato dai fascisti (a Farini bruciarono la casa); nel dopoguerra fu senatore e, per un breve periodo, presidente della Società Terni proprietaria delle acciaierie. Cfr. P. FARINI, *In marcia coi lavoratori*, autobiografia inedita, in Fondazione Gramsci, Raccolte, Biografie, memorie, testimonianze, A-L; F. BOGLIARI, *Tito Oro Nobili*, Perugia, Regione Umbria, 1977.

18 Giuseppe Giovannetti (1899), primo segretario del Pcd’I a Terni, Terni, 8 aprile 1981, reg. Gianfanco Canali e Alessandro Portelli.

## «La scure non può cancellare ciò che la penna scrive». Il Fondo Pietro Secchia tra autobiografia e storia del passato recente

MARIAMARGHERITA SCOTTI\*

Il Fondo Pietro Secchia, depositato il 9 aprile 1974 alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli dal figlio adottivo, Vladimiro Barzoni, è stato di recente oggetto di un approfondito intervento di studio, ordinamento e descrizione grazie a un finanziamento del Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione Generale Archivi nell'ambito di un bando per interventi sugli archivi dei movimenti politici e degli organismi di rappresentanza dei lavoratori.

Il Fondo (554 fascicoli e 307 sottofascicoli condizionati in 238 buste)<sup>1</sup> conserva la documentazione prodotta e raccolta dal militante, dirigente politico comunista e studioso Pietro Secchia (Occhieppo Superiore, 1903 – Roma, 1973) soprattutto a partire dagli anni del secondo dopoguerra: un archivio personale che non è solo traccia documentale della ricca biografia del suo soggetto produttore e delle vicende del partito di cui è stato un esponente di spicco, il Partito comunista italiano, ma anche un'importante fonte per la storia di una generazione di uomini e di donne che hanno attraversato il fascismo e ne sono stati perseguitati, innervando la repubblica di una classe dirigente nuova, alla ricerca di un punto di equilibrio tra tensione rivoluzionaria e spinte riformiste, identità e allargamento del consenso. La parabola di Secchia, «rivoluzionario di professione» vittima delle persecuzioni del regime, comandante partigiano, senatore della repubblica, storico e memorialista, è testimoniata dalle decine di migliaia di carte e fotografie che ci ha lasciato: corrispondenza, discorsi, relazioni di viaggio, rapporti e interventi in sede di partito, quaderni, scritti editi e inediti, raccolte documentarie e materiale preparatorio per ricerche e pubblicazioni. Un patrimonio che, come sempre accade con gli archivi di persona, ci pone davanti a una consapevole e affascinante operazione di selezione e autorappresentazione<sup>2</sup>, intorno alla qua-

---

\* Istituto Ernesto de Martino.

1 L'inventario è consultabile sul sito della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, insieme ad alcuni percorsi digitali tra i documenti del Fondo: <https://fondazionefeltrinelli.it/archivi-digitali/pietro-secchia/> (ultima visita 14 novembre 2021). L'intervento archivistico è stato realizzato da me con la preziosa collaborazione di Serena Rubinelli. Ringrazio Vittore Armanni, responsabile del patrimonio archivistico e bibliografico della Fondazione, per avermi autorizzato a scriverne sulla nostra rivista.

2 «Specchi di carta», «individual's self narrative», «evidence of identity», «possibile canovaccio» per un'autobiografia: negli ultimi anni si è molto riflettuto sull'archivio di per-

le, in questo caso specifico, si è a lungo alimentato un “mito” difficilmente eludibile nel racconto della storia del Partito comunista italiano, che proprio quest’anno ha festeggiato i cento anni dalla sua nascita.

Come è noto, infatti, l’archivio di Secchia è stato oggetto, ancor prima della sua morte, di speculazioni e sospetti, tanto da parte dei suoi avversari quanto, per ragioni opposte, da parte dei suoi amici e collaboratori. Il suo ordinamento e la sua descrizione analitica permettono oggi, finalmente, di conoscere e decostruire i contorni di questo “mito”, mostrandone in totale trasparenza contenuti e lacune e tentando di raccontarne la complessa vicenda storico-archivistica, che quei contenuti e quelle lacune contribuisce a spiegare.

Durante la seduta del Comitato centrale del 26 luglio 1963 Palmiro Togliatti attaccò frontalmente Pietro Secchia per il suo intervento critico nei confronti delle posizioni del Pci sul conflitto sino-sovietico: un intervento che il Segretario giudicava sbagliato «nel contenuto e nella forma» e, per di più, «preparato prima, scritto a macchina senza dubbio per poterne conservare copia negli archivi di casa, ma dove vanno a finire poi questi archivi?»<sup>3</sup>. A riportare l’aneddoto – che apre un’interessante finestra sul tema della legittimità e del destino degli archivi personali dei dirigenti politici comunisti in un momento in cui lo stesso Pci cominciava a ragionare intorno alla necessità di mettere mano al proprio patrimonio storico-documentario<sup>4</sup> – è uno dei preziosi quaderni-diario redatti da Secchia a partire dal 1954.

---

sona quale «strumento vivo di costruzione e di affermazione di sé, grazie al dialogo serrato con la propria memoria» (S. VITALI, *Premessa*, in *Il potere degli archivi. Uso del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, 2007, p. 87), in linea con il crescente interesse della storiografia e delle scienze umane per il tema della soggettività. Segnalo, per restare nel campo degli archivi personali della politica conservati dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, il caso del Fondo Luciano Barca, vera e propria “autobiografia per documenti”: cfr. V. ARMANNI-M. SCOTTI, “*Secondo i momenti ed i sentimenti in cui i fatti sono stati vissuti*”. *Il fondo Luciano Barca presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, in «Menabò di Etica ed Economia», 16 novembre 2020, <https://www.eticaeconomia.it/secondo-i-momenti-ed-i-sentimenti-in-cui-i-fatti-sono-stati-vissuti-il-fondo-luciano-barca-presso-la-fondazione-giangiacomo-feltrinelli/> (ultima visita 15 novembre 2021).

3 *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, a cura di E. Collotti, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» XIX (1978), p. 482.

4 Cfr. L. GIUVA, *Introduzione alla Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. XXV-XXXVIII; EAD., *L’Archivio del Partito comunista italiano in Gli archivi dei partiti politici*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996, pp. 70-79; <https://www.fondazionegramsci.org/archivi/archivio-pci/> (ultima visita 14 novembre 2021). Lo stesso Secchia, il 4 novembre 1963, appuntava sul suo quaderno-diario di aver preso parte a una riunione della commissione per la storia del partito dove si parlò anche di archivi e, in particolare, dell’archivio personale di Togliatti. Fu l’occasione, per Secchia, di tornare sull’episodio del 26 luglio: «Dunque Togliatti ha un archivio personale composto da documenti che l’archivista di partito (Istituto Gramsci) non ha e poi Togliatti non ha alcun ritengo a porre in seno al Comitato centrale la domanda: “Dove vanno a finire gli archivi personali?”» (*Archivio Pietro Secchia*, cit. p. 485).

[Togliatti] – commentava Secchia – ha dimostrato di avere una paura terribile del “mio archivio”. Non è solo il dove va a finire, ma Togliatti non vorrebbe che rimanesse traccia di certe posizioni sue e di altri non d’accordo con lui. Lui sa benissimo che la scure non può cancellare ciò che la penna scrive<sup>5</sup>.

Come si è accennato, paura e sospetto hanno aleggiato a lungo intorno alle carte di Secchia, dipinto come pericoloso testimone di eventi-chiave delle vicende interne del Pci, antagonista di Togliatti e dunque esponente di un’ipotetica linea alternativa, se non addirittura capofila di una vera e propria fronda<sup>6</sup>. Alla metà degli anni Cinquanta, Secchia fu estromesso dagli organi dirigenti del partito in seguito a un incidente dalle conseguenze personali e politiche disastrose: la fuga, il 27 luglio 1954, del suo più stretto collaboratore, Giulio Seniga, con un’ingente somma di denaro sottratta ai fondi di riserva del Pci e qualche documento riservato (di qui il maligno cenno di Togliatti ai suoi archivi). Non basta. Da Seniga in fuga Secchia ricevette un biglietto assai compromettente, che insinuava pesanti sospetti sulla sua stessa lealtà, aggravando di non poco la sua posizione agli occhi del partito, che affidò le indagini su quanto accaduto a un’inchiesta interna<sup>7</sup>. Dopo qualche mese, fu richiesta a Secchia una pesante autocritica, che non fu tuttavia sufficiente a evitargli l’allontanamento dalla Direzione e il trasferimento in Lombardia, in veste di segretario regionale.

La strada per “disinnescare” gli aspetti meramente scandalistici del caso Seniga – intorno al quale si è costruita negli anni un’ampia letteratura di stampo marcatamente anticomunista<sup>8</sup> – e liberare l’archivio di Secchia dell’alone di mistero che per troppo tempo lo ha avvolto, è quella di concentrarsi sul significato che questo “accidente” ebbe per la vita non solo politica ma anche personale del suo soggetto produttore, riflettendo su come dietro alla decisione di lasciare traccia documentaria di sé si celi spesso un’urgenza di autorappresentazione in un momento cruciale (se non drammatico) della propria vicenda biografica. La frattura provocata dai fatti del luglio 1954 nella vita e nella carriera politica di Secchia può in questo senso essere considerata l’atto di nascita del suo archivio.

---

5 Ivi, p. 482.

6 A costruire un’immagine “mitica” di Secchia, anche in relazione a una presunta continuità dell’opzione della lotta armata, ha molto contribuito il libro di M. MAFAI, *L’uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Milano, Rizzoli, 1984.

7 Sulla vicenda (e per una bibliografia) cfr. M. ALBERTARO, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 160-180, ma anche l’introduzione di Collotti ad *Archivio Pietro Secchia*, cit., pp. 108-120.

8 Nel 2010 l’Archivio della Camera dei Deputati ha acquisito l’archivio personale di Seniga: cfr. *Inventario dei fondi Giulio Seniga e Anita Gallussi*, Camera dei Deputati-Quaderni dell’Archivio Storico n. 17, 2017.

È infatti a partire dalla necessità di difendere il proprio operato di fronte alle accuse e ai sospetti che egli cominciò a lavorare a una ricostruzione meticolosa del proprio passato di militante, raccogliendo documenti e testimonianze sulla storia del Pci – che egli considerava a tutti gli effetti coincidente con la propria biografia – e cominciando ad affidare a una serie di quaderni-diario riflessioni e ricordi, alla ricerca «di quei momenti che [potevano] avergli creato attriti con il resto del gruppo dirigente del partito»<sup>9</sup>.

Si legge in apertura al primo di questi quaderni, alla data *Dicembre 1954*:

Non ho mai, nel corso della mia vita, tenuto dei diari. Ho sempre pensato soltanto ad agire, a lottare. Ciò che conta è la lotta, altri se vorranno potranno scriverne i risultati. Non ce n'è d'altronde alcun bisogno. L'azione stessa crea, costruisce, lascia tracce.

Ma nella mia vita comincia ora un periodo nuovo, in cui mi sarà progressivamente impedito di lottare, di agire, di portare un contributo sia pure modesto da una posizione dirigente. Avrò quindi maggior possibilità, un po' più tempo per scrivere<sup>10</sup>.

Il bisogno di reinventare i contorni del suo impegno condusse Secchia, soprattutto a partire dalla metà degli anni Sessanta (quando fu esonerato anche dall'ultimo incarico di partito, la responsabilità della commissione editoriale), a un'attività di ricerca e di scrittura instancabile, che testimonia proprio questo doppio binario di storia e memoria come orgogliosa rivendicazione della propria vicenda militante. Tra il 1963 e il 1973 Secchia diede alle stampe una storia dell'insurrezione del 25 aprile 1945<sup>11</sup>, un'opera in fascicoli di storia della Resistenza italiana (con Filippo Frassati)<sup>12</sup>, due «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli di *Ricordi, documenti inediti e testimonianze sul Partito comunista durante i primi anni del fascismo e nel corso della lotta di Liberazione*<sup>13</sup>, un'antologia di scritti sulla guerriglia<sup>14</sup>, un volumetto divul-

9 M. ALBERTARO, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo*, cit., p. 184.

10 *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 258. La prima pagina del quaderno n. 1 (1954-1956) porta incollata da un ritaglio di giornale una massima di Voltaire: «Chi dice il segreto degli altri è un traditore, chi dice il proprio è uno sciocco».

11 P. SECCHIA, *Aldo dice 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963.

12 F. FRASSATI-P. SECCHIA, *Storia della Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1965. L'opera uscì prima in edicola in 32 “dispense”.

13 P. SECCHIA, *L'azione svolta dal Partito comunista italiano in Italia durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» XI (1969); ID., *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, ivi, XIII (1971).

14 ID., *La guerriglia in Italia. Documenti della Resistenza militare italiana*, Milano, Feltrinelli, 1969.

gativo di storia del fascismo<sup>15</sup> e due raccolte di articoli (uscite postume)<sup>16</sup>; preparò, inoltre, un volume (rimasto inedito) sul carcere e il confino fascisti come “fucine” della Resistenza e lavorò a un libro sugli eccidi proletari nella storia d’Italia. Un cenno a parte merita la monumentale *Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, alla quale dedicò con passione gli ultimi anni della sua vita, e della quale poté vedere pubblicati solo i primi due volumi<sup>17</sup>. Ma di riferimenti alla storia e alla memoria degli eventi-chiave della recente storia d’Italia (e della sua personale biografia) sono pieni, in quegli stessi anni, i suoi quaderni, i suoi discorsi, i suoi interventi parlamentari e la sua corrispondenza (dove spesso fa capolino anche il suo “archivio”, a cui molti attingono per i propri lavori).

La storia documentata e raccontata da Secchia è una storia al tempo stesso individuale e collettiva, un vero e proprio romanzo generazionale, il cui scopo è quello di trasmettere alle generazioni future la conoscenza del contributo che uomini e donne dell’antifascismo e del comunismo fornirono, spesso con un pesante sacrificio personale, alla costruzione della repubblica – che appariva ai suoi occhi assediata dal riemergere del fascismo (dello stato così come dei partiti e movimenti neofascisti, contro i quali condusse un’instancabile battaglia parlamentare) – e del Partito comunista – che giudicava ormai vittima di revisionismo e opportunismo.

Scrivere e riscrivere la storia dell’antifascismo, della Resistenza e del Pci diventa per Secchia lo strumento attraverso il quale edificare per i posteri il proprio monumento, per rivendicare uno spazio di presa di parola e di intervento politico anche dopo l’*affaire Seniga*, che ne aveva notevolmente ridotto l’agibilità. Un tenace esercizio di autorappresentazione di cui fa parte a pieno titolo anche la costruzione e la trasmissione del proprio patrimonio documentario.

Non stupisce che dopo la sua morte (7 luglio 1973) l’archivio sia stato oggetto di interesse e preoccupazione da parte dei vertici del Partito comunista, che avrebbero desiderato acquisirlo così come era già avvenuto per le carte di altri dirigenti scomparsi. Aveva però scritto Secchia a proposito di eventuali “pretese” del Pci al figlio Vladimiro in una lettera-testamento datata 24 agosto 1972:

15 *Id.*, *Le armi del fascismo. 1921-1971*, Milano, Feltrinelli, 1973.

16 *Id.*, *La Resistenza accusa. 1945-1973*, Milano, Mazzotta, 1973; *Id.*, *Lotta antifascista e nuove generazioni*, Roma, La Pietra, 1973.

17 *L’Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, ideata da Secchia insieme a Enzo Nizza, fu edita in sei volumi dalla casa editrice La Pietra tra il 1968 e il 1989. Cfr. E. Nizza, *Storia di un progetto editoriale. L’Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, in «Italia Contemporanea», 1989, n. 176, pp. 141-150.

se ti chiedessero di avere tutti gli scritti devi dire chiaramente: in primo luogo che tutti i documenti che io ho, li hanno anche loro all'Istituto Gramsci. In secondo luogo che per quanto riguarda le centinaia di miei articoli, saggi, ecc., questi sono pubblicati sull'«Unità», «Rinascita», «Critica marxista», «Vie Nuove» e quindi se desiderano pubblicarli in volumi lo possono fare benissimo, senza che tu debba consegnare loro le copie già ordinate che sono in casa. [...] Di fronte ad un'eventuale domanda perché non consegni loro tutto devi rispondere chiaramente: perché voi metterete tutto in una cantina o brucerete tutto, comunque seppellirete tutto. E tutto finirà con lui nella tomba. Ora questo non deve avvenire. Non crediate che di lui non se ne parlerà più. Di lui se ne parlerà ancora come si parlerà delle lotte da lui combattute, dell'azione da lui compiuta, delle sue posizioni rivoluzionarie, del contributo che egli ha dato alla fondazione del P.C.I. ed a fare di questo partito un grande partito. Diverso certo da quello che ne avete fatto voi in questi anni. Devi quindi chiedere loro: quali garanzie voi mi date che gli scritti da lui lasciati verranno da voi pubblicamente utilizzati?<sup>18</sup>

Appare evidente, ancora una volta, la volontà di Secchia di fare del suo archivio lo strumento (verrebbe quasi da dire «l'arma») grazie al quale continuare ad avere «voce» e raccontare, documentandola, la propria storia. Della questione della destinazione delle sue carte e della sua biblioteca si occuparono, secondo quanto da lui desiderato, il fratello Matteo e l'amico Arnaldo Bera; è dunque anche alla loro personale diffidenza nei confronti dei vertici del Pci che si deve la ricerca di una soluzione alternativa alla sede considerata in qualche modo «naturale», l'Istituto Gramsci di Roma. Fu in seguito alla nascita di un «Comitato di garanti» – la cui idea sembrerebbe essere stata suggerita da Giuseppe Del Bo, interessato ad acquisire archivio, biblioteca e impegno di pubblicazione degli inediti all'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, in continuità con il lavoro intrapreso dallo stesso Secchia con i due «Annali» dedicati alla storia del Pci – che, dopo alterne vicende e pressioni, nel 1974 l'archivio fu depositato presso l'Istituto milanese che ancora oggi lo conserva.

Negli anni a seguire, di Secchia e del suo archivio si sarebbe ancora largamente parlato, vociferato, fantasticato, discusso, prima e dopo la pubblicazione, nel 1978, dell'«Annale» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

---

18 Una copia della lettera è conservata tra i materiali che Arnaldo Bera ha donato alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per accompagnare e contestualizzare la storia del Fondo Pietro Secchia.

curato da Enzo Collotti e intitolato *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*<sup>19</sup>, che rese pubblica una selezione del materiale del Fondo con una significativa preferenza per gli scritti a carattere autobiografico (a cominciare dai quaderni-diario).

A testimonianza dell'importanza che Secchia assegnava alla propria raccolta di scritti e documenti quale segno indelebile della propria biografia militante, cito in chiusura le parole con cui egli concludeva la già citata lettera-testamento del 24 agosto 1972, interamente dedicata a informare il figlio sulla situazione dei propri scritti, editi e inediti. Poche righe che restituiscono il senso e lo scopo di questa paziente opera di raccolta, conservazione, divulgazione che non si vuole interrotta con la propria morte:

so di aver dato un contributo di primo piano alla costruzione di un grande Partito, a mantenerlo attivo e in azione negli anni della illegalità, so di aver dato un notevole contributo all'organizzazione ed al successo della Resistenza in Italia, ed anche nel dopoguerra a sostenere un determinato indirizzo in seno al Pci. Sono convinto che se le mie posizioni fossero state seguite, noi non ci troveremmo nelle condizioni di oggi. Non dico che si sarebbe potuto fare la rivoluzione. Ma certo si poteva fare molto di più, mantenendo il carattere rivoluzionario al partito, per sostenere, difendere, e portare avanti certe posizioni che avevamo conquistate. Questi sono i motivi per i quali sarebbe mio desiderio che molti miei scritti fossero pubblicati e resi noti. [...] Ciò servirà a dare delle idee, degli orientamenti, delle speranze ai giovani. Servirà a dimostrare che per tutta la mia vita pur essendo sempre stato un comunista e un rivoluzionario ed avendo lottato soprattutto contro il capitalismo, per la rivoluzione socialista, non ho mancato di lottare anche in seno al mio partito per sostenere e fare trionfare certe posizioni contro il revisionismo e contro l'opportunismo di ogni sorta.

---

19 Si segnala qui la polemica che contrappose Luigi Cortesi allo stesso Collotti sulla rivista «Belfagor»: L. CORTESI, *L'archivio Pietro Secchia 1945-1973, ovvero Pietro Secchia archiviato*, in «Belfagor», XXXIV (1979), n. 5, pp. 527-550; E. COLLOTTI, *Luigi Cortesi e l'archivio Secchia: ovvero come si monta un "caso" inesistente*, ivi, XXXV (1980), n. 2, pp. 209-219.

## Evviva il comunismo e la libertà: Cetona 1946

FABIO DEI\* E LUCIANO DEI

Nell'agosto del 2003 ho condotto una lunga intervista biografica a mio padre, Luciano Dei, classe 1925. Ogni sera, per quasi tutto il mese, ci sedevamo intorno a un tavolo per un'ora e mezza, parlando con tutta la calma del mondo della sua vita, secondo un ordine in parte cronologico, in parte tematico. Registravo su un supporto audio oggi praticamente dimenticato, le minicassette; ne uscirono oltre venti ore di narrazione piuttosto compatta e di ampio respiro, con i vantaggi ma ovviamente anche i limiti di un dialogo padre-figlio – in termini di intimità e apertura ma anche di ciò che si può e non si può dire. Dopo quell'agosto ho in parte trascritto i colloqui, e ho pensato più volte di sistemarli per una lettura che non fosse solo mia. Ci ho pensato soprattutto dopo la sua morte, nel 2008; senza riuscire però a farlo, per più ragioni. Da un lato, forse, per motivi di cui potrebbero parlare gli psicoanalisti; dall'altro, perché la semplice trascrizione del parlato non mi ha mai del tutto convinto. Penso che una piena restituzione del significato delle autobiografie orali richieda un lavoro “creativo” sul testo: che la “fedeltà” non si possa ottenere attraverso una trasposizione meccanica dal registro dell'oralità a quello della scrittura, e abbia bisogno di un intervento autoriale forte, direi quasi artistico-letterario. Ma questo passaggio da pura fonte o documento a racconto è quanto non sono finora riuscito a realizzare. Sono grato allora a «Il de Martino» e ad Antonio Fanelli per lo stimolo a riprendere questi materiali. Ne presento una piccola parte che ha una propria autonoma struttura narrativa e si lascia leggere – credo – indipendentemente dal resto.

Devo però fornire qualche dato di contesto. Luciano era nato (insieme a un gemello, Silvano), il 23 novembre del 1925 a Poggibonsi (Siena), piccolo centro ai piedi del Chianti che si caratterizzava per una industria manifatturiera legata in prevalenza alla produzione e al commercio del vino. Di famiglia operaia, dopo aver frequentato le elementari era entrato come apprendista in una segheria che produceva appunto imballaggi per i prodotti agricoli e vinicoli. Dopo l'8 settembre, lui e il gemello si sottraggono al reclutamento della Rsi nascondendosi in campagna presso una abitazione di mezzadri loro parenti. Nei primi mesi del '44, la loro stessa famiglia è costretta a “sfollare” da Poggibonsi, pesantemente bombardata dagli alleati: la famiglia vive in

\* Università di Pisa.

modo drammatico il passaggio del fronte, tornando con la Liberazione (luglio 1944) in una cittadina quasi completamente distrutta. Per il diciottenne Luciano comincia qui una fase del tutto nuova, durissima ma al tempo stesso entusiasmante, della vita. Lavora alla ricostruzione di strade e ponti, conosce per la prima volta la politica, egemonizzata in quelle aree dall'organizzazione del Partito comunista, interprete più deciso ed efficiente dell'antifascismo, che – come si sa – era stato capace anche di affermarsi in quel territorio sociale tradizionalmente ostile che era il mondo contadino. Nella prima metà del 1945 si arruola tra i Volontari della Libertà, partecipando alle battaglie del fronte del Senio e alla liberazione di Alfonsine. Al ritorno, trova lavoro in una cooperativa per la lavorazione del legno e si impegna con forza nell'attività politica, cercando di colmare con letture da autodidatta i limiti dell'istruzione elementare. Frequenta una scuola di partito a Siena e all'inizio del '46 la Federazione provinciale del Pci gli propone un impiego come funzionario: si tratta di andare per alcuni mesi nei paesi di Cetona e San Casciano dei Bagni, all'estremo sud della provincia, a organizzare la campagna elettorale per il referendum istituzionale e le elezioni amministrative e dell'Assemblea costituente. Luciano accetta: ventenne, con pochi mesi di esperienza politica alle spalle, parte per luoghi di cui non ha nessuna conoscenza, con una valigia portata letteralmente sulle spalle piena di volantini di propaganda elettorale. Dovrà ricostituire le sezioni del partito, tessere rapporti con le altre forze politiche, organizzare comizi e così via. Sono luoghi di mezza montagna, oggi molto noti e meta di un turismo d'élite, ma allora difficilmente accessibili e isolati sul piano geografico e comunicativo. È il racconto di questa incredibile esperienza che presento in questa parte della trascrizione dell'intervista. La si potrebbe considerare, in questo 2021 che segna i 100 anni dalla sua fondazione, anche come una piccola storia locale del Partito comunista in Italia. A patto però di non intenderla nei termini di una vicenda generale che si cala nel particolare, cioè di un movimento universale visto nella prospettiva di un angolo sperduto dell'Italia e della Toscana. Sarebbe forse più utile pensare la storia del Pci come un insieme di tante piccole storie come questa, vissute nella concretezza di riferimenti locali e di piccoli aspetti della quotidianità (dove dormire e dove mangiare, come spostarsi a piedi, come evitare le bastonature), senza i quali le grandi aspirazioni ideali (il mito escatologico della "società senza classi" e così via) avrebbero poco significato.

Due parole sulla trascrizione. Niente "creatività", malgrado le aspirazioni di cui sopra, nella restituzione scritta: ho trascritto secondo criteri standard di restituzione della pronuncia della Toscana centrale, togliendo piccole ridondanze o elementi di disturbo alla lettura, ma lasciando intatte le scelte lessicali, le costruzioni sintattiche e alcune peculiarità morfologiche e fonetiche (troncamenti, elisioni, etc.). Peculiarità che possono forse infastidire il

lettore non toscano, ma senza le quali si perderebbero – mi pare – il ritmo del discorso e i suoi elementi di maggiore vivacità. Non ho invece insistito sui fenomeni di spirantizzazione e di gorgia, di complessa resa grafica e che rischierebbero di produrre una eccessiva prossimità con gli stili vernacolari. (F. D.)

*Fabio:* Ripartiamo dall'inizio del '46, quando dicevi che avevi lasciato i lavori di ricostruzione della stazione, per anda' a fare questa esperienza di partito...

*Luciano:* Sì, fui chiamato dai dirigenti di' partito, mi domandarono se volevo andare funzionario di partito in provincia a lavorare. Ci pensai un po', poi prevalse la voglia d'andare. Naturalmente ero ancora timido, impreparato, non è che di politica ne sapessi tanto. Avevo fatto due corsi di partito ma la mia esperienza, la mi' cultura finiva lì. Alla base c'era un po' di letture varie fatte negli anni precedenti. Comunque prevalse poi la voglia d'andare, perché? Pe' una serie di considerazioni soprattutto personali, perché ero giovane, inesperto, timido, volevo fare un po' di scuola di vita, da me, senza la famiglia, uscendo da i' guscio, praticamente un po' di quelle considerazioni che m'avevano spinto a andare anche volontario mi spinsero anche a fare questa esperienza qui. Per fare esperienza, per uscire di casa, pe' uscire da i' paese, pe' cerca' di rafforzare i' carattere, insomma, eh. Difatti i primi di gennaio, dopo passate le feste mi sembra, subito, in macchina... Raggiunti Siena, la Federazione a Siena, e lì mi dissero dove andare, io non sapevo ancora nemmeno in quale paese andavo. Mi dissero sarei andato a Cetona e San Cascian de' Bagni. Per me un dicevan niente, perché unn'ero mai uscito di casa. Sapevo che erano oltre Radicofani, Radicofani c'ero passato co i' camion quando s'andava volontari, ecco, quando s'andava volontari. Sapevo che erano oltre Radicofani, più lontano ancora, l'ultimi comuni della provincia di Siena, dopo c'era l'Umbria e il Lazio. Comunque i' giorno stabilito raggiunti la Federazione, di lì prendemmo un'automobile...

*Fabio:* In Federazione ti ricordi con chi parlasti, chi ti fece la proposta?

*Luciano:* No, un me lo ricordo. Mi ricordo c'era, s'eramo quattro o cinque, altri si fermavano in altri posti, uno sull'Amiata, ma non mi ricordo chi erano, non mi ricordo chi erano.

*Fabio:* Ah, proprio partendo insieme, siete partiti insieme, in automobile hai detto?

*Luciano:* Sì, in automobile. Avevo una valigia, avevo portato... una valigetta, avevo portato con me alcuni effetti personali, ma non tanti, mi ricordo avevo i' cappotto addosso, avrò avuto qualche mutande o qualche maglia di ricambio, insomma, qualche calzino, non di più. E in Federazione mi dettero un valigione pieno di manifesti, volantini... Si stava preparando le... la Costi-

tuate e il referendum istituzionale, che dovevano esse' fatti a giugno. Quindi avevo questo valigione di manifesti, volantini, erano appunto... riguardavano appunto questi due traguardi elettorali. Comunque prendemmo la macchina. Era una... forse la prima volta d'una gita lunga in macchina che facevo, in automobile... Ero stato in camion, in treno volontario, ma in automobile mi sembra d'unn'esserci mai stato prima. Tant'è vero mi fece male, stetti male tutta la strada, allora c'era la Cassia vecchia, sterrata, mezza sterrata mezza rotta, ci voleva un fottio a arrivà lassù a Radicofani. Comunque arrivammo a Radicofani, mi portarono lì, scesi la mia valigetta e la mia valigiona di propaganda. Niente, dice, tu devi anda' a Radicofani, un sapevo niente. Scesi... Sì, s'era a Radicofani, dovevo anda' a San Cascian de' Bagni, scesi, domandai dell'autobus per San Casciano...

*Fabio:* Ah, non t'accompagnarono fino... come mai?

*Luciano:* No, a Radicofani. Ci doveva esse' l'autobus poi che andava a San Casciano. Però l'autobus c'era i' giorno dopo, ne facevan due la settimana, o addirittura i' giorno dopo ancora, un mi ricordo, ce n'era due la settimana, insomma. E i soldi un me n'avevan dati punti, sapevo che c'era un mensile che mi dovevan dà, un ventimila lire i' mese allora, mi pare, era... sì, suppergiù lo stipendio che pigliava un operaio, insomma, no... Però io ero partito con pochi soldi e basta, un ne avevo nemmeno tanti. Sicché domandai quanti chilometri c'era, dice, c'è venti chilometri circa, a San Cascian de' Bagni. E un mi ricordo se [l'autobus] c'era i' giorno dopo o i' giorno di poi ancora, perché decisi di partire a piedi.

*Fabio:* Con queste valigione, con le valigione dietro...

*Luciano:* Eh, ma allora i' peso un mi faceva paura, avevo fatto un lavoro pesante fin da bambino, figurati. E dissi, la piglierò piano piano, feci i' conto... Mi ricordo anche andai lì a una bettolina, mangiai, presi du' ova affrittellate, me ne ricordo sempre, du' ova affrittellate, pane, un quartino di vino, la frutta unn'usava, allora. Domandai un po' la strada, venti chilometri, feci i' conto, alle cinque è buio... Allora unn'era ancora mezzogiorno per bene, sicché andai subito a mangiare, all'una partii, dissi, in quattr'ore, quattr'ore bisogna che ce la faccia, cinque chilometri l'ora co le valigie era un bel camminare. Niente, mangiai, mi messi alla contadina, trovai un pezzetto di coso, un pezzetto di legno robusto, lo 'nfilai ni' manico delle valigie e me lo messi così a tracolla, come fanno i contadini, e via. E prima da Radicofani c'è da scende giù nella Val di..., nella valle [val d'Orcia], scesi bene, so' convinto nella prima ora ne feci anche sei di chilometri, poi si cominciò a salire, a risalire pe' montare su i' poggi di San Cascian de' Bagni. Però che c'era? Si vede la gente camminava parecchio a piedi, c'era i tornanti della strada sterrata, però da tornante a tornante c'era i' sentiero che tagliava la curva. Praticamente c'era un sentiero che andava su a diritto tagliando tutte le curve, e era tutta

la gente aveva l'abitudine di fallo a piedi, o co' ciuchi lo facevano... Sicché presi a taglia' così, so' convinto che... anche in discesa questo parecchie volte lo feci. So convinto che a' arriva' in cima i chilometri invece di venti eran quindici, sicuramente, con queste... E comunque feci la salita piano piano, piano piano, poi in cima c'è un falsopiano... Sulla cresta d'ì monte, tre o quattro chilometri sulla cresta di' monte e poi s'arriva a San Cascian de' Bagni. Quando arrivai sulla cresta di' monte mi ricordo mi riposai un pochino, poi mi dolea la spalla con questo bacchetto qui, buttai via i' bacchetto, presi le valigie in mano e andai via. A un certo momento eccoti qua una pattuglia dei carabinieri. Trovai pochissima gente pe' la strada. Era inverno, era una di quelle giornate serene di tramontana, invernale, sana, quella stagione sana si cammina bene, anzi mi faceva quasi caldo co i' cappotto. Cheddi, videro questo straniero con queste valigie, zu zu, mi chiapparono subito: «Lei che gira da queste parti?». «Vado a San Cascian de' Bagni». «A fa che cosa?». «So' un funzionario di' Partito comunista, vado a fa' propaganda pe' i Partito comunista». «Ah, bene, piacere di conoscerla, come si chiama?». «Mi chiamo Dei Luciano». «Benissimo. Mi fa vedere nella valigia che c'ha?». «Certo, c'ho materiale di propaganda». L'apri, guardarono bene, richiusero, vollero guarda' anche quell'altra, c'era degli effetti personali. «Bene, piacere, ci si rivedremo». «Certo, spero di sì, maresciallo, perché no?». E via.

*Fabio:* Ma loro com'erano, in macchina?

*Luciano:* No, a piedi, erano a piedi anche loro. Sicché ero già segnalato prima d'arriva'. Fra l'altro m'avevan detto... M'avevan dato anche alcune indicazioni, no, alcuni nomi, un nome a San Cascian de' Bagni dove appoggiarmi, un nome a Cetona dove appoggiarmi... Anzi a Cetona addirittura c'era la sezione di' Partito comunista di già fatta, però una sezione debole, un c'era... A San Cascian de' Bagni un c'era la sezione, c'era quest'omo, fiduciario si diceva, comunista, un fiduciario d'ì partito. C'era però una forte sezione dell'Uomo qualunque, era già nato l'Uomo qualunque allora. Che poi l'Uomo qualunque era proprio dove si nascondeva l'ex fascisti, proprio tutti l'uomini di destra, insomma, e pure i democristiani, insomma, tutti... Tutti gli ex fascisti, che avevano insomma qualcosa d'ì fascismo, reazionari, monarchici, monarchici insomma ecco... E insomma arrivai a San... E poi fra l'altro avevo un nome pe' Palazzone e un nome per Celle sul Rigo che sono due frazioni importanti di San Cascian de' Bagni. Mentre a Cetona avevo solo i' nome di Cetona, frazioni di Cetona no. Va beh, arrivai la sera era ormai l'imbrunire, domandai di questo P., aveva un'officina di fabbro proprio fuori...

*Fabio:* P.?

*Luciano:* P., proprio fuori di paese. È un paese compatto, abbastanza bellino, abbastanza caratteristico, rimasto... caratteristico medievale, non... era abbastanza caratteristico, bellino, vie strette, piccolino ma unito, raccolto. Mi

presentai, ah, mi si presentò, mi disse «Sapevo – dice – che dovevi arrivare». Gli domandai come mi dovevo comportare... «Mah, stanotte intanto – dice – tu stai da me, tu ceni da me e tu stai da me, poi si vedrà un pochino come fa». Dissi «Bada, io qualche sordo ce l'ho ma tanti un ce l'ho, un m'hanno dato niente, bisogna cerca' di fa' co le forze locali, insomma, appoggiassi un pochino alle forze locali, se c'è da da' qualche cosa a qualche compagno che mi dà da mangiare...»

*Fabio:* Perché non è che i' partito ti spesava nulla?

*Luciano:* No, questi accordi un ci furono, io sapevo che ci doveva esse' una cifra mensile e basta, sicché... Era un po' arrangiato, vai, arrangiati, datti da fa'.

*Fabio:* Quindi nemmeno un accordo che tu dovessi esse' ospitato dai locali?

*Luciano:* No, niente. Era tutto... era tutto da organizzare, tutto da fare. E sicché... dice aspetta un pochino, finisco questo lavoro... Sicché mi misi lì a sede', da una parte, lui fece un lavoretto, c'era uno aspettava, lì... E stava a cento metri di distanza, lui era proprio fuori delle mura e proprio dietro le mura c'aveva la su' casa. Sicché mi portò a casa e mi presentò, aveva la moglie e la figliola. La figliola aveva un bambino neonato, nato da pochi giorni, e lì c'era una situazione familiare già strana in partenza. Questa ragazza era rimasta incinta da' i' sindaco di' paese democristiano. E i' sindaco dice no, unn'è mio. Sicché tutti i giorni le scenate in piazza, andava a fargli, insomma avea fatto questo bambino, gli era rimasto questo bambino, quello un lo voleva riconoscere... E questa era una ragazza seria, io per quei pochi giorni che ci sono stato, poi ci sono ristato, ci venni diverse volte, era una ragazza seria. Insomma era una situazione imbarazzante. Fra l'altro poi venni a sape' che questo P. si era un comunista, insomma era un po' settario, un po' beone, un po' come ce n'era molti allora, insomma, unn'aveva... unn'aveva credito in paese, insomma, un ce n'era tanti di comunisti. Tant'è vero mi fece conosce' due o tre persone sole, di cui una di campagna che poi in seguito m'organizzò una riunione in un podere di campagna, si fece una bella riunione in campagna, questo qui che era una persona seria. Però in paese, escluso con qualche persona sporadica, che un si voleva fa' conoscere, insomma... insomma trovai una situazione abbastanza imbarazzante. E io cercavo di farmi riuni' una riunione, ma un ci fu modo di riuni' una riunione di comunisti a San Cascian de' Bagni. Solamente...

*Fabio:* Quanti abitanti aveva i' paese?

*Luciano:* Ma, avrà fatto un par... Tutti i' comune tremila, tremilacinquecento abitanti. I' centro abitato la metà, non tanto. Riuscii solamente, una settimana prima dell'elezioni, a fa' un comizio in una piazza, da una terrazza d'una casa, c'era una terrazza su una piazzetta, feci un comizio co' una trentina o quaranta persone.

*Fabio:* Riuscisti in che senso, come l'organizzasti?

*Luciano:* E fu questo P., dice si farà un comizio allora, un so come... Io mi fidai di loro, di queste due o tre persone con cui parlavo, fate veni', ditelo... Un ci avevo nemmeno i mezzi pe' fa i manifesti, pe' scrivili, io, niente, passaparola. Co i' passaparola. Quaranta persone, non tante, ma insomma lo feci. Ecco, insomma, questo pe' dire che ambiente che trovai lì a San Cascian de' Bagni. E mi ricordo dormii la sera lì, mangiai la sera lì, mangiai la sera e dormii lì, pe' prima sera, a lui gli dissi se mi poteva... Fo i' giro di tutta la zona, poi fra sette, otto, dieci giorni ritorno, tu mi fai riunire un po' di compagni, si fa la prima cellula per bene, s'organizza la prima... Si guarda come fa'. E fu in una di queste... Non la prima volta, la seconda volta che ritornai a San Cascian de' Bagni, che quest'omo organizzò questa riunione in campagna, che fu abbastanza soddisfacente. Ma in paese non ci fu verso, mi ricordo non mi riuscì di riuni una riunione pe' fa una cellula, pe' fa qualcosa. E poi, forse perché c'era un signorotto di' paese che comandava, che era anche presidente dell'Uomo qualunque, che aveva espresso i' nome di' sindaco da cui era nato, un so con che, in che modo, tramite gli Alleati... Insomma gli Alleati avevan liberato, avevan preso i' maggiore di' paese, i' proprietario terriero più importante di' paese, l'avevan messo a capo di' paese, lui aveva nominato un sindaco, insomma.

*Fabio:* Chi era, te lo ricordi?

*Luciano:* Un me lo ricordo, un me lo ricordo come si chiamava. Insomma comandavan tutto loro, e forse un si volevan riuni perché avean paura, forse, un lo so. Mentre questa persona che m'organizzò questa riunione in campagna eran tutti contadini di questo agrario di' paese, eran tutti, fu una bella riunione. Comunque: mangiai, mi ricordo, dormii lì, mi raccontarono i' fatto della figliola, insomma. Ha' visto, era una situazione imbarazzante, un sapevo nemmeno che consigliargli, se gli consigliavo di lascia' perdere allora, in quei paesi lì... era ancora anche da noi, ma in quei paesi lì una ragazza madre era rovinata, l'avvenire l'aveva se si sposava, sennò lì... Era proprio una situazione imbarazzante, non sapevo che... che dirgli. Cerca di piglialla co' le buone... un lo so. Poi, senti, venni via un mi so' più interessato di come è andata a rifinire o di come un'è andata a rifinire. Un lo so, spero che quella figliola si sia sistemata in qualche paese... perché era una brava figliola. Pareva... quando arrivai io in quei giorni sembrava gli fosse arrivato un'ancora di salvezza, aspettava forse un consiglio, qualche cosa, ha' visto, viene da fuori i' funzionario di partito, vo sape' che s'aspettavano da me... Insomma mi raccontò, che faresti... E io che vuoi, avevo un'esperienza quant'e lei di queste cose, gli potevo di' veramente poco. Mi dispiaceva, avrei voluto aiutarla ma non sapevo come. Comunque, i' giorno dopo presi la mattina, partii a piedi, sempre, a piedi, avevo lasciato lì qui' valigione pieno

di così, n'avevo fatto mi ricordo un sacchettino più piccolo da porta' co' me, tanto ancora c'era tempo per l'elezioni, mi sembrava prematura ancora... E andai a i' Palazzone. I' Palazzone ... da San Cascian de' Bagni a Palazzone... Dunque, da San Casciano a Cetona c'è un'altra ventina di chilometri, e a Palazzone saremo a metà strada sì e no, forse qualcosa meno, sette o otto chilometri c'era. Insomma presi, in mattinata, e a piedi, sempre. Sempre, di gennaio... E mi ricordo che quest'inverno fu un inverno bellissimo, perché camminai tanto a piedi, fra Cetona, San Cascian de' Bagni, Celle sul Rigo e Palazzone, sempre su e giù, du' giorni di qui, un giorno di là, un giorno di lì, un giorno di là, era sempre bel tempo. Sempre bel tempo, quell'inverni sani, sereni, tramontanosì... E insomma scesi a Palazzone e avevo questo nominativo, domandai se lo conoscevano. Questo me lo ricordo, si chiamava Lupi Corrado. Ecco, mentre P. era un uomo per me già anziano... magari n'avrà avuti quarant'anni o quarantacinque, ma per me che n'avevo vent'anni mi pareva... Mentre questo Lupi Corrado era due o tre anni più anziano di me, ma era un ragazzo abbastanza deciso, sveglio, insomma. Era stato militare... era stato partigiano un mi ricordo dove, sicché era già un po'... Però stava in campagna, sicché domandai di questa persona, sì, ma sta 'n campagna, sta... e m'insegnarono dove. E c'era un par di chilometri. Sicché mi feci un par di chilometri a piedi e andai a cercallo. Arrivai in questa casa, mi presentai, era ni' campo, venne, mi fece festa, ohh, mi portò in casa subito, mi portò a mangiare, mi presentò alla famiglia, ci aveva i genitori anziani, ci aveva gli zii, una di quelle famiglie numerose contadine che c'era allora. Mangiai con loro, insomma mi fecero racconta' tutto quello che c'era. Parlacì di' partito, parlacì. E 'nsomma gli raccontai quello che gli potevo racconta', un mi ricordo allora, una famiglia assetata di notizie, di ... E sicché, niente, stetti lì a mangia', si stette lì du' ore a chiacchierà, poi andarono ni' campo a fa' 'lavori, e io gli dissi «Senti, come mi devo comporta', si fa una riunione, vo a Cetona, poi ritorno e ci si rivede...?» «No no no, senti, si fa così, stasera si fa così. Io da mettiti a dormi' un ce l'ho, sennò ti davo da dormi', ma te lo trovo a Palazzone un posto dove anda' a dormire. Ti presento un compagno, ti trovo un posto dove anda' a dormire, e domani sera si fa una bella riunione lì a Palazzone. Tu vieni a mangia' da me, la sera tu ceni da me, poi ti porto in questo posto, da questo compagno, si trova da dormi'», e insomma un ragazzo che sapeva... Difatti stetti la sera lì in campagna, un mi ricordo che feci, a chiacchiera' con quello, con quell'altro, poi la sera si cenò, salutai tutta la famiglia, ringraziai per l'ospitalità i' capoccia e tutti, e s'andò a Palazzone. A Palazzone andò a chiama' questa persona, poi c'era una specie d'osteria, ci si messe in quest'osteria a chiacchiera' insieme... mi presentò due più, dell'altri, e insomma gli dissi chi ero, si fece una chiacchierata di politica, di più e di' meno... Però c'era altre persone, ci ascoltavano, non partecipavano

alle nostre... non erano nella combriccola, si vede. Insomma la sera, dopo bevuto un bicchier di vino... perché lì i' caffè un c'era, si beveva un bicchier di vino, era un'osteria, ero anche stanco, piglio e si va a letto. Mi portano in una casa, salgo du' file di scale, guarda, tu dormi in questa camera, e... Senti, pe' dormire che devo pagare? No no, dice, un ci pensa', dà retta a me. Piglio, saluto tutti e vo a letto. Poi quando... Sarà stato le dieci, unn'era tanto tardi. M'ero appena appisolato, poi ha' visto quando tu sei in un letto nuovo ti ci vuole sempre di più. Tutt'un tratto sento un casino di sotto, un chiacchierio, brum brum, poi tutt'un tratto: "O biancofiore, simbolo d'amore..." e canta' l'inno della Democrazia cristiana, a voce alta tutti. Poi cantavano l'inno di Mameli, poi cantavano... Si messero a canta'... era i' tocco, le due, a be', a canta', cantavano... Poi lo seppi dopo, erano i democristiani, s'eran dati la voce che era arrivato i' funzionario di' partito sotto una famiglia, vennero a fa' caciara [ride], in una famiglia apposta, sì, di sotto, a canta' Biancofiore, canta' viva la Democrazia cristiana, viva De Gasperi, insomma... E io dico, ma bada indo' so capitato, un ci pensai nemmeno l'avessero fatto apposta, ero arrivato la sera, invece i' giorno dopo me lo dissero.

*Fabio:* Chi te lo disse?

*Luciano:* La gente di lì, dei compagni di lì. E niente, stetti quasi tutta la notte insonne, dormii due o tre ore la mattina e basta [ride], a un certo momento andarono a letto anche loro... E così, la mattina m'alzai, niente, ritorrai a casa di Lupi, a casa d'i' Lupi, e stetti la mattina lì, rimangiai lì, la sera, i' pomeriggio si ritornò in paese, si ritornò lì nella frazione, s'andò a cercare quattro o cinque compagni più, poi di lì s'andò in un'altra casa di contadini fuori un pochino di' paese, ci si trovò tre o quattro familiari più, babbo co' figlioli, e si fece una riunione qui in una stanza a piano terra di questo podere, i' granaio o roba simile, no, s'era a sede' sulle balle di' grano, s'eramo a sede'... s'era una decina di persone. Feci riunione, si costituì la cellula, sì, dice, la cellula ci s'ha, è questa, i' Lupi era capocellula, presi nota di tutto, perché poi alla Federazione gli dovevo fa' una specie di relazione, no, della situazione che c'era. E... niente, gli domandai quanti potevano essere, ora un me le ricordo le cifre, gli domandavo su quanti abitanti la frazione poteva essere, quanti voti... Avete mai fatto pressappoco un censimento su chi vota a sinistra, su quanti voti si può prendere, insomma, no? E era venuto fuori, un po' l'avevano fatto, anche a San Cascian de' Bagni, anche se P. un me l'aveva detto... E tutto sommato era venuto fuori che i' Partito comunista era i' primo partito, secondo loro, doveva esse', poi c'era i' Partito socialista era a ruota, era a ruota... Si trattava di alcune centinaia di voti, eh, non era... diciamo che questa specie di censimento riguardava i' cinquanta per cento della popolazione, l'altro cinquanta per cento un si sapeva, era sconosciuto, stava nelle campagne più deserte, insomma... nella montagna. Era il Partito comu-

nista avanti, poi i' Partito socialista a ruota, e poi l'Uomo qualunque, e dopo la Democrazia cristiana. I' Partito d'Azione allora c'era, i' Partito liberale, Partito repubblicano, ma erano quasi sconosciuti, erano questi quattro partiti. Ah, e i monarchici, anche i monarchici c'era, ma unn'erano... un sembravan costituiti... Dice c'era parecchi monarchici, però eran divisi tra democristiani e Uomo qualunque, unn'erano un partito costituito, mi sembra. Niente, presi nota di tutte queste cose, fissai una riunione, si rifà una riunione fra un mese, intanto vi dico che ho fatto a San Cascian de' Bagni, Cetona, a Celle sul Rigo, tutte le difficoltà che incontro, insomma se c'è dei successi vi racconto dei successi, se c'è delle sconfitte vi racconto delle sconfitte, e delle notizie che posso sapere su i' nazionale, perché la radio ce l'avevan pochissimi, i giornali li un giravano, un li vedevo mai, sicché anche le notizie nazionali si sapevano co' i' passaparola, più che altro. Bene, niente. La sera ridormii li in quella stessa stanza. La seconda sera... Cantarono anche la seconda sera.

*Fabio:* Anche la seconda sera?

*Luciano:* Ma però pochino, a mezzanotte smessero, ma cantarono anche la seconda, si messero a canta', si vede erano stanchi ormai, un gli s'era dato soddisfazione, io unn'avevo domandato niente a nessuno, un gl'avevo detto niente a nessuno come dire «O chi c'era, un m'hanno fatto dormì, o perché...». Ecco, zitto, io un dissi niente a nessuno, lo dissi solamente alla riunione de' compagni, no, ecco, e loro dice «Bah, chi è stato, è stato qui' farabutto di'...». Loro lo sapevano, si conoscevano, stava lì di sotto... Ma la seconda sera a mezzanotte smessero, o giù di lì, sicché dormii quasi tutta la notte proprio bene. La mattina avrei dovuto fa' Celle sul Rigo ma per Celle sul Rigo bisognava ritornassi indietro, ritornassi addirittura indietro a San Cascian de' Bagni su un'altra deviazione. E poi m'avevan dato notizie non tanto belle, dice un c'è una cellula, proprio un c'è niente a Celle sul Rigo, proprio... Invece poi ci feci la più bella riunione di tutto i' coso, pubblica, eh no di partito, pubblica, co' un ricco dibattito, con ricca discussione... Come me la cavai un lo so, i'culo mi faceva così, perché un mi sentivo sicuro di quello che dicevo. Parlavo co' i' cuore, co' l'entusiasmo più che co'... Delle dispense che avevo più che altro imparato a mente più che saputo... Ma che vuoi, eran cose troppo fredde, troppo scolastiche, sentivo che non era quello l'argomento che dovevo porta', i' ragionamento delle dispense di' Partito comunista, fredde, ideologiche, ha' capito. Ci doveva esse' più sentimento, più... Insomma m'affidavo più all'istinto che alle dispense... Insomma...

*Fabio:* Ma che ti chiedevano?

*Luciano:* Un sacco di domande, anche giuste. Dice, nel caso che vinca il Partito comunista, la terra che la piglia lo stato o la date a' contadini? Eh [ride], un so' mica domande da niente. Chi lo sapeva, io un lo sapevo, io non lo sapevo, ecco. Poi: la proprietà privata, cioè pigliate le case a tutti, che

succede? Che significa Partito comunista, nessuno è proprietario più di niente, case, tutto? Ma è vero che poi vu pigliate anche i bambini, vu li portate nell'asili e l'educa lo stato, non le famiglie? Girava già queste cose, no, ha' capito, e facevan presa. La libertà? I partiti? Qui c'è i' Partito comunista, ehh ehh, se vincete voi che rimane i' Partito comunista solamente? Insomma, eran domande...

*Fabio:* E te che rispondevi?

*Luciano:* Eh, che rispondevo, te lo racconterò, fammi fini' un pochino i' viaggio. Sicché, insomma i' giorno dopo, la mattina presi, m'incamminai e andai a Cetona. Anche qui... qui sapevo addirittura c'era la sezione, Cetona è un paesino un pochino più grande, allora so' convinto tre-quattromila abitanti l'avrà avuti. Potrebbe esse' un paese come San Gimignano, prima... Aveva una bella piazza, poi saliva su verso un castello, la strada. E la sezione di' Partito comunista era in questa piazza, ci aveva addirittura i' giornale murale... Sicché mi presento, la sezione era chiusa, avevo un nominativo, lo domando... ora un mi ricordo i nomi, mi presentai... La sera si fissò con questo, un compagno o due che conobbi per primi, un so chi me li insegnò, un mi ricordo, ora tutti i particolari un me li ricordo. Si fissò, la sera si sarebbe fatta una riunione in sezione e ci si rivedeva la sera dopo cena. Lì per esempio nessuno m'invitò a mangiare. Sicché la sera, i' giorno e la sera andai in una trattoria e mangiai lì un pochino, i' pomeriggio l'ebbi libero e ebbi tempo pe' anda' a girare un po' in paese, c'era anche l'edicola con qualche giornale, in questo paese, mi ricordo mi comprai «l'Unità», ma era di' giorno prima. Fra l'altro avevo chiesto se mi potevan trova' da dormì in qualche posto, se c'era possibilità di dormì da qualcheduno, risparmiando, insomma. Se vo a sta' all'albergo sennò spendo troppo, un ce l'ho... E insomma la sera dopo cena vo lì in sezione, c'era di già una ventina di compagni, poi saranno stati diciotto, ventidue, ora un me lo ricordo, una ventina di compagni. Mi presento, gli dico perché so' venuto qui, gli dico che ero stato prima a San Cascian de' Bagni, a Palazzone, so' venuto qui, gli dico, qual è il mi' compito. Il mio compito, secondo la teoria della Federazione, è quello di essere un sostegno a voi, se lo posso. So' giovane e so' abbastanza inesperto, vi premetto, non v'aspettate... granché, quello che posso fare ve lo fo. Spero di essere d'aiuto a voi e so' sicuro che voi sarete d'aiuto a me, arricchirete la mia esperienza, 'nsomma, la mia... modo di pensare... Consideratemi un compagno, un amico, aiutatemi, se sbaglio in qualche cosa ditemelo, perché ogni ambiente, ogni città ha qualcosa di particolare che bisogna conoscere, una cosa che va bene a San Cascian de' Bagni può darsi qui a Cetona sia una gaffe, magari. Ditemi tutto quello che c'è da imparare su Cetona, sul paese, insomma, io spero di sta' qui due o tre giorni, domani sera ci possiamo rivedere, anche se non una riunione vera e propria, ma così,

pe' fa' una chiacchierata... Per esempio a Palazzone e a San Cascian de' Bagni m'hanno detto che hanno fatto una specie di censimento, suppergiù, quante persone sono di questo partito, quante... Naturalmente per quello che varrà ma insomma pe' ave' un'idea, un'infarinatura della situazione, anche pe' mandallo a dire in Federazione, in modo che possano capire un po' la situazione com'è. Va bene, si fece la riunione, hai visto, fecero delle domande, sul partito, su una cosa, anche quelle domande che ti dicevo avanti, perché anche n'i' partito un le sapevan mica queste cose, ecco. Si diceva la terra ai contadini, come parola d'ordine, la terra a' contadini. Però quando leggevano su i' Partito comunista, dice pe' i' Partito comunista i' proprietario della terra è lo stato, è proprietario della terra, è proprietario dei mezzi di produzione, capito è proprietario, capito? Sicché c'era delle contraddizioni, che poi veniva la Federterra, la Federterra era i' sindacato de' contadini, «La terra a' contadini, i' Partito Comunista» «Sì, la terra a' contadini», ecco... Allora era già cominciata la lotta mezzadrile pe' i' sessanta per cento, sicché si portava avanti anche questa... I contadini eran più sensibili alla lotta politica di' paese appunto perché c'era già questa lotta di' sessanta per cento. E... niente, stetti lì mi ricordo tre o quattro giorni. Mi dettero... mi trovarono da dormire da una famiglia, su verso i' castello in salita, una famiglietta d'operai per bene, ci andavo la sera a dormire, quando poi andavo via di lì gli davo qualcosa, che poi un vollero mai niente.

*Fabio:* Eran comunisti anche loro, sì?

*Luciano:* Hmm. Sicché mi facevo lì a Cetona, mangiare alla trattoria, ma si spendeva pochissimo, paesini... Un piatto di pastasciutte, un po' di spezzatino, no, mangiare casalingo, insomma, alla contadinesca, si spendeva pochissimo. Niente, stetti tre o quattro sere, la sera dopo cena e anche ni' pomeriggio parlai con tanti compagni, insomma... e gli dissi di fa' questa specie di censimento, e ci si messero di buzzo bono, dopo un mesetto un po' l'avevan fatto, e risultò che anche lì i' Partito comunista era primo, era forte i' Partito socialista, era forte la Democrazia cristiana, l'Uomo qualunque un po' meno, qui c'era un po' meno l'Uomo qualunque, era un po' meno. C'era anche delle tracce di Partito d'Azione, Partito repubblicano, mi ricordo, c'era un po' tutti i partiti, era un paese un po' più avanti, questo. Niente, comincio di qui, ora tutti i particolari un me li ricordo, poi di qui ritornai, feci i' percorso inverso, mi rifermai a Palazzone una sera, a casa di Lupi, e ritornai a dormi' nello stesso posto, che allora un me la fecero più quella storia, poi la mattina ripartii per San Cascian de' Bagni, poi a San Cascian de' Bagni questa volta ci stetti tre o quattro giorni, dormii lì da P. e mangiai sempre lì da P., un volle mai niente anche lui, poer'omo, io... Allora unn'usava fa' regali, che gli facevo? E poi avevo pochi soldi davvero, bisognava ci guardassi. Bisognava alla fin di' mese fossi andato a Siena, a riscote', a digli «Bada, so venuto a piglia' i

soldi perché l'ho finiti», ma mi riguardavo anche a fa' quello lì, avevo paura anche a fa'... un ci andavo. E insomma riuscii, riuscii...

*Fabio:* In tutto questo periodo con la Federazione non avevi nessun tipo di contatto, telefonico...?

*Luciano:* No, telefonico mi pare di no. Andai alla riunione in Federazione una volta.

*Fabio:* A Siena? Con che...?

*Luciano:* Con l'autobus, da Cetona, tramite Chianciano, feci la strada di là. E mi ricordo doveva esse alla fine di febbraio, i primi di marzo, perché mi disse l'amministratore... Andai lì, io, bada, mi ci vuole un po' di soldi... «Bah, io dicevo, o di che campa, che sei campato tutto questo tempo alle spalle dei compagni?», mi disse. Mah, alle spalle dei compagni no, però molte volte ospite de' compagni sì, un po' in trattoria, un po' ospite dei compagni... «Ah, ah», quasi quasi mi riguardava i soldi che mi dava, perché un l'avevo spesi, perché ero stato ospite de' compagni.

*Fabio:* Cioè, come?

*Luciano:* Un lo so [ride], mi fece un discorso ci rimasi male, no, sembrava gliel'avessi rubati questi soldi. Un mi ricordo se era [Rineo] Cirri, addirittura... Ma un lo so, dice, se tu se' stato ospite dei compagni che sei a piglialli a fa', a uso di', capito? Ma un so' sempre ospite dei compagni, poi ci so' delle cose anche personali, un c'è mica solo mangia' e dormire, a parte spesse volte so' stato in trattoria, ho fatto un regalo alla bambina in do' vo a dormi', qualche ciocc... poca roba, qualche cioccolatina, qualche cosa, insomma, no, ecco. Io poi a questo bambino che nacque a P., quando ci ritornai, un paio di volte dopo gli portai, un me lo ricordo che, un cosino, un sonagliolino, una strullatina, insomma. Viene cose, hai visto, se uno vole piglia' un caffè... A parte lì i' caffè, c'era l'osteria e basta, ma 'nsomma...

*Fabio:* Dovevan pensa' loro a darteli prima, no?

*Luciano:* E insomma, fatto sta, si fece questa riunione in Federazione, mi ricordo io ci rimasi: una battaglia! Una lunga riunione, c'era un comitato di Federazione sarà stato una quarantina di persone, ma co' una discussione viva, accanita su tutte le cose. Mi ricordo si parlò di affari sindacali, ora un mi ricordo... e mi ricordo da ultimo quando s'andò sulle candidature... sulle candidature, sia dei sindaci... perché c'era le elezioni amministrative, il referendum istituzionale, e la Costituente. La Costituente, l'amministrative e il referendum istituzionale, tutte e tre ci furono. E anche alla Costituente c'era da elege' i candidati. Sicché mi ricordo una battaglia, una battaglia pe' i candidati! Io credevo ni' Partito comunista... Allora mi resi conto che anche ni' Partito comunista c'era personalismi, ambizioni, io i' Partito comunista l'avevo già accettato come una cosa trascendentale, al di sopra di difetti umani, si puntava all'ideale e basta, l'ideale era tutto. E invece mi accorsi che

unn'era tutto, c'era le ambizioni come tutte le altre cose. Comunque, si fece questa riunione di Comitato federale...

*Fabio:* Ma la battaglia era...?

*Luciano:* soprattutto sulle candidature.

*Fabio:* Cioè, persone che si autocandidavano?

*Luciano:* Ehh, ora se addirittura... Certo, delle persone che si vede si aspettavano di esser candidate e non lo furono, o delle persone che s'aspettavano candidate delle altre persone e ne videro altre, insomma, un so perché, hai visto, giochi di potere all'interno... E lì c'era rappresentato tutte le maggiori sezioni della provincia, insomma, tutti i sindacati, c'era rappresentato tutto il potere della provincia, allora, il Cln, i partigiani... I particolari, i nomi non me li ricordo. Mi ricordo solamente ci fu un'accanita e bella discussione su tutte le altre cose, che ci rimasi a bocca aperta, era una bella scuola politica, era una bella scuola politica. Quello che mi turbò fu appunto la discussione aspra e il litigio che ci fu poi quando s'arrivò a parlare delle candidature, ecco. Io ero... non ero né Comitato federale, il fatto che ero funzionario di partito fuori, o osservatore, mi sembra, fui chiamato lì come osservatore.

*Fabio:* Senza diritto di voto...?

*Luciano:* Sì, intanto feci la mia relazione su quelle cose...

*Fabio:* Ma preempio com'eri avvertito che c'era la riunione?

*Luciano:* Eh, forse avranno telefonato, tramite telefono, un me ne ricordo

*Fabio:* E rapporti postali non ce l'avevi, lettere?

*Luciano:* No, per telefono, il telefono funzionava, bisognava andarci a centralino, c'era i centralini allora, no? Il centralino ti mandava a chiamare, e tu andavi lì e... Oppure tramite la voce, loro avranno chiamato... avranno scritto anche in sezione a Cetona, può darsi abbiano scritto in sezione, un me ne ricordo.

*Fabio:* E questa riunione in Federazione che può essere stata, febbraio, marzo?

*Luciano:* Eh, o l'ultimi di febbraio o i primi di marzo. Poi ce ne fu un'altra verso metà maggio, poco prima dell'elezioni. Però mi pare a questa un ci andai. Ah... [pausa] mentre ero a Cetona, o questo come me lo fecero sapere? Mi fecero sapere che nonna Cesira era in fin di vita. Bada, questo m'era passato di mente. Sicché... non mi ricordo, non mi trovarono subito, lo seppi il giorno dopo, probabilmente l'avevano fatto sapere a Cetona, lo seppi il giorno dopo, il giorno dopo non c'era l'autobus, sicché aspettai il giorno dopo ancora e venni a casa, arrivai a casa la mattina, era morta la sera, era morta da poche ore. Peccato, mi dispiace. Dice, t'ha rammentato fino all'ultimo minuto, mi dissero. Niente. [Partecipai] al funerale e poi ritornai laggiù. Ehh, questa parentesi... Fatta questa parentesi. Dunque, quali furono in questo frattempo, prima dell'elezioni, certi fatti che mi ricordo, personali, particolarmente, certi fatti accaduti?

*Fabio:* Scusa, dunque in tutto questo periodo, fino a giugno, te hai continuato a star lì girando da un paese a un altro, in sostanza?

*Luciano:* Sì.

*Fabio:* E usando sempre gli stessi punti per dormire

*Luciano:* Sì, fino a giugno stetti lì.

*Fabio:* Senza un appoggio fisso quindi?

*Luciano:* No, a Cetona andavo a dormire lì e sapevo andavo in sezione...

*Fabio:* Portandoti la tu' borsina dietro, sempre?

*Luciano:* Sì, poi m'organizzai, insomma, poi... Poi i manifesti un ci avevo più da portalli, l'avevo lasciati un po' a Cetona, un po' a Palazzone, un po' a Celle sul Rigo, un po' a San Casciano, l'avevo distribuiti, in modo che i compagni vedessero o li mettessero dove credevano meglio, sicché quelli poi un ce l'avevo più. Come effetti personali ci avevo pochissimo, qualche paio di mutande, qualche paio di calzini, qualche... Un mi ricordo che ci avevo, se avevo una specie di sacchetta... di sacchetta che mi portavo dietro, una valigetta no, qualcosa di più pratico, forse era una sacchettina, che me la mettevo a tracolla, così... Sì, poi capitò... capitò d'anda' a Siena alla riunione in Federazione, presi i' treno e arrivai a casa, no? Mi cambiai un po' di biancheria e ritornai via, no? Quando capitò di nonna lo stesso, mi cambiai un po' di biancheria, insomma, ecco. Che mi ricordo in questi posti i' bagno io un lo facevo mai [ride]. Un sapevo dove farlo, un ce l'avevan nemmeno loro. Io dico so stato sei mesi senza fa' i' bagno, un bagno completo. Lavassi i' viso, i piedi un po' alla meglio... C'era da guardare un torrente, insomma... Quando si fu alla buona stagione un paio di volte mi spogliai, entrai nell'acqua, mi bagnai, spesse volte ni' camminare mi fermavo, mi levavo le scarpe, stavo un pochino co' piedi nell'acqua, tu ti senti riave' dopo ave' camminato. Ho camminato sempre a piedi, eh? Niente, mi ricordo alcuni fatti salienti. Una cosa che mi dispiacque, che un so come successe, una leticata, mi ricordo, a Cetona... Mi ricordo che avevan fatto la lista unica tra comunisti e socialisti, a Cetona, e io ero andato a i' tribunale di Montepulciano a presentalle, un so se a presenta' dei documenti, la lista... Un mi ricordo tutti i documenti. Sicché, fatto questa lista, che poi se n'era discussa nelle riunioni, avevo conosciuto anche questi compagni socialisti che la sezione un ce l'avevano, venivano alla riunione insieme a noi, insomma, ecco. Fra questi compagni socialisti ce n'erano alcuni più a sinistra, alcuni erano più a destra. Ce n'era uno che era più a destra, un po' più a signorotto, ecco, e naturalmente avevan candidato anche lui, avevan candidato alcuni di quelli più a sinistra, i socialisti, e questo più a destra. Insomma io piglio i documenti, tutto quello che ci voleva, che avevan preparato loro, la mattina che c'era i' bus vo a Montepulciano, vo a i' tribunale, deposito ogni cosa, mi fo dà la ricevuta di tutte le cose e ritorno. Mi ricordo dopo... ora i tempi un me ne ricordo, mi ricordo una sera vo in

sezione, ci trovo tutti i comunisti, tutti i socialisti in riunione, arrabbiati, mi chiappano, dice questo socialista più a destra un c'era i documenti elettorali. Secondo loro io unn'avevo presentato in tribunale i' documento di questa persona. «Tu l'hai fatto apposta!» «Ma come l'ho fatto apposta, ma come vi permettete di di'... Voi vu m'avete preparato tutto un plico, io l'ho preso, l'ho portato, questa è la ricevuta che ho portato tutti i documenti. E come fate a di' che io un ce l'ho... Se un c'era è segno un vu ce l'avete messo, o pe' sbaglio o per' dolo non lo so, ma qualcheduno un ce l'ha messo. Io un l'ho levato di sicuro», e insomma davano la colpa a me. E mi ricordo io un sapevo come fa'. E insomma questo fatto avvelenò la situazione politica pre-elettorale, insomma ci videro un complotto da parte... I socialisti ci videro un complotto, o perlomeno quelli più a destra ci videro un complotto da parte dei comunisti, in qualche maniera. Avvelenò insomma la situazione politica, mi ricordo ci ritornavo anche malvolentieri quando c'era bisogno di ritornarci, un sapevo proprio che dirgli, un sapevo che fa'. Io ero sicuro che avevo preso tutto i' bustone co' la roba, gliel'avevo portato, quelli l'avevan preso, m'avevan dato la ricevuta e io gliel'avevo portata. Se i documenti di questa persona un c'erano è perché un c'erano di prima. «Io, ragazzi, che vi devo di', se qualcheduno l'ha levati ha fatto male». Io lo dissi poi alla riunione separata dei comunisti, «Ragazzi, se vu l'avete fatto voi vu avete fatto una porcheria, e queste cose un si devan mica fare». «Eh ma quello è un poco di bono, io lo so, sai...». «Sei stato te?». «No no, macché, io no, io no, ma insomma gli sta bene». «No, un gli sta' bene, un son queste le cose. Se politicamente un ci garba gli si dice, se politicamente un ci garba si tiene lontano, se politicamente... Ma queste cose son cose disoneste, son cose sleali, un si devan fare, ci si perde noi, ci si perde la nostra... Io un lo so, a questo punto mi convinco che vu l'avete fatto qualcuno di voi».

*Fabio:* è probabile.

*Luciano:* E loro dice di no, dice di no. Se l'aveva fatto qualcheduno si ritirarono indietro, videro la malaparata, si ritirarono... So' convinto però che lo fecero qualcheduno dei comunisti locali che avevano su' coglioni... che avevano [ride], è registrato, che avevano in uggia questa persona. Naturalmente fecero male, un lo dovevan fare, ecco. Dunque, un altro episodio. Una volta, mentre da Palazzone salivo su a San Cascian de' Bagni, mi ferma due o tre persone... C'era da attraversa' de' boschi, ha' capito, avevo imparato... C'era le scorciatoie, attraversavo i boschi, attraversavo i campi, facevo metà strada di prima. Ora che avevo fatto diverse volte... E, «Scusi, dice, lei è Dei Luciano, quello che fa...»? «Sì». «Guardi, noi siamo amici sua, niente, gli si vuol solamente dire, guardi...». Questo fu vicino all'elezioni. «Se vince la monarchia vada, scappi subito, vada via perché sennò gli fanno una pagatura, gli fanno una bastonatura, vengano in cinque o sei e gli fanno una bella bastonatura».

*Fabio:* Se vince la monarchia?

*Luciano:* Se vince la monarchia. Se al referendum vince la monarchia, mi dissero, gli fanno una bella... Perché fra l'altro, fra le cose, puntavo molto sulla repubblica, io, nei miei... quando parlavo. «Mah, vi ringrazio dell'avvertimento, che posso fare, ormai io devo sta qui a fa' i' mio dovere fino da ultimo. Io so' convinto vinca la repubblica, però se vincerà la monarchia ci penserò, vol di' mi nasconderò», hmm hmm. Li ringraziai, quelli andarono via, e io...

*Fabio:* Chi erano poi un l'hai saputo?

*Luciano:* No. Un'altra, te l'avevo detto, un'altra bella riunione a Celle sul Rigo, un'altra frazione di San Cascian de' Bagni. Celle sul Rigo è un'altra bella frazioncina, un paesino in cima a un cucuzzolo, su una collina, messo, raccolto, messo bene, tutto bellino. Anche lì però un c'era i' partito organizzato. Da San Cascian de' Bagni, non dalla Federazione, perché un ci conoscevano nessuno, mi dettero un par di nominativi, prova a appoggiati su loro. E difatti andai, domandai, li trovai, mi presentai, e si fece una chiacchierata con queste due persone che si dichiararono comunisti, però dice «Sai, qui un c'è una sezione, un c'è nessuno, un c'è... Ma a di' la verità qui, dice, un c'è... pochi comunisti, pochi democristiani, pochi dell'Uomo qualunque, dice qui la gente si fa i fatti sua e basta, un... un c'è nessuno, un c'è niente», dice. Strano, dice, perché dopo la Liberazione in tutti i posti s'è sentito un po' di vivacità politica, s'è sentito i' bisogno di fa' parte di qualcosa, di un ideale, di un progetto politico, di un progetto sociale, di fa' parte di qualcosa, qui no... «Noo no, dice, qui si fa le veglie, si gioca a carte, si gioca a tombola, si gioca... si fa a tressette», dice. «Però ci sono, dice, ce n'è diversi che la pensano come noi, dice, qualcheduno no, qualcheduno...». «Ma si potrebbe fa' una bella riunione? C'è un locale dove fa' una riunione, o all'aperto, qualche cosa...». Mi ricordo s'era di maggio, all'aperto, c'era la buona stagione, si doveva esse' abbastanza vicino all'elezioni. «Ci hanno fatto punti comizi?». «Mah, dice, c'è venuto tizio, caio, ma dice un ci va quasi mai nessuno, dice una decina, venti persone». «Ma si potrebbe fare perbenino, perbene, una...?». Sicché, che ti fo? E c'era uno di questi qui che vendeva la carne, di questi che ci avevo parlato, dico vendeva la carne pe' un di' che era macelleria, perché era una bottega co' un po' di trimbelli di carne attaccata, c'era... Però c'aveva dei pezzetti di carta gialla, presi una carta gialla, presi un gessetto, ci aveva un gessetto nero, un gessetto nero tirò fuori, e scrissi: che data s'ha a fare? Fra tre giorni, fra tre giorni. I' giorno tal de' tali alle ore 21 riunione del Partito comunista nella sala... era una sala, un mi ricordo che cosa, dopolavoro o qualche cosa, una saletta, c'entrava un centinaio di persone, eh. Loro m'avevan detto si può fare, glielo scrissi... Allora, io vo via, domani l'altro sera ritorno e si fa questa riunione. Glielo scrissi così a

mano, riunione di Partito comunista, basta... aperta... Ah, aperta a tutti. Vai. Attaccatela fuori, lì tanto nella piazzetta la vedevan tutti, e andai via, e ritorrai a San Cascian de' Bagni. E ni' frattempo mi ricordo la sera dopo ci avevo questa riunione in campagna a San Cascian de' Bagni. Tra l'altro anche lì, tre giorni prima dell'elezioni, comizio in piazzetta a San Cascian de' Bagni, lo feci dopo, vidi che era riuscito bene a Celle sul Rigo, presi un foglio, comizio di Partito comunista a San Cascian de' Bagni... A San Cascian de' Bagni comizio eeee, ore 21. L'attaccai. Questo era due giorni dopo Celle sul Rigo. Insomma in questi quattro o cinque giorni...

*Fabio:* E non dovevi chiede' permessi ai carabinieri, per queste cose...

*Luciano:* No, no no. Mi pare di no, né carta da bollo, niente. Insomma, a fa' questa riunione in campagna, poi questa riunione a Celle sul Rigo e poi questo comizio. Ora questa riunione in campagna c'era una ventina di persone, un po' di più, a Celle sul Rigo invece c'era parecchie persone, co' una sala che ne poteva contene' un centinaio, ma ci scommetto un'ottantina o settanta c'erano, che secondo loro un c'era stato nessun comiziante che aveva preso tutta questa gente. E a questo comizio all'aperto a San Cascian de' Bagni una quarantina di persone mi pare ci sarà stato, un granché un ce n'era. Insomma, una quarantina di persone c'erano. Dunque, questa era l'attività che feci. Dunque, gli argomenti. Gli argomenti che portavo, le domande che mi facevano. Le domande che mi facevano te l'ho dette avanti.

*Fabio:* Te facevi un'introduzione comunque, facevi un discorso...

*Luciano:* Sì, il comizio a San Cascian de' Bagni feci i' comizio e basta, però alla riunione che facevo sia in campagna, sia anche nei locali chiusi co' i compagni, sia anche a Celle sul Rigo aperte a tutti, le domande che mi facevano... Io facevo un'introduzione, poi mi facevano delle domande. L'introduzione come la battevo? L'introduzione partivo dal fatto che c'era da ricostruire l'Italia. L'Italia si può ricostruire in tanti modi, cioè si può ricostruire in più modi. Si ricostruisce in un modo socialmente giusto, in un modo socialmente ingiusto, si può... La possono ricostruire le classi abbienti, le classi ricche come classe dirigente, la possono ricostruire le classi sociali più povere come classe dirigente. Perché le classi più povere diventino classe dirigente bisogna vincano le elezioni, mandino alle elezioni i loro rappresentanti e i dirigenti dei loro partiti, i dirigenti dei loro sindacati che poi portino, che poi portino nella politica, nello stato, le esigenze e i desideri delle classi popolari, delle classi lavoratrici. È ovvio che se si manda a comandare gli agrari, gli industriali e i finanziari prima fanno il loro interesse, poi faranno anche quello delle classi popolari, io dicevo. Prima punteranno a i' loro interesse, poi penseranno anche a i' nostro, le briciole ce le lasceranno, ma so' convinto la carne... la braciolina la mangiano loro, no? Io gli facevo questi ragionamenti pratici qui. Da questo la necessità di mandare alle elezioni, al

parlamento, più comunisti che si può. Anche i socialisti vanno bene, ma quelle persone che candidano nelle proprie elezioni, nelle proprie liste candidano i finanziari, gli industriali, gli agrari, garanzia che facciano l'interesse mio non me la danno. Me lo danno più gli altri. Dunque dal punto di vista pratico mi sembra che sia logico per un contadino, per un operaio, per un bracciante agricolo votare per i partiti di sinistra. Non solo, ma anche per gli artigiani, per gli intellettuali, insomma ci si metteva un po' tutto. Questo da un punto di vista pratico. Da un punto di vista ideale, si può parlare di ideale, di sogni, di... di cose belle. Cosa c'è di più bello di una società giusta, senza ricchi e senza poveri. C'è chi dice che non si può fare. Ma vogliamo provare? Vogliamo provare a farla? Se non va bene si cambierà. Ma ve lo immaginate, poter lavorare tutti secondo le nostre capacità e poter ricevere tutto quello che ci vuole secondo il nostro bisogno, senza bisogno di aver padroni, né ricchi, né aver bisogno di inchinarsi a nessuno, signor padrone, signor barone, signor conte... Ma unn'è... Anche da un punto di vista religioso, per chi crede in Dio, unn'è più vicina a Dio, più vicina a Cristo una società di questo genere che un'altra... Che quell'altra società che vogliono gli altri? Sicché avevo letto... Ce la mettevo sempre questa frase... Avevo letto un mi ricordo dove, un grande filosofo, forse fu Marx o forse..., un lo so [ride] disse una volta che i mali del mondo cominciarono quando il primo uomo recintò il primo pezzo di terra e disse, questo è mio. Da allora fu seguito da altri e cominciò tutti i mali del mondo. Io so' convinto che se si potesse eliminare la proprietà per farla diventare la proprietà di tutti finirebbe le guerre, finirebbe l'odio, finirebbe l'invidia e si sarebbe un mondo molto migliore. Questa era l'introduzione che facevo io. Me l'ero un po' studiata, grosso modo, variava poco da un posto a un altro. Poi naturalmente veniva i' difficile, le domande andavano su i' pratico e quello era più difficile. E come... e come me la cavavo? Per esempio mi domandavano: la terra ai contadini o la terra allo stato? Mah, sentite, gli facevo, compagni, penso che ancora questo sarà un nodo da sciogliere, e non penso che sarà un nodo unico, cioè tutto uguale per tutti, in tutti i posti, in montagna, in pianura, qui o là. Naturalmente la scelta la dobbiamo fare noi mandandoci i nostri rappresentanti, si farà poi le nostre riunioni, però evidentemente va privilegiato la produzione, per dividere la ricchezza bisogna produrla, per produrla bisogna lavorare. Dunque la terra per farla produrre bisogna lavorare. Penso che la soluzione migliore sia bivalente, abbia due modi. Io, vi dico un'opinione personale, gli dicevo, no? Che non è l'opinione di' partito, perché francamente l'opinione di' partito non lo so chi è. I comunisti che lavorano per la Federterra, per i sindacati, dicono "La terra ai contadini", e su questo non ci piove. Altri più idealisti vorrebbero la terra allo stato e poi lo stato la distribuisce sotto forma di cooperative, sotto forma di cooperative o sotto forma... Non lo so, probabilmente sarà bivalente. Per esempio

da qui' poco che ho letto fino a ora [interruzione]. Dunque probabilmente... gli facevo questo discorso qui, nella pianura padana ci sono grandi estensioni di pianura coltivabili in un certo modo, può darsi sia più conveniente coltivarla sotto forma industriale, ci vorranno trattori, ci vorranno macchine, può darsi che li verrà privilegiata o la grande azienda, sotto forma di cooperative, o sotto forma, non so come, o direttamente dallo stato. Ma evidentemente nelle nostre colline dove c'è i' campettino a vigna, dove ci sono dieci ulivi, dove si tiene dieci pecore, dove la mucca, l'orto pe'... Questo evidentemente va lasciato a i' contadino, va lasciato in proprietà a i' contadino, cioè la... La grande coltivazione industriale intensiva va coltivata in un modo, con certe forme industriali e certe forme... La vita di' contadino in montagna, in alta collina, ne' boschi, è tutt'altra cosa. Li bisogna lascialla in mano a i' contadino, insomma, all'iniziativa privata, praticamente gli dicevo qui nelle vostre zone la terra, gli favevo capi', sarà in mano... Io un lo sapevo, lo dicevo di mio, 'nsomma, ecco, era un po' come piglialli in giro perché un si sapeva le cose come andavano, ecco, un si sapeva. Però dicevo le cose secondo me come le vedevo io. Un so, preempio, mi domandavano: ma i partiti, la libertà c'è più o c'è un partito unico, o bisogna, o unn'è più...? No, la libertà c'è, un ci mancherebbe altro leva' la libertà, s'è fatto la guerra, s'è fatto la lotta partigiana pe' la libertà, ci mancherebbe anda' a sceglie un partito che ci leva la libertà. Ci sarà una libertà diversa, un nuovo modo di... una nuova libertà, un nuovo modo di esse' liberi, un nuovo modo di concepire lo stato. E sarà così, gli dicevo io: i partiti oggi, come li conosciamo noi, esprimono certe categorie sociali: gli agrari votano per un partito, gli industriali, i finanziari votano per un altro partito, gli operai pe' un partito... Di solito ogni partito porta avanti delle istanze di una categoria sociale, in modo principale. Ma quando in uno stato non ci sono più le categorie sociali intese come industriali, intese come agrari, intese come banchieri, commercianti... ma saranno tutti dipendenti dello stato, non ci sarà più bisogno di tutti questi partiti. Non solo, i partiti vanno a mori' da sé, non ci sono perché manca l'humus nel quale sono nati, nel quale vivono. Però la libertà come si manifesta nella società comunista? Nella società comunista ci sono, oltre il partito e la discussione libera e ampia all'insegna del partito, ci sono i sindacati, ci sono le organizzazioni giovanili, le organizzazioni femminili, l'organizzazione degli intellettuali, ci sarà le organizzazioni degli scienziati, ci sarà l'organizzazione dei direttori, dei dirigenti delle cooperative... Ci sarà la libertà dei cittadini di associarsi, in categorie, in certi modi... E la libertà, la dialettica, la discussione su quello che si deve fare, su come sarebbe meglio fare, quello che non si deve fare, sarà all'interno di queste categorie, di queste associazioni, ecco. Forse sarà più libertà di prima, più libertà ancora di quella che c'è oggi, ora c'è divisi tra gli intellettuali... Ci sarà le organizzazioni religiose, le chiese

non è vero che lo stato comunista le leva, le chiese. Non è più religione di stato, ma le chiese ci sarà, chi la vuole se la paga, chi la vuole se la tiene, chi la vuole si fa la chiesa, va in chiesa...

*Fabio:* Non vi colpiva in questi ragionamenti la risonanza col fascismo? Perché di fatto era la stessa cosa, no? Come dire, non c'è più i partiti ma ci sono le associazioni che fanno capo al partito, delle donne, dei giovani, dei... no?

*Luciano:* No, pe' i Partito comunista i' fascismo era i' fascismo e basta. Un s'era mai collegato che i sindacati fossero una cosa...

*Fabio:* No, cioè, l'idea che la lotta al fascismo fosse stata fatta in nome della libertà partitica, no, e che quindi quello fosse un bene da proteggere sopra ogni altra cosa...?

*Luciano:* Sì, sì, però qui si trattava di parlare di una società tutta nuova, di com'era in Unione sovietica. Che c'è nell'Unione sovietica? In Unione sovietica c'è un partito solo. Però che c'è la dittatura? La dittatura, si diceva, sì, la dittatura c'è stata, è stata una rivoluzione, su una rivoluzione un certi po' d'anni di dittatura per stabilizzare lo stato sono necessari, ma poi lo stato si articola in tutte queste associazioni e la libertà rinasce all'interno di questa realizzazione. Perlomeno era quello che dicevano le dispense dove avevo studiato io, insomma ecco, le dispense dove avevo... lasciavano... arrivavano a questo, anche se non lo dicevano esplicitamente, io l'avevo capite, l'avevo interpretate così. D'altra parte, noi si diceva: si vuole fa' una società tutta nuova, basata su concezioni tutte nuove, sulla giustizia sociale, anche se costa qualche sacrificio dapprincipio pe' l'assestamento, pe' assestarsi, pe' trovare una migliore forma, eeh... si supererà, l'importante è arrivare a farlo, ne vale la pena. Ne valeva la pena, in quel tempo, d'arriva' alla società senza classi, alla società... all'uguaglianza sociale, valeva la pena qualsiasi sacrificio, purché questo sacrificio sia stato transitorio, ecco. Poi anch'io quando vedevo che passava le decine e le ventine d'anni e in Unione sovietica un migliorava niente, allora [ride], principiai ad ave' i miei primi dubbi, i miei primi, a pormi le mie prime domande. Ma allora s'era proprio nei primi anni dopo che è sbocciata la libertà, era sbocciata da pochi mesi la libertà, per noi, e era tutto bello, era tutto facile, era tutto ideale, era tutto... era tutto... luccicava, era tutto bello, un ci si poneva tante sottigliezze, tante domande, allora. Poi col passare degli anni queste domande sì, ci si sono poste, son venute fuori, ma allora no, nei primi mesi e nei primi anni, diciamo... I primi dubbi sono cominciati a uscire dopo gli anni Cinquanta, durante gli anni Cinquanta, dopo la morte di Stalin, dopo, ecco... Ma allora negli anni '45-'46-'47 era proprio il boom ideale, era proprio... Era una gioia infinita, era una gioia la lotta politica allora, era una soddisfazione. Ci sembrava di fa' qualcosa d'importante per l'umanità, di fa' qualcosa di bello, ecco. Non solo per te ma per

tutto i' mondo. Questa era la mia, era il mio modo di vita. E tante domande, tante sottigliezze allora non ci si ponevano, ecco, non ci si ponevano. Gli si dava una risposta come ti do io ora, che lì per lì ci sembrava ragionevole, ci bastava, ci bastava e s'andava avanti. E poi, quale altre domande ci venivano... Te l'ho detto, quella dei bambini, quella dei bambini se veramente... Allora ci puntava la propaganda della Democrazia cristiana parecchio su questo, che i bambini l'avrebbero presi, l'avrebbero portati negli istituti, li levavano alle famiglie insomma, no? No no, ma questa è una bestialità, no no, chi ve lo dice? Ma chi ve lo dice? I comunisti e le comuniste son babbi e mamme anche loro, ma che vi mettete a dire i comunisti levano i bambini pe' mettili negli istituti. Ma è la più grossa bestialità, è la più grossa ... è il colpo di propaganda più vergognosa che i nostri avversari possono dire verso i nostri... Dice, la religione? La religione la levate? No, la religione un si leva, la religione diventa cosa privata, uno se la vo' fare la fa, unn'è più religione di stato. Penso che non s'insegnerà più nella scuola, però chi vuol mandare i figli a scuola di religione, ci sarà le scuole di religione. Le chiese ci saranno, se lo stato riterrà dargli un aiuto economico glielo darà, se svolgeranno un ruolo sociale, se lo stato riterrà di dargli un aiuto economico glielo darà, sennò no, non lo so, comunque sarà più cosa privata che statale, ma nessuno pensa di togliere le chiese, o di togliere a chi crede la possibilità di pregare o d'andare in chiesa, ci mancherebbe altro. Poi, quali altri compiti erano... Quello dei russi, che vengano i russi qua, s'impadroniscano loro di tutto, ci portano i bambini via, ci levano... Insomma questi scenari apocalittici. Codesti lasciano i' tempo che trovano. Io vedo che i russi hanno fatto una guerra spettacolare, hanno vinto una guerra spettacolare, perché la guerra l'hanno vinta loro, a Berlino hanno vinto loro, la Germania l'hanno battuta loro, anche con un po' d'aiuto, di armi degli Alleati, e una guerra così un si vince se dietro un ci s'ha i' popolo, e i' popolo un ci va dietro alla guerra se i' popolo un sa di combattere per un ideale, pe' uno stato giusto o pe' un'ideale, insomma queste cose, questi argomenti di contropropaganda che si potevano di' allora all'avversario. Poi un argomento infuocato di que' tempi era la monarchia e la repubblica. Eehh, dicevo sempre, non c'è dubbio che la forma istituzionale più moderna, più democratica e più popolare è la repubblica. Perché? A parte i' fatto che la nostra monarchia un s'è guadagnata [interruzione]. Prima di tutto perché questa monarchia che ci si ritrova non è degna di essere rieletta, pe' queste ragioni eccetera eccetera eccetera, che gli enumeravo. Ma poi anche perché è una forma di governo più popolare. Ma come... Se si elegge un Presidente della repubblica, per cinque sei sette anni, quello che stabilirà ora la nostra Costituente, finiti questi anni si piglia e se ne elegge un altro, nuovo. È il popolo che elegge il Capo dello stato, e i' Capo dello stato invece voi volete che sia i' figlio di' re che c'è ora, poi i' figlio di' re che ci sarà domani, poi i' figlio

di... Così, pe' cause familiari. Magari viene un figlio deficiente, un figlio che non è degno, un figlio che non è degno di guidare uno stato, e si fa guidare uno stato perché? Perché è i' figliolo di' re. Un vi sembra una cosa assurda, stupida? Che noi ci s'ha in Italia tanti cittadini benemeriti, colti, meritevoli, s'elige uno di quelli che ci garba, il migliore, fra sette anni si piglia, si cambia e se ne mette un altro. Meglio che così? Prima di tutto in questo campo s'allarga l'autorità di' popolo, i' popolo sovrano elegge i' Capo dello stato, come elegge i' governo elegge anche i' Capo dello stato, un vedo perché – gli dicevo io – un baiocco, che è nato perché i' su' babbo era un re, i' su' nonno era un re, nato da un re, noi si debba mette' Capo dello stato perché i suoi avi erano re. Mi sembra un'assurdità, voi pensatela come vi pare, a me mi sembra un'assurdità, io non... Un lo posso accettare, voi? Forse [ride] me le volevan dare perché facevo spesso questi discorsi qui, un lo so, i monarchici...

*Fabio:* Fra la gente c'erano argomenti pro-monarchici? Per la monarchia?

*Luciano:* No, non si manifestavano pe' la monarchia, i monarchici erano più sotto... più sotto... Un so nemmeno se avevano fatto un comizio lassù, mi pare proprio di no, che mi ricordi io... I monarchici che abbiano fatto... Un c'era nemmeno un Partito monarchico allora lì, c'era l'Uomo qualunque. I monarchici eran divisi fra l'Uomo qualunque e la Democrazia cristiana, e qualche liberale, eran divisi, non avevano un partito loro. E chi lo faceva, e chi lo diceva, ma non in pubblico, e che mi capitava di parlacci con delle persone, lo diceva per tradizione, perché eran tradizionalisti, ecco. Io i' re ce l'ho trovato, mi garba, insomma, mi garba, ecco, pe' tradizione. Certi eran tradizionalisti. Questi eran l'argomenti che parlavo di più alle nostre...

*Fabio:* Usavi appunti, ti scrivevi delle cose o andavi a braccio?

*Luciano:* No no, andavo a braccio, di solito andavo a braccio. Naturalmente, mi ricordo c'era anche qualche piccolo bottegaio mi domandava, ma le botteghe poi, ma le cose... Macché, le botteghe rimangono ai proprietari, sì... Le botteghe, i' fabbro, i' pollivendolo, i' coso, i' falegname, quelli un li tocca nessuno, gli dicevo io. Un lo sapevo, eh, ma gli dicevo... No, ma quello un lo tocca nessuno, ma per carità... Altri aspetti ora un me ne ricordo. Le domande eran tante ma le cose più importanti eran queste. Comunque, ecco ritornando, s'arrivò al giorno delle elezioni...

*Fabio:* Senti, prima d'arriva' al giorno delle elezioni, rapporti un pochino più diretti con avversari politici ce l'hai mai avuti? Con altri partiti, o parroci, presempio?

*Luciano:* No, diretti mai avuti, nessuno m'ha mai affrontato direttamente. A parte quasi tutti facevano riunioni di partito, escluso questo comizio a San Cascian de' Bagni, a Cetona mi sembra d'unn'avello fatto perché venne uno di Federazione a fallo, un par di volte, si vede era ritenuto un centro un pochino più grande, venivan di Federazione, escluso a Celle sul Rigo lo feci

pubblico. Ma poi contatti diretti, contraddittori ni' senso... allora si chiamavano contraddittori, venivan ricercati i contraddittori fra due politici diversi, i contraddittori allora c'era la gente così, li facevano anche in piazza a Poggibonsi, li facevan tanti. Ma nessuno mi chiamò a questo fatto, nessuno mi chiamò e non lo feci.

*Fabio:* Allora, dicevi, i' giorno delle elezioni?

*Luciano:* Niente, i' giorno delle elezioni ritornai a casa a votare, ritornai a casa a votare, e poi volli ritorna' lassù a vede' le cose come stavano... No, votai là... Votai là.

*Fabio:* Com'era possibile?

*Luciano:* Fu possibile, perché i' giorno delle elezioni eri là, ero a Cetona.

*Fabio:* Eri al seggio?

*Luciano:* No, al seggio no. Ah, a Cetona m'avevano proposto anche pe' sindaco, se volevo fa' i' sindaco.

*Fabio:* Ah sì, nonostante questo litigio...? Ah no, prima di questo...

*Luciano:* Prima di questo litigio, eh. M'avevan proposto anche di fai i' sindaco, gli dissi di no, perché un mi sentivo di fa'... Prima di tutto bisognava sta' cinque anni lì, un me la sentivo. E poi un... era una cosa talmente nuova che...

*Fabio:* senza conosce' per nulla...

*Luciano:* Insomma, non so' mai stato un presuntuoso, i miei limiti l'ho sempre riconosciuti.

*Fabio:* No, sindaco implica una conoscenza della realtà locale, proprio nei suoi aspetti di dettaglio.

*Luciano:* eh. Votai là, votai a Cetona, sì, me ne ricordo, ora bada... Si potea vota', si potea votare, ora un mi ricordo insomma si poteva votare.

*Fabio:* Non ti occupasti anche dell'organizzazione dei seggi, degli scrutatori...

*Luciano:* Sì, un po' anche di quello insomma, no, sì, mi ricordo anche di quello, sì, gli scrutatori mi ricordo, sì anche a San Cascian de' Bagni mi ricordo, insieme a qualche socialista ci si mise gli scrutatori, sì sì, questo sì, degli scrutatori sì. I candidati... Delle riunioni pe' fa i candidati a consigliere comunale, a sindaco... per esempio a San Cascian de' Bagni si fece un socialista sindaco, perché i' meglio comunista era P., ma unn'era presentabile, insomma unn'era presentabile, si fece un socialista.

*Fabio:* E vincesti l'elezioni, a San Cascian de' Bagni?

*Luciano:* Hmm, sì

*Fabio:* Anche a Cetona?

*Luciano:* Anche a Cetona, sì, tutt'e due, sì, anche con largo margine, abbastanza con largo margine.

*Fabio:* Con le liste unitarie?

*Luciano:* Con le liste unitarie socialisti e comunisti.

*Fabio:* Non si chiamava Fronte popolare ancora, però?

*Luciano:* No, ancora no. E anche lì a Cetona, malgrado ci fu questo, questo intoppo che, insomma, alcuni un mi parlaron più, alcuni fra i socialisti li trovavo pe' la strada... So' convinto lo fece qualche comunista di lì, di Cetona, ne so' convinto, a mia insaputa. Ecco, mi ricordo... M'era rimasta in mente questa minaccia, un l'avevo presa alla leggera, insomma, no? M'ero anche detto come fa, la sera che c'era le elezioni se le cose eeeh, pigliavo e andavo a casa di Lupi, di Lupi... Gliel'avevo già detto, no? A Palazzone, m'ero già preparato la via di fuga, no? Comunque mi ricordo s'eramo alla radio, a Cetona, in piazza, no? Cioè, la via di fuga... Se stavo a Cetona non c'era... un c'era pericolo, era a San Cascian de' Bagni che c'era questa situazione. Se capitavo a San Cascian de' Bagni dopo me lo facevano. Comunque anche a San Cascian de' Bagni dopo le elezioni, pe' salutare tutti, ci volevo passare, insomma, no? Niente, le elezioni, le elezioni andarono bene, la... I' referendum m'aspettavo di più dalla repubblica, insomma non è che... Ci fece sta' male fino da ultimo, vero? Insomma, io m'aspettavo una vittoria della repubblica davvero più grande, e invece i' sud votò all'ottanta per cento monarchia, e...

*Fabio:* Parli a livello nazionale o locale?

*Luciano:* Nazionale, nazionale. E anche ni' nord parecchio. Nelle province bianche parecchio buttarono pe' la monarchia. Mentre in Toscana, Emilia, quasi l'ottanta per cento. Niente, passò l'elezioni, salutai un po', passai un po' da tutti, salutai tutti quelli che conoscevo e tornai a casa. Ecco, così finì la mia avventura di politico di professione.

*Fabio:* Tornasti a casa, ma passasti di Federazione...?

*Luciano:* Passai in Federazione, gli detti tutti i risultati delle elezioni in via ufficiale, a parte avean telefonato a Cetona, lo sapean di già, no? Gli detti tutti... l'aggiornamento, le cellule che s'era, insomma... Anche a San Cascian de' Bagni piano piano una cellula s'era fatta, insomma, no? A Cetona un'era una cellula ma un gruppo di sette otto persone, a Celle sul Rigo, a Cetona era aumentato gli iscritti al Partito comunista, a Palazzone avean raddoppiato la cellula, addirittura, era diventata quasi una sezione, parlavan di fa' una sezioncina, perché a San Casciano un funzionava, addirittura di fa' la sezione si parlava a Palazzone, che era una frazione, c'era la cellula a Celle sul Rigo, insomma c'era diverse cose, diverse proposte. E io mi ricordo gli avevo fatto l'appunti, poi passai di Federazione con quest'appunti, loro presero nota di tutto e... Mi dissero ciao, grazie, niente, e via. E da allora... Mi vennero a ricercare dopo che tu eri nato te, pe' fa' la scuola di partito, pe' anda' a fare i' direttore della scuola di partito provinciale.

*Fabio:* Quindi molti anni dopo, dalla Federazione, dici?

*Luciano:* Sì, ni' frattempo avevo dato attività a i' partito qui a Poggibonsi, ma in Federazione, no, allora...

*Fabio:* E questo come lo spieghi?

*Luciano:* Non lo so, non lo so. Passato l'elezioni si vede lì per lì lasciarono perde' i funzionari di partito fuori. Li ripresero ni' quarantotto, ni' Fronte popolare. A me un mi chiamarono, chiamarono un altro, un lo so, un so nemmeno se laggiù ce li rimandarono, un lo so. Vennero a chiamarmi tu eri di già nato te, da pochino, per voler fare la scuola di partito, gli dissi di no per ragioni che ...poi se ne parla. Ecco, questa parentesi è finita [...].

# I dischi del Pci

ANTONIO FANELLI E JACOPO TOMATIS\*

## Introduzione

Nell'archivio storico dell'Istituto Ernesto de Martino tra i materiali non catalogati spicca un ritaglio di giornale ormai sbiadito che ci mostra la delegazione del Pci che nel 1966 si recò in Vietnam per un incontro con Ho Chi Minh. La foto ha immortalato uno scambio cerimoniale del tutto particolare, con Enrico Berlinguer che consegna raggiante nelle mani di un incredulo ma incuriosito Ho Chi Minh una copia del disco *Bella Ciao*, pubblicato dai Dischi del Sole due anni prima<sup>1</sup>. Il Pci cercava in quel momento di ritagliarsi un ruolo da protagonista favorendo il policentrismo nel campo socialista in dialogo con i paesi non allineati e con i nuovi stati sorti dal processo di decolonizzazione<sup>2</sup>. Certamente Berlinguer avrà portato in dono ai compagni vietnamiti anche i *Quaderni* gramsciani e il *Memoriale di Yalta* di Togliatti, ma di quell'incontro di così alto profilo internazionale ci resta, tra le poche documentazioni iconografiche, la foto con *Bella Ciao*. Tale circostanza ci spinge a indagare il processo che ha permesso al supporto-disco di divenire in quegli anni uno strumento di comunicazione politica e finanche un simbolo identitario per i partiti e i movimenti di sinistra. Sarà perciò utile interrogarci sul rapporto che le organizzazioni politiche hanno intrattenuto con una delle tecnologie più importanti del Novecento e con la musica registrata in generale.

Per quanto il rapporto tra il Pci e l'industria culturale sia stato oggetto di diverse ricostruzioni, la *popular music* e i media sonori vi occupano un ruolo secondario rispetto ad altri ambiti<sup>3</sup>. Questa marginalità è interessante per diverse ragioni. In primo luogo, essa sembra rispecchiare un pregiudizio

\* Il contributo è stato concepito insieme dai due autori; ai fini di un'attribuzione puramente formale delle singole parti, si considerino scritti da Antonio Fanelli (Sapienza Università di Roma-Istituto Ernesto de Martino) i parr. 1, 2 e da Jacopo Tomatis (Università di Torino) i parr. 3, 4 e 5.

1 I Dischi del Sole DS 101/3, 1964, 33 giri.

2 Per inquadrare questa vicenda nello scenario più vasto e complesso delle relazioni internazionali del Pci si veda: S. PONS, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.

3 È ad esempio emblematico il lavoro di S. GUNDLE (*I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa*, Firenze, Giunti, 1995) in cui la fondamentale vicenda del

inscritto nelle culture di sinistra già dagli anni del miracolo economico: i prodotti dell'industria culturale (i fumetti, la tv, le canzoni di Sanremo) furono letti in chiave "apocalittica" da molti intellettuali comunisti che vi scorgevano, ancora prima della diffusione delle teorie critiche di Adorno e della Scuola di Francoforte, una forma di pericolosa alienazione e una insidiosa de-culturazione che minava alla base i tentativi pedagogici del partito affidati alla stampa, ai periodici e ai libri di divulgazione scientifica. All'interno di questo approccio critico verso la "cultura di massa" è possibile evidenziare un pregiudizio più circostanziato verso la musica "leggera"<sup>4</sup>; è facile avere conferma empirica di questo speciale disinteresse, ad esempio, sfogliando la stampa popolare comunista, che non mancava di occuparsi del cinema americano mentre ignorava quasi del tutto la produzione di canzoni (che di certo sarebbe interessata alla "base"), a tutto vantaggio della musica eurocolta. In seconda istanza, è mancata una riflessione approfondita sui perché di questa assenza, che spicca in particolar modo se si considera come, per un pezzo importante del secolo scorso, il Pci sia stato di fatto il principale organizzatore di concerti in Italia e le organizzazioni di sinistra abbiano gestito una fetta decisiva dell'impresariato musicale nel nostro paese.

Più attenzione ha invece ricevuto il repertorio di canzoni politiche legate alla sinistra, che negli ultimi anni è al centro di un crescente interesse da parte di specialisti all'intersezione tra diverse discipline<sup>5</sup>. La tendenza dominante, tuttavia, rimane quella dello studio del testo verbale delle canzoni come possibile fonte di storia, mentre poca fortuna riscuote la riflessione sulla musica, sul suono, sulle pratiche musicali che riguardano tali repertori e, più nel dettaglio, sui processi stessi che hanno portato alla formazione di un repertorio condiviso "di sinistra" nell'Italia postbellica. Tale repertorio comprende gli oggetti più disparati: dalle canzoni dei cantautori agli inni delle piccole formazioni della sinistra extraparlamentare, dai "prestiti" di brani stranieri fino alle canzoni più o meno ufficiosamente adottate dai grandi partiti, da "Bandiera rossa" a "La canzone popolare" di Ivano Fossati, da Manu Chao a Ivan Della Mea; ed è al centro di pratiche musicali ugualmente variegata: le manifestazioni di piazza e le feste dell'Unità, il ballo, l'ascolto privato... Nella sua irriducibile complessità, la "canzone di sinistra" non può dunque essere affrontata postulando un'unità di intenzioni e di ricezione. Al contempo, se

---

Cantacronache è riassunta in poche righe. Si occupa invece anche di canzone D. CONSIGLIO, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia (1956-1964)*, Milano, Unicopli, 2006.

4 Cfr. J. TOMATIS, *Apocalittici e popolare: gli intellettuali italiani e la canzone negli anni cinquanta*, in «Il Ponte», LXXIII (2017), n. 8-9, pp. 120-126.

5 Cfr. ad es. *Note tricolori. La storia dell'Italia contemporanea nella popular music*, a cura di P. Carusi e M. Merluzzi, Pisa, Pacini, 2021.

osservata *da fuori*, dall'esterno di una rete di discorsi militanti, essa dialoga con altri repertori, condividendone gli spazi e le strategie, spesso in aperta contraddizione o in problematica convivenza: le feste dell'Unità ospitano i cantanti politici fianco a fianco con i divi di Sanremo, i leader di partito con le star della tv, Casadei e Amodei, Ingraio e Modugno; i dischi di *folk revival* e di canzone politica non di rado dividono gli scaffali dei negozi e gli spazi televisivi con quelli del pop o della canzone dialettale<sup>6</sup>. Un repertorio "di sinistra" esiste unicamente nel quadro di un'ampia circolazione intermediale, e sempre e comunque in quanto *popular music*<sup>7</sup>.

Questo breve contributo vuole avviare una riflessione su alcuni di questi aspetti, in particolare, in relazione al rapporto tra movimenti e partiti di sinistra, nello specifico il Partito comunista italiano, e supporti fonografici. Nel periodo che va dal primo boom della discografia nazionale e dalla diffusione del microscolto in vinile, che coincide con l'inizio canonico del "miracolo economico" nel 1958<sup>8</sup>, fino almeno agli anni del riflusso<sup>9</sup>, vengono immessi sul mercato numerosi dischi prodotti direttamente da organizzazioni di sinistra. Concepirli con intento di propaganda o nel quadro di più complesse visioni teoriche sull'acculturazione delle masse, costituiscono a tutti gli effetti dei prodotti dell'industria culturale nazionale. Alle strategie commerciali, stilistiche e acustiche che li riguardano; al loro ruolo nella formazione politica e sentimentale dei militanti; alle pratiche di ascolto che li coinvolgono (collettive, private, pubbliche...); e a come questi dischi sono stati concepiti, prodotti, registrati e suonati è stata riservata finora poca attenzione. È questo un compito che merita di essere preso sul serio, almeno per iniziare a dissodare un terreno ancora ricco di sorprese.

### *Dalla stampa, al magnetofono, al disco*

Naturalmente, il canto politico era entrato a far parte della simbologia e dei riti del movimento operaio sin dai suoi albori e in particolare, per la generazione del Pcd'I, la colonna sonora della lotta politica era stato Spartacus

6 Cfr. ad es. G. PLASTINO, *Introduzione*, in *La musica folk. Storie, protagonisti e documenti del revival in Italia*, a cura di G. Plastino, Milano, il Saggiatore, 2016, pp. 17-58; J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, il Saggiatore, 2019, pp. 308 sgg., 451 sgg.

7 Con il termine intendiamo, più nello specifico, la musica che circola ed "esiste" nel quadro del sistema di mercato, sviluppato a partire dal XIX secolo, e che riguarda dapprima l'industria editoriale (spartiti, fogli volanti...) e in seconda battuta la fonografia e la circolazione attraverso i diversi media sonori.

8 J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, cit., p. 137

9 Cfr. A. FANELLI, *Controcanto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017, p. 51.

Picenus, lo *chansonnier* comunista che grazie alla parodia dei repertori musicali del suo tempo (dal melodramma alle marce militari fino alle canzonette dell'Eiar) aveva creato una innodia militante che si diffuse grazie ai fogli volanti e ai canzonieri di partito<sup>10</sup>. Le canzoni di Spartacus (e di altri) erano veicolate dalla stampa e non dai dischi non solo per ragioni tecnologiche, legate alla diffusione lenta del grammofono e dai costi industriali ancora elevati dei dischi a 78 giri in gommalacca: mancava una cornice teorica che potesse assegnare all'oralità e al suono registrato una precisa valenza politica.

Si deve a Gianni Bosio l'intuizione di convogliare verso il disco il "lavoro culturale" avviato in ambito storiografico con la rivista «Movimento operaio» e poi con le attività della casa editrice socialista Edizioni Avanti!. La carta stampata da sola non era più sufficiente per dar conto delle "voci del proletariato", e alla produzione di libri sulla storia del socialismo e della Resistenza, sull'inchiesta sociale e la decolonizzazione si erano affiancati via via anche i dischi, dapprima in modo accessorio e poi sempre più in maniera preponderante, anche grazie alla normalizzazione della nuova tecnologia del microsolco e alla sua praticità ed economicità.

Fare "storia orale" e "storia dal basso" privilegiando la diffusione dei documenti sonori che il magnetofono consentiva di fissare su nastro fu la scelta pionieristica del gruppo guidato da Gianni Bosio. Le voci dei militanti di base e dei protagonisti del movimento operaio erano affiancate nel montaggio sonoro dei Dischi del Sole dai canti popolari e, in tal modo, la dimensione espressiva delle classi popolari poteva assurgere finalmente allo status di "patrimonio culturale": un patrimonio eversivo, che testimoniava l'autonomia di classe. Nella lettura teorica di Bosio la cultura orale del proletariato era rimasta sempre in secondo piano per via del paternalismo delle forze politiche di sinistra, legate ancora al libro come strumento cardine dell'educazione popolare. A partire dai primi anni Sessanta i nuovi strumenti tecnologici (il magnetofono, di cui Bosio scrisse un vero e proprio "Elogio"<sup>11</sup>) e i nuovi

10 Il canzoniere di Raffaele Mario Offidani (era questo il nome del militante comunista che si celava dietro la sigla di "Spartacus Picenus") inneggiava a Lenin e alla Rivoluzione d'Ottobre e poi, soprattutto, alla figura invincibile di Stalin. Nel dopoguerra il suo repertorio, che era stato la colonna sonora dei partigiani comunisti (con "La Guardia Rossa" e "La leggenda della Neva"), appariva ormai desueto rispetto al *folk revival* e ai brani dei cantautori di protesta. Le sue appassionate liriche creavano finanche imbarazzo nella generazione del '68 che inseguiva nuovi scenari terzomondisti. Inoltre, le parodie delle musicchette del passato o delle marce militari risultavano anche esteticamente inconciliabili con i nuovi gusti musicali dei movimenti giovanili. Cfr. A. FANELLI, *Controcanto*, cit., pp. 15 sgg.

11 G. BOSIO, *Elogio del magnetofono*, in Id., *L'Intellettuale rovesciato: interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione spontanee nel mondo popolare e proletario, gennaio 1963-agosto 1971*, a cura di C. Bermani, Milano-Sesto Fiorentino, Jaca Book-Istituto Ernesto de Martino, 1998, pp. 157-166.

prodotti dell'industria culturale (il disco) vennero dunque adoperati per far decollare uno dei movimenti più radicali e combattivi nel panorama della sinistra post-bellica.

Non fu un processo indolore. Quando, nel 1964, le Edizioni Avanti! si resero autonome dal Psi e mutarono denominazione in Edizioni del Gallo, vi fu un dibattito piuttosto acceso su questa particolare innovazione tecnologica che aveva implicazioni di enorme portata visto che il piano dell'azione culturale si spostava dalla lettura all'ascolto e dal testo al suono. Ad esempio – Luciano Della Mea sulle pagine della rivista «Il Nuovo Canzoniere Italiano» avanzò pesanti riserve sul carattere autonomo e antagonista dell'oralità popolare al centro dei Dischi del Sole<sup>12</sup>. Lelio Basso restò sempre convinto della centralità nella politica culturale socialista del «libro di massa, popolare a basso costo, ma fatto con serietà scientifica e con spirito critico, per abituare la base proletaria alla comprensione dialettica dei problemi»<sup>13</sup>. Giovanni Pirelli spiegò di aver sempre «creduto che i canti politici e sociali dapprima, i canti d'osteria, di carcere e via dicendo, fossero per le Edizioni un campo d'attività del tutto subalterno, utilissimo per sopravvivere mentre si compiva la delicata operazione di distacco dal Psi»<sup>14</sup>. Queste critiche lasciano intravedere delle crepe profonde nella poetica del canto sociale e della storia dal basso attraverso i dischi. Sono però formulate da autorevoli figure della cultura e della politica socialista che appartengono a una generazione precedente, formata negli anni Trenta o durante la lotta di Liberazione. Molto diverso sarà invece il rapporto con il supporto-disco delle nuove generazioni dei militanti, cresciuti negli anni del boom economico: una frattura insieme ideologica e tecnologica, che attraversa anche il '68 italiano<sup>15</sup>.

Il primo titolo della collana dei Dischi del Sole (lanciata in seno alle Edizioni Avanti!) nasceva ancora come semplice strumento di propaganda e conteneva un appello al voto da parte del segretario Pietro Nenni per le

12 L. DELLA MEA, *Mondo popolare e antagonismo, forza politica e cultura di classe*, in «Il Nuovo Canzoniere Italiano», 1965, n. 6, p. 61. Cfr. A. FANELLI, *Luciano Della Mea, la cultura popolare e i "senzastoria": le osservazioni critiche di un "panchinaro dell'Istituto Ernesto de Martino"*, in *Luciano Della Mea: un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo '900*, a cura di M. Cini, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 117-156.

13 A. FANELLI, *La cultura socialista e gli studi antropologici. Lelio Basso, Gianni Bosio e Alberto Mario Cirese*, in *Novecento Contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, a cura di G. Monina, Roma, Ediesse, 2009, pp. 109-111.

14 M. SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2018, p. 189.

15 Cfr. F. SOCRATE, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018; J. TOMATIS, *La canzone del Sessantotto: una prospettiva storico-culturale*, Polo del '900, Torino, progetto *Dall'immaginazione al potere. 1968-1969*, in corso di pubblicazione.

amministrative del 1960<sup>16</sup>. Le successive incisioni su microscolco – prima in piccolo formato, a 7 pollici, e dal 1964 con *Bella Ciao* anche in versione *long playing* – presentano invece la dimensione sonora della ricerca sul campo dedicata al “canto sociale”. Alle Edizioni Avanti! attorno alla canzone di protesta si era infatti consolidato il collettivo di ricercatori, musicisti e attivisti politici che prese il nome di Nuovo canzoniere italiano, la cui attività si fonda sulla teorizzazione del “canto sociale” come “folklore contemporaneo”<sup>17</sup>. La collana di volumi sul “Mondo popolare” diretta dal musicologo Roberto Leydi fece sorgere l’esigenza di affiancare ai volumi dei documenti sonori raccolti sul campo. Dalla funzione ancillare al libro e dalla mera propaganda di partito il disco venne posto rapidamente al centro di una *poetica dell’oralità popolare* come fulcro del programma della casa editrice e dell’etichetta discografica, che da subito incorporò anche un progetto di *folk revival* politico, con musicisti-militanti impegnati a riproporre quei materiali in contesti teatrali, in concerti e manifestazioni oltre che – naturalmente – su disco. Al recupero dei documenti si affiancò anche la promozione di una “nuova canzone”, intesa come proseguimento in ambito urbano del “vecchio” canto sociale contadino<sup>18</sup>. Le vicende di questo repertorio – e di musicisti come Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Gualtiero Bertelli, Paolo Pietrangeli, Giovanna Marini e altri – si intersecano per tutti gli anni Sessanta e Settanta, da un lato, con quelle della ricerca sul campo, della documentazione delle culture popolari e della nascente etnomusicologia italiana e, dall’altro, con quelle della discografia *mainstream* e della canzone d’autore.

### *Il Pci, la popular music e la discografia antagonista*

Il Pci non elaborò un piano di lavoro paragonabile a quello dei Dischi del Sole, a cui i comunisti non opposero mai una reale concorrenza. La dirigenza del partito rimase certamente più scettica verso l’uso del disco come veicolo di contenuti culturali. Anzi, la centralità del libro non venne scalfita dalla poetica della “oralità popolare” e dai tentativi di costruire dei “saggi sonori”: far conoscere il pensiero di Gramsci alla base dei militanti restava più importante che la rilettura in chiave antagonista delle musiche della tradizione orale. Pur avendo sostenuto finanziariamente le prime spedizioni etnografiche di Ernesto de Martino in Lucania, il Pci non riponeva particolari speranze nel magnetofono e nel vinile e puntava piuttosto sulla collaborazione assidua

16 I Dischi del Sole DS 1, 1960, 33 giri 7 pollici.

17 A. FANELLI, *Il canto sociale come “folklore contemporaneo” tra demologia, operaismo e storia orale*, in «Lares», LXXXI (2015), n. 2-3, pp. 291-316.

18 J. TOMATIS, *La “nuova canzone” e il folk revival. Narrazioni, intrecci e scontri di generi musicali fra anni Sessanta e Settanta*, in G. PLASTINO, *La musica folk*, cit., pp. 1059-1082.

con Einaudi e con i maggiori editori nazionali per divulgare la scienza e le arti in forme democratiche, promuovendo inoltre la costruzione di teatri e biblioteche pubbliche. La divulgazione delle attività del partito, la propaganda e l'inchiesta sociale non erano affidate ai dischi ma ai documentari e ai film promossi direttamente dal Pci, prima con la sezione stampa e propaganda e poi attraverso la casa di produzione cinematografica Unitelefilm. In questo modo si consolidò la preziosa collaborazione di alcuni tra i più importanti registi del dopoguerra (basti pensare a Lizzani, Pontecorvo, Petri, Maselli, Scola, Bertolucci); ciò valse al Pci una ampia diffusione del proprio punto di vista sulle trasformazioni della società italiana e una valorizzazione del ruolo dei comunisti nella democratizzazione del paese<sup>19</sup>.

Più in generale, per capire la matrice della diffidenza profonda del vertice del partito verso il disco come strumento di comunicazione culturale bisogna considerare che nella politica culturale del Pci la musica e soprattutto i balli erano visti quasi con fastidio, come concessioni necessarie per attrarre i giovani e costruire aggregazione sociale in contesti popolari. All'indomani della Liberazione nel vertice del partito vi erano dirigenti di primo piano che restavano basiti di fronte all'esplosione della musica e soprattutto del ballo nelle feste dell'Unità e nelle case del popolo. Emilio Sereni paventava una deriva morale per via degli atteggiamenti lascivi di queste manifestazioni folkloristiche. Alcuni dirigenti del Pci clandestino che avevano trascorso la loro giovinezza tra il carcere e l'esilio ritenevano che la passione per il ballo, divenuta il perno delle feste di partito, potesse deviare i giovani dall'impegno politico. In realtà, come sottolineò invece Ingrao, all'epoca direttore dell'«Unità», il successo delle feste dell'Unità, sorte a metà tra la sagra paesana e il raduno politico, sanciva il radicamento di massa del "partito nuovo" evidenziando una spiccata creatività culturale e organizzativa della base comunista. Giorgio Amendola evidenziò perfino come la battaglia politica per accedere ai benefici del tempo libero fosse una richiesta di democratizzazione della società<sup>20</sup>.

L'organizzazione di eventi sul territorio fu però in grado di mobilitare e aggregare attorno al partito molte forze al di là della cerchia più stretta dei militanti, tanto da affermare il Pci come uno dei più straordinari promotori della musica dal vivo negli anni dell'esplosione del mercato discografico. Se il Pci non si impegnò nella produzione di dischi, riuscì in effetti a egemonizzare gli spazi di fruizione della musica, anche di quella di impegno civile e politico, grazie alla propria rete territoriale e al decollo delle Feste di partito.

---

19 *Il Pci e il cinema tra cultura e propaganda 1959-1979*, a cura di A. Medici, M. Morbidelli, E. Taviani, «Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico», 2021, n. 4.

20 Per una sintesi di queste prese di posizione cfr. A. FANELLI, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

La produzione musicale antagonista si trovò così imbrigliata tra la polemica verso l'ostracismo dei vertici comunisti nei confronti delle voci e delle istanze più radicali e la insostituibile vetrina offerta dal circuito musicale del Pci, dominato però dal ballo liscio nei contesti locali e periferici e, soprattutto, dagli artisti di richiamo del pop nazionale, che garantivano maggiore successo alle kermesse di partito. Prevalsero indubbiamente il pragmatismo e le innegabili esigenze di fare cassa a scapito di una chiara "linea musicale", ma per altro verso proprio il carattere aperto e inclusivo permise alle strutture di base del Pci di mediare tra stili di consumo a volte inconciliabili che mostravano profonde differenze generazionali e di ceto sociale. Del resto, lo stesso movimento del *folk revival*, nonostante le teorizzazioni di Bosio e del Nci, alimentò una sorta di "subcultura politica musicale" di segno distintivo verso il basso, grazie al successo diffuso tra i giovani più istruiti e ormai desiderosi di consumi culturali alternativi e meno banali delle vituperate canzonette di Sanremo<sup>21</sup>.

Dunque, come nel più ampio rapporto con la "cultura di massa", il Pci mantenne un ruolo spesso ambivalente nei confronti del medium-disco, lasciando ad altri organismi l'iniziativa di sperimentare o tollerando più o meno benevolmente le attività non organiche dei propri dirigenti e militanti. Emblematica, da questo punto di vista, è la vicenda di Italia Canta-Cedi, editore musicale ed etichetta discografica fondata a Torino nel 1956 e che dal 1958 pubblicò i dischi del Cantacronache, la prima e più influente esperienza italiana di canzone impegnata. La società, che in seguito cambierà nome in Dng, era legata a dirigenti comunisti locali ma «apparteneva di fatto al Pci»<sup>22</sup>. La scelta di un interlocutore politico era dovuta alla presenza di Sergio Liberovici, ideatore e principale animatore del Cantacronache nei primi anni, che era iscritto al partito. La breve attività del gruppo fu fondamentale anche per il successivo sviluppo di una discografia indipendente e antagonista: oltre alla composizione di brani poi divenuti standard della canzone politica (su tutti "Per i morti di Reggio Emilia" di Fausto Amodei<sup>23</sup>), si può ricordare la pionieristica serie di Ep dedicati ai *Canti di protesta del popolo italiano*<sup>24</sup>, del 1960, che per prima recupera e rimette in circolazione alcuni canti del passato, includendoli in un

21 Cfr. F. DEI, *Ripensando il folk revival. L'avvenire di un'illusione*, in «Lares», LXXXIV (2018), n. 2, pp. 359-364; ID., *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

22 E. JONA, *Prefazione*, in *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta*, a cura di E. Jona e M.L. Straniero, Torino, Scriptorium & DDT Associati, 1995, pp. 13-62: 18.

23 CANTACRONACHE, *Cantacronache* 6, Italia Canta EP 45/C/0016, 1960, 45 giri Ep.

24 In tre volumi: *Canti di protesta del popolo italiano* 1, 2, 3, Italia Canta SP33/R/0012, 0013, 0017, 1960, 33 giri 7 pollici.

nascente repertorio di sinistra condiviso a livello nazionale.

E tuttavia, non è certo un caso che quell'idea e quel progetto, opportunamente declinato secondo la visione di Gianni Bosio e Roberto Leydi, trovasse poi il suo naturale sviluppo in ambiente socialista, con le prime serie dedicate al canto sociale pubblicate dai Dischi del Sole. Italia Canta, che di certo avrebbe potuto portare avanti un progetto di documentazione e promozione della canzone politica, si occupava all'epoca soprattutto dell'organizzazione di concerti di "musica leggera" nel circuito delle feste dell'Unità. I membri del Cantacronache furono tra i primi a rilevare questa contraddizione, che contribuì a segnare la fine della storia del gruppo<sup>25</sup>. Negli anni successivi, in ogni caso, Italia Canta continuò occasionalmente a pubblicare dischi nell'ambito della riproposta del repertorio resistenziale e politico, sia con la sigla Dng sia con la vecchia denominazione. Del 1973 è ad esempio il doppio Lp *Storia del Partito Comunista Italiano*<sup>26</sup>, che raccoglie un mix di contributi recitati (tra gli altri, da Gian Maria Volonté) e canti sociali.

Allo stesso tempo, pur senza sviluppare una sua strategia, il Pci non ebbe difficoltà a servirsi della discografia antagonista. Come detto, Berlinguer portò in regalo *Bella Ciao* al leader vietnamita, e la galassia movimentista dei cantautori politici e del *folk revival* – ex Cantacronache compresi – riuscì a trovare una certa visibilità solo grazie alle feste dell'Unità e al circuito politico legato al Pci e alle associazioni collaterali, come l'Arci e le case del popolo. Le pubblicazioni dei "socialisti" e più movimentisti Dischi del Sole si dedicarono da subito a documentare anche la storia canora del Pci. Già nel 1962 uscì ad esempio l'Ep *Canti comunisti italiani*, quinto titolo dell'etichetta e primo disco in Italia dedicato a quel repertorio. Il Pci mantenne contatti assidui con i Dischi del Sole: è facile ricostruire, attraverso l'archivio del Nuovo canzoniere italiano e delle Edizioni Avanti! (ospitato presso l'Istituto Ernesto de Martino) accordi di vario tipo tra l'etichetta e il partito, tanto a livello di direzione centrale quanto nella collaborazione costante con sezioni, circoli e pubblicazioni periodiche. Nel 1964, sull'onda dello scandalo di *Bella Ciao* a Spoleto, è addirittura Luigi Longo a scrivere a Bosio in una lettera: «Mi pare che noi dovremmo occuparci della vostra iniziativa al di là di quello che per ora è, forse, uno "sfruttamento" un po'

25 Dalle pagine di «Rinascita», Liberovici attaccò direttamente il Pci, che «per sei mesi all'anno [...] è un grande e potente impresario teatrale», e i cui dirigenti sono ben lieti di seguire alla televisione la «risonante fiera nostrana delle vanità canore», ovvero il Festival di Sanremo, e che lo fanno per «il senso dell'aggiornamento», mentre si «appuntano lo stato fisico dei vecchi cantanti, gli oscillanti umori del pubblico»: S. LIBEROVICI, *Festival: S. Remo e altro*, in «Rinascita», XX (1963), n. 7, p. 31.

26 AA.Vv., *Storia del Partito comunista italiano*, Italia Canta LP-33-0080-1, 1973, 33 giri Lp.

occasionale del vostro lavoro»<sup>27</sup>. Se pure i rapporti si logorano o strappano occasionalmente – ad esempio nel caso della canzone “9 maggio” di Ivan Della Mea, che attacca frontalmente e pubblicamente la direzione del Pci<sup>28</sup> – i contatti rimangono obbligati: nell’impossibilità di arrivare in maniera capillare sul mercato ufficiale, la rete delle feste dell’Unità, insieme alle librerie Rinascita e ai vari circoli, costituisce per tutti i Settanta il principale canale di distribuzione delle produzioni del Nci.

Con l’emergere dopo il ’68 di una nuova generazione di militanti, la cui educazione politica e sentimentale si era compiuta anche attraverso la fruizione di musica registrata – tanto il pop-rock e i cantautori quanto le pionieristiche pubblicazioni del Cantacronache e del Nuovo canzoniere italiano – il disco divenne invece uno strumento cardine della politica culturale della nuova sinistra. Spesso i gruppi extraparlamentari producevano dischi e nel loro organigramma prevedevano addetti alla diffusione della musica di impegno politico, o costituivano dei veri e propri “canzonieri politici”. È il caso di Potere operaio a Pisa, che tra i primi si dota di un gruppo ufficiale (il Canzoniere pisano): il debutto discografico è dello stesso 1968 ed è pubblicato dai Dischi del Sole<sup>29</sup>, sempre disponibili a documentare le posizioni di sinistra non allineate. Fin dal 1970 cominciano invece a uscire i dischi di Lotta continua, che costituiscono la produzione discografica alternativa quantitativamente più rilevante dopo quella del gruppo di Bosio; poco dopo debutta sul mercato antagonista anche il Movimento studentesco dell’Università di Milano (primo titolo: *Inno di Al Fatah*<sup>30</sup>), che si dota nel 1972 di quattro «squadre di propaganda artistica» (chiamate Gorky, Brecht, Majakovskij e Lu Hsun) impegnata a divulgare il proprio repertorio in scuole, fabbriche, manifestazioni...

### *I dischi del Pci*

Alla luce di quanto detto finora, non stupirà come la produzione di dischi che fa capo direttamente al Pci sia invece decisamente discontinua, quantitativamente esigua e di difficile ricostruzione, tanto per ciò che riguarda la

27 Luigi Longo a Gianni Bosio, Roma, 16 settembre 1964, Istituto Ernesto de Martino, Fondo Nuovo canzoniere italiano.

28 In “Nove maggio”, ispirata alle celebrazioni per il ventennale della Resistenza del 9 maggio 1965, Della Mea in sostanza accusa il Pci di aver tradito i valori della guerra di Liberazione. Il cantante, che dal 1956 aveva la tessera del Pci, verrà redarguito ufficialmente. Cfr. A. FANELLI, *Controcanto*, cit., p. 79.

29 CANZONIERE PISANO, *Canzoni per il potere operaio*, I Dischi del Sole DS 67, ottobre 1968, 33 giri 7 pollici.

30 *Inno di Al Fatah*, a cura del Movimento studentesco milanese, CUEM1A/2B, senza data, 45 giri.

produzione quanto per la circolazione e la ricezione. Gli Editori Riuniti, lo strumento editoriale del partito, pur pubblicando alcuni materiali sonori<sup>31</sup>, non affiancarono mai in modo strutturato i dischi ai libri, come avevano fatto le edizioni Avanti!. Per quanto esistano alcuni dischi che recano sull'etichetta l'indicazione «A cura della sezione centrale di stampa e propaganda del Pci», l'attività di questo organismo in ambito fonografico è difficilmente documentabile, e ragionevolmente limitata a pochissimi titoli.

La produzione di vinili da parte del Pci appare quasi interamente confinata alla propaganda e al supporto delle iniziative elettorali. Spesso i dischi erano prodotti dalle federazioni locali senza indicazioni sul contenuto, sugli eventuali interpreti e sulle date di incisione. Non esiste a oggi un catalogo di questi titoli. Per questa breve ricognizione ci baseremo sui titoli indicizzati nel database della piattaforma Discogs. Attivo dal 2000, Discogs rappresenta uno dei principali siti al mondo per la compravendita di musica su supporto fisico, soprattutto vinile. La sua struttura *user-generated* – ogni utente può caricare i dati dei dischi in suo possesso – lo rende particolarmente utile per lavori di scavo archivistico, poiché la sottocultura dei collezionisti condivide con quella degli storici un certo feticismo per informazioni “marginali” come i numeri di matrice<sup>32</sup> e di catalogo e per le informazioni paratestuali, dalle *liner notes* ai *credits* completi. Per quanto raccolga moltissimi materiali e restituisca un'immagine sufficientemente vasta di quanto è stato pubblicato, Discogs non contiene tuttavia *tutto*, e i dati sono da ritenersi puramente indicativi, efficaci unicamente per imbastire un'indagine qualitativa. Di certo, siamo in grado di affermare che questi dischi rappresentano una piccolissima nicchia all'interno della già non vastissima nicchia della discografia antagonista di sinistra.

Discogs indicizza appena una dozzina di dischi direttamente associati al Partito comunista, ovvero pubblicati con il simbolo del partito sull'etichetta e senza *label* discografica o indicazioni di edizione. Si tratta quasi esclusivamente di vinili di piccolo formato (7 pollici) a 45 giri o occasionalmente a 33, in gran parte dischi omaggio distribuiti al di fuori dei circuiti ufficiali, probabilmente in manifestazioni, comizi e feste dell'Unità.

---

31 Qualche esempio tra i non moltissimi: un flexi disc con le poesie di Nazim Hikmet lette da Giancarlo Sbragia e presentate da Edmonda Aldini, risalente al 1960, <https://www.discogs.com/it/release/10046149-N%C3%A2zim-Hikmet-Giancarlo-Sbragia-Poesie/image/SW1hZ2U6Mjc3NTU4ODg=>; un flexi disc dedicato ai fatti di Reggio Emilia del 7 luglio 1960, distribuito con «Vie Nuove», <https://www.discogs.com/it/release/9233226-No-Artist-Reggio-Emilia-7-Luglio-1960>; un 7 pollici a 33 giri con incisioni storiche di Lenin, per il centenario della nascita nel 1970, <https://www.discogs.com/it/release/5773151-Lenin-Centenario-Della-Nascita-Di-Lenin> (per tutti questi link, ultima visita 4 novembre 2021)

32 Si tratta di codici vergati sulla matrice originale del disco, che rimangono stampati nel centro del vinile; spesso contengono la data di stampa, e sono dunque particolarmente utili a fini di datazione.

Il filone numericamente più cospicuo è quello dei dischi che contengono discorsi di uomini politici: è un'idea che il Pci sfrutta in occasione, soprattutto, delle elezioni. Già nel 1958 ad esempio – il primo anno in cui in Italia il 45 giri si diffonde a livello di massa – si ritrova un “Appello agli elettori” di Palmiro Togliatti, sui due lati di un 45 Ep a cura della Federazione milanese del Pci<sup>33</sup>: è interessante notare come il primo titolo dei Dischi del Sole arrivi soltanto due anni dopo.

In alcuni esempi successivi, il supporto è esplicitamente pensato come appello al voto per gli italiani all'estero, o per quanti hanno lasciato il meridione per lavorare al nord. È il caso del 45 giri *7 giugno. Torna per votare, vota per ritornare*, pubblicato in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 1970<sup>34</sup>, che contiene un pezzo del “Canto dell'emigrante” di Franco Trinciale a introduzione di un vecchio discorso di Togliatti e di uno registrato *ad hoc* da Berlinguer (il leader del Pci è molto poco a suo agio con la tecnologia, e appare piuttosto impacciato). O del più articolato 33 giri 7 pollici prodotto per le politiche del 1968, intitolato *19 maggio. Un voto per ritornare*<sup>35</sup>: in una struttura quasi radiofonica vi si alternano voci registrate che leggono testimonianze dell'emigrazione, un appello di Longo agli emigranti e diversi brani a tema, piuttosto eterogenei: si va da “Il treno che viene dal Sud” di Sergio Endrigo e “Ciao amore, ciao” di Luigi Tenco a “A porto Marghera” di Luisa Ronchini e “Buttiamo a mare le basi americane” di Rudi Assuntino, queste ultime tratte direttamente dal repertorio della Linea Rossa dei Dischi del Sole. In entrambi i dischi la musica ha un ruolo di mero supporto: l'enfasi è tutta sulla parola registrata.

L'esigua produzione di dischi musicali, invece, riguarda soprattutto gli anni dal 1968 ai primi Settanta. È una cronologia coerente con i nuovi fermenti discografici che stanno attraversando la sinistra non allineata: il Pci, cioè, sembra voler rispondere alla vivace produzione musicale dei gruppi extraparlamentari; con il venire meno della stessa, già prima della metà degli anni Settanta, le sporadiche iniziative fonografiche del partito cessano del tutto. Nello stesso periodo, peraltro, si situano anche le operazioni più visibili della discografia del Partito socialista, con una serie di 45 giri a cura della «sezione stampa e propaganda del Psi» e affidati, un lato a testa, a dei tandem di attori e musicisti di *appeal* pop. Due esempi tra i più prestigiosi: Domenico

33 *Elezioni politiche 1958, appello agli elettori*, 45 giri Ep, <https://www.discogs.com/it/Palmiro-Togliatti-Elezioni-Politiche-1958-Appello-Agli-Elettori/master/1627162> (ultima visita 4 novembre 2021).

34 *7 giugno. Torna per votare, vota per ritornare*, Partito comunista italiano, 1970, 45 giri.

35 *19 maggio. Un voto per ritornare*, Partito comunista italiano, 2F8KQ15504, 1968, 33 giri 7 pollici.

Modugno e Arnoldo Foà<sup>36</sup> (in occasione del referendum sul divorzio), e l'Equipe 84 ed Enrico Montesano<sup>37</sup> (per le elezioni del 1975).

Possiamo osservare più nel dettaglio alcuni dei dischi prodotti dal Pci a cavallo del salto di decennio. In almeno un paio di occasioni, il Pci è affiancato da un'altra *label* discografica, perlopiù indipendente o autoprodotta. È il caso, ad esempio, di *Le mani a te padrone io no, non te le bacio* del gruppo bolognese del Canzoniere delle Lame<sup>38</sup>, che reca sull'etichetta Cdl 2 ("Canzoniere delle Lame", appunto) ma risulta prodotto da «Edizioni Pci - Federazione di Reggio Calabria»; oppure dei molti dischi, spesso autoprodotti, del cantastorie Franco Trincale, il cui importante ruolo all'interno della propaganda del Pci, testimoniato da diverse canzoni d'occasione e incisioni, andrebbe approfondito in maniera più puntuale in altra sede.

Uno dei primi dischi di canzoni immesso dal Pci sul mercato è un 33 giri 7 pollici contenente quattro brani: "Il generale Westmoreland", "Il padrone mi ha detto", "La vita cambierà" e "Figliolo caro"<sup>39</sup>. Pubblicato nel 1968 in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche e non accreditato, il disco è opera della coppia Antonio Infantino ed Enzo Del Re, che lo avrebbero registrato con mezzi di fortuna nella sede di Botteghe Oscure e riproposto *live* il giorno seguente prima di un comizio di Berlinguer<sup>40</sup>. Infantino, che l'anno dopo sarà nella ripresa del *Ci ragiono e canto* con Dario Fo insieme allo stesso Del Re, e che legherà in seguito il suo nome al gruppo dei Tarantolati di Tricarico e a una originale riproposta di musiche "terapeutiche" del sud, è nel 1968 un giovane poeta e musicista "beat". Il termine allude in quel momento tanto alla suggestione della *Beat Generation* (nel 1967 Infantino ha pubblicato in effetti un libro di poesie sponsorizzato da Fernanda Pivano) quanto a quella del beat della *British Invasion*. Alle prese con un repertorio più esplicitamente politico rispetto ai suoi precedenti lavori (ad esempio il curioso Lp prodotto da Nanni Ricordi *Ho la criniera da leone perciò attenzio-*

36 D. MODUGNO / A. FOÀ, "L'anniversario" / "Cosa ne pensa del divorzio", Partito socialista italiano SSP 5, 1974, 45 giri,

37 EQUIPE 84 / E. MONTESANO, "15 Giugno '75" / "Felice allegria: io la penso così", Partito socialista italiano SSP 6, 1975, 45 giri.

38 Sul Canzoniere delle Lame cfr. J. CARIOLI, *Gli anni che cantano. Il Canzoniere delle Lame di Bologna*, Udine, Nota, 2012.

39 "Il generale Westmoreland", "Il padrone mi ha detto" / "La vita cambierà", "Figliolo caro", Partito comunista italiano, 1968, 33 giri 7 pollici.

40 Secondo quanto riporta lo stesso Infantino in W. DE STRADIS, *Nella testa di Antonio Infantino. Un viaggio multidimensionale col genio di Tricarico*, Potenza, Villani Libri, 2017 pp. 57-58; su Infantino cfr. anche J. TOMATIS, *L'altra Taranta: Antonio Infantino e il folk revival italiano*, in «Quaderni del Conservatorio C. Gesualdo da Venosa», III (2019-2020), pp. 147-160.

ne<sup>41</sup>) Infantino aderisce qui più o meno implicitamente al modello dei Dischi del Sole e del *folk revival*: “Il generale Westmoreland” riprende una melodia da stornello detto “alla Bombacè”, sul prototipo di alcune strofette satiriche intonate durante la Grande guerra contro il generale Cadorna<sup>42</sup>. In altri momenti del disco (ad esempio in “Il padrone mi ha detto”) si ascoltano soluzioni più vicine al folk-beat di matrice angloamericana di quegli anni, ma i brani sono interpretati nel segno della più totale povertà tecnica e strumentale, con una chitarra al limite della scordatura e una fitta poliritmia percussiva prodotta da Enzo Del Re con tamburi e strumenti non convenzionali. La strategia del Pci dietro il disco (che non ha comunque seguito) vuole probabilmente emulare l’operazione avviata l’anno prima dai Dischi del Sole con la collana Linea Rossa: ovvero, la produzione di dischi 7 pollici a basso costo, con una copertina dal gusto “pop”, che possano rivolgersi a un mercato giovanile. La bizzarra grafica a quadrettoni simil-Mondrian del disco di Infantino-Del Re sembra potersi spiegare così. Proprio Linea Rossa aveva pubblicato in quello stesso anno le due canzoni di maggior successo della protesta giovanile del 1968, ovvero “Contessa” e “Valle Giulia” di Paolo Pietrangeli<sup>43</sup>.

Un 45 giri Ep «a cura della sezione centrale di stampa e propaganda del Pci», esordio discografico di Ernesto Bassignano nel 1971, rappresenta un altro oggetto piuttosto peculiare<sup>44</sup>. Contiene quattro canzoni (“Compagno dove vai”, “Tempo verrà”; “Veniamo da lontano”, “Compagni compagni”) che si collocano a metà strada tra il gusto dell’innodia politica dei Dischi del Sole e la canzone d’autore coeva. Bassignano è un personaggio chiave nello sviluppo di quella che sarà poi un po’ impropriamente definita “scuola romana”: all’inizio degli anni Settanta è l’animatore dei “Giovani del folk” al Folkstudio, a fianco di Giorgio Lo Cascio, Antonello Venditti e Francesco De Gregori. È però anche un funzionario del Pci, e nel 1972 firma un interessante “Manifesto della nuova canzone”, che viene distribuito alle feste dell’Unità<sup>45</sup>. Rappresenta cioè al meglio la vita “liminale” della canzone politica in quegli anni tra antagonismo di sinistra e fedeltà alla linea del partito, tra folk italiano e modelli americani, nella crescente prossimità fra l’ambiente “alternativo” e quello *mainstream* che caratterizza i cantautori della seconda generazione. Lo stesso De Gregori comincia la sua attività a fianco della cantante folk toscana

41 A. INFANTINO, *Ho la criniera da leone (perciò attenzione)*, Ricordi SMRL 6062, 1968, 33 giri.

42 Come dimostrano anche i canti dei prigionieri italiani della Prima guerra mondiale documentati da I. MACCHIARELLA, M. TAMBURINI, *Voci ritrovate: Canti e narrazioni di prigionieri italiani della Grande Guerra negli archivi sonori di Berlino*, Udine, Nota, 2018.

43 Cfr. J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, cit., pp. 321-327.

44 E. BASSIGNANO, “Compagno dove vai”, “Tempo verrà” / “Veniamo da lontano”, “Compagni compagni”, Partito comunista italiano EP 002, 1971, 45 giri Ep.

45 Ivi, pp. 435-437.

Caterina Bueno, per poi esibirsi come musicista-militante nel circuito di Lotta continua, diventare star assoluta del pop italiano con il bestseller *Rimmel* nel 1975 ed essere pubblicamente “processato” da un gruppo di autonomi l’anno successivo al termine di un concerto al Palalido di Milano.

Un terzo disco, pubblicato per la campagna elettorale per le politiche del 1972, è invece cointestato ad Anna Identici e agli Stormy Six<sup>46</sup>. Della prima – cantante di buon successo che da poco si è “convertita” al folk – compare “Era bello il mio ragazzo”, pezzo dedicato alle morti bianche che nello stesso anno è stato al Festival di Sanremo; è uno dei rari casi in cui il Pci sfrutta un brano già pubblicato e noto al pubblico. Ai secondi sono invece attribuiti tre pezzi, di cui solo due effettivamente registrati dal gruppo «in una camera d’albergo di Rovigo», con una chitarra acustica e un tamburello – dunque riducendo ai minimi termini l’organico del gruppo – durante un tour in supporto alle federazioni del Pci del Veneto<sup>47</sup>: “La Birindelleide”, il cui testo – dedicato all’ammiraglio e deputato missino Gino Birindelli – è una parodia della “Badoglieide” di Nuto Revelli; e “La ballata della Dc”, su una musica simile a un precedente brano degli Stormy Six, “Nicola fa il maestro di scuola” (a sua volta ricalcata da “Dead Flowers” dei Rolling Stones)<sup>48</sup>. I testi musicati dal gruppo, secondo quanto afferma Franco Fabbri (in quel momento cantante, chitarrista e autore degli Stormy Six) erano «di Botteghe oscure»<sup>49</sup>.

Le vicende di questi tre dischi e la loro sostanziale estemporaneità dettata da ragioni di propaganda non fanno che dimostrare l’assenza di una strategia organica del Pci in fatto di discografia.

### Conclusioni

Pur non rappresentando un campione significativo, le incisioni qui descritte consentono alcune riflessioni conclusive intorno al suono della canzone politica negli anni Sessanta e Settanta. Anche nei pochi titoli legati al Pci, infatti, si riconoscono alcuni elementi ricorrenti che percorrono la storia della discografia alternativa dai tempi del Cantacronache.

Intanto, il pauperismo, più o meno consapevole, dei mezzi tecnologici impiegati: il Pci, partito di massa e principale impresario musicale in Italia, poteva certo permettersi di pagare una sessione in studio di registrazione e un tecnico del suono. E tuttavia, Infantino e Del Re registrano con mezzi di

46 A. IDENTICI/ STORMY SIX, “Era bello il mio ragazzo”, “La Birindelleide” / “Quando s’era diplomato”, “La ballata della Dc”, Partito comunista italiano, 1972, 45 giri Ep.

47 F. FABBRI, *Album bianco 2. Diari musicali 1965-2002*, Roma, Arcana, 2002, p. 98 e comunicazione personale.

48 Il terzo brano è “Quando s’era diplomato”, che sarebbe attribuibile a Nino Tristano.

49 Comunicazione personale.

fortuna dentro Botteghe Oscure, gli Stormy Six in un hotel veneto con il loro registratore Uher portatile. Le ragioni sono culturali più che contingenti, e riguardano tanto una generica diffidenza verso la tecnologia e i mass media, interpretati come inautentici e corrompenti, quanto un pregiudizio ben radicato nelle culture di sinistra nei confronti della musica cosiddetta “gastronomica”.

Allo stesso pregiudizio si lega anche la diffidenza nei confronti dell’arrangiamento, con la predilezione per pochi strumenti e rigorosamente acustici, chitarra *in primis*. Si tratta di una linea già teorizzata da Adorno e ripresa dal Cantacronache, che nel 1958 scriveva: «niente orchestrone, strumenti elettrici, “arrangiamenti”». Le nostre canzoni dicono cose vere, cioè semplici. Perciò anche l’accompagnamento strumentale dev’essere di grande naturalezza e semplicità»<sup>50</sup>. Infantino veniva da un contesto di beat “sinfonico”; Bassignano si rifaceva a modelli americani che nei primi Settanta esibivano da tempo un *sound* ricco e variegato (la “svolta elettrica di Dylan” risale al 1965); gli Stormy Six del 1972 erano già un gruppo molto avanti nella sperimentazione sia con strumenti elettrici, sia acustici, e queste incisioni non rendono certo giustizia alla loro proposta di quegli anni. Evidentemente, la canzone politica *deve* essere suonata in un certo modo e cantata in un certo modo. Le voci devono essere “brutte”, sporche, non educate per essere *vere* (ancora il Cantacronache: il cantante «prescinde dalla deformazione microfónica»; il rapporto con il microfono «dev’essere [...] indiretto e casuale», e non «diretto e necessario»). È questa la linea che fu portata avanti dai Dischi del Sole e dal Nuovo canzoniere italiano, che ne fecero una bandiera *ideologica* prima che stilistica: queste erano le voci dell’“altra cultura”, e come tali dovevano essere “diverse”. L’importanza di quell’esperienza e di quel modello, tuttavia, travalica i confini delle Edizioni Avanti! e dei Dischi del Sole, arrivando a lambire la costruzione dell’estetica della canzone d’autore e, appunto, le occasionali sortite nel campo della discografia del Partito comunista italiano. Che non si faceva problemi a scritturare per le feste dell’Unità Claudio Villa o la Pfm, ma che quando decideva – raramente – di pubblicare un disco, si adeguava allo standard sonoro della canzone politica coeva. Compromettendo, paradossalmente, le possibilità stesse che il suo messaggio di propaganda fosse effettivamente ascoltato dalla base. In fondo, chi vuole veramente ascoltare un disco che suona male?

---

50 M. STRANIERO, S. LIBEROVICI, *Perché il disco EP 45 CS*, in «Cantacronache» 1, Edizioni Italia Canta, estate 1958, pp. 9-10.

## Per una storia del Pci calabrese: gli anni Settanta dalle colonne di «questa Calabria»

ANDREA BORELLI\*

Il Partito comunista italiano in Calabria fu uno degli attori principali sulla scena politica nel secondo dopoguerra, basti pensare all'occupazione delle terre, all'amministrazione di numerosi comuni, alla lotta alla mafia ecc. Come gli altri partiti di massa del Novecento, il Pci fu in grado nel tempo di aggregare persone dall'estrazione sociale più diversa favorendo la crescita di una classe dirigente locale. Il suo radicamento in Calabria è testimoniato dalle numerose esperienze di governo che si alternarono sul territorio e dalle tante dimostrazioni di vitalità di un partito che era in primo luogo una "comunità politica" per militanti, intellettuali, quadri dirigenti e semplici simpatizzanti.

A trent'anni dalla fine di quell'esperienza manca ancora un volume generale sulla storia del Pci in Calabria capace di andare al di là delle ricostruzioni, pure importanti ma con un inevitabile taglio autobiografico, dei protagonisti. Si segnalano alcuni volumi sull'inizio del periodo repubblicano e in particolare sulla lotta per la terra dei contadini<sup>1</sup>. Altri testi hanno ricostruito la vita di taluni celebri esponenti politici<sup>2</sup>, periodi specifici<sup>3</sup> o esperienze locali<sup>4</sup>. Non mancano inoltre i lavori sui diversi omicidi di mafia che coinvolsero

---

\* Università della Calabria.

1 P. CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953. Terre pubbliche e trasformazione agraria*, Venezia, Marsilio, 1979; E. CICONTE, *All'assalto delle terre del latifondo: comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Milano, Franco Angeli, 1981; F. AMBROGIO, *Venti di speranza. La Calabria tra guerra e ricostruzione 1943-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017. Sulle origini del Pci in Calabria si veda invece: F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria: 1918-1926*, Roma, Bulzoni, 1977.

2 M. VILLARI, *Il riscatto: Girolamo Tripodi bracciante e sindacalista parlamentare e sindaco*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; M. DE NICOLÒ, *Lo Stato nuovo. Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea costituente*, Cosenza, Pellegrini, 1996; G. PIERINO, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

3 E. CICONTE, *Alle origini della nuova 'ndrangheta, il 1980: le reazioni del PCI e le connivenze della politica e della magistratura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

4 G. ERRIGO, *Per una storia del PCI in Calabria. Partito Comunista Jonico dal Congresso di Livorno alla nascita del PDS*, Ardore Marina, Arti grafiche Edizioni, 1997; una recente raccolta di diverse esperienze locali in *Storie di lotta e di anarchia in Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, Roma, Donzelli, 2021.

come vittime esponenti del Pci calabrese<sup>5</sup>. Per finire, negli ultimi anni numerose sono state le memorie e le testimonianze pubblicate per raccontare gli anni della seconda repubblica<sup>6</sup>.

Il presente saggio vuole dare un contributo allo studio del Pci calabrese, storicizzando il più possibile le sue vicende all'interno della più ampia storia dell'Italia nel Novecento. Le pagine che seguono si concentreranno nello specifico sulla testata giornalistica «questaCalabria», quindicinale legato al Pci che animò il confronto e il dibattito nella società civile calabrese tra il febbraio 1976 e il dicembre 1978<sup>7</sup>.

Furono gli anni in cui nacquero infrastrutture in grado di rendere la Calabria meno isolata dal resto del paese<sup>8</sup>. Vennero praticamente completate, ad esempio, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la superstrada dei due mari (che collega Lamezia con Catanzaro), l'arteria Cosenza-San Giovanni in Fiore-Crotone ecc. Non mancarono però le contraddizioni di uno sviluppo caotico, spesso mal gestito e vittima del malaffare. Stabilimenti industriali mal progettati e poi mai entrati in funzione furono il frutto di una industrializzazione della Calabria di cui oggi rimane solo qualche impianto abbandonato.

«questaCalabria» nacque con l'obiettivo di raccontare quei cambiamenti, di dare conto della realtà calabrese attraverso un giornalismo d'inchiesta. La nascita del giornale era legata anche a un deciso cambio di passo o per meglio dire a una vera e propria «rifondazione» del Pci regionale<sup>9</sup>. Il partito era sempre stato forte nelle aree rurali e in alcune piccoli roccaforti, aveva invece

---

5 C. CERRI, D. CHIRICO, A. MAGRO, *Il sangue dei giusti. Ciccio Vinci e Rocco Gatto due comunisti uccisi dalla 'ndrangheta*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2007; D. CHIRICO, A. MAGRO, *Il caso Valarioti. Rosarno 1980: così la 'ndrangheta uccise un politico (onesto) e diventò padrona della Calabria. Un processo a metà*, Roma, Round Robin, 2020; A. RAMUNDO, *Il caso Losardo*, tesi di laurea, Università La Sapienza, a.a. 2008-2009; anche se è più propriamente un romanzo vale la pena segnalare il lavoro sull'omicidio di Luigi Silipo del collettivo letterario LOU PALANCA, *Blocco 52. Una storia scomparsa, una città perduta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

6 G. LAVORATO, *Rosarno. Conflitti sociali e lotte politiche in un crocevia di popoli, sofferenze e speranze*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2016; numerose testimonianze sono raccolte in *Quando c'era il Pci*, a cura di A. Fiumara e W. Fiumara, Vibo Valentia, Edizioni Thoth, 2017.

7 Sull'argomento ha scritto un suo ricordo G. MANFREDI, *Dal ciclostile all'offset e alla reflex: quando eravamo reporter-militanti*, in *Gli anni in movimento. Manifestazioni politiche e sindacali nella Calabria degli anni '70*, a cura di C.M. Elia, S. Ferraro e R. Scarfone, Catanzaro, Grafiche Simone, 2007.

8 Sui tentativi di industrializzazione della Calabria si vedano ad esempio: V. FALCONE, *Calabria, l'industrializzazione senza volto*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2016; O. GRECO, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

9 Intervista a Franco Ambrogio, Cosenza, 23 settembre 2021, registrazione conservata presso l'autore.

sempre fatto fatica nei centri urbani più grandi. La metà degli anni Settanta vide una apertura verso la piccola e media borghesia cittadina composta da giovani studenti, intellettuali e professionisti, tutte figure che cominciarono ad animare la vita di partito.

Era un processo che riproponeva su base locale una dinamica nazionale in cui il Pci spalancava le sue porte alla classe media e in particolare a quei professionisti che a vario titolo presero a collaborare con le organizzazioni e la stampa comuniste<sup>10</sup>. Un partito, quindi, sempre meno legato alla sua “radice” operaia e ormai in maniera prevalente composto dal ceto medio urbano<sup>11</sup>. È in queste dinamiche proprie degli anni Settanta che si sviluppò l’iniziativa editoriale di «questaCalabria». L’intento era quello di collegarsi alle nuove realtà sociali emergenti in regione attraverso uno strumento coraggioso e anticonformista.

Il giornale iniziò le proprie attività grazie alla cooperativa Gecer, creata appositamente dal segretario del Pci in Calabria: Franco Ambrogio. Come ricorda Filippo Veltri: «Ambrogio fu quello che in pratica ebbe l’idea del giornale e ci lavorò prima e durante con un impegno assoluto. Il giornale fu anzi uno dei punti di svolta che Ambrogio diede alla direzione politica del comitato regionale del Pci. Un impegno per rinnovare il partito, fare entrare forze nuove e valorizzarle al massimo»<sup>12</sup>.

Fu lo stesso Ambrogio nel primo numero della rivista, con un breve intervento, a specificarne gli intenti: «“questaCalabria” è fatto da comunisti ma è aperto al contributo di altre forze e di interlocutori attenti ai problemi vivi della nostra terra. È un altro punto di confronto di tutte le espressioni democratiche e sociali della Regione»<sup>13</sup>.

Seguendo questa logica, alla testa di «questaCalabria» Ambrogio scelse il già citato Veltri e Gianfranco Manfredi, due giovani giornalisti poco più che ventenni<sup>14</sup>. Un’iniziativa che recepiva le richieste di cambiamento e di innovazione provenienti dalla società civile calabrese e che approfittava dell’emergere di una nuova generazione pronta a rinnovare i partiti e le istituzioni. Proprio in quel periodo, infatti, una nuova leva di militanti entrava nel Pci. Tanto per fare qualche esempio, Gianni Speranza diventava segretario della

---

10 S. COLARIZI, *Un paese in movimento. L’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 93, 124.

11 Su questo si veda ad esempio M. FLORES, N. GALLERANO, *Sul PCI. Un’interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992.

12 Intervista a Filippo Veltri, Cosenza, 2 settembre 2021, registrazione conservata presso l’autore.

13 In «questaCalabria», n. 1, 28 febbraio 1976, p. 2.

14 Sottolinea Veltri: «Al giornale – Franco Ambrogio – mise due ragazzini e non era cosa da poco» (intervista a Filippo Veltri, Cosenza, 2 settembre 2021).

Federazione di Cosenza e personaggi come Enzo Cicone e Marco Minniti cominciavano ad avere ruoli di responsabilità nonostante la giovane età.

Da parte loro i collaboratori di «questaCalabria» erano studenti universitari, impiegati e intellettuali impegnati nella scuola e in vari atenei. C'erano in particolare figli di liberi professionisti (medici, ingegneri, ecc.), di insegnanti e pure di ferrovieri e operai. Era insomma una nuova generazione che, come ci dice Manfredi, «non aveva nessuna voglia di restare relegata in un cantuccio a osservare ma aspirava a diventare protagonista di una nuova epoca»<sup>15</sup>.

A riprova di una apertura verso le nuove forme di giornalismo e di espressione giovanile, «questaCalabria» non fu un tradizionale giornale di partito, innanzitutto perché puntava al dialogo con soggetti politici, istituzionali, sociali e culturali anche esterni al Pci<sup>16</sup>. La rivista non voleva ripercorrere la tradizione dei «periodici di riflessione», come ad esempio «Lotta Calabrese» (un bimensile), ma aspirava a proporre un taglio simile al quotidiano «Paese Sera»<sup>17</sup>. L'intenzione era quella di andare al di là degli slogan e dei luoghi comuni per creare, insomma, uno strumento di «maggiore conoscenza della realtà» calabrese<sup>18</sup>.

La redazione era libera di entrare nel dibattito pubblico senza limiti o censure, all'interno di una fase politica in cui il Pci regionale si proponeva come polo di attrazione per l'opposizione progressista ed era quindi ben disposto di fronte alle inchieste spesso irriverenti di «questaCalabria». Non bisogna però dare giudizi ingenui: il legame con il partito era essenziale.

Ad esempio, Manfredi racconta del ruolo avuto dalla testata nelle elezioni del 1976: «il giornale rappresentava un ottimo strumento politico alla ricerca di nuovo consenso»<sup>19</sup>. Sfogliando i numeri di quei mesi grande spazio venne dedicato alla visita di Enrico Berlinguer che a Cosenza, il 30 maggio 1976 in piazza Fera, parlò davanti a oltre 40.000 persone. Il 5 giugno il giornale accompagnò in prima pagina una foto della folla accorsa al comizio con un titolo evocativo: *20 giugno, un'occasione per i calabresi*<sup>20</sup>. Nelle pagine successive diversi interventi dei più conosciuti intellettuali calabresi diedero forza alla richiesta di voto per il Pci. L'importanza della tornata elettorale

15 Intervista a Gianfranco Manfredi, Cosenza, 1 ottobre 2021, registrazione conservata presso l'autore.

16 G. MANFREDI, *Dal ciclostile all'offset e alla reflex*, cit., p. 9. Intervista a Filippo Veltri, Cosenza, 2 settembre 2021.

17 Intervista a Gianfranco Manfredi, Cosenza, 1 ottobre 2021.

18 Intervista a Franco Ambrogio, Cosenza, 23 settembre 2021.

19 G. MANFREDI, *Dal ciclostile all'offset e alla reflex*, cit., p. 12.

20 In «questaCalabria», n. 8, 5 giugno 1976, p. 1.

era sottolineato ad esempio da Giovanni Mastroianni, filosofo dell'Università della Calabria: «Venire con noi vuol dire appunto distruggere, non adattarsi al sistema clientelare e speculativo instaurato dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati nel Mezzogiorno»<sup>21</sup>.

Subito dopo il voto il giornale riportò con toni entusiastici l'avanzata del Pci. Del resto, come è noto, il 1976 vide raggiungere il picco massimo di consensi per il Partito comunista. A livello nazionale il balzo in avanti era stato di oltre 7 punti percentuali e di poco più di 3 milioni di voti<sup>22</sup>. Anche in Calabria l'avanzata era netta: dal 25,90% del 1973 il partito passava al 32,92%, restringendo di molto la forbice con la Dc. Era un risultato straordinario soprattutto considerando che appena un anno prima, durante le elezioni per il Consiglio regionale, il Pci in Calabria aveva preso poco più del 25% dei voti.

Il numero del 4 luglio 1976 di «questa Calabria» commentò i risultati elettorali con interventi di personalità di spicco del partito e della cultura: Pietro Ingrao, Rosario Villari, Stefano Rodotà. I rapporti con il partito erano perciò ottimi e molto stretti. Veltri ricorda, ad esempio, il legame con Ugo Pecchioli sui temi della legalità e dell'ordine pubblico, con Gerardo Chiaromonte sulle questioni del sud e con Abdon Alinovi sul lavoro e le aree interne. «questa Calabria» costruì anche una buona relazione con i dirigenti e i militanti locali, offrendo occasione per scambiare opinioni e accendere i riflettori su istanze che prima non avrebbero trovato sbocco su altri giornali.

Del resto l'apertura della testata era stata possibile grazie a una serie di abbonamenti sottoscritti dai comunisti nelle varie sezioni della regione. Inizialmente sulla scelta del nome ci fu un certo dibattito. Qualcuno propose l'altra Calabria, per sottolineare il carattere alternativo del giornale rispetto all'ordine esistente delle cose. Alla fine prevalse «questa Calabria», perché si sposava meglio con l'intento dichiarato dalla redazione di “rivelare” la Calabria a se stessa.

Il giornale si caratterizzò per una titolazione fantasiosa, uno stile asciutto, una grafica e una impaginazione parzialmente inedite per il periodo. Parzialmente perché non mancarono gli esempi da cui «questa Calabria» prese spunto. In quegli anni si guardò in particolare all'esperienza de «La voce della Campania» di Napoli, fondata da Ennio Simeone e dove inizialmente lavorarono giornalisti come Matteo Cosenza e Michele Santoro. Allo stesso tempo, ricorda Manfredi, non mancarono gli esempi provenienti dal nord d'Italia, che pure ebbero una certa influenza nella costruzione del giornale. Si trattò, insomma, di una testata nata in sintonia con le tendenze che allora

---

21 Ivi, p. 3.

22 Tutte le statistiche sulle elezioni politiche e regionali sono state estrapolate dall'archivio online del Ministero degli interni: <https://elezionistorico.interno.gov.it/> (ultima visita 20 settembre 2021).

attraversavano i settori più avanzati dell'informazione italiana, in un contesto culturalmente stimolante che permise tanto in Calabria quanto in altre regioni d'Italia di dare seguito a nuove esperienze giornalistiche.

Le pagine di «questa Calabria» si distinguevano da quelle degli altri giornali locali per titoli a effetto, tratti grafici particolari e un uso del colore capace di fungere da richiamo grazie al particolare mix di bianco e nero. Le foto e i servizi fotografici erano per la maggiore a cura del Collettivo Ricerche, un gruppo di “fotografi militanti”. Manfredi e Veltri, come detto, erano nella sostanza «le colonne del giornale»<sup>23</sup>, sempre in stretto contatto con Ambrogio. I due giovanissimi giornalisti curavano la scaletta, l'impaginazione e la confezione per la tipografia, nei primi momenti la Framma Sud di Chiaravalle poi la Grafiche Abramo di Catanzaro. La diffusione avveniva tramite la vendita nelle edicole, in particolare quelle dei più grandi centri urbani. Il giornale arrivava anche in alcune librerie della catena Feltrinelli nelle principali città universitarie del centro-nord. Il canale privilegiato di distribuzione era quello dei tanti abbonati (iscritti al partito come abbiamo visto, ma non solo) che ricevevano «questa Calabria» per posta, soprattutto nei paesini calabresi. La tiratura iniziale fu di tremila copie, poi cinquemila. Alcuni numeri però, ad esempio nei periodi elettorali, arrivarono anche a ottomila copie. Ad acquistare il giornale erano soprattutto gli under 40.

La redazione del giornale aveva sede a Catanzaro ed era formata da Libero Pierantozzi, direttore responsabile fino al giorno della sua prematura scomparsa il 26 dicembre 1976, e poi da Franco Martelli che ne prese il posto. C'era un comitato di redazione composto da Manfredi, nella veste di caporedattore, Veltri, Giorgio Manacorda, Nuccio Marullo e Renato Turano: un mix di giovani e di giornalisti già formati. L'impostazione del numero veniva stabilita dalla redazione e dal direttore ogni quindici giorni e la linea editoriale era monitorata dall'editore, nella sostanza il segretario Ambrogio. Essendo un quindicinale, le informazioni venivano raccolte in maniera autonoma e veniva poi proposta una lettura originale dei fatti avvenuti nei quindici giorni precedenti. La redazione aveva ottimi rapporti con sindacalisti, magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, sindaci e amministratori locali ed anche con piccoli imprenditori. Un ruolo chiave avevano le sezioni del Pci, come accennato in precedenza, dove era possibile attingere a notizie e indiscrezioni anche oltre “l'ufficialità”.

Solitamente la copertina metteva in primo piano una qualche notizia di attualità, mentre la seconda pagina era dedicata alle lettere dei lettori. Le altre davano conto delle numerose inchieste portate avanti dalla redazione; il numero si concludeva sempre con le pagine culturali.

---

23 G. MANFREDI, *Dal ciclostile all'offset e alla reflex*, cit., p. 11.

È proprio in questo quadro che la testata si giovò della collaborazione più o meno continuativa di numerosi intellettuali tra cui Rosario Villari, Augusto Placanica, Giovanni Mastroianni, Annabella D'Atri, Vito Teti, Luigi Lombardi Satriani ecc. La maggior parte di loro lavorava presso l'Università della Calabria, a testimonianza dell'importante rapporto esistente tra «questa Calabria» e l'ateneo di Arcavacata di Rende.

A un attento spoglio del periodico possiamo notare la varietà dei temi trattati. A testimonianza di ciò vale la pena segnalare due articoli di Mastroianni, uno sulla situazione vissuta dall'Unical<sup>24</sup> e l'altro sulla figura di Mario Alicata<sup>25</sup>. Sul numero 4, invece, Placanica pubblicò un breve saggio dal titolo: *Primi passi del socialismo in Calabria*<sup>26</sup>. La maggior parte di questi contributi animava la rubrica *Passato e presente*, che rispecchiava la volontà della redazione di riconoscere il ruolo civile della storia. Sul numero 17, ad esempio, l'intellettuale Paolo Cinanni propose un pezzo sulle lotte contadine in Calabria<sup>27</sup>. L'articolo anticipava il volume che nel 1977 lui stesso avrebbe pubblicato con l'editore Feltrinelli: *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*. Il giornale si dimostrava così palcoscenico importante per gli studiosi calabresi, nonché strumento per la diffusione locale dei loro lavori di ricerca. Sulle pagine culturali non mancavano inoltre le recensioni di libri, come ad esempio quelle scritte dallo storico Piero Bevilacqua sul lavoro pionieristico di Ferdinando Cordova (*Alle origini del Pcd'I in Calabria*)<sup>28</sup> e su quello già citato di Cinanni<sup>29</sup>.

Altra rubrica di una certa importanza era *La diversità culturale*, spazio dedicato alle osservazioni antropologiche di Lombardi Satriani e di altri studiosi a lui legati. Gli argomenti trattati spaziavano molto: dall'emigrazione alla condizione delle classi subalterne, fino all'analisi delle tradizioni popolari del teatro comico, dei riti del carnevale, delle feste e delle processioni. Lombardi Satriani e colleghi proposero, inoltre, un approccio antropologico per la comprensione del fenomeno mafioso, per certi aspetti inedito.

La mafia e il malaffare erano ovviamente tematica centrale del giornale. Tra i tanti reportage sulla 'ndrangheta vale la pena segnalare il servizio sulla manifestazione svoltasi a Gioiosa Ionica, favorita dal sindaco comunista Francesco Modafferri, dopo l'assassinio del mugnaio e militante del Pci Rocco Gatto. Due inchieste su tutte fecero particolare scalpore: quella sui

24 In «questa Calabria», n. 5, 24 aprile 1976, p. 3.

25 Ivi, n. 23, 16 febbraio 1977, p. 16.

26 Ivi, n. 4, 10 aprile 1976, p. 16.

27 P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Milano, Feltrinelli, 1977.

28 In «questa Calabria», n. 35, 24 settembre 1977, p. 16.

29 Ivi, n. 38, 19 novembre 1977, p. 15.

rapporti tra mafia e magistratura<sup>30</sup> e il supplemento al numero 20 dal titolo *Rapporto sulla mafia in Calabria*. Erano quelli anni in cui maturava un nuovo rapporto tra mafia e potere, un rapporto segnato dalle infiltrazioni della malavita nei ranghi dello stato. Tematiche che si sarebbero mostrate con tutta la loro drammaticità negli anni successivi e che sul finire degli anni Settanta «questa Calabria» provò ad analizzare con i propri reportage. La testata approfondì, inoltre, il tema legato all'istituzione dell'Antimafia in Calabria, attraverso varie interviste ai personaggi maggiormente impegnati in quegli anni nella lotta alla mafia (Stefano Rodotà, Pio La Torre, Orazio Barrese ecc.), interviste in cui si evidenziava la somiglianza tra il fenomeno mafioso calabrese e quello siciliano.

Il giornale ebbe una linea molto chiara e netta anche contro il terrorismo, linea del resto adottata dall'intero Pci. In particolare dalla primavera del 1978 iniziarono una serie di inchieste sulle attività degli autonomi presso l'Unical e sui loro rapporti con le reti terroristiche nazionali<sup>31</sup>. Ciò creò non pochi problemi alla redazione di «questa Calabria» all'interno dell'università visto che, in modo anche maggiore rispetto ad altri atenei meridionali, il movimento degli autonomi aveva una certa forza. La raccolta di notizie all'interno dell'ateneo e la cronaca che ne veniva fatta portò i giornalisti di «questa Calabria» a essere additati dalle frange estreme del movimento come «fiancheggiatori» della Questura. È lo stesso Veltri a raccontare le difficoltà incontrate: scritte minatorie sui muri di Arcavacata, atti intimidatori che lui in prima persona dovette subire ecc. Era del resto questo il prezzo da pagare per una opposizione chiara non solo al fenomeno del terrorismo, ma soprattutto verso quelle «aree di contiguità e di sottile giustificazione»<sup>32</sup> presenti in quel periodo nell'ambiente universitario.

Sul giornale non mancò un'analisi approfondita del processo di industrializzazione calabrese, processo che ormai alla metà degli anni Settanta mostrava tutta la sua inconcludenza. Venne lungamente seguito il caso del centro siderurgico di Gioia Tauro, secondo Manfredi «otto anni di colossali imbrogli» che permisero alla mafia di arricchirsi<sup>33</sup>. Altri servizi vennero pubblicati sul celebre stabilimento chimico sito in provincia di Reggio Calabria<sup>34</sup>

30 È in particolare sui numeri 35 (24 settembre 1977) e 37 (4 novembre 1977) che vennero scandagliati gli inquietanti rapporti tra parte della magistratura e le famiglie mafiose calabresi.

31 Si rimanda nello specifico ai numeri 47 (7 aprile 1978), 49 (5 maggio 1978), 50 (19 maggio 1978) e 51 (2 giugno 1978).

32 Intervista a Filippo Veltri, Cosenza, 2 settembre 2021.

33 G. MANFREDI, *Dal ciclostile all'offset e alla reflex*, cit., p. 17.

34 In «questa Calabria», n. 41, 29 dicembre 1977, p. 5.

e sul Sir di Lamezia<sup>35</sup>. Il giornale accese, dunque, un faro sul fallimento di quelle politiche, richiamando soprattutto l'attenzione dei lettori sugli errori della classe dirigente democristiana, sul malaffare, sull'incapacità dei manager ecc.

Oggi sappiamo che quel fallimento rientrò all'interno di una dinamica ben più ampia che coinvolgeva tutto l'Occidente alla fine degli anni Settanta: il tramonto della grande industria fordista<sup>36</sup>. Era ormai la fine dei grandi complessi industriali, che avevano occupato migliaia di lavoratori, e l'inizio di una nuova epoca contrassegnata dalla nascita prorompente di comparti industriali formati da piccole e piccolissime aziende. Per certi versi «questa-Calabria» riuscì a cogliere lo “snodo globale” che coinvolgeva anche il sud d'Italia, dove abortiva una industrializzazione mal congeniata e peggio eseguita. Accanto alla critica verso una ormai controproducente industrializzazione dall'alto sulle colonne del giornale maturò, infatti, un giudizio sempre più lusinghiero verso alcuni settori dell'artigianato locale che proprio in quel periodo si facevano largo.

Inchieste sulla malavita, analisi approfondite sulle dinamiche economiche, ampio spazio alla cultura e alla storia, queste in definitiva le caratteristiche essenziali di «questa-Calabria». Alla fine del 1978, dopo cinquantanove edizioni, il giornale chiuse i battenti, innanzitutto per problemi finanziari. Né le vendite in edicola, né gli abbonamenti e nemmeno le inserzioni pubblicitarie (che pure non mancavano) furono in grado di garantire l'autosufficienza del giornale. In altre parole, l'esaurimento di quel “tesoretto” che Franco Ambrogio era riuscito a costituire negli anni precedenti per poi destinarlo all'iniziativa editoriale fu il principale motivo della conclusione di quell'esperienza.

Non ci sarebbe stato più niente di simile negli anni a seguire. Si trattò di una “avventura” per certi aspetti irripetibile visto il particolare contesto in cui era stata possibile. In primo luogo «questa-Calabria» si giovò delle capacità dei suoi giovani giornalisti, tutti professionisti che in seguito proseguirono la loro carriera in alcuni tra i più importanti quotidiani nazionali. Non di meno ebbero un peso le scelte strategiche del Pci calabrese che, all'interno di una più ampia apertura del partito a livello locale e nazionale verso il ceto medio, riuscì a creare uno strumento inedito di informazione e analisi politica.

Si trattò, a ben vedere, di una fase politica e culturale piuttosto breve, interrotta bruscamente dall'assassinio Moro e dal dispiegarsi di una nuova stagione a livello nazionale. Gradualmente anche nei contesti locali venne meno

---

35 In «questa-Calabria», n. 43, 10 febbraio 1978, p. 8.

36 Sui temi economici si rimanda a V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 2021; in merito all'economia del Mezzogiorno si veda ad esempio E. FELICE, *Perché il sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2016.

lo spazio per una opposizione serrata come quella incarnata dalle inchieste giornalistiche di «questa Calabria»; era del resto l'inizio di un momento difficile per il comunismo italiano che avrebbe gradualmente imboccato la strada di una vera e propria crisi tanto identitaria quanto elettorale<sup>37</sup>.

I governi di solidarietà nazionale finirono per logorare il consenso guadagnato nel 1976 dal Pci di Berlinguer<sup>38</sup>. Allo stesso tempo il discorso sull'austerità del segretario non riuscì a conquistare il voto degli italiani e risultò controproducente. Come ha giustamente osservato Simona Colarizi: «Troppo recente era il benessere conquistato e troppo a fondo era penetrata la cultura dei consumi per convincere gli italiani a un passo indietro»<sup>39</sup>.

Le elezioni del 1979 videro il Pci in calo di quattro punti percentuali (quasi un milione e mezzo di voti in meno). Anche in Calabria i consensi precipitarono, dal 32,92% del 1976 a poco più del 26% tre anni dopo. Infine, il risultato delle elezioni regionali del 1980, peggiore rispetto a quello ottenuto nel 1975, certificò la conclusione di quella fase espansiva per il Pci che aveva caratterizzato il triennio precedente e di cui «questa Calabria» era stata al tempo stesso attore e testimone.

---

37 In questo processo per il Pci in Calabria ebbe un certo peso la fine della segreteria Ambrogio nel 1979.

38 Sulla situazione politica di quegli anni si veda ad esempio P. CRAVERI, *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016; in generale sugli anni Settanta si rimanda ai quattro volumi de *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

39 S. COLARIZI, *Un paese in movimento*, cit., p. 141.

## Voci e suoni dal Pci a Milano: appunti dagli archivi comunisti conservati da Fondazione Isec

PRIMO FERRARI E SARA ZANISI\*

### *Introduzione*

In questo breve contributo presentiamo una panoramica del patrimonio sonoro e audiovisivo legato alla storia del Partito comunista e conservato presso Fondazione Isec, a Sesto San Giovanni: una rapida ricognizione sul patrimonio prodotto dal Pci milanese – Federazione milanese, Comitato regionale lombardo, Fgci – approdato in Isec a partire dagli anni '80, e su alcune ricerche sviluppate intorno a esso. Una esplorazione che si muove a cavallo tra patrimonio e ricerca, provando a far dialogare competenze e sensibilità diverse incrociando due punti di vista: lo sguardo dell'archivista, che accoglie i fondi e li riordina per garantirne la conservazione e la consultazione, e lo sguardo – ma anche l'ascolto – della storica orale, abituata a sollecitare le fonti storiche e, talvolta, a riutilizzare fonti orali prodotte da altri e altre<sup>1</sup>. Per questo forniamo sia una breve introduzione sulla consistenza dei fondi, sia qualche approfondimento sulle fonti orali, delineandone la peculiarità e l'originalità oltre che la rilevanza per possibili ricerche future.

I materiali che presentiamo ruotano tutti intorno all'Archivio del Partito comunista italiano-Federazione di Milano<sup>2</sup>, che nel 1985 è arrivato in Isec (allora Isrmo-Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio) insieme all'archivio del Comitato regionale lombardo<sup>3</sup>: si

---

\* Fondazione Isec – Istituto per la storia dell'età contemporanea.

1 Cfr. B. BONOMO, A. CASELLATO, R. GARRUCCIO, *“Maneggiare con cura”: un rapporto sulla redazione delle “Buone pratiche per la storia orale”*, in «Il mestiere di storico», VIII (2016), n. 2, pp. 5-21.

2 Il fondo (1.893 unità archivistiche in 301 buste, 1943-1992) conserva la documentazione prodotta e raccolta in seno ai diversi organismi che costituivano la Federazione milanese del Pci: cfr. <https://archivio.fondazioneisec.it/oggetti/25943-pci-di-milano-federazione> (ultima visita 30 ottobre 2021).

3 Il fondo (512 unità archivistiche in 93 buste, 1949-1993) conserva la documentazione prodotta dalle diverse sezioni operative del Comitato regionale lombardo del Pci: cfr. <https://archivio.fondazioneisec.it/oggetti/25122-pci-della-lombardia-comitato-regionale> (ultima visita 30 ottobre 2021).

tratta di fondi preziosi per ricostruire le vicende della maggiore federazione italiana del Pci, dopo quella romana, grazie alla ricchezza della documentazione prodotta e raccolta dai comunisti milanesi.

Nel 1983, in occasione di lavori di ristrutturazione della sede del Pci, parte dell'archivio è stato depositato in un magazzino e due anni dopo la documentazione è stata trasferita a Sesto: circa 500 scatoloni, in buono stato di conservazione, che contenevano non solo documenti cartacei, ma anche manifesti<sup>4</sup> e volantini, opuscoli, periodici, libri, audio e videocassette, filmati di propaganda. Nel 1986 avviene un versamento molto particolare: l'archivio dell'emittente televisiva controllata dalla Federazione milanese del partito. Infine nel 1994 al primo nucleo di documentazione si sono aggiunti altri due versamenti, relativi in particolare all'attività della Commissione federale di controllo e della Commissione stampa e propaganda.

Insieme alle carte pertanto sono arrivati in Isec anche materiali sonori e audiovisivi, cioè fonti prodotte registrando con vari dispositivi audio e audiovisivi eventi comunicativi che avvengono mediante l'uso di una varietà linguistica (lingua, dialetto), sia essa parlata o segnata.

Gli eventi comunicativi registrati si possono distinguere in base a due tipologie:

eventi prodotti intenzionalmente a scopo di ricerca e che prevedono la registrazione come elemento essenziale dell'evento stesso;  
 eventi per la cui esistenza la registrazione costituisce elemento accessorio, ossia eventi che accadono anche in assenza della registrazione, che viene compiuta allo scopo di salvaguardarne la memoria in sostituzione di appunti manoscritti<sup>5</sup>.

4 Nel 1999 è stato pubblicato l'inventario del fondo di 617 manifesti del periodo 1956-1984, risultato della tesi di laurea di Stefano Twardzik, coordinata da Paola Carucci e Marco Bologna presso l'Università degli studi di Milano, cfr. *I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano, 1956-1984. Inventario*, a cura di S. Twardzik, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999. Questo tipo di documento ha una natura ibrida in quanto prodotto stampato destinato ad ampia diffusione ed è in genere catalogato nelle banche dati biblioteconomiche come "materiale bibliografico non librario", cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Volantini Antifascisti nelle carte della pubblica sicurezza (1926/1943). Repertorio*, a cura di P. Carucci, F. Dolci, M. Missori, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995. Parte della collezione dei manifesti conservati in Isec è oggi consultabile attraverso il catalogo Opac Sbn nella sezione "Risorsa grafica", dove è disponibile la descrizione catalografica e la copia digitale del documento, cfr. <https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp> (ultima visita 30 ottobre 2021).

5 Riprendiamo la definizione di fonti orali del Coordinamento per le fonti orali, *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, anticipato in bozza il 27 ottobre 2021 in occasione del webinar "Non di sola carta. Prendersi cura degli archivi orali" e presentato nella sua versione definitiva il 27 ottobre 2021. Si veda: <https://www.fondazioneisec.it/news/un-vademecum-per-le-fon>

Successivamente Isec ha promosso due campagne di interviste, che hanno prodotto altrettanti archivi orali: il fondo di testimonianze di dirigenti del Pci, raccolte negli anni 1979-1982; il fondo di interviste a dirigenti e funzionari della Commissione stampa e propaganda, realizzate nel 1996.

Forniamo alcune informazioni sui fondi archivistici, indicandone estremi cronologici, consistenza e sintetica descrizione dell'ente produttore e qualche suggestione sulla tipologia delle fonti orali: brevi cenni descrittivi per illustrare la qualità e le potenzialità di queste fonti che sono quasi completamente inedite, poco conosciute eppure così ricche, vivaci, originali e polifoniche, in grado di aprire nuove piste di ricerca.

### *Trm2 e il suo archivio*

Il fondo archivistico, versato insieme a quello della Federazione milanese nel 1986, è stato prodotto da Teleradiomilano2, un'emittente televisiva privata con sede a Cinisello Balsamo, nella cintura metropolitana del capoluogo lombardo<sup>6</sup>. L'emittente nasce nel 1976 da una costola di Radio Hinterland Milano2 per iniziativa di Paolo Rossella con l'appoggio e la partecipazione del Pci milanese e nel 1977 si fonde con Telemilano2, altra emittente di Cinisello Balsamo: la nuova denominazione è Telehinterland Radio Milano2 e nella compagine proprietaria, alla Federazione milanese, si aggiungono gli editori Feltrinelli e Ludovico Bevilacqua.

Il canale propone un palinsesto articolato che copre le aree di Milano, Novara, Vercelli, Pavia e Varese e offre una varietà di trasmissioni: un telegiornale locale, una rubrica sindacale, uno "Speciale dibattito" dedicato a temi politici con speciali sulle elezioni, programmi sportivi e culturali, le rubriche "Spazio cinema", "Di Milano in Milano", "Tempo libero", "Questa Milano", "Vediamoli da vicino", "Comuni e cittadini", "Arte oggi", "Punk a capo", e la distribuzione di film e telefilm.

Nel 1979 il canale, modificato il proprio nome in Trm2, è diretto da Alberto Conti, affiancato da Angelo Ferranti.

---

ti-orali e <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/news-home/item/3558-roma-27-ottobre-2021-%7C-il-vademecum-per-le-fonti-orali-una-bussola-per-operatori-ricercatori-istituzioni> (ultima visita 30 ottobre 2021).

6 Il fondo è costituito da: 13 pellicole 8 mm., in prevalenza b/n, realizzati dal Pci dal 1967 al 1972 (cinegiornali e filmati di propaganda); 58 pellicole 16 mm., in prevalenza b/n, realizzati dal Pci dal 1962 al 1983 (filmati di propaganda); 24 videonastri relativi a congressi, conferenze e convegni del Pci, feste dell'Unità, realizzati probabilmente dalla stessa Trm2 dal 1973 al 1983; 243 videonastri di "concerti e cantanti", anni '70-'80; 82 videonastri di serie di telefilm ("Perry Mason"; "Libera come il vento"; "La signora giudice"). Gli estremi cronologici dell'archivio vanno dal 1962 al 1989.

Nel marzo 1980 Trm2 si affilia al circuito Net-Nuova emittente televisiva diretto da Walter Veltroni, che riunisce 18 emittenti vicine al Pci; nel settembre successivo la direzione è affidata ad Angelo Ferranti e si rinnova la redazione, tuttavia l'esperienza non decolla. L'emittente milanese nel 1986 decide di entrare nel circuito delle tv commerciali del Gruppo Aiazzone-Gat. Si adotta il nuovo nome Telemilano2 e si lanciano programmi di punta a cui collaborano Michele Serra, David Riondino, Ivan Della Mea, Gino e Michele, Mike D'Antoni, Franz Di Cioccio. Tuttavia nello stesso anno muore Giorgio Aiazzone e Telemilano2 viene venduta a Giorgio Tacchino, che la fonde con Telestar.

Nel 2017 si è avviato un intervento di digitalizzazione e catalogazione di circa 50 dei 243 videonastri della sezione "Concerti e cantanti", relativi agli anni '70-'80 grazie a un progetto cofinanziato da Regione Lombardia<sup>7</sup>: il materiale è stato riversato e catalogato nell'ambito del Reil-Registro delle eredità immateriali di regione Lombardia; la descrizione dei video è stata possibile anche attraverso una ricerca archivistica sugli altri fondi legati al Pci<sup>8</sup>.

Per la prima volta abbiamo potuto visionare e analizzare le registrazioni e ne emerge un inedito e prezioso fondo che raccoglie sia gli spettacoli rea-

7 Sono stati prodotti 5 videoclip per fornire brevi anteprime dei materiali d'archivio: accanto alle immagini di repertorio si trovano le interviste ad Angelo Ferranti ed Enzo Gentile, rispettivamente direttore e giornalista musicale di Trm2. Il materiale è pubblicato sul canale Youtube di Fondazione Isec, nella playlist "Note locali: dall'archivio di Trm2" [https://www.youtube.com/playlist?list=PL2vLhmb1g-CP41Ejbc2nZO\\_0BNmv3PLqi](https://www.youtube.com/playlist?list=PL2vLhmb1g-CP41Ejbc2nZO_0BNmv3PLqi) (ultima visita 30 ottobre 2021).

8 Federazione milanese del Pci, serie Stampa e propaganda, sottoserie Festival de l'Unità: documenti relativi a corrispondenza, richieste di autorizzazioni e nulla osta per l'organizzazione dei Festival dell'Unità, preventivi di spesa e consuntivi, programmi di iniziative politiche e culturali, inviti, manifesti e materiali di propaganda; alcune centinaia di fotografie aventi come tema l'organizzazione e lo svolgimento di Festival dell'Unità, sia nazionali, sia locali (Ferrara, Bologna, Folgaria, Milano, Reggio Emilia), sia provinciali a Milano (Arena, Parco Sempione, Monte Stella-San Siro) per gli anni '70-'80. Per la catalogazione sono stati utili anche questi riferimenti bibliografici: G. BORGNA, *Il tempo della musica. I giovani da Elvis Presley a Sophie Marceau*, Bari, Laterza, 1983; F. FABBRI, *Around the clock. Una breve storia della popular music*, Milano, Utet, 2008; D. CARPITELLA, G. CASTALDO, G. PINTOR, A. PORTELLI, M. STRANIERO, *La musica in Italia*, Roma, Savelli, 1978; A. FANELLI, *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017; «Il de Martino» n. 26-27, 2016-2017, *Il canto sociale e la popular music. Culture e politica dal rock alle musiche migranti: un'antologia di scritti di Alessandro Portelli*, a cura di A. Fanelli; E. GENTILE, S. ANGIOLINI, *Note di pop italiano*, Milano, Gammalibri, 1978; E. GENTILE, *Guida critica ai cantautori italiani*, Milano, Gammalibri, 1979; ID., *Arcipelago rock*, Milano, Mondadori, 1987; ID., *Rock around the clock*, Milano, Zelig, 1995; E. GENTILE, A. TONTI, *Dizionario del Pop-rock 2015*, Bologna, Zanichelli, 2014; P. MORANDO, *Dancing Days. 1978-1979 I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Bari, Laterza, 2009.

lizzati a Milano nell'ambito delle feste dell'Unità in quel decennio, sia una serie di interviste sul mondo della musica e l'avvio dell'industria musicale nel capoluogo lombardo nello stesso periodo.

Fin dagli esordi, nell'immediato dopoguerra, la festa dell'Unità è stata un'esperienza politica collettiva, vitale, popolare e luogo d'incontro di cittadini, militanti, dirigenti e intellettuali del Partito comunista italiano. Il 2 settembre 1945 a Mariano Comense, in Brianza, si è svolta la prima "Scampagnata dell'Unità", nella pineta a cavallo tra i comuni di Cabiante, Meda, Lentate e Mariano. Nel corso degli anni '60-'70 gli spettacoli prodotti in occasione delle feste lombarde sono stati un'occasione per recuperare e rivitalizzare tradizioni popolari e culture del mondo del lavoro, canti di lotta, culture locali e folklore<sup>9</sup>.

Nella sezione "Concerti" sono presenti le registrazioni dei concerti delle feste milanesi, di grande interesse non solo per le performance ma anche per gli aspetti relativi alla capacità del Pci di promuovere una specifica politica musicale e culturale – territorio ancora ampiamente da indagare; inoltre questi video offrono anche la possibilità di studiare la pratica del lavoro performativo anche nei suoi aspetti tecnici e operativi e la sua evoluzione proprio nello snodo epocale della svolta da produzione artigianale a produzione industriale<sup>10</sup>.

Sui palchi delle feste dell'Unità milanese nel decennio in oggetto convivono tradizioni musicali differenti: il cantautorato, la sperimentazione musicale, il jazz, il canto popolare e, infine, il mondo giovanile e autrici e autori emergenti, che cercano linguaggi diversi e innovativi, riprendendo anche temi meno connotati in senso politico ma vicini agli interessi di questa fascia di popolazione in quel particolare frangente storico e sociale.

La seconda sezione raccoglie interviste realizzate per la trasmissione "I tempi stanno cambiando", sia ad artisti, sia a produttori, organizzatori di concerti, giornalisti e redattori delle prime radio private<sup>11</sup>: i colloqui,

9 F. CALÈ, *Popolo in festa. Sessant'anni di feste dell'Unità*, Roma, Donzelli, 2011; A. FANELLI, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014. Cfr. anche A. FANELLI, J. TOMATIS, *I dischi del Pci*, in questo numero.

10 Spettacoli di: Banco del mutuo soccorso, 1979; Claudio Lolli, 1980, Teatro Tenda; Enzo Jannacci, 1980; Eugenio Finardi, 1979; Francesco Guccini, 1979; Giorgio Gaslini, 1979; Gruppo del Nuovo canzoniere italiano, 1979; Ivan Cattaneo, 1979; Lucio Dalla, 1980; Mama Béa Tekielski, 1979.; Paolo Conte, Gino Paoli, Umberto Bindi, Sergio Endrigo, 1980; Pino Daniele, 1979; Stormy Six, 1979; Tentette Misha e Mengelberg jazz, 1979.

11 Interviste a: Area, Rino Borra, Angelo Branduardi, David Zard, Ivan Cattaneo, Fabrizio De André, Alberto Fortis, Giorgio Gaber, Mario Giusti, Francesco Guccini, Paolo Guerra, Hot Rock, Claudio Fabbri, Enzo Jannacci, Franco Mamone, Gino Paoli, Paolo Conte, Sergio Endrigo, Pfin, Vittorio Riva, Gianni Sassi, Paolo Scarpellini e Riccardo Barbieri, Mario Spinella, Jo Squillo ed Electrics, Studio Barigozzi, Marina Terragni, Fabio Treves, Roberto Vecchioni, Leo Wechter.

condotti per la gran parte dal giornalista Enzo Gentile, indagano tanto le biografie e le esperienze discografiche degli artisti, quanto il clima culturale e i consumi musicali; tra i temi discussi il movimento degli autoriduttori, le controculture giovanili, l'impegno politico e il riflusso. Si percepisce come il ruolo della musica e di coloro che ne fanno una professione stia subendo una trasformazione tra impegno politico, disimpegno, commercializzazione e strutturazione di un comparto produttivo<sup>12</sup>.

### *Federazione milanese del Pci, Commissione stampa e propaganda*

La Commissione stampa e propaganda, in precedenza Agit-prop, assume questa denominazione nell'ottobre 1945 in occasione del V Congresso provinciale. Il responsabile della Commissione è membro della Segreteria. La Commissione ha il controllo del Centro diffusione stampa (Cds), un ufficio che organizza la distribuzione e le campagne abbonamenti delle riviste di partito provinciali e nazionali e di periodici. In stretto contatto con la Commissione opera l'Associazione Amici de l'Unità, fondata alla fine degli anni '40<sup>13</sup>.

Il fondo audiovisivo conserva 111 supporti – di differente tipologia quali videotape, audiocassette, nastri magnetici – relativi a tribune elettorali, dibattiti politici, comizi, corsi di partito, telegiornali, riunioni di organismi di partito (segreteria, comitati federali), convegni, conferenze realizzati tra 1970-1981; 33 filmati di propaganda, in particolare Super 8 anni '60-'70.

### *Federazione milanese del Pci, Commissione stampa e propaganda, Interviste*

Nel 1996 Isec ha promosso una campagna di interviste registrate su audiocassette a nastro magnetico a funzionari della Commissione. Le 6 registrazioni sono state condotte da Stefano Twardzik, nell'ambito della sua tesi di laurea per l'inventariazione della serie dei manifesti conservati all'interno dell'archivio della Federazione milanese del Pci, Commissione stampa e propaganda. Le 6 registrazioni, per un totale di 9 ore complessive, sono state riversate in digitale ma non indicizzate: insieme ai nastri non sono state conservate carte relative alla ricerca, né liberatorie.

12 A. FANELLI, *Contro canto*, cit.; J. TOMATIS, *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, il Saggiatore, 2019.

13 Estremi cronologici 1959-1981. Cfr. <https://fondazioneisec.archiui.com/oggetti/25985-commissione-stampa-e-propaganda?i=7> (ultima visita 30 ottobre 2021) e S. TWARDZIK, *La Commissione stampa e propaganda della Federazione. Cenni sulle vicende archivistiche dei suoi manifesti in I manifesti*, cit., pp. 41-57.

I testimoni incontrati sono Giulio Checchini, Bruno Cremascoli, Guido Cremascoli, Fiorella Ferraresi, Attilio Zanchi: loro brevi biografie sono ricostruite dall'intervistatore nel volume ricavato dalla sua tesi<sup>14</sup>.

### *Federazione milanese Pci, Dirigenti, interviste*

Il fondo è frutto di una ricerca promossa da Isrmo (ora Fondazione Isec) nel 1979-1982: le interviste sono condotte da Giovanni Brambilla, Luigi Borgomaneri, Luigi Spina e Giuseppe Vignati. Si tratta di 67 audiocassette su nastro magnetico, per una durata complessiva di circa 100 ore<sup>15</sup>.

Il fondo è stato digitalizzato, anche se 7 audiocassette sono risultate danneggiate e inascoltabili; si conserva anche una parte dell'archivio di ricerca (elenco di nomi, appunti e trascrizioni dattiloscritte realizzate nello stesso periodo; non sono però presenti diari di campo o altra documentazione più dettagliata).

Si tratta di colloqui con circa 50 dirigenti, condotti secondo il modulo dell'intervista autobiografica, appartenenti alla generazione che ha vissuto il fascismo e la Resistenza. Interessanti testimonianze che aprono un punto di ascolto sul mondo della cultura milanese, attraverso le voci di: Libera Callegari Venturini, Giosuè Casati, Vincenzo Rigamonti, Egidio Casnigo, Angelo Leris, Marco Brasca, Progresso Coscelli, Giovanna Morelli in Vallini, Luigi Schiappacassa, Ernesto Treccani, Carlo Chiappa, Emilio Alzati, Teresa Musci, Pietro Ricaldone, Marcellina Oriani, Carlo Marturano, Ercole Ratti, Roul Ponti, Bruno Magni, Jole Lambrocchi, Oscar Antonietta Abbiati, Riccardo Reggiani, Vanno Aldrovani, Lidia de Grada, Mario de Micheli, Gaetano Sangalli, Gino Morellato, Emilio Cattaneo (Nino), Giovanni Morini, Fulvio Formenti, Lidia Guarnaschelli, Pina Re Morini e Lambrocchi (coniugi), Renato Giovannacci, Maria Luisa Carnevale, Cesare Figini, Elsa Sacobosi, Giuseppe Magni, Giovanni Beltrami, Clelia Abate, Ida Rovelli, Quinto Bonazzola, Luigi Chiesa, Marcello Corinaldesi, Anna Bazzini, Juliette Bacon, Ferruccio Bega<sup>16</sup>.

Purtroppo non è ancora stato possibile effettuare una indicizzazione dei contenuti, né una trascrizione. Stiamo analizzando alcune testimonianze per verificare la possibilità di usare alcune voci nell'ambito di un podcast

---

14 *Ibidem*.

15 Cfr. anche *Guida agli archivi dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio*, a cura di G. Marcialise e G. Vignati, in «Annali n. 1. Studi e strumenti di storia metropolitana milanese», Milano, Franco Angeli, 1992.

16 Cfr. le schede biografiche di 718 dirigenti del Pci a Milano curate da Giuseppe Vignati, tra i fondatori dell'Istituto sestese, in *I congressi dei comunisti milanesi, 1921-1983*, a cura di G. Petrillo, Milano, Franco Angeli, 1986.

radiofonico, coprodotto da Isec con Musil-Museo dell'industria e del lavoro "Eugenio Battisti" di Brescia e Radio popolare di Milano, nell'ambito del progetto «Matrice Lavoro Lombardia. Piano integrato della cultura su patrimonio industriale e lavoro contemporaneo»<sup>17</sup>.

---

17 Si tratta di una rete per raccontare cultura e trasformazioni del lavoro costituita da musil-museo dell'industria e del lavoro di Brescia, Coclea, comune di Cedegolo, BASE Milano e Fondazione I: il progetto ha partecipato e vinto un bando pubblico promosso da Regione Lombardia, in collaborazione con Unioncamere Lombardia e Fondazione Cariplo per la condivisione e l'avvio di una progettazione strategica a base culturale sul territorio lombardo: si veda Regione Lombardia. «Piani Integrati della Cultura-PIC, <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/cultura/beni-culturali/piani-integrati-cultura> e <https://matricelavoro.it/> (ultima visita 15 settembre 2021).

## Festa dell'Unità di Piadena, anni '60

FOTO DI GIUSEPPE MORANDI

(Archivio storico della Lega di Cultura di Piadena)

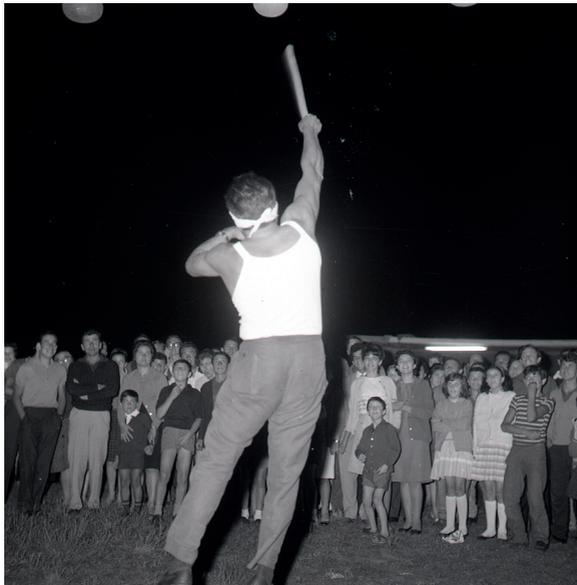




















## La vecchiaia, all'improvviso. Anziane e anziani nel Covid

FRANCESCA SOCRATE\*

Ci sono cose che si possono comprendere solo a posteriori, quando sono passati molti anni e la storia è finita. Nel frattempo, mentre la storia è in corso, l'unica cosa da fare è raccontarla continuamente man mano che progredisce, si biforca, si ingarbuglia. E la storia va assolutamente raccontata, perché prima di poter comprendere qualcosa, questo qualcosa va narrato molte volte, con molte parole diverse, da molte angolazioni diverse, da molte menti diverse.  
(V. LUISELLI, *Dimmi come va a finire*, 1997)

E: Guarda, quello che di brutto mi è successo con il Covid è che a un tratto sono invecchiata.

F: cioè?

E: nel senso che te lo dicono! Prima potevo fa' finta de niente. Quando tutti ti dicono da 65 in su, da 70 in su, cioè è come se ti scaricassero addosso la vecchiaia. Per cui devi fa' i conti. Forse prima non ce li facevo. Quindi sicuramente il Covid m'ha invecchiato di botto<sup>1</sup>.

È Evi Desideri a dirmi senza preamboli queste parole durante un incontro che le ho chiesto per un'intervista sul Covid. È romana, ha 73 anni, pensionata della Fao dove, dopo esperienze di lavoro diverse, ha lavorato per 11 anni come impiegata. Attiva nell'associazionismo del quartiere di Testaccio dove vive, da anni è impegnata nell'attività politica.

Non è l'unica volta che questa riconfigurazione della propria identità anagrafica, questa irruzione impietosa della vecchiaia nella percezione di sé e nella rappresentazione che arriva dall'esterno si infila nelle interviste che ho

---

\* Associazione italiana di storia orale (Aiso).

<sup>1</sup> Intervista a Evi Desideri, Roma, 19 novembre 2020. La registrazione di questa intervista, come delle altre 28 che ho raccolto nel corso della ricerca, sarà depositata presso l'Istituto Ernesto de Martino. L'età degli intervistati si riferisce volta a volta agli anni compiuti al momento dell'intervista.

raccolto a 29 ultrasessantacinquenni fra l'estate del 2020 e quella del 2021 sul Covid e l'autopercezione nelle persone anziane.

È un motivo ricorrente e contrassegna molti racconti. Viene fuori da sé, quasi sempre. Ha scritto lo storico Peter Laslett:

Per lo studioso dell'invecchiamento l'elemento che emerge con più forza dall'inventario di paure collegate all'invecchiamento è la paura di essere classificati semplicemente come vecchi. Perché è a questo punto che inizia il problema della stereotipizzazione, del diventare vittime di un insieme di pregiudizi inseparabilmente legati tra di loro – di essere considerati cioè individui indesiderabili, improduttivi, incapaci di cambiare le cose, giunti a costituire una proporzione così ampia della popolazione<sup>2</sup>.

Come se quell'etichetta generalizzante – «gli anziani» – che nel discorso e nella conduzione politica e sanitaria della pandemia da coronavirus ha unificato uomini e donne dai 65 anni in su occultasse in effetti la singolarità di ognuno e la sua personale negoziazione con la propria età anagrafica. Nascosti dietro l'insegna che li segnala come corpo sociale unito dalla fragilità, confinati a casa, tenuti a distanza per non essere infettati, uomini e donne in età avanzata faticano a riconoscersi, a identificarsi con il marchio anagrafico con cui vengono tutti insieme chiamati.

A volte c'è disorientamento, come in Valter Centola, romano, 72 anni, alle spalle una vita di lavoro difficile e anni di solitudine, una pensione di progettista industriale arrivata tardi e per di più particolarmente esigua («rassomiglia più al reddito di cittadinanza»), commenta con tono amaro) compensata fino alle chiusure del Covid con i rimborsi spese del lavoro di volontario nella biblioteca comunale che frequentava come utente.

V: Ma io ho detto pure quando so' ritornato qui, ho detto guarda è passato un anno e qualcosa, mi sembrano passati, per me so' passati 10 anni, tutti insieme, è una sorta di buco nero al contrario [*ride*], perché il buco nero anzi te fa passa' il tempo all'altri [*ridiamo*], ma tu rimani giovane, e invece è un buco nero al contrario questo, ci caschi dentro e tu invecchi micidialmente, tutti quelli che ne vengono fuori piano piano, quelli c'hanno ancora l'età di prima, e tu sei invecchiato de 10 anni tutto insieme

F: bella questa idea terribile del buco nero all'incontrario, ma perché appunto, secondo lei perché? Perché ci siamo sentiti così più vecchi all'improvviso? Cioè lei, per sé, se l'è detto?

2 P. LASLETT, *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, Bologna, il Mulino, 1992 (ed. or. 1989), p. 59.

V: sì

F: perché?

V: ah, il perché? è una sensazione, credo che sia una sensazione. Poi, è così? Effettivamente è cambiato molto, è cambiato molto, in un anno so' cambiate troppe cose, troppe cose dentro de noi, emotivamente<sup>3</sup>.

Altre volte si tratta di un'impressione quasi tenuta a distanza attraverso un ragionare e un guardarsi dal di fuori. Per Margherita Pelaja, storica ed editrice romana appena settantenne, l'effetto spaesante di quell'inaspettata etichetta degli over 65 è innegabile ma già quasi svanito: forse passerà.

M: Per me è un discorso che va diviso su due piani: quello macro e quello micro, soggettivo.

Al livello macro però per quello che riguarda il mio ceto sociale, comunque noi, e io continuo a sentirmi così, le ragazze degli anni '60 e '70... ma anche più '70, e quindi sentirsi sempre e comunque vitali, protagoniste e onnipotenti. E questo la mia generazione se l'è portato e continua a portarselo appresso, [...] Allora... poi è arrivato il Covid ed è arrivata appunto la inappellabilità dell'anagrafe, per cui la percezione soggettiva per cui ti sentivi ancora la ragazza degli anni '70, ancora libera interiormente, eccetera eccetera, vitale e piena di curiosità e di scoperte eccetera eccetera... è andata a sbattere contro il fatto che... «che c'è scritto sulla carta d'identità?». [...]

Arriviamo al micro: quest'anno ha coinciso anche con i miei 70 anni che sono stati, non so se per l'influenza del Covid oppure no, questo lo devo ancora capire, un po' anche una svolta, nel senso che ho cominciato a dirmi «va beh, devi accettare un insieme di cose, dei limiti alla tua capacità di energia fisica per esempio, devi accettare delle modifiche del tuo corpo [...], una serie di cose che dicono che non sei più una ragazza degli anni '70». Il Covid su questo ha dato un'accelerata molto forte che però secondo me sta già rientrando, cioè è stata violenta ma allo stesso tempo superficiale perché poi durante il lockdown eravamo tutti insieme, eravamo chiusi tutti insieme. [...] Secondo me noi ancora non ci facciamo ridurre a un angolo<sup>4</sup>.

Anche per Giuseppina Galluccio, 67 anni, in pensione dal suo lavoro di responsabile finanziaria del comune, questa perentoria identità anagrafica che il Covid sembra portare con sé è offensiva e difficile da accettare. E la coglie

---

3 Intervista a Valter Centola, Roma, 11 maggio 2021.

4 Intervista a Margherita Pelaja, Roma, 23 settembre 2020.

incredula e impreparata, lei come i suoi coetanei di Molinara, un paese del Sannio di 1500 abitanti dove la intervisto: incredula e restia a rompere il ritmo e le abitudini di una vita molto attiva e di socialità diffusa.

Quando ci incontriamo, a sei mesi dal lockdown della primavera, Giuseppina mi dice che non ha ancora ripreso i contatti con le persone con cui condivideva la vita sociale di prima:

G: eh... non abbiamo ripreso, chi si è impigrita, chi... chi gli fa male il ginocchio, chi ci è passata la voglia, come Annamaria che non ha fatto neanche l'intervista e... mano a mano, mano a mano [...] praticamente ci ha cambiato un po' a tutti. Ha cambiato prima il sistema di vita, secondo le aspirazioni, ci ha tagliato le gambe. Ti rendi conto che sei anzianotta, ti rendi conto che sei in pericolo, [...] non perché io mi voglio illudere che sono giovane, però praticamente è vero che abbiamo 65 anni, quanti ce ne ho, 68-67 ok, però voglio di', non è che siamo dei ruderi! [...] non siamo dei sessantenni da mettere fermi così, attenti, spaventati<sup>5</sup>.

A volte c'è il rifiuto, la ribellione e l'orgoglio offeso.

Marina Beer ha 69 anni, ha insegnato letteratura italiana alla Sapienza di Roma e vive da tempo a Cantalupa, nella provincia di Torino. Siamo di fronte a una costruzione totalitaria della vecchiaia, mi aveva detto pressappoco al telefono quando le avevo proposto di intervistarla; anche se con un sottile distacco razionalizzante ne parla di nuovo, a lungo, nella nostra intervista:

M: sono diventata automaticamente una persona fragile agli occhi del mondo. Ora io probabilmente lo sono, cioè lo so, lo sono perché poi ho avuto un cancro, c'ho un coefficiente della Asl, un'enzimazione, prendo un farmaco salvavita insomma per la tiroide, cioè tutta una serie di cose, però non mi sono mai sentita fragile, mi sono sempre sentita come io che invecchio, cambio però senza appartenere a una categoria, invece la percezione esterna è questa anche agli occhi degli altri, mi sembrava che mi trattassero normale, ecco, invece da quando c'è stato questo Covid sono diventata una specie di appartenente a una categoria, a un gruppo sociale identificabile e a rischio.

F: come se ci fosse stata...

M: c'è stata una discontinuità [...] nella percezione collettiva, e quindi poi io mi sono sentita questa cosa appiccicata addosso.

---

5 Intervista a Giuseppina Galluccio, Molinara, 8 settembre 2020.

E quasi per interposta persona poi mi racconta un episodio di ribellione e di orgoglio *senile* che ha osservato ammirata nel giugno del 2020 nelle strade di Torino:

M: Invece a Pinerolo m'ha colpito che ci fosse proprio una specie di presa di presenza dell'anziano. E anche a Torino. Cioè quando sono andata a Torino per la prima volta dopo tantissimo tempo, [...] mi colpiva che per strada ci fossero più anziani che giovani, perché volevano dire «noi ci siamo», «noi non abbiamo paura», «noi siamo quelli a rischio, noi siamo quelli che vi fanno sballare tutte le previsioni, intasano i reparti, rompono le palle per i bilanci delle Asl regionali, ma noi siamo qui, noi siamo fortissimi». Io sono andata in un negozio di informatica a cercare una cover perché si era rotta quella del mio cellulare [...]. In questo negozio elettronico c'erano solo anziani che volevano comprarsi l'orologio elettronico con la cosa, volevano, chiedevano l'ultimo modello della Huawei e che cosa è il 5g. [...] era la fine di giugno, io tutta blindata, io con la macchina mia, per carità, e ti vedo tutti 'sti vecchietti, nient'altro che queste teste bianche, mascherinati, che si aggiravano per le strade, sì sì, o appunto per alcuni negozi<sup>6</sup>.

Un'etichetta anagrafica «appiccicata addosso» ad anziane e anziani che non erano pronte e non erano pronti. E la presa d'atto è difficile, dolorosa, comunque contraddittoria. Per quanto vi si oppongano anche a distanza di mesi, di questa sensazione devono tenere conto, è ormai entrata nel discorso del Covid, e dalle mie interviste sembra che si faccia poi, nel tempo che passa, sempre più senso comune, parte della nuova normalità dell'era pandemica.

Ci si può ribellare, o anche accettarla come una lezione di realismo salutare perché la vita di prima, esordisce nell'intervista Luisa Bianchi, 72 anni, magistrata in pensione, «questo continuo fare, disfare, muoversi era un tipo di vita non proprio... consono alle forze che uno ha». È settembre del 2020, con i primi deboli segnali di una ripresa dei contagi, ma siamo ancora sull'onda dell'estate “tranquilla”, e prosegue:

L: secondo me ha influito parecchio questa esperienza, questa situazione, perché sicuramente noi anziani avevamo appunto acquisito una mentalità per cui non ci sentivamo, o comunque cercavamo di non sentirci anziani. Cioè molte energie erano veramente spese per mantenerci giovani, per mantenere degli interessi e una vita attiva, anche una volta cessata quella che in passato era stata attiva per il

---

6 Intervista a Marina Beer, Roma, 11 settembre 2020.

lavoro. [...] Ci siamo abituati, io mi sono abituata. E ci siamo resi conto che in fondo questa era una vita più adatta all'età [...] ho dovuto accettare che ero a rischio<sup>7</sup>.

Una presa d'atto che porta di conseguenza con sé una prima considerazione allarmante: il Covid con le sue restrizioni sottrae agli anziani tempo prezioso, gli anni migliori tra quelli che restano.

Margherita Pelaja:

M: oh, ma sei mesi a 70 anni valgono un sacco! [...] Quando esco sarò invecchiata di 7 anni come i cani e non solo di sette mesi [*ridiamo*]. [...] Perché il mio tempo vale<sup>8</sup>!

Ancora Valter Centola:

V: sembra... che uno è entrato dentro un labirinto dal quale non riesce più ad usci' fuori insomma, dove giri giri c'hai sempre le stesse cose, gli stessi scogli, e... beh, non so' stato molto ottimista sulle possibilità di una ripresa futura e poi senti che tutta 'sta storia ti sta sottraendo del tempo vitale insomma, uno non è che a 'sto punto della vita c'ha... tutto questo futuro davanti... cioè tu già ti giochi due anni così... facendo niente... già...

F: certo

V: è una tragedia<sup>9</sup>.

Essere vecchi vuol dire essere sacrificabili. È la scossa traumatica che per Francesco Pecoraro, 75 anni, romano, architetto in pensione e scrittore, interrompe il tempo inizialmente protetto del primo lockdown:

FP: poi, da un certo momento in poi, invece... invece sono stato male. Perché ho partecipato a un incontro organizzato dall'Università di Siena [...] un dialogo tra, praticamente, un filosofo di bioetica e... tra due filosofi di bioetica [...] che ragionavano sui problemi che erano, che erano insorti... nelle terapie intensive fondamentalmente [...]. A un certo punto è uscito fuori che si dava per scontato il fatto che un giovane e un vecchio, se stavano nelle stesse condizioni e si doveva scegliere se curare uno o curare l'altro, perché non c'era posto, si

7 Intervista a Luisa Bianchi, Roma, 17 settembre 2020.

8 Intervista a Margherita Pelaja, Roma, 23 settembre 2020.

9 Intervista a Valter Centola, Roma, 11 maggio 2021.

sarebbe curato il giovane perché c'aveva più vita davanti. E allora io lì per lì non ho avuto particolari reazioni, ma evidentemente questa cosa mi ha fatto capire la sostanza della questione, della mia posizione nella società in quel momento, cioè quella di essere, di essere un vuoto a perdere, cioè di essere sostanzialmente fuori dal ciclo produttivo e... e quindi sacrificabile. Questa cosa qui, e ancora adesso è così, non è soltanto per me, ma è sottintesa, questa cosa mi ha fatto, mi ha dato dei momenti di depressione molto forti. Come non provavo da tempo [...] però per fortuna è durato, è durato poco. [...] comunque, insomma, questa cosa qui mi fece molto... stare molto male. Molto, molto male<sup>10</sup>.

Anche qui il sentirsi considerato e definito un vecchio fa perdere d'un tratto il proprio valore sociale. Improduttivo, con un futuro risibile davanti, un over 65 è insomma ormai «un vuoto a perdere».

In contemporanea, la pandemia mette all'ordine del giorno un rovesciamento dei rapporti intergenerazionali nel momento in cui responsabilizza figli e nipoti, e in generale i giovani, nella protezione degli anziani in famiglia o fuori: incombenze quotidiane, rispetto della distanza fisica, ecc.

Sono rapporti nuovi e insoliti che seguono una retorica introiettata da entrambe le parti, vissuta però con inquietudine, in alcuni casi con ambivalenza. Se possono funzionare come assicurazione e conferma di affetti, per gli anziani e le anziane quei nuovi rapporti sono un ulteriore segno del cambiamento di ruolo: da attivo a passivo, potremmo dire, da autonomo a dipendente. Un altro tratto della vecchiaia.

Domenico Matteucci, 73 anni, sceneggiatore romano: una telefonata con il figlio quarantenne che vive in un'altra città, e inaspettatamente

D: con un tono più affettuoso del solito ha cominciato a dirmi «ah così, ma tu che fai? [...] perché forse dovresti avere dei progetti, fare delle... no? perché sennò certo...», e piano piano questo tono così gratificante e affettuoso, che mi faceva molto piacere, ha cominciato a sfumare [*ride*] in un'altra... in una dimensione più curiosa perché «... sai, a una certa età insomma bisogna anche un po'...così... organizzarsi, perché magari non puoi più fare certe cose» [*ride*] e... boh [...] ovviamente, non detto, ma me lo immagino io, non lo so, però c'era questo tono: «adesso è ora che ti proteggerò io», che è bello...

---

10 Intervista a Francesco Pecoraro, Roma, 11 marzo 2021.

ma la sera, chiusa la telefonata,

D: dicevo però adesso, certo, è vero, ho recuperato forse un rapporto, però mi sento come una tartaruga che... sai quando tira dentro la testa? [...] e questa è stata l'impressione, sì! e non... non vorrei essere una tartaruga, sinceramente<sup>11</sup>.

Forse la prima domanda che mi ha spinto a iniziare una raccolta di interviste sull'impatto del Covid sulle persone anziane è venuta da qui, da questa vecchiaia piombata all'improvviso a unificare con prepotenza, grazie a un etichettamento carico di significati e implicazioni, un universo anagrafico tanto diversificato al suo interno.

Quali effetti ha avuto tutto quello che stava succedendo con la pandemia e nella pandemia, quali effetti ha avuto sugli anziani e sulle anziane, sui vecchi e sulle vecchie, non solo sul piano della rappresentazione ma su quello ancora più sottile e doloroso dell'autorappresentazione? Cos'era quella sorta di costruzione sociale dell'anzianità che il Covid e il discorso sul Covid stavano mettendo insieme?

Anziani e anziane venivano da un'altra scena sociale. Avevano gli strumenti concettuali ed emotivi per metabolizzare nei loro schemi di autorappresentazione precedenti questo cambio di passo?

La domanda mi riguardava d'altronde direttamente. Anziana anch'io, settantenne, e anch'io colpita e confusa di fronte a un fenomeno impensato e drammatico che accadeva giorno dopo giorno e di cui non si vedeva la fine.

### *Il discorso del Covid*

L'inizio sembra già lontano nel tempo. Poco più di un anno e mezzo fa, adesso che scrivo.

Gli *anziani*, nome usato nel discorso pubblico sul Covid per nominare chiunque avesse superato i 65 anni ed esorcizzare allo stesso tempo lo stigma offensivo di *vecchi* o ancor più offensivo di *vecchie*, sono stati fin dall'inizio della pandemia al centro del discorso. O, meglio, il centro attorno a cui si è addensato il difficile e composito discorso del Covid, quella struttura comunicativa fatta di decisioni politiche, nuove retoriche, scelte sanitarie, ritualità pubbliche e private, immagini e parole che a milioni sono circolate nella rete, sulla stampa, sui media.

Se c'è un'età simbolica della pandemia da Covid, almeno quella che fin qui conosciamo, è la vecchiaia<sup>12</sup>.

11 Intervista a Domenico Matteucci, Roma, 2 settembre 2020.

12 Proprio per l'importanza dell'etichetta di *anziani* attribuita dal discorso del Covid agli over 65,

In tutta una lunga prima fase, almeno fino al dicembre del 2020, con l'arrivo del vaccino e la sua distribuzione selettiva e circoscritta ai paesi più ricchi tra cui il nostro, gli anziani sono stati infatti i più esposti al contagio, alle forme gravi della malattia e alle sue conseguenze drammatiche. Ed è sotto l'urgenza di quella fragilità degli anziani, che si traduceva nell'affollamento incontenibile degli ospedali, nella saturazione dei reparti di terapia intensiva, nel numero crescente e smisurato dei morti per i quali non c'era neanche più lo spazio né il tempo per la sepoltura, è sotto quell'urgenza che nel primo lungo anno e mezzo della pandemia si sono misurate le istituzioni pubbliche e governative con il blocco di attività produttive e di servizi per contrastare il contagio. Mentre si moltiplicavano riflessioni e opinioni da più parti, mentre la ricerca scientifica e i saperi esperti producevano diagnosi e previsioni, si andava configurando un sottotesto che separava di fatto il mondo sociale lungo il discrimine dell'età: gli anziani da una parte, inattivi, improduttivi, deboli, da proteggere e quindi da escludere, e dall'altra i giovani e gli adulti, immuni per lo più dalle ricadute più gravi del virus, la società cioè potenzialmente libera dalle restrizioni degli attivi nel lavoro, a scuola, nelle famiglie, nei consumi. Non a caso ha circolato a più riprese e in varie forme, e non solo in Italia, la proposta di circoscrivere ai soli anziani il confinamento obbligatorio<sup>13</sup>.

Se però nel discorso pubblico, mediatico, medico e istituzionale gli anziani sono stati menzionati quotidianamente come contagiati, ricoverati, deceduti, se il difenderli è stata la motivazione prima delle misure governative e dei comportamenti da quelle indotti, alla voce dei vecchi vivi e viventi non è stato dato invece spazio né ascolto, agli anziani «provvisoriamente sani» non si è prestata attenzione. Se non a tratti, ogni tanto un sussulto nell'elenco delle cifre dei contagi: nominando il numero dei decessi qualche giornalista televisivo ricordava che si trattava di persone. Se ne accorge con finezza, è una rarità, il giovane scrittore Jonathan Bazzi per un pezzo sulla nonna chiusa in casa in un comune della cintura milanese con il marito disabile e due fratelli appena morti di Covid:

---

uso qui in modo fungibile i due termini di anzianità e vecchiaia a evitare l'ipocrisia sostanziale del primo e lo stigma implicito nel secondo (e lo stesso vale per anziano/a e vecchio/a); ho evitato anche il linguaggio sociologico-demografico più preciso ma estraneo a quello usato nel discorso pubblico e tantomeno nelle parole delle persone intervistate – mi riferisco a terza e quarta età, o alle distinte fasce d'età: giovani anziani (65-75), anziani (76-84), grandi anziani (85 e oltre).

13 È una proposta che viene ribadita a più riprese nell'arco del 2020, e che nella primavera 2021 si estende anche all'idea di escludere i settantenni dalle vaccinazioni a favore di fasce più giovani e produttive. A opporsi pubblicamente sulla stampa gruppi di intellettuali noti. Ma l'inattuabilità delle misure proposte dal punto di vista giuridico fa cadere ogni volta rapidamente la polemica.

Ho preso a vederla come una miniatura, un campione, per me dolce e insieme straziante, di tutte le vite che non conosciamo, del destino che riserviamo ai vecchi del nostro Paese, cuori ultravivi eppure accantonati, ritenuti residuali, sacrificabili<sup>14</sup>.

Muti oggetti insomma del discorso della pandemia<sup>15</sup>.

Così la mia ansia delle prime settimane di lockdown, nel marzo 2020, per cercare di inseguire e di capire quello che stava succedendo si è trasformata presto in un'ansia di fare storia di questo tempo presente così come è stato vissuto nel mondo separato degli anziani. Un tempo presente che trasforma rapidamente in passato ciò che è stato appena vissuto e magari lo dimentica: fatti, scenari, parole, dati, prospettive, discorsi. Passaggio dopo passaggio.

Questa mia ricerca inizia l'estate scorsa, nel luglio 2020, senza avere – è ovvio – un termine *ad quem*. È un tentativo di documentare, e per quel che è possibile di indagare, l'impatto della pandemia sulle persone di quella fascia d'età – dai 65 anni in poi – mentre la pandemia è ancora in corso, mentre mutano alcune caratteristiche non solo genetiche del virus, mentre mutano le strategie politiche e le difese sanitarie, mentre muta a ondate la percezione

14 J. BAZZI, *Cuori ultravivi in corpi anziani e prigionieri*, in «Domani», 22 febbraio 2021.

15 Diverso è ciò che accade nell'area degli studi di psicologia sociale, di sociologia della salute, e soprattutto in ambito medico, epidemiologico e ovviamente geriatrico, dove si sono sviluppate invece indagini e riflessioni ampie sulle ricadute del contagio e delle misure di isolamento nella vita e nelle condizioni fisiche, psicologiche e cognitive delle persone anziane, e analizzate strategie alternative di politica sanitaria per migliorarne la situazione esistenziale. In queste aree di studio non è raro l'uso delle interviste orali, che a causa della pandemia sono state prevalentemente telefoniche oppure online, oppure alternate all'uso di questionari scritti. Ho ritrovato temi comuni e spunti interessanti nel saggio di V. CAPPELLATO, E. MERCURI, *Anziani e «invecchiamento attivo» durante l'emergenza Covid-19*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 2021, OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-10180 (per questa, come per tutte le pagine web, il mio ultimo accesso è del 2 settembre 2021); su posizioni diverse, più attente invece alla capacità di resilienza degli anziani di fronte al Covid, v. tra gli altri L.L. CARSTENSEN, Y.Z. SHAVIT, J.T. BARNES, *Age Advantages in Emotional Experience Persist Even Under Threat From the COVID-19 Pandemic*, in «Psychological Science», 2020, n. 11, pp. 1374–1385; e sulla stessa linea per l'Italia l'indagine diretta da E. Borella legata al dipartimento di psicologia generale dell'università di Padova, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/resilienza-anziani-fronte-pandemia>. L'utilità di uno sguardo multidisciplinare nella ricerca sull'invecchiamento emerge dallo studio di V. BORDONE, B. ARPINO, A. ROSINA, *Forever young? An analysis of the factors influencing perceptions of ageing*, in «Ageing and Society», 2019, n. 8, pp. 1-25; *Older Adults and Covid-19. Implications for Aging Policy and Practice*, a cura di E.A. Miller, Oxford, Routledge, 2021. Da segnalare ancora per l'Italia l'istituzione da parte governativa nel settembre del 2020 della commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria degli anziani presieduta da Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la vita, che ha elaborato un progetto di riforma per un modello di cura domiciliare piuttosto che residenziale, modello che mira a garantire alle persone assistite la continuità con il proprio tessuto sociale, familiare e domestico.

di cosa sta accadendo. Insomma, mentre ancora accade. Posso dire che è un *work in progress*, che cerca di cogliere questa storia che ormai è una storia, per quanto di un tempo più che presente, nel vissuto specifico di chi è avanti con gli anni, un *work in progress* che cerca di individuare lì le prime tracce di memorie che non hanno ancora trovato un loro senso proprio perché questa storia non è finita. Un *work in progress* che comunque si può configurare come un tassello di una storia della memoria della pandemia.

Lo strumento dell'intervista orale mi è sembrato il più adatto e il più prezioso in questo contesto: cercare di registrare quello che stiamo vivendo attraverso le parole altrui per farlo restare in qualche modo, per non disperderlo, e poterci poi tornare e cercare in quelle parole cosa c'era dentro e dietro.

Il dialogo a due dell'intervista orale, quello spazio condiviso che simbolicamente protegge dalla realtà esterna perché la realtà interna di chi parla si esprima, poteva accogliere racconti appena agli inizi. Poteva aprirsi ai vissuti confusi, ai segni e ai piccoli indizi di una percezione non ancora tematizzata.

La mia raccolta di interviste è diventata così una sorta di inseguimento di una memoria che sfugge via dietro a una realtà in continua trasformazione, che esce dalla visuale, che viene scansata da una nuova percezione del mondo e di sé e che quindi si fa ogni volta nuovo racconto da registrare. E un giorno, in futuro, da interpretare<sup>16</sup>.

È stata una sorta di adozione inconsapevole del modello della *rapid response collecting* che aveva ispirato per la prima volta, accanto ai musei, anche associazioni di storia orale negli Stati Uniti, in Europa e altrove. Introdotta con l'11 settembre 2001 da istituzioni e associazioni culturali – musei e archivi indipendenti soprattutto – come pratica immediata e interattiva per documentare, nel momento in cui accadono, eventi di cui si coglie il rilievo storico, e focalizzata principalmente sulla raccolta di testimonianze, di cultura materiale e di creazioni digitali, negli anni '10 del XXI secolo questa pratica di raccolta a risposta rapida si è sviluppata anche fuori dagli Stati Uniti, ed è stata adottata in situazioni di crisi o di conflitto<sup>17</sup>. Con l'esplosione della pandemia da coronavirus e le iniziative di raccolta di fonti audiovisive sul

---

16 Per le implicazioni metodologiche della compresenza del ruolo di storica e di quello di testimone, v. il bel lavoro *in progress* di I. BOLZON, C. SCARSELLETTI e P.R. OLIVA, *Ricordare il presente. Testimoni al tempo del Covid19*, <https://www.aisoitalia.org/ricordare-il-presente-testimoni-al-tempo-del-Covid19/>.

17 S. DEBONO, *Collecting Pandemic Phenomena: Reflections on Rapid Response Collecting and the Art Museum*, in «A Journal for Museum and Archives Professionals», 17, 2021, pp.179-185, <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/1550190620980844>. Utile anche per i riferimenti italiani, sempre comunque riferito prevalentemente alle politiche museali, l'articolo di P.E. BOCCALATTE, *Movimenti in archivio. Documentare il presente*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 4, 2020 [https://rivista.clionet.it/vol4/societa-e-cultura/archivi\\_vivi/boccalatte-movimenti-in-archivio-documentare-il-presente](https://rivista.clionet.it/vol4/societa-e-cultura/archivi_vivi/boccalatte-movimenti-in-archivio-documentare-il-presente).

tempo del Covid che si sono moltiplicate rapidamente anche la storia orale ha adottato in più situazioni questo approccio<sup>18</sup>.

Nella ricerca ho scelto di non ricorrere alle interviste online, consapevoli delle limitazioni e complicazioni che questa scelta avrebbe implicato ma convinta della specifica forza comunicativa dell'intervista in presenza, come si dice. Ho intervistato 29 persone, alcune più volte: in incontri sempre all'aperto tranne in un caso per ragioni specifiche, io con la mascherina sempre, l'intervistata o l'intervistato a seconda delle fasi del contagio, il nostro patto riassunto dai primi contatti telefonici e dalla liberatoria, ci siamo parlati in luoghi volta a volta diversi, luoghi cercati insieme con cura e trovati spesso con fantasia dalle persone intervistate per garantirci il sole, il caldo, la luce e soprattutto l'aria aperta: sul mio terrazzino, nei parchi, nei *dehors* di bar defilati, nello spazio verde di un b&b, in terrazze condominiali deserte e assolate. A sentire le registrazioni c'è sempre un rumore di fondo, ogni volta diverso: la città, le voci dei passanti, il vento.

Un lavoro senza criteri ordinatori, peraltro.

L'arco temporale della raccolta delle interviste non corrisponde infatti a una fase specifica del Covid e terminarlo qui, adesso, ha solo il senso di mettere un primo punto a un tentativo di ricerca di storia orale, e di raccolta di fonti orali, su questo fenomeno in corso di cui non si può prevedere la fine ma di cui non si può non cogliere la portata storica.

Anche i tempi in cui si sono svolte le interviste non sono sistematici, ma disordinati e senza un criterio unificante – all'inizio della ricerca non potevo prevederlo: oggi sembra solo più chiaro che l'esperienza non si concluderà presto a tutto tondo, che qualcosa nel mondo si trascinerà a lungo, ma non sappiamo né come né dove e con quali cadenze. D'altronde proprio perché in presenza e quindi necessariamente all'aperto, i tempi delle interviste sono stati condizionati da fattori esterni: le emergenze sanitarie, le disposizioni governative, l'andamento delle stagioni e le condizioni meteorologiche giorno

---

18 Uno dei primi progetti di storia orale più ambiziosi negli Stati Uniti, il *COVID-19 Oral History Project*, è stato avviato da un gruppo di storici e storiche dei programmi di Public history and American studies dell'Indiana University-Purdue University Indianapolis. L'archivio, *open access* e *open source*, fa oggi capo alla Lupui Library e al Covid-19 Archive. Nel suo database possono essere riversate storie orali raccolte o prodotte sia da ricercatori che da un pubblico più vasto cui vengono date alcune informazioni di base propedeutiche alla raccolta e alla condivisione di proprie interviste <https://covid-19archive.org/s/oralhistory/page/oralhistoryshare>. Per un primo orientamento sul progetto e la sua realizzazione, v. J.M. KELLY, *The COVID-19 Oral History Project: some Preliminary Notes from the Field*, in «The Oral History Review», 2020, n. 2, pp. 240-252 <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/0940798.2020.1798257?needAccess=true>. L'archivio del *COVID-19 Oral History Project* è oggi inserito nel «Journal of the Plague Year. An Archive of Covid-19» promosso dalla School for Historical, Philosophical, and Religious Studies dell'Arizona State University <https://covid-19archive.org/s/oralhistory/page/about>.

per giorno. E così anche nella scelta di intervistati e intervistate, che ho contattato in primo luogo attraverso una catena di conoscenti, mi sono limitata a persone che gravitano attorno a Roma, dove abito, con tre sole eccezioni in Umbria, in Toscana e in Campania.

La lunga chiusura dei centri anziani mi ha impedito di raccogliere interviste in realtà sociali che si potessero presentare come microcosmi le cui dinamiche interne avrebbero potuto essere particolarmente significative. Tuttavia un'occasione felice in questo senso è stata la possibilità di intervistare in due riprese un gruppo di abitanti di Molinara, un piccolo paese del Sannio dove sono nati e dove vivono.

L'insieme complessivo delle persone che ho intervistato è comunque, anche se disordinatamente, composito per genere, collocazione sociale, età, situazione familiare e abitativa. Prevalgono tuttavia le interviste a quelli che vengono definiti i "giovani anziani" (sono infatti 20 su 29), che sono peraltro i principali protagonisti della prima e più lunga parte di questo saggio. Per una mia scelta di prudenza quasi obbligata, per cautelarmi cioè anch'io dai pericoli del contagio, al momento dell'intervista queste persone condividono tutte situazioni comunque protette, lontane dai focolai dei contagi, sostenute da contesti familiari e sociali, esentate dai rischi e dall'esperienza drammatica delle Rsa, sostanzialmente ferme durante il tempo delle restrizioni e dell'isolamento.

### *Un modello forte di anzianità: l'invecchiamento attivo*

Qual era fino all'arrivo della pandemia e dei suoi lockdown l'immagine prevalente della persona anziana? Al di là della disomogeneità interna di questo gruppo sociale che comprende nel nostro paese quasi 14 milioni di persone<sup>19</sup>, un modello perseguito o inseguito si era ormai imposto da tempo. Riferito alla terza età, ovvero all'età in cui l'anziano non ha ancora subito i colpi più duri della vecchiaia – quelle condizioni fisiche e mentali cioè che impediscono una vita attiva e autonoma e portano con sé la perdita di ogni ruolo attivo sul piano sociale e su quello soggettivo –, la condizione idealizzata, ricercata e praticata da generazioni di anziani del mondo ricco era quello dell'invecchiamento attivo, come l'hanno chiamata i sociologi.

È il risultato di un processo che a partire dagli Stati Uniti negli anni fra le due guerre aveva attraversato il Novecento e aveva investito aree sempre più estese dei paesi ricchi non solo occidentali.

Il XX secolo ha inventato la vecchiaia, sostiene Frank Trentmann nel suo *L'impero delle cose*<sup>20</sup>: politiche di welfare – in primo luogo la pensione e

---

19 A fine 2020 gli over 65 sono 13.923.000. Gli over 80 sono 4.480.000.

20 F. TRENTMANN, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017.

l'assistenza sanitaria –, medicina, scienze geriatriche, nuovi modelli di consumo e di *leisure* hanno delineato nel corso dei decenni un nuovo paradigma dell'invecchiamento che ha scalzato lo stereotipo dell'anziano inutile e improduttivo, debole e dipendente, povero. Non che la povertà sia scomparsa, né che si siano allontanate le patologie più serie e gravi legate all'invecchiamento fisico e mentale, ma una nuova costruzione sociale dell'anzianità si è fatta strada, si è imposta come modello appunto, una costruzione sociale in cui i 65 anni, che segnalavano nelle statistiche e nel linguaggio quotidiano l'inizio dell'anzianità per la coincidenza di massima con il pensionamento, non dovevano più necessariamente interrompere il prolungamento della vita adulta. Le ragioni e i modi di questo prolungamento, di questa negazione e risignificazione della cesura anagrafica li ha spiegati lucidamente Trentmann, a partire dalla ricostruzione di un inedito rapporto con i consumi, con il tempo libero e con lo svago il cui valore simbolico ha contribuito a costruire una nuova identità generazionale e a far emergere nuove soggettività, individuali e sociali: «Il consumo diede una nuova definizione della vecchiaia e questa è stata probabilmente la trasformazione più intensa vissuta nel ventesimo secolo rispetto a ogni altra fascia d'età»<sup>21</sup>.

La presenza sociale degli anziani è andata così smarrendo, nella realtà e nell'immaginario, i tratti emarginanti di un disimpegno soggettivo e della perdita di ogni ruolo sociale attivo – in famiglia e nel lavoro – per acquistare centralità e autorevolezza anche grazie alle funzioni solidaristiche svolte all'interno della famiglia che si esprimono come sostegno economico e disponibilità di risorse per le necessità quotidiane del nucleo familiare, in una sorta insomma di welfare privato<sup>22</sup>.

Il fortunato *Una nuova mappa della vita* di Peter Laslett, che celebrava la terza età come una sorta di novità concettuale per nominare, a prescindere dalla conta degli anni, il tempo della vita esentato dalle responsabilità della fase adulta – in primo luogo il lavoro e i figli minori – e in cui poter svolgere attività libere e soddisfacenti, l'età insomma di una completa realizzazione personale, quel libro e il suo grande successo sono specchio di questo processo e insieme parte della sua costruzione, così come peraltro la produzione di testi sull'invecchiamento e il suo rapporto con le trasformazioni in atto pubblicati dagli anni '50 in avanti. Discipline come la sociologia, la medicina, e

21 Ivi, p. 577. È interessante sottolineare come questo fenomeno, che si verifica compiutamente a partire dagli anni '80 del XX secolo, coinvolga non solo quello strato di popolazione che, nato nel boom delle nascite successivo alla guerra, aveva raggiunto l'adolescenza nell'età del benessere e aveva mantenuto anche in età avanzata lo stile di vita materiale precedente e quindi l'abitudine al consumo, ma anche i nati negli anni '20 e '30 (ivi, spec. pp. 590-591).

22 C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998; E. PUGLIESE, *La terza età. Anziani e società in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011.

insieme narrativa, e arti visive, e cinema si aprivano allora a un tema lasciato così a lungo ai margini da essere diventato quasi un tabù.

Nell'immaginario pubblico e mediatico, con la pubblicità che per quanto in misura minore rispetto ad altri target iniziava a rivolgersi alla cosiddetta *silver economy*, l'anziano andava assumendo insomma un nuovo profilo sociale: un individuo non più improduttivo, costoso, dipendente, ma una persona attiva, utile, autonoma.

Questo processo e questa risignificazione del proprio statuto anagrafico non sono né facili né lineari: l'autorappresentazione generazionale diventa nei fatti l'esito di una negoziazione continua tra l'età che avanza, con i suoi segni anche pesanti e dolorosi, e la ricerca di un nuovo protagonismo fiero e vitale tra consumi, *loisir*, impegno sociale, una negoziazione continua tra le trasformazioni dell'età e il senso di una continuità del sé: «Sarei dunque diventata un'altra, mentre rimango me stessa?» si chiede Simone de Beauvoir nella *Terza età*, e aggiunge, «v'è una contraddizione insuperabile tra l'intima persuasione che ci garantisce della nostra immutabilità e la certezza obiettiva della nostra metamorfosi. Non possiamo che oscillare dall'una all'altra senza mai tenerle fermamente insieme»<sup>23</sup>.

Era da quello scenario sociale, reale o immaginato che fosse, che gli anziani sono stati sbalzati nella nuova epoca della pandemia.

Cosa ha significato per loro la parte che gli è stata assegnata nella storia del Covid e nel suo racconto? Come ha inciso nella loro convinzione di poter attraversare l'età della pensione come protagonisti attivi della vita sociale, con i loro consumi culturali e materiali, le loro attività nel terzo settore, le loro occupazioni scelte e gratuite, con la loro funzione autorevole di sostegno familiare?

*È stato lungo quel tempo presente*<sup>24</sup>

Torno alle interviste.

Per molte delle persone intervistate è proprio l'invecchiamento attivo che avevano interpretato sulla scena sociale, sono proprio i suoi segni distintivi a essere messi in discussione dal discorso del Covid e ad aver così cambiato la loro prospettiva esistenziale, l'identità in cui riconoscersi, in una dinamica stretta tra rappresentazione e autorappresentazione. Volta per volta in modo diverso: in una sorta di corsa inaspettata, mentre remano al contrario, gli vengono appiccicati addosso i segni e le caratteristiche stereotipate della vecchiaia. E a quelli inesorabilmente connesso un restringimento perentorio

---

23 S. DE BEAUVOIR, *La terza età*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 263 e 270.

24 AGOSTINO, *Le confessioni*, XI, xv.

e allarmante del futuro. Non che per persone come loro, più o meno avanti negli anni, il futuro non fosse biologicamente incerto da tempo, ma quelle negoziazioni tra la propria età e la propria attiva presenza sociale erano una possibilità per tenere a bada le domande più dure, per poter progettare, per non doversi ritirare dalla scena, o quantomeno per accettare l'età e le trasformazioni che questa richiede anche solo guardando al presente mentre il futuro si restringe.

La condizione sostanzialmente protetta delle persone che ho intervistato fa sì che la loro individuale esperienza della pandemia si identifichi per molti con il confinamento, l'immobilità, la solitudine sociale, l'assenza dei contatti fisici, e la paura.

E nel racconto si torna più volte e per molte delle persone intervistate al primo lockdown, al tempo lungo della primavera del 2020, quasi rassicurante nella memoria quando l'angoscia viene sospinta in avanti, ai lunghi mesi fra le due estati del 2020 e del 2021, caricati invece del portato angoscioso e inquietante di una pandemia che non passa, di cui non si conosce la fine, la cui minaccia è ormai sotto casa per tutti e dovunque, nonostante il vaccino in arrivo o già arrivato. Un tempo incattivito questo della seconda e terza ondata: si incattivisce il Covid che riesplode e fa più vittime della prima ondata, il mondo attorno perde la retorica del «siamo tutti sulla stessa barca», si inaspriscono le polemiche politiche e la stessa contrapposizione generazionale, e così nelle interviste c'è chi dice che la gente si è incattivita<sup>25</sup>.

Il primo lockdown, invece: per chi vive lontano dalle zone più esposte, come la maggior parte dei miei intervistati, l'essere chiusi in casa viene infatti vissuto inizialmente, o almeno ricordato, per essere stato «un tempo sospeso», secondo una locuzione diventata popolare, sì, ma soprattutto un tempo tutto per sé. È un tema che torna più volte.

Il lockdown deresponsabilizza dagli impegni nel mondo: dal lavoro, dalle incombenze familiari, dallo stesso ruolo sociale. È così per Margherita Pelaja:

M: mi sono sentita in pace. Perché finalmente il mondo non mi chiedeva più niente se non di stare tranquilla dentro casa a occuparmi di quello che potevo, che mi piaceva<sup>26</sup>.

O per Gigliola Cultrera, insegnante in pensione di 72 anni, impegnata in attività associative di intervento sul quartiere San Lorenzo dove vive, a Roma:

---

25 Osservano con intelligenza Cappellato e Mercuri, «L'incattivirsi sociale è segno di una generale atmosfera di preoccupazione per la tenuta non tanto delle proprie reti, quanto del tessuto sociale più ampio» (V. CAPPELLATO, E. MERCURI, *Anziani e «invecchiamento attivo»*, cit., p. 4).

26 Intervista a Margherita Pelaja, Roma, 23 settembre 2020.

G: è un tempo solo per te, mentre io ho, insomma, una vita invece in cui ho una mamma molto anziana, di cui mi devo far carico, la badante, le cose, quindi come di', sempre lì. Improvvisamente io devo stare a casa per mesi, quindi era un tempo di cui non dovevo render conto a nessuno<sup>27</sup>.

O per Francesco Pecoraro:

FP: per me è stato... sulle prime quasi confortante, non so come dire, era come dire: vabbè, [...] nessuno viene, nessuno mi chiede più niente, e... nessuno può chiedermi niente, e quindi io posso non fare niente [...]. E questo in una società in cui, anche quando sei pensionato, tutto sommato, ti senti un po' obbligato a fare, era abbastanza, abbastanza confortante<sup>28</sup>.

E così via. C'è in alcuni una capacità di piegare questo tempo statico a occupazioni gratificanti, dove sembra non contare la disponibilità o meno di risorse materiali, come fosse ancora in azione la spinta alla vita attiva di prima.

Per Mario Fragnito, che vive a Molinara, imprenditore settantacinquenne di un'azienda di contenitori per alimenti in acciaio inossidabile, c'è il piacere di dedicare quel tempo "liberato" al lavoro della terra, alla natura, una sorta di fuga consentita dagli obblighi sociali, e a Molinara, dove il Covid quasi non si vede per una lunga prima fase della pandemia, non è il solo che mi racconta di giornate passate a occuparsi del proprio orto o, quando c'è, del proprio terreno:

M: sulla cosa privata invece, io, da buon settantacinquenne, non mi ha pesato molto perché io sono uno che piace andare a... andare a funghi. Eh, mi alzo alle 4 di mattina, per cui, a parte che in quel periodo non ce n'erano funghi, però ero abituato a star fuori ma essendo che... forse anche perché sono in un piccolo paese, non è come una città [...] noi, qui in paese, ci ha fatto riposare, non ci ha penalizzato molto, dal mio punto di vista, perché io essendo in campagna potevo uscire fuori, tagliare l'erba<sup>29</sup>.

Valter Centola, nonostante le difficoltà economiche acuite dalla chiusura della biblioteca, reagisce alla solitudine e alla malinconia con il cinema, una sua passione da sempre:

---

27 Intervista a Gigliola Cultrera, Roma, 10 novembre 2020.

28 Intervista a Francesco Pecoraro, Roma, 11 marzo 2021.

29 Intervista a Mario Fragnito, Molinara, 6 settembre 2020.

F: dicevamo... vabbè, durante il lockdown è stato fermo mi ha detto, chiuso a casa

V: me so' salvato coi film anche lì, coi film

F: sì eh?

V: perché ho scoperto, ho scoperto, qualcuno me l'ha detto «vabbè, ma c'è Mymovies che fa quei film in streaming gratuiti» [...] al che so' stato tutto... me li so' prenotati tutti

F: [*ride*]

V: me li so' prenotati tutti, quando ce n'erano due o tre a seguire, poi dopo li vedo o non li vedo. Perché quelli li ho prenotati tutti, e poi ogni sera decidevo quale vedere *in primis* e poi se c'era tempo pure l'altro o gli altri due a seconda delle serate e quindi quel mese l'ho occupato per vedere una serie di film che in genere non avrei visto perché non so' quelli che frequento di più, però erano film che non avevo visto quindi vabbè. [...] Si non erano, esatto, non erano... qualcuno un po' vecchiotto, qualcuno che aveva girato poco, che era stato distribuito male, però qualcuno di quelli meritava veramente, mi sono visto tutto... [...] e tanti altri... pure... pure documentari<sup>30</sup>.

### *Quando si rimetterà in moto il tempo*

Aspettare a ogni momento già il successivo è soltanto un'abitudine; chiudi la diga e il tempo straripa come un lago. Le ore scorrono, è vero, ma sono più larghe che lunghe. Si fa sera, ma il tempo non è passato.

(R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, 1930)

È un «tempo sospeso», un presente che non passa come questo di cui scrive Robert Musil nell'*Uomo senza qualità*: in cui ci si può sentire perfino rassicurati, o invece viverlo con molta ansia. Ma comunque è di quel tempo sospeso che in tante e tanti mi parlano, e a quell'esperienza inusitata, una sorta di scena primaria della pandemia attribuiscono, a ridosso o meno che sia rispetto al momento dell'intervista, l'origine di desideri, di scelte o di progetti per un futuro che si è fatto ancora più precario, com'è scritto d'altronde nell'orizzonte stretto della vecchiaia. La pandemia costituisce per gli anziani una discontinuità radicale, che investe la loro collocazione nel mondo: cosa proiettare nel tempo limitato ma nuovo che resterà? Cosa farne? Ecco, credo sia qui il nodo di alcune di queste interviste.

<sup>30</sup> Intervista a Valter Centola, Roma, 11 maggio 2021.

In gioco è il rapporto con il proprio passato. C'è poco passato nelle interviste di cui ho parlato fin qui, e quando compare è per lo più finalizzato a tracciare percorsi lavorativi, magari anche di successo, ma che sembrano avere una funzione di contesto, esplicativa. Quando invece il passato viene ripreso e acquista un suo senso nel presente è per trovare lì la direzione da dare al proprio futuro. In modi diversi e in parte opposti.

Ci sono passioni lasciate ai margini nel corso della vita a cui adesso dare spazio e tempo.

Rocco Matteo ha 67 anni, da 38 ha una pizzeria a Molinara famosa nella zona, un lockdown rallegrato dalla nascita di un nipote e dall'occuparsi di un terreno acquistato un paio di anni prima. In quei mesi, la pizzeria chiusa, matura l'idea di poter lasciare il lavoro che ha cominciato a sentire stancante:

R: non esistono feste, non esistono domeniche [...] stai sempre, stai sempre a lavorare... e invece questo [*il lockdown*] mi ha permesso di scoprire tutte queste cose, e una cosa in particolare mi ha permesso di... io soffro molto, quando arriva il tramonto, verso le sette, dipende, insomma, da...dall'ora, se è inverno o se è estate, più che altro a primavera e d'estate, non potermi sedere avanti casa e godermi un attimo quell'ora proprio, non lo so, ti bevi una birra, ti leggi una cosa. In quel periodo io me la sono goduta e ho detto «mamma mia, ma quante cose mi sono perso» [...] io non è che posso morire con la paletta in mano, posso morire dentro il ristorante insomma! [*ridiamo*], preferisco fare altro [...] io ho altri interessi oltre a questo lavoro. Cioè voglio di'... mi piace dipingere, mi piace sperimentarmi anche in altre cose, faccio il bricolage, poi mi piace pure stare nella terra [...] e... è così, e t'ho detto, negli anni, vedi, vorrei fare anche delle cose in famiglia, con mia moglie, cose che non abbiamo potuto fare<sup>31</sup>.

È difficile in età avanzata proiettare nel futuro attività nuove, da apprendere dall'inizio, ma è possibile recuperare quello che si è sperimentato nel passato, di cui si ha già esperienza. Nel caso di Mario Filippo è la fotografia, cui si è sempre dedicato nel tempo libero. Ottico, 69 anni, durante il lockdown ha tenuto aperto il suo negozio, ma è allora, racconta, che ha preso una decisione sul suo futuro:

M: durante i 3 mesi mi osservavo attorno, vedevo la gente, la solitudine, un senso di abbandono [...] e quindi ho detto devo pensare anche a me stesso, di darmi tempo, infatti è la prima volta dopo un anno e più

---

31 Intervista a Rocco Matteo, Molinara, 7 settembre 2020.

che ho preso S. Pietro e Paolo di festa e son partito, avevo un lavoro, per Venezia, fotografico, proprio cotto e mangiato: è un riappropriarsi del tempo e dei valori che ci piacciono, questi due valori, fotografia e ottica abbinati a modo mio sono un bel cocktail, sì [...]

Prima ho dato moltissimo tempo, con gioia, tutto il tempo libero, ai figli o alla famiglia [...]. Dopo questa storia, l'ho detto pure a casa con un tono un pochino più deciso, ho detto, fino adesso ho sempre messo voi davanti, e ho messo indietro la fotografia e me stesso: adesso, vengo non dico prima di voi, ma, in parallelo. [...]

F: ma qual è la molla che l'ha fatta...

M: la mancanza di tempo. È assolutamente quello, l'unico orologio che c'abbiamo<sup>32</sup>.

Per Alessandro Triulzi, 79 anni, africanista, studioso della memoria migrante, il «tempo sospeso» sono le settimane nel novembre del 2020 in cui è stato isolato per il Covid che aveva contratto insieme alla moglie. Una sospensione del tempo ordinario anche quella, che nel contesto della pandemia diventa, come dice, «la mia fase liminale per la vecchiaia».

A: E quindi... questo il Covid mi ha detto, guarda che ti sta succedendo questa cosa, e allora questo diventare vecchio io non lo intendo soltanto come una... come dire, una norma della vita che noi tutti pur sapendola cerchiamo di svicolare, di ignorare eccetera. Però anche, credo, una serie di... così, colpetti sulla spalla dicendo «ma perché non cominci un po' a riflettere su alcune cose?». E [...] per esempio ho deciso che i libri da cui noi siamo soffocati, basta! [...] teniamo i libri importanti [...] i libri che sono funzionali ancora per questo ultimo miglio che vuoi vivere, tenendo accanto a te delle letture che sono state belle nella tua vita.

Via i libri, e poi i quadri, gli argenti, i resti di una vita «e quindi cercare di disfarmi del mio mondo, [...] per quel poco che posso fare». Arrivare all'essenziale.

Ma l'operazione rispetto al passato è per Triulzi duplice: liberarsi di quello che può risultare ormai superfluo, che pesa inutilmente, ma insieme riacciappare dal passato quello che oggi dà senso al tempo che si ha davanti. Si tratta di portare finalmente a compimento un lavoro iniziato e mai finito: sono i documenti ottocenteschi che ha raccolto nelle sue ricerche in Etiopia dagli anni '70, che ha pubblicato in lingua amarica ripromettendosi di tradurli in

---

32 Intervista a Mario Filippo, Roma, 28 luglio 2020.

inglese perché fossero accessibili a un pubblico più vasto. Un lavoro che si trascina nel tempo, da decenni, e che adesso,

A: il Covid oramai mi impone di finire questo lavoro, lo devo... lo devo a questo lavoro di ricerca, a queste persone che continuano a seguirsi questi documenti soltanto se conoscono la lingua amarica, [...] e quindi mi sono messo su questa cosa. [...] finire il vecchio lavoro di ricerca che comunque mi ha impegnato praticamente tutta la mia vita, tutta la mia vita<sup>33</sup>.

Anche per Gigliola Cultrera si tratta di segnare la cesura, di rispondere al «senso di conclusione» come lo chiama, e la strada è duplice: arrivare all'essenziale eliminando tracce della vita vissuta in cui non si riconosce più – oggetti, libri, carte private e appunti di studio, vestiti – e insieme interessarsi per la prima volta a un tema per lei nuovo come l'urbanismo tattico:

G: oggi in questa realtà mi piace anche questo non sapere e capire, questo aggiornarmi, comprendere cose diverse da quello che è stato il mio bagaglio, diciamo, più tradizionale.

Ma soprattutto:

G: una cosa che senz'altro è legata al lockdown o che, è un senso di conclusione [...] come se una fase della mia vita appunto fosse conclusa. [...] E allora mi è preso proprio... che dovevo eliminare, cioè dovevo fare pulizia. [...] io sfoglio, rileggo alcune cose, quindi ho perso un sacco di tempo [*ride*] per arrivare a conclusione, quindi ho riguardato e riletto un sacco di cose con occhio diverso, [...] insomma quindi in qualche modo come se sentissi il bisogno, in questo senso sì, di riattraversare, ma di riattraversare per concludere con molta tranquillità, non mi dà assolutamente ansia, angoscia, assolutamente, però come se dovessi concludere io. Come se io appunto dovessi registrare a questo punto che non sono più quella di prima ma quindi queste cose appunto di fatto non mi appartengono, non mi appartengono più, oggi hanno perso di senso se vuoi, no? [...] Hanno perso di senso e quindi le posso lasciare andare, come dire, senza rinnegare, voglio dire, senza svalutare quello che sono stata<sup>34</sup>.

---

33 Intervista a Alessandro Triulzi, Roma, 26 maggio 2021.

34 Intervista a Gigliola Cultrera, Roma, 10 novembre 2020.

Una cesura politica sull'onda del Covid anche per Evi Desideri: le scelte fatte nel passato sono esaminate con altri occhi, e messe in discussione perché incongrue o quantomeno inadeguate alla gravità dei problemi posti dalla pandemia:

E: Io sono iscritta a Sinistra italiana [...] però è un momento, è un momento un po' particolare, nel senso... allora, io sono anni che faccio attività politica: mi impegno, nel mio piccolo. Adesso io non ce n'ho più voglia. Perché il Covid m'ha cambiato la prospettiva proprio.

F: in che senso?

E: Nel senso che adesso sono altre le cose importanti nell'immediato. Tra l'altro poi stare in un piccolo partito della sinistra è una delle cose più frustranti che esiste al mondo, in questo momento ancora di più. [...] La sinistra che si divide, i frazionamenti... la scissione dell'atomo! E in questo momento dove io vedo che ci sono cose estremamente gravi e importanti sia per me che per la collettività [...] io penso che dal punto di vista economico il peggio lo dobbiamo ancora vedere [...]. Andiamo incontro a qualcosa di molto brutto. Allora stare a sentire tutte queste piccole beghe, che poi ognuno pensa ai fatti suoi, a parte che so' i militanti sono portatori d'acqua alla fine no? non lo so, non li sopporto più [...]. Però sì, mi so' allontanata, proprio emotivamente<sup>35</sup>.

Togliere, levare, ritirarsi: per Giuseppina Galluccio invece è tutto l'arco dell'anno e mezzo di pandemia, con i contagi che hanno infestato anche Molinara e la mancanza di contatti a cambiare, mi dice, «le nostre abitudini, il nostro sistema di vita, le nostre aspettative, i desideri, i progetti, cioè, ma un po' tutto».

Ha cambiato il suo atteggiamento verso lo svago, il consumo, la socialità. Nel nostro primo incontro, nel settembre 2020, mi aveva raccontato di aver perso il concerto di Gianna Nannini a Firenze che per il Covid non si era tenuto. Non aveva intenzione di rinunciare però: doveva solo aspettare, lo avrebbero rimandato pensava. Ora, giugno 2021, mi dice che lo hanno rimandato di un altro anno.

G: Io fra un anno non ci andrò più, perché è inutile, allora ho capito che quelle cose là le ho potute fare, le ho fatte, adesso non è più il caso, mi devo accontentare di poter viaggiare in sicurezza, di poter uscire,

---

35 Intervista a Evi Desideri, Roma, 19 novembre 2020.

non star chiusa in casa, di poter fare la spesa, di vedere i miei figli, di fare una vita più o meno normale, io e i ragazzi [...] se noi col Covid abbiamo dovuto rinunciare alle cose essenziali, adesso le abbiamo riguadagnate, che me ne frega a me di Gianna Nannini?

F: ecco, appunto, era questo che volevo sapere. Però prima ti importava di Gianna Nannini...

G: sì

F: eh sì, ti piaceva perché me l'hai raccontato anche alla prima intervista [*ridiamo*]

G: certo, di piacere mi piace, io mi sforzo di non farmela piacere più, infatti non ho più ascoltato musica di Gianna Nannini da quando è successo il lockdown. [...] io odio stirare però stiravo con la musica di Gianna Nannini, so tutto il repertorio e qua non l'ho messa mai più, sono cambiata io, sono cambiata io, nel senso che non lo so, penso che sia una cosa superflua, a cui devo rinunciare, e mi devo abituare a rinunciarci, non che non mi piace.

Rinuncia al concerto e rinuncia allo shopping, rinuncia alle amicizie, «il mio tempo è una giornata, quella giornata se io devo spenderla per pensare a una mia amica, preferisco spenderla per pensare ai miei figli». Consapevole e ironica:

G: è come essere tornati indietro di 50, 60 anni quando queste cose non esistevano e stavi solo io, mammete e tu, in casa, punto!<sup>36</sup>.

*«Andiamo avanti. Fino a che ce la facimmo, diciamo noi»*

La vecchiaia, all'improvviso. Stupiti, offesi, colpiti, alcuni uomini e alcune donne intervistate ne sentono il marchio che ha cambiato il senso di sé, della propria età, della propria condizione, e ha portato gli spostamenti di prospettiva che abbiamo visto fin qui. Fin qui: fin dove cioè ho ripreso i racconti di una parte delle persone intervistate, lasciando fuori alcune interviste – sei per l'esattezza – che andavano totalmente per un'altra strada, e che mi sono accorta già nei primi scambi del dialogo che parlavano e volevano parlare del presente e del passato secondo paradigmi diversi dagli altri.

Perché c'è una soglia oltre la quale una metamorfosi è già avvenuta: prima, in un tempo precedente. Sono e si sentono *vecchi*, *vecchie* – e si chiamano,

<sup>36</sup> Intervista a Giuseppina Galluccio, Molinara, 28 giugno 2021.

ciascuno per sé, proprio con questo nome<sup>37</sup> –: colpa di una malattia, o semplicemente dello stare a casa e uscire solo per qualche breve passeggiata nel quartiere, colpa della fine dell'indipendenza e dell'autonomia nella vita quotidiana, colpa degli anni che sono inesorabilmente tanti per chi si trova già avanti nel corso degli ottanta, verso i novanta e oltre. È un elemento che emerge tra le interviste e distingue i più anziani per una loro specifica modalità narrativa.

Per loro il lockdown sembra non aver inciso nella percezione di sé, è un dramma che transita accanto, che può far paura eccome, ma non cambia la propria collocazione nel mondo, la propria identità anagrafica che è semplicemente, da tempo, la vecchiaia.

Nel loro racconto il Covid non viene infatti quasi preso in considerazione. I miei primi tentativi di introdurlo nel nostro dialogo cadono nel vuoto: «il gran macello» come lo chiama una di loro, Concetta Galli, accade altrove, c'è una gran pena per i malati e i morti, la morte è presente nelle loro parole, ma stava nei pensieri già da prima della pandemia.

Anche qui è il rapporto con il futuro a condizionare il racconto. E soprattutto il senso che gli si dà. Secondo modalità diverse da quelle che abbiamo visto in quegli intervistati che, colpiti nel loro invecchiamento attivo, non avevano però perduto la propria *agency*, la propria istanza di autodeterminazione, anche a costo di adattare il futuro al loro ormai netto profilo di anziani. Per chi si autodefinisce vecchio o vecchia senza incertezze invece, chi lo fa già da tempo, non ci sono progetti, né ipotesi di cambiamenti: nel futuro si ripete il tempo presente. Icastica in questo senso la frase conclusiva di Giuseppina Lillo, ottantanovenne di Molinara, «Andiamo avanti. Fino a che ce la facimmo, diciamo noi»<sup>38</sup>.

C'è invece una grande capacità narrativa, di raccontare la propria storia di vita.

«Questa è la mia vita» sono le parole precise con cui conclude il racconto Adriana Sguilla, e questa frase racchiude il senso di una consegna: mi viene trasmessa un'eredità fatta di un mondo altrimenti perduto. Adriana Sguilla ha 85 anni, è nata a Sterpeto, in Umbria, in una famiglia contadina e molto povera. La intervisto a Petrignano d'Assisi, dov'è andata ad abitare dopo il pensionamento del marito e una lunga parte della vita passata a Roma come collaboratrice domestica e poi portiera.

---

37 Tra loro non lo fa, anzi lo nega però Michela Caruso, perché fiera della sua forma fisica o forse soprattutto perché forte del ruolo di indispensabile sostegno che esercita per la giovane nipote e il suo piccolo bambino. Ma la sua intervista ha la stessa struttura e funzione narrativa delle altre cinque: una storia di vita che prescinde dal Covid, tutta intessuta di valori tradizionali, quelli che vorrebbe tornassero a regolare il mondo attuale (intervista del 9 settembre 2020, Molinara).

38 Intervista a Giuseppina Lillo, Molinara, 28 giugno 2021.

A: Questa è la mia vita, più o meno. Le cose importanti della vita [...] perché le persone devono sapere il passato, le persone non tanto lo sanno, perché le cose particolari devono sapere, [...] sono i particolari, le sofferenze dei particolari<sup>39</sup>.

È una consegna, appunto, perché io conosca e faccia conoscere il mondo del suo passato attraverso le parole chiave che ripete più volte, a dirne i segni, un mondo così lontano nel tempo ma che non vuole sia dimenticato insieme alla sua vita difficile: sfruttamento, povertà, comunismo, «noi era come una ribellione i comunisti, non è che sapevamo che cosa voleva dire, ma era almeno contro il padrone, quello che potevamo fare, fermare, capito?». E attraverso piccoli dettagli racconta come la povertà si facesse sentire anche quando meno te l'aspettavi: si sposa, la costumista presso cui lavora le fa preparare un vestito da sposa, «verde, col cappellino [...] sì, io ero tanto carina perché lei mi vestiva, sai... conoscendo le cose», ma quando le chiedo se ha le fotografie e me le mostra, «non ce l'ho. Perché non ho avuto i soldi per ritirare le fotografie [...] però nessuno le ha ritirate, io non avevo i soldi, non avevamo... perché il matrimonio, sempre operai, sempre così, se fai una cosa non fai l'altra».

Con le storie di vita incarnano la figura tradizionale del narratore<sup>40</sup>: sono lontani da questo mondo ed è il loro che mi vogliono raccontare senza quasi interrompersi, vogliono che io lo conosca e lo faccia conoscere.

È un racconto contadino anche quello di Concetta Galli, 90 anni, che vive in un borgo della Maremma dove con suo marito è stata un punto di riferimento anche per quelli che lei chiama i villeggianti. Qualche anno fa è rimasta vedova e vive sola.

Un racconto perfetto, simmetrico, che comincia con la morte di una cugina, Giuditta, e con la morte di Giuditta si chiude. Una logica narrativa fulminante, forse per tacere la paura della morte visto che è proprio la morte a fare da cornice alla storia di vita che mi vuole raccontare. Una storia di vita che nella lunga intervista sembra seguire le tappe essenziali di un archivio parrocchiale: nascite, matrimoni, morti, spostamenti di abitazione – pochi metri, qualche centinaio al massimo, quando ci si sposa, quando nascono i figli, quando si rimane vedove o quando ci si sposta per lavoro. C'è però un elemento che le sfugge, in cui rivela le sue paure, e che è presente anche nel

39 Intervista a Adriana Sguilla, Petrigliano d'Assisi, 29 luglio 2020.

40 Cfr. a proposito le osservazioni di Marcella Filippa che collega la scomparsa della figura del narratore alla «perdita di valore dell'esperienza nel mondo contemporaneo», M. FILIPPA, *La vecchiaia: riflessioni e suggestioni, in Vecchie allo specchio. Rappresentazioni nella realtà sociale, nel cinema, nella letteratura*, a cura di E. Meloni, L. Passerini, L. Ricaldone, L. Spina, Torino, Università degli Studi di Torino, 2012, pp. 61-69.

racconto di Adriana Sguilla, di Giuseppina Lillo, di Michela Caruso: la paura di sentirsi male, di ammalarsi, in solitudine. Verso la fine dell'intervista Concetta Galli mi parla delle sue notti insonni: a letto presto, non riesce nemmeno a vedere la televisione, dorme due, tre ore, e poi si sveglia e rimane sdraiata tutta la notte, e pensa, e io le chiedo a cosa pensa:

C.: Penso a tutte le cose che ho passato, che mi verranno, e sa sa... le stupidaggini anche, le stupidaggini

F.: ma delle cose che ha pensato quali pensa di più?

C.: le stupidaggini... no le stupidaggini...

F.: no!

C.: queste son cose serie, che mi toccherà se mi infermo [*mi ammalò*], se mi devono guarda' i figli, se... che mi, che mi succederà, ahì voja! queste le penso sempre sempre sempre [...] che poi devo darla ai miei figli questa, mi ci viene... [...] non so che. Eh oh... e loro mi dicono «Ma che ti fissi? aspetta [*ridiamo*], potrebbe capita', ma» ... è vero. Giuditta che non aveva niente, cascò in giù, era morta... eh eh, sicché ... eh ma è così dopo un pochino certo mi fa paura, se no non lo direi<sup>41</sup>.

Niente a che vedere con il Covid.

Come niente a che vedere con il Covid è quello che Massimo Bilò, 85 anni, architetto oggi in pensione dopo aver insegnato all'università e lavorato in vari ministeri, vuole raccontarmi:

M: non mi voglio infilare dentro a questa storia [*del Covid*], desidero schivarla, sì. Ma non perché ho paura di morire, perché questa è proprio l'ultima cosa che, che io temo. Quella di morire, tanto io c'ho talmente tanti anni che che... a me non cambia niente. E, invece, vorrei capire, [...] mi piacerebbe fare una... una storia personale delle mie vicende belliche... alla quale si è aggiunta in questo momento la... la... 'sta, 'sta pandemia, manco so come si chiama<sup>42</sup>.

E così ripercorre la sua esperienza durante la guerra come fosse la traccia del racconto che ha pensato di scrivere mentre si preparava all'intervista con me, tanto pensa che valga la pena farlo conoscere: le sue «vicende belliche» a cominciare dalla guerra.

Non è solo il Covid che non li riguarda, se vivono ovviamente in una situazione protetta, ma è il presente a essere irrilevante di fronte al loro passato.

41 Intervista a Concetta Galli, Poderi di Montemerano, 27 agosto 2020.

42 Intervista a Massimo Bilò, Roma, 21 ottobre 2020.

«Ma sono cretini?!» sbotta finalmente interessata a parlare con me Paola Corcos Benedetti, romana, 93 anni, scienziata che lavorava alla biochimica della nutrizione, quando le dico che per il virus viene usato un linguaggio militare e spesso spunta il confronto con i tempi di guerra. E comincia a parlarmi della guerra e di come allora, giovane ragazza ebrea romana, avesse subito le leggi razziali, la cacciata da scuola, l'indifferenza dei compagni di classe, mi racconta e riracconta l'umiliazione subita allora e il riscatto quando anni e anni dopo la fine della guerra, incontrati due compagni di scuola, gli ha potuto manifestare seccamente il suo disprezzo<sup>43</sup>.

Sono tutti racconti conclusi, che si presentano, declinato ciascuno a suo modo, come una storia di vita in senso letterale. Storie di vita quasi fossero ormai fissate per sempre, non in discussione, che non aprono nuovi racconti in chi parla, correlativo oggettivo della mancanza di un futuro diverso dal presente immobile e ripetitivo in cui si vive da tempo.

### *Il gioco delle parti*

Ad ascoltare le interviste, mentre emergono mille spunti che per economia di spazio non posso purtroppo raccogliere, mi stupisce invece che l'ottica di genere non riesca a cogliere nulla di significativo.

Si fa fatica a individuare differenze precise tra il racconto delle donne e quello degli uomini, specificità che non ricalchino quello che già sappiamo e che qui si presenta sfocato e quasi d'inerzia: la maggiore attenzione al proprio corpo che si trasforma – che peraltro non è assente nelle interviste maschili –, una maggiore capacità di parlare di sé – ma solo maggiore, appunto –, e la stessa declinazione della paura non sembra seguire un discrimine di genere: la nominano apertamente uomini e donne. Né le narrazioni di cui dispongo riescono a dare risposte riconoscibili sulla distribuzione dei compiti nella famiglia di fronte alla condivisione stretta, per le coppie, della quotidianità casalinga: ci sono state modificazioni, gli uomini hanno sviluppato nuove sensibilità?

Certo: non ho visto anziane e anziani in azione, non ho visto la capacità di cura delle une e degli altri, non ho potuto confrontare quello che potevo già solo osservare per strada, né ragionare sui dati particolarmente interessanti relativi alle condizioni di vita degli uomini e delle donne ultrasessantenni, e agli effetti economici su di loro del Covid.

Rimane quindi la domanda inevasa e un dubbio su cui lavorare: è possibile che sotto attacco nella pandemia, non potendo agire socialmente, esclusi cioè dai rapporti sociali e familiari, il genere si sia diluito nella comune ap-

---

43 Intervista a Paola Corcos, Roma, 22 luglio 2020.

partenza generazionale, nel comune destino di persone bollate come anziane e come tali minacciate materialmente da un virus subdolo e cattivo, e simbolicamente dal restringimento dell'orizzonte di vita? O invece abbia preso altre strade, che vanno cercate con occhiali diversi?

### *Post scriptum*

Questa ricerca è stata resa possibile grazie a 29 persone, le intervistate e gli intervistati che hanno accettato di parlare con me di qualcosa che gli stava accadendo senza paura di rivelare la propria confusione e le proprie ansie, che mi hanno accolto e aiutato a trovare altre persone da intervistare, che in alcuni casi mi hanno incontrato più volte, anche se nel frattempo le cose della vita, le altre cose della vita, potevano infilarsi a scompaginare l'intervista stessa che trovava altrove il suo centro. Per il resto questo mio è un tentativo di ragionare su alcuni punti nel materiale vastissimo di queste interviste.

Come sa chi fa questo mestiere, succede sempre di non poter rendere giustizia alla ricchezza delle storie e dei pensieri che ci sono stati consegnati. In questo caso la sproporzione è grande, e accanto alla gratitudine mi rimane il rimpianto, anche se le interviste registrate e le trascrizioni complete saranno archiviate presso l'istituto Ernesto de Martino.

Un'ultima cosa: ho finito di scrivere questo saggio nell'ottobre 2021, mentre il «NYT» pubblica la notizia che da metà giugno il più alto numero di morti per coronavirus nel paese vive negli stati del sud, dove a essere colpiti più di quanto fosse mai successo finora sono i giovani sotto i 55 anni (*U.S. Coronavirus Death Toll Surpasses*, 1° ottobre 2021). E in Italia, tra gennaio e settembre 2021, sull'onda della campagna vaccinale, l'età mediana dei contagiati è passata da 50 anni circa a 36. Solo due segnali di una storia in continua trasformazione, per quel che accade e accadrà qui e nel mondo, e per i discorsi che l'accompagneranno.

# Isola Posse All Stars: sperimentazioni sonore come mezzo espressivo. Riflessioni sul percorso musicale del gruppo insieme a Dee Mo

NICOLÒ ANGIUS\*

Il rap come un mezzo musicale e di comunicazione, nel quale le parole sono al centro e nel quale ognuno, noi compresi, può avere le possibilità di usarlo in maniera artistica<sup>1</sup>.

Sin dagli anni Settanta i centri sociali hanno costituito esempi di alienamento e aperta opposizione nei confronti delle istituzioni; nel tempo, è stato fortificato il senso di comunità con forme di collaborazione, creazione artistica e resistenza umana<sup>2</sup>. In questi luoghi, spesso in strutture occupate, il disuso e il conseguente stato d'abbandono degli edifici sono stati rinnovati attraverso varie attività nate dall'urgenza di espressione artistica. A partire dall'inizio degli anni Ottanta, in Italia come in altri paesi, a questi contesti si è associato un genere in particolare: il rap<sup>3</sup>.

Questo articolo intende riflettere sulla scena musicale e culturale hip hop della fine degli anni Ottanta e primi anni Novanta, con particolare riferimento al centro sociale Isola nel Kantiere di Bologna e al gruppo musicale da esso derivato: Isola Posse All Stars. Saranno affrontate alcune espressioni artistiche relative all'Isola e alle *jam Ghetto Blaster*, che hanno proposto un punto di partenza e contatto tra i centri sociali e la cultura hip hop; nello specifico quelle dei brani "Stop al panico"<sup>4</sup> e "Passaparola"<sup>5</sup>, che hanno contribuito a dare forma e seguito all'hip hop italiano.

\* Università degli Studi di Cagliari. L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 Intervista a Dee Mo, via Skype, 29 giugno 2020, registrazione conservata presso l'autore. Da questo momento in poi ogni intervento estrapolato dall'intervista e citato nell'articolo sarà indicato come DEE MO, 2020.

2 P. PACODA, *Potere alla parola. Antologia del rap italiano*, Milano, Feltrinelli, 1996.

3 A. SCHOLZ, *Un caso di prestito a livello di genere testuale: Il rap in Italia*, in *Poesia Cantata 2, Die Italienischen Cantautori zwischen Engagement und Kommerz*, a cura di Frank Baasne, Tübingen, Niemeyer, 2002, pp. 220-252.

4 ISOLA POSSE ALL STARS, "Stop al panico", in *Stop al panico!*, Isola nel Kantiere production, IP001, 1991, 33 giri.

5 ISOLA POSSE ALL STARS, "Passaparola", in *Passaparola*, Century Vox Records CVX 010, 1992, 33 giri.

Ritengo che queste esperienze necessitino di un contributo di ricerca specifico poiché sono sperimentazioni sonore determinanti per gli sviluppi artistici musicali in Italia. L'hip hop italiano, attraverso questi primi movimenti culturali sviluppatasi nei contesti dei "Centri Sociali" e del "Muretto", è divenuto infatti – citando i Public Enemy – una "stazione radio alternativa" capace di comunicare l'evolversi delle realtà minori quotidiane attraverso rime e ritmi<sup>6</sup>.

La scrittura di questo articolo è stata possibile grazie a un incontro/intervista via Skype con Dee Mo, avvenuto il 29 giugno 2020, attraverso il quale sono stati ripercorsi momenti ed eventi del periodo in questione. Questo incontro è stato fondamentale poiché è riuscito a mettere in evidenza fattori e dinamiche sociali che talvolta rischiano di essere considerate marginali: mi riferisco in particolare all'associazione prevalente della musica alla protesta sociale, alla componente linguistica e alla sperimentazione sonora.

Dee Mo – nome d'arte di Nicola Peressoni – si trasferisce a Bologna nel 1982 e da subito entra a far parte della scena musicale punk, per poi dedicare principalmente i suoi interessi verso il *writing* e l'hip hop. È attualmente un grafico ed è stato una delle colonne portanti di ciò che è ruotato attorno all'Isola Posse All Stars: come membro attivo del collettivo ha preso parte agli eventi artistici, alle proteste e alle riappropriazioni degli spazi durante il periodo in questione. Nel corso della sua carriera ha dato vita a eventi musicali e creazioni artistiche di vario tipo, e ha tra l'altro curato e ideato le grafiche di gruppi della scena musicale bolognese e non solo<sup>7</sup>. Nel complesso, i contributi emersi dall'intervista con Dee Mo sono stati fondamentali, perciò saranno riportati all'interno dell'articolo interventi in forma parziale e integrale, da me revisionati, trascritti e citati<sup>8</sup>.

### *Coabitazione dei movimenti e scelte espressive*

La nascita dei primi centri sociali in Italia è in stretta connessione con gli eventi politici avvenuti durante gli anni Settanta: spazi urbani occupati come soluzione auto organizzata, i centri sociali hanno dato inizio a rivalse sociali,

6 G. DE CATALDO, *Acido fenico. Ballata per Mimmo Carunchio camorrista*, Lecce, Manni, 2001.

7 Nella sua carriera, oltre ai lavori grafici e musicali, troviamo la produzione e partecipazione a spettacoli come *Hip Hop Village* (1997), *Gli originali* (2006) e audiovisivi come *Numero zero* (2015) e *X tutto questo tempo. Il documentario di Adversus* (2019).

8 Molte questioni sono state presentate in forma scritta prima del nostro incontro, in un secondo tempo per via orale, allo stesso modo alcune di esse hanno ricevuto una risposta per iscritto, altre per via orale. Sono dunque state soggette a lievi revisioni e modifiche per potersi integrare nel miglior modo possibile con la ricerca e i suoi risultati. Questo processo di revisione non ha tuttavia omesso alcun dato e significato originale.

creazioni artistico-musicali e movimenti studenteschi<sup>9</sup>. Tra i più significativi del periodo troviamo il movimento della Pantera, sviluppatosi tra la fine del 1989 e la primavera del 1990<sup>10</sup>.

Dagli anni Ottanta ai primi Novanta i centri sociali passano da un carattere resistenziale ghetizzato all'interno delle città a un fenomeno di massa capace di diffondersi in gran parte della penisola italiana grazie sia al successo della musica delle posse sia al clamore suscitato da sgomberi e trattative pubbliche come quella del Leoncavallo di Milano e dell'Isola nel Kantiere<sup>11</sup>. Il termine "posse" fa parte della denominazione dei gruppi musicali e identifica un collettivo composto da persone che condividono all'interno della cultura hip hop un particolare pensiero, attitudine, estetica, stile musicale e grafico<sup>12</sup>. Le posse italiane<sup>13</sup> nacquero nei centri sociali a distanza di una quindicina d'anni dalle prime occupazioni. Tra i principali centri urbani connessi a questo fenomeno troviamo Bologna (Isola nel Kantiere), Roma (Forte Prenestino), Milano (Leoncavallo) e Napoli (Officina 99).

Per quanto riguarda l'esperienza dell'Isola nel Kantiere risulterebbe forzato collegare il movimento musicale della posse bolognese con le lotte studentesche della Pantera, a differenza di quanto accaduto in altri centri sociali italiani, che si trovavano in forte connessione con i movimenti studenteschi, come ad esempio quelli di Roma e di Milano. È più corretto, nel nostro caso, l'uso del termine "coabitazione", inteso come convivenza di due soggetti in una stessa dimensione spazio-temporale: la piazza di Bologna nel 1990<sup>14</sup>.

Questa "coabitazione" ha generato la condivisione e lo scambio di valori, attraverso un naturale dialogo, iniziative condivise e reciproco supporto. Nella prima parte dell'incontro con Dee Mo abbiamo affrontato la questione relativa ai possibili legami del gruppo musicale con le lotte studentesche:

9 V. PECORELLI, *Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà*, in «Acme: An International Journal for Critical Geographies», vol. 14 (2015), n. 1, pp. 283-297.

10 <https://archiviostorico.unibo.it/it/archivio-fotografico/altre-collezioni-e-fondi/fondo-camera-del-lavoro/il-movimento-della-pantera> (ultima visita 28 giugno 2021).

11 V. PECORELLI, *Spazi liberati in città: i centri sociali*, cit.

12 G. PLASTINO, *Mappa delle voci: Rap, raggamuffin e tradizione in Italia*, Roma, Meltemi, 1996.

13 È curioso notare il cambiamento e la duplice definizione del vocabolo. Treccani definisce il termine "posse" in due modi: dal lat. mediev. *posse comitatus*, che indicava un gruppo di uomini con funzioni d'ordine che lo sceriffo della contea poteva chiamare a raccolta; e gruppo musicale che suona musica rap o raggamuffin con riferimento a gruppi italiani attivi negli anni Novanta del Novecento nei centri sociali e in circuiti alternativi.

14 DEE MO, 2020.

Con alcune componenti del Movimento, nello specifico il collettivo Damsterdamned al Dams o la cooperativa che aveva dato vita alla Tipografia Bold Machine, l'affinità era tale da poterli considerare parte della nostra storia, a tutti gli effetti. Eppure, a differenza di altre realtà come Roma e Napoli, non ricordo una nostra partecipazione attiva come Isola nel Kantiere a quella stagione di lotte studentesche. Un conto è attraversare gli stessi luoghi, partecipare agli stessi cortei, specialmente in una realtà piccola come il capoluogo emiliano; altra cosa è portare la propria identità a contributo delle assemblee, partecipare ai processi decisionali, tracciare insieme con gli studenti in lotta una traiettoria condivisa. Nella comunità di occupanti dell'Isola vi erano diversi iscritti all'Alma Mater, alcuni dei quali hanno avuto parte attiva nel movimento delle facoltà; ma guardando all'intero collettivo dell'Isola, ha più senso parlare di adesioni di tipo individuale. Allo stesso modo, la stagione della Pantera di per sé non ha influito direttamente sulla nostra transizione. È più corretto dire che quella stagione ha creato le condizioni affinché i nostri primi esperimenti, incubati all'interno dell'Isola, ricevessero proprio dal Movimento la loro prima validazione<sup>15</sup>.

Da un lato, dunque, il fenomeno delle posse raccoglie e rielabora le proteste del movimento insieme alle istanze politiche della sinistra più radicale; dall'altro, l'espressione musicale trova una forma di validazione da parte del movimento stesso, come nel caso dell'Isola nel Kantiere, esprimendosi secondo formule musicali provenienti dal reggae e dal rap, sullo sfondo del precedente punk. Attraverso la coesione di queste espressioni, singoli e collettivi danno vita a un movimento musicale ibrido ma ben delineato e unico nel panorama europeo<sup>16</sup>. La fruizione della musica cambia rispetto al passato, si modella attraverso il contesto culturale e diviene uno strumento espressivo capace di ottenere una maggiore risonanza rispetto ad altri sistemi, con annessa creazione di "slogan musicali", come ad esempio "Batti il tuo tempo"<sup>17</sup> e "Stop al panico", allontanandosi dalle discoteche per avvicinarsi allo strato sociale dei centri legati al cambiamento.

Sempre nella prima parte del nostro incontro, con Dee Mo abbiamo ragionato sulla transizione dal punk all'hip hop, tassello storico e identitario fondamentale. Nel 1982, quando Dee Mo entrò a far parte della scena bolognese,

---

15 Ivi.

16 A. GIOVANNUCCI, *Tra musica, politica e tecnologia: Il fenomeno delle posse*, in «Vox Popular», vol. 2 (2018), n. 1-2, *Cosa resterà degli anni '80?*, a cura di G. Marino ed E. Pavese, pp. 66-72.

17 ONDA ROSSA POSSE, "Batti il tuo tempo", in *Rap poesia della strada*, autoproduzione, 1990, 33 giri.

il punk come fenomeno di costume aveva già fatto il suo tempo. Passata la moda, del punk restava il nocciolo duro: l'hardcore. Il suono delle band diventava più aggressivo e veloce, la connotazione anarchica che agli inizi era puramente estetica (come ad esempio in "Anarchy in the UK" dei Sex Pistols) diventava più consapevole e caratteristica. Emblematica è la contestazione e il volantinaggio da parte dei punk anarchici di Bologna contro il concerto dei Clash<sup>18</sup>: concerto gratuito organizzato dalla giunta comunale guidata dal Partito comunista – per la chiusura della campagna elettorale del 1980<sup>19</sup> – con il preciso intento, risultato fallimentare, di ristabilire un dialogo con il movimento degli studenti dopo i furori del Settantasette<sup>20</sup>. Dal punto di vista storico, a fine anni Settanta si formò la prima scena anarco-punk legata alla «Attack Punkzine»<sup>21</sup>, alla Attack Punk Records<sup>22</sup> e al circolo anarchico Il Cassero<sup>23</sup>; in seguito, dopo la contestazione dell'evento dei Clash, si situa la nascita della seconda scena punk italiana, più propriamente detta "hardcore punk"<sup>24</sup>.

La scena hardcore punk del periodo è poco più di un pugno di ragazzi/e sparsi/e in tutta Italia, un mondo a parte in un ambiente spesso ostile. Nasce quindi la necessità di spostarsi di continuo, in cerca dei propri simili: prima in Italia, poi verso Londra, Berlino e Amsterdam. È soprattutto viaggiando all'estero in quegli anni che si è ottenuta la possibilità per i punk italiani di entrare in contatto con le esperienze delle occupazioni abitative e degli spazi sociali occupati europei. Queste esperienze ispirano a mobilitarsi sul fronte delle occupazioni, una pratica politica non certo nuova in Italia, ma per tutti gli anni Ottanta diventa quasi una nostra specificità. L'esito è diverso a seconda dei contesti urbani<sup>25</sup>.

---

18 Concerto del primo giugno 1980 in Piazza Maggiore, Bologna.

19 M. PHILOPAT, *Lumi di punk: la scena italiana raccontata dai protagonisti*, Milano, Agenzia X, 2006.

20 DEE MO, 2020.

21 Fanzine italiana nata a Bologna nei primi anni Ottanta.

22 Etichetta discografica indipendente bolognese, nata nel 1981 per volontà di alcuni componenti dei Raf Punk. L'Attack Punk Records nel suo percorso storico ha pubblicato album fondamentali per la scena punk italiana come ad esempio i Cccp, Rivolta dell'odio, Irha, Tampax, Disciplinatha e Contropotere: [https://www.discogs.com/it/label/33675-Attack-Punk-Records?sort=year&sort\\_order=asc](https://www.discogs.com/it/label/33675-Attack-Punk-Records?sort=year&sort_order=asc) (ultima visita 1° settembre 2021).

23 Struttura muraria sita in Bologna, Piazza di Porta Santo Stefano n. 1, contenente il circolo, è stato affidato agli anarchici nel 1972.

24 D. NOZZA, *Hardcore. Introduzione al punk italiano degli anni Ottanta*, Fano, Edizioni crac, 2011.

25 DEE MO, 2020.

La necessità di spostarsi e trovare uno spazio ha dato vita a diverse occupazioni ed espressioni artistiche. Il punk hardcore del periodo corrisponde a una precisa presa di posizione e differenziazione sociale ed è stato il nesso fondamentale dal quale il rap è andato ad attingere. Le esperienze derivate dalla scena hardcore italiana degli anni Ottanta hanno creato delle specificità di tipo identitario-musicale. Queste scelte espressive sono diventate il comune denominatore degli stessi occupanti, l'equivalente degli occupanti, i quali vivevano in relazione con diverse collettività che condividevano una base di valori comuni come l'autoproduzione *DIY*<sup>26</sup>, l'autogestione e la scelta di cantare in italiano.

La maggior parte dei gruppi punk hardcore italiani di questi anni come i Negazione, gli Indigesti e i Wretched, cantavano in italiano, ed è proprio da questa specifica scelta linguistica che il rap è andato ad ispirarsi. È stato il punk hardcore italiano, ad un certo punto, a decidere che cantare in lingua inglese equivaleva a scimmiettare i gruppi inglesi. Dunque, per rendere veramente propria questa musica, gli artisti si sono dovuti esprimere con la propria lingua d'origine<sup>27</sup>.

#### *Diffusione delle posse e scelte comunicative come valore identitario*

A Milano nel 1982 nasce il Virus: alcuni piani di occupazione abitativa in via Correggio con uno spazio-concerti, nel quale convergono ogni sabato ragazzi da tutta Italia; si tratta del primo spazio in Italia autogestito da punk e la sua stessa esistenza carica la molla a tutte le altre città. Nella Bologna, roccaforte del Pci, le istanze legate al mondo giovanile passano obbligatoriamente dall'istituzione del Piano giovani, con un occhio di grande riguardo nei confronti dei circoli Arci e della Federazione giovani comunisti italiani, l'organizzazione giovanile del partito. Per noi non ci sarà spazio fino all'occupazione dell'Isola<sup>28</sup>.

Il Virus permise di creare un passaggio in grado di segnare uno dei momenti cruciali per la nascita di quello che attualmente intendiamo come centro sociale: uno "spazio sociale autogestito"<sup>29</sup>. Uno spazio in cui creare cultu-

26 Acronimo di *Do It Yourself*, dai lasciti della cultura punk. *DIY* si riferisce a un'etica di lavoro e produzione anticonsumista che si allontana dai mass media e dal pubblico di massa. La quale rifiuta le *major* discografiche e predilige la convinzione che chiunque, con mezzi non costosi, possa creare e distribuire la propria musica.

27 DEE, Mo, 2020.

28 Ivi.

29 *Virus-Il film*, regia di S. Francalanci, C. Pennacini, Italia, 1984.

ra autoprodotta dal basso e proporre stili di vita non stereotipati in modo da ottenere il massimo impatto sulla città. Rappresentò il ponte che permise ai punk di incontrare altri libertari, portando alla formazione di un grande movimento diversificato, fondato su rapporti interpersonali e sul rovesciamento collettivo della cultura omologata del periodo. Nel maggio 1984 le autorità sgomberarono il Virus e il resto dell'area occupata di via Correggio 18<sup>30</sup>.

In seguito, forti di queste esperienze, Bologna e Roma divennero rapidamente i primi punti di riferimento della scena musicale e della nascita del rap in Italia legata ai centri sociali<sup>31</sup>. Da una parte della penisola nascono gli Isola Posse All Stars (Bologna), formati da un insieme di ragazzi provenienti da molteplici zone d'Italia<sup>32</sup>. Dall'altra, gli Onda Rossa Posse (Roma), partiti dalla radio libera e indipendente Radio Onda Rossa<sup>33</sup>. I membri del gruppo Onda Rossa Posse sono stati i primi in Italia a pubblicare un disco Ep rap completamente in italiano: *Rap poesia della strada*<sup>34</sup>, evento decisivo per la nascita e lo sviluppo di nuove formazioni in tutta Italia<sup>35</sup>. La musica delle posse riuscì a trovare la sua espressione attraverso un'esplosione di creatività, consapevolezza politica, sperimentazioni sonore, comunicazione e scelte linguistiche precise; questi fattori permisero di rappresentare a pieno le realtà sociali del periodo. Grazie all'organizzazione di eventi aperti a tutti/e come le *jam session*, si crearono i primi esperimenti musicali dettati dalla capacità di sapersi esprimere con giradischi e parole in rima, d'ora in poi prevalentemente in italiano.

Per quanto concerne l'aspetto linguistico, il passaggio dall'inglese all'italiano e ai dialetti è una caratteristica sostanziale. Nelle prime sperimentazioni di rap in Italia, la lingua usata era l'inglese, nel tentativo di emulare i modelli della *black music*<sup>36</sup>; fra i primi gruppi del periodo meritano una menzione i

---

30 M. PHILOPAT, *Lumi di punk*, cit.

31 P. PACODA, *Potere alla parola*, cit.

32 E. BISI, D. FERRAZZA, *Numero zero. Alle origini del rap italiano*, Withstand Film, Zenit Arti Audiovisive, Italia 2015.

33 *All'assalto, le radici del rap in italiano*, regia di P. Fazzini, Italia, 2016.

34 ONDA ROSSA POSSE, *Rap poesia della strada*, cit. Tutto il disco è stato autoprodotta con una batteria elettronica R8, strumentali americane, linee di basso e chitarre suonate. L'etichetta discografica portava il nome di Assalti Frontali. Informazioni tratte dalla pagina ufficiale del gruppo consultabile sul sito: <https://www.facebook.com/206974552441/posts/10158447305292442/> (ultima visita 28 giugno 2021).

35 Ad esempio: Salento Posse/Sud Sound Sistem (Isola nel Kantiere-Salento), Lion Horse Posse poi Piombo a Tempo e Tempo al Tempo (Leoncavallo-Milano), 99 Posse e Radio Gladio (Officine 99-Napoli), T.H.C. e Sa Razza Posse (Torino-Iglesias-Cagliari).

36 M. TUCCI, *L'urgenza letteraria del rap italiano*, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2017.

milanesi Radical Stuff<sup>37</sup>. In seguito, subentrarono nuove forme espressive come appunto la lingua italiana, lo *slang* hip hop e i dialetti locali, particolarmente legati alle provenienze degli esecutori (ad esempio il *salentinu*), i quali contribuirono a creare un radicamento preciso con il territorio. Inoltre, queste scelte, connesse sia alla cultura hip hop sia alla collocazione geografica, riuscirono a circoscrivere le connotazioni di una propria identità e a imprimere maggiore espressività all'interno e all'esterno del gruppo.

In questo periodo il fare musica in forme collettive e condivise ha svolto una funzione preziosa tanto per il delineamento di una o più identità di gruppo quanto per la diffusione di messaggi sociali e valori comuni<sup>38</sup>. La possibilità di comunicare le proprie realtà con la musica e di riuscire a trasmettere un messaggio su ampia scala attraverso i *live*, le radio<sup>39</sup> e i video ha connotato gruppi musicali del periodo. La costante che accomunava gli artisti era soprattutto l'attitudine a un tipo di autoproduzione artistica *DIY*, che permise loro di esprimersi liberamente<sup>40</sup>.

Questi primi anni animati da proteste, sperimentazioni artistiche e musicali, scelte linguistiche e da un uso alternativo dei media sono all'origine di una nuova fase dell'hip hop italiano: i gruppi cercavano allora un equilibrio tra la possibilità di raggiungere un pubblico più vasto e il timore di essere assorbiti dal mercato musicale. Bologna, alla fine degli anni Ottanta, era culturalmente un passo avanti rispetto alle altre città italiane: qui nacquero numerosi gruppi musicali alternativi, i quali, diversi anni più tardi, raggiunsero un elevato grado di popolarità. Il fulcro di tutto il movimento alternativo, studentesco e artistico bolognese fu appunto il centro sociale L'Isola nel Cantiere, occupato nel 1988<sup>41</sup>.

### *Isola nel Cantiere 1988-1991*

L'Isola nel Cantiere è stato un centro sociale con sede in un edificio occupato nel 1988 e sgomberato nell'agosto 1991, situato in uno scantinato a

37 Le manifestazioni originarie del rap in Italia risalgono ai primi anni Ottanta, risultando più precisamente collocabili negli spazi adiacenti al Teatro Regio a Torino e al Muretto di Milano, in corso Vittorio Emanuele. Essi sono inizialmente dei tentativi d'emulazione della musica d'origine afroamericana.

38 [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-canto-sociale-dai-dischi-del-sole-alle-pose\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-canto-sociale-dai-dischi-del-sole-alle-pose_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/) (ultima visita 28 giugno 2021).

39 Come ad esempio *Radio Blaster*, programma radio condotto da Dee Mo presso Radio Città del Capo.

40 A. GIOVANNUCCI, *Tra musica, politica e tecnologia*, cit.

41 F. MUSU, *La notte del Pratello di Emidio Clementi. Una proposta di trasposizione cinematografica*, Tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, a.a. 2013-2014.

due piani (piano terra e piano interrato) nel cuore della città, al civico 8 di piazzetta San Giuseppe, sul retro del teatro Arena del Sole<sup>42</sup>. In questi anni divenne uno dei più avanzati laboratori di sperimentazione dell'hip hop e del rap italiano. Durante l'occupazione, gli occupanti e le persone di passaggio diedero forma e vita a correnti culturali alternative, dal punk all'hip hop, dall'arte visiva e il fenomeno cyberpunk alle riprese dei concerti e ai *trash movies*, dai video musicali al "Videogiornale"<sup>43</sup>.

Per quattro lunghi anni, dall'84 all'87, ci siamo trovati in una trattativa con il comune di Bologna per ottenere uno spazio [...] quando ecco che durante l'agosto dell'88, alcuni del nostro gruppo filtrano in un vecchio stabile in piazzetta San Giuseppe, dietro la via principale di Bologna, via Indipendenza, nel quartiere Marconi. C'era un cantiere che chiudeva la piazzetta da anni. L'irruzione era inizialmente a scopo abitativo. I ragazzi cominciano a esplorarlo, capiscono che c'è altro spazio abitabile dietro un muro, fanno un buco, entrano, e si trovano dentro a un ex magazzino di ceramiche, di cui non avevano immaginato l'esistenza<sup>44</sup>.

L'Isola nel Kantiere, durante i tre anni d'occupazione, si propose come rappresentazione identitaria di un movimento giovanile in grado, specialmente attraverso la musica, di comunicare ed esprimere la propria avversione nei confronti della società, degli ambienti istituzionali e delle privatizzazioni.

### *Ghetto Blaster: hip hop jam come rete sociale*

Ghetto Blaster è il laboratorio che porterà alla genesi di "Stop Al Panico"<sup>45</sup>.

Nell'arco di tempo che va dal 1988 al 1991 l'espressione dell'Isola è stata fortemente raccontata attraverso la musica, specie grazie alle *jam* denominate *Ghetto Blaster*<sup>46</sup>, tramite le quali nacque la frase in riferimento: «The world is

42 [https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1988/il\\_centro\\_sociale\\_isola\\_nel\\_kantiere](https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1988/il_centro_sociale_isola_nel_kantiere) (ultima visita 28 giugno 2021)

43 Archivio storico audiovisivo e autogestito, consultabile sul sito: <https://vimeo.com/video-giornale/about> (ultima visita 28 giugno 2021).

44 <https://www.vice.com/it/article/6exq3k/spazi-comunione-isola-nel-kantiere-deemo> (ultima visita 28 giugno 2021).

45 DEE MO, 2020.

46 Il nome *Ghetto Blaster* è un chiaro riferimento al radioregistratore, chiamato in slang hip hop *Ghetto Blaster* o *Boombbox*.

a ghetto our music is a blaster»<sup>47</sup>. Ogni primo sabato del mese si svolgevano serate musicali organizzate da Dee Mo e dal resto dell'Isola Posse e animate da Dj, rapper, *breakers* e *writers*, durante le quali il microfono e il palcoscenico erano a disposizione dei performer presenti. Tra gli artisti più significativi e produttivi del periodo troviamo Treble, GGD e DJ War (dei Sud Sound System), Soul Boy, Dj R, Dj Papa Rodriguez, Papa Ricky, Gopher D, Deda e lo stesso Dee Moo; in questo contesto presero parte agli eventi anche altri gruppi e artisti allora già attivi: fra i tanti, Dj Gruff e i Radical Stuff<sup>48</sup>. Vi erano anche dei processi d'interazione per invitare a suonare i gruppi di altre zone, basati su rapporti interpersonali: per questo motivo di rilevante importanza è stata la figura di Soul Boy, il quale oltre essere un abile rapper e performer è stato il primo contatto diretto con la *black experience* e ha svolto il ruolo di mediatore.

Oltre esser stato un punto di riferimento cardine per la creazione e trasmissione della cultura musicale hip hop in Italia, Soul Boy fungeva da *trait d'union* tra noi e gli ambienti hip hop della primissima ora delle altre città, giustamente diffidenti verso altre/nuove espressioni<sup>49</sup>.

Con i *Ghetto Blaster* si creò un nucleo di persone di cui facevano parte i *writers*, i musicisti e i rapper; persone completamente diverse tra loro producevano un *clash* culturale. Il centro sociale diventava aperto a tutto e tutti/e, non solo frequentato dai punk come in precedenza ma anche da altre persone con nuovi interessi, integrando al suo interno *dancehall* e hip hop. Le *jam* creavano un punto di rottura con il passato perché capaci di produrre nuove interazioni e connessioni artistiche. Questo tipo di serate, dal punto di vista musicale, proponevano generalmente esecuzioni nelle quali i ruoli dei performer e dei partecipanti erano delineati in modo netto e delimitati dall'uso del microfono. Da un lato, l'esecuzione della strumentale da parte di uno o più Dj solitamente collocati dietro il/i rapper e talvolta accompagnati da altri musicisti, a seconda del contesto; tra questi, il più significativo per l'Isola Posse è stato Alessio Manna Argenterì.

---

47 [https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1988/il\\_centro\\_sociale\\_isola\\_nel\\_kantiere](https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1988/il_centro_sociale_isola_nel_kantiere) (ultima visita 8 ottobre 2021). La frase riportata dal sito potrebbe derivare da una citazione all'album e omonimo brano "The World Is a Ghetto" dei War (1972), e al simbolico uso della musica come meccanismo di difesa (il *blaster* è un'arma da fuoco presente nell'universo fantascientifico di Star Wars).

48 DEE MO, 2020.

49 Ivi.

La pratica musicale del *DJing* si basava su tecniche atte a inframezzare i testi con le strumentali, tramite mixer, giradischi e versioni strumentali in vinile<sup>50</sup>. Le versioni delle basi strumentali in vinile erano di facile reperimento e permisero un certo tipo di praticità nell'organizzare le *jam*<sup>51</sup>. A ciò si aggiungeva la prassi di far circolare il microfono, grazie alla quale diversi MCs potevano esprimersi in rima e rappare a tempo attraverso l'uso di giochi di parole e figure retoriche.

Definito dall'antropologo francese George Lapassade «furore del dire»<sup>52</sup>, il rap è considerato come una sorta di poesia orale in cui le parole si susseguono e si incastrano tra loro a ritmo di quattro quarti. Il rap, dunque, è non solo il meccanismo più accessibile e d'impatto in questi contesti, ma diviene una specifica tecnica ed esercizio di stile vocale in continua evoluzione ed espansione.

Di fronte e di fianco agli esecutori era presente il pubblico: gruppi non particolarmente numerosi di persone attratte dai nuovi eventi; il fatto che non vi fosse separazione dalla zona dei performer permetteva di creare un maggior legame e partecipazione con i partecipanti<sup>53</sup>.

Di grande rilevanza e testimonianza storica dei movimenti dell'epoca sono le foto scattate da Luciano Nadalini raccolte nel libro *Movimenti giovanili a Bologna negli anni '80-'90*<sup>54</sup>, grazie al quale è possibile documentare le *jam* hip hop e alcuni momenti chiave, come la protesta per lo sgombero dell'Isola. Un'altra fonte disponibile è quella di tipo audiovisivo, rappresentata dal "Videogiornale", autoproduzioni che si ponevano come obiettivo quello di raccontare tramite video la vita quotidiana del movimento studentesco e il contesto delle occupazioni<sup>55</sup>. Grazie al "Videogiornale" sono ancora oggi disponibili testimonianze attraverso le quali è possibile vedere e sentire alcune performance musicali legate ai *Ghetto Blaster*. Nel video "INK Inverno 1991"<sup>56</sup>, per esempio, sono visibili alcuni estratti di una performance musicale composta da un inframezzarsi di *freestyle* unito a versi scritti e rappati sopra le basi strumentali (i performer sono: Dj R, Dee Mo e Soul Boy).

---

50 A. GIOVANNUCCI, *Tra musica, politica e tecnologia*, cit.

51 DEE MO, 2020.

52 G. LAPASSADE, P. ROUSSELOT, *Rap. Il furore del dire*, Lecce, Bepress, 2008.

53 DEE MO, 2020.

54 L. NADALINI, *Movimenti giovanili a Bologna negli anni '80-'90*, Bologna, Camera Chiara Edizioni, 2014.

55 D. CAVALLOTTI, *Transarchivio. Note sul rapporto tra archivi e controcultura*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2018, n. 47, pp. 116-123.

56 <https://vimeo.com/19718022> (ultima visita 28 giugno 2021).

*“Stop al panico” (1991): non uno slogan ma informazione*

Abbiamo utilizzato il rap in quel momento, quando serviva, per protestare!<sup>57</sup>.

Nel settembre del 1991, nonostante le iniziative anti-sgombero e le imponenti manifestazioni a supporto dei mesi precedenti, che avevano contribuito a rendere noto il mondo dell’Isola anche all’esterno, l’Isola nel Cantiere fu sgomberata. In seguito, gli ex-occupanti si divisero.

Nell’anno seguente allo sgombero gli ex-occupanti dell’Isola si divisero sulla proposta avanzata dal comune per la concessione di uno spazio legalizzato. Una parte consistente rifiutò l’opzione legale e preferì continuare con la pratica dell’occupazione, e insieme a varie entità del movimento studentesco, occuparono inizialmente le ex-scuderie in piazza Verdi in cui nacque il centro sociale occupato e autogestito Pellerossa. Il Pellerossa durò per un’estate, ma nonostante ciò fu la premessa del Livello 57, un’occupazione con una storia ben più lunga e rilevante. Riguardo il Livello 57, furono due le occupazioni principali: la prima in una struttura dell’università in via dello Scalo, la seconda nelle ex-officine ferroviarie sotto il ponte di via Stalingrado. All’interno di quest’ultima esperienza nacque Zona Dopa,<sup>58</sup> probabilmente il primo luogo occupato in Italia esplicitamente dedicato all’hip hop<sup>59</sup>.

Nel 1991 Georges Lapassade, affascinato dal fenomeno delle posse insieme a Pietro Fumarola, gli dedicò un seminario itinerante tra università e spazi occupati, e affermò come il suo viaggio all’interno dell’hip hop italiano avesse dimostrato che gli attori del movimento erano coscienti e consapevoli del fenomeno, e che ricercavano non un successo di tipo commerciale ma una nuova comunicazione sociale mirata al cambiamento. Quella che Pierfrancesco Pacoda definisce «autogestione reale»: fuori dai meccanismi dell’industria del divertimento che prevede rapporti contrattuali, percentuali e obblighi<sup>60</sup>.

Nello stesso anno fu distribuito in Italia il primo prodotto musicale degli Isola Posse All Stars<sup>61</sup>, *Stop al panico*; in formato vinile 12”, conteneva due singoli rap in italiano: “Stop War!” (lato A) e “Stop al panico” (lato B), con

---

57 DEE MO, 2020.

58 Zona Dopa divenne l’epicentro dell’hip hop italiano, attraverso concerti e iniziative i partecipanti e gli organizzatori riuscirono a mettere in evidenza le varie discipline legate all’hip hop.

59 DEE MO, 2020.

60 P. PACODA, *Potere alla parola*, cit.

61 Inizialmente composti dalle voci di Dee Mo, Gopher D, Deda e Treble.

annesse strumentali<sup>62</sup>. Il disco vendette migliaia di copie<sup>63</sup> e divenne in breve tempo una sorta di inno di protesta del centro occupato Isola nel Kantiere, in grado di dar voce a chi voleva far fronte agli sgomberi, alle accuse e soprattutto al panico causato dall'episodio della Strage del Pilastro<sup>64</sup>. La manifestazione Stop al panico!, dal quale prende il nome il disco, precedette di diversi mesi lo sgombero dell'Isola ed era incentrata sui temi poi espressi nei brani, nati a supporto della campagna e della manifestazione.

Di "Stop al panico" è stato pubblicato anche un video ufficiale, l'unico del gruppo, autoprodotta dal Collettivo Immagine Azione<sup>65</sup>. Il videoclip della canzone alterna scene raffiguranti titoli di giornali e filmati di cronaca riguardanti gli omicidi della mafia e i racket a scene di strada in cui il gruppo rap e scene di folla, che sottolineano un orientamento comunitario<sup>66</sup>. La componente video per questo brano non è stata pensata dal gruppo ma è stata ripresa e proposta dal collettivo; rappresenta anche una testimonianza audiovisiva della manifestazione Stop al panico! e racconta il contesto sociale di quel dato momento<sup>67</sup>.

Da questo momento in poi, il cambiamento, il movimento, la musica e la sua forza espressiva assunsero una connotazione ancora più marcata, riuscendo a oltrepassare le mura del centro sociale e il quartiere bolognese.

### *Struttura del brano e parte strumentale: prime composizioni con i campionamenti sonori*

Il brano si discosta completamente dalla struttura comune della *pop music*, la sua durata complessiva è di sei minuti e mentre i primi cinque sono

62 <https://www.discogs.com/Isola-Posse-All-Stars-Stop-Al-Panico/master/332804> (ultima visita 28 giugno 2021).

63 [https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1991/la\\_century\\_vox\\_e\\_lhip\\_hop](https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1991/la_century_vox_e_lhip_hop) (ultima visita 4 settembre 2021).

64 La strage del Pilastro, 4 gennaio 1991, nella quale tre giovani carabinieri in pattuglia nel quartiere periferico del Pilastro vennero aggrediti e uccisi a colpi di mitra da un gruppo di uomini armati. Il massacro è a lungo attribuito alla malavita organizzata, più tardi si scoprirà che è opera della Banda della Uno bianca, organizzazione criminale che terrorizzava la città di Bologna e l'intera Emilia-Romagna, e che tra il 1987 e il 1994 ha commesso 103 crimini. <https://www.bibliotecasalaborsa.it/content/timeline900/biblioTema.php?IDSogg=2>, (ultima visita 28 giugno 2021).

65 [https://www.youtube.com/watch?v=zIMFhW9v21w&ab\\_channel=r353t](https://www.youtube.com/watch?v=zIMFhW9v21w&ab_channel=r353t) (ultima visita 28 giugno 2021).

66 T. MITCHELL, *Questions of Style: Notes on Italian Hip Hop*, in «Popular Music», vol. 14 (1995), n. 3, pp. 333-348.

67 Le immagini del video sono quelle della manifestazione Stop al panico! in riferimento agli sgomberi di altri spazi occupati in città e al clima di terrore legato ai fatti della Uno Bianca e delle rivendicazioni della sedicente Falange Armata.

dedicati alle strofe dei rapper, l'ultimo è dedicato alle presentazioni e crediti finali, preceduti e seguiti da assoli di basso elettrico e giradischi in *scratch*.

Per questa produzione sono stati adottati dei processi di costruzione musicale legati alle tecniche di *sampling*, *beatmaking* e *turntablism*, forme di composizione artigianali che hanno impresso alla canzone una struttura originale, nella ricerca di nuove sonorità. Il gruppo in questo periodo è agli inizi e procede a tentoni, specie per quanto riguarda i *samples*:

Inizialmente noi non avevamo idea di come si faceva l'hip hop, avevamo idea di cosa fossero i *samples* ma alcune cose erano indecifrabili. La nostra conoscenza musicale, la nostra discografia, aveva una carenza di quel ramo musicale jazz, rock, funk e blues dalla quale discendeva [...] cosa ci venne in aiuto? Per le prime composizioni, ci vennero in aiuto i due vecchi dell'Isola Posse, Dj R e Dj Papa Rodriguez, due Dj che avevano circa quindici anni in più di noi, che avevano alle spalle numerose serate musicali, tra le prime hip hop a Bologna; e i quali possedevano delle collezioni di dischi incredibili! [...] loro si erano innamorati dell'hip hop attraverso l'ascolto dei dischi funk<sup>68</sup>.

La ricerca del suono si orienta dunque attraverso l'ascolto e la selezione della musica in vinile. In questo modo il gruppo procede verso le prime composizioni, attingendo da molteplici pubblicazioni musicali d'oltreoceano per meglio comprendere i processi di produzione hip hop (come ad esempio gli N.W.A. e i Public Enemy). Trattandosi appunto dei primi esperimenti, non avevano a disposizione la conoscenza dei mezzi necessari per una completa creazione attraverso l'uso di giradischi, campionatori e computer; di conseguenza, l'aspetto legato alla produzione del brano fu affidato ai Tubi Forti (Daniele Gaudi, Riccardo Rinaldi e Frank Nemola).

Attraverso le collezioni di dischi possedute dai membri del gruppo inizia un lavoro di ricerca e di ascolto, un processo che porta alla selezione di singoli frammenti di disco, i quali, campionati e ripetuti, compongono un *loop* che determina la base strumentale del brano. Il tempo è in quattro quarti e il campione sonoro principale è ripreso dalla parte iniziale del brano "Express Yourself" degli N.W.A. (1988), della quale è stata aumentata la velocità e dunque l'altezza del suono, per poi ripeterlo in *loop* per l'intera durata del brano. In comparazione con la base strumentale degli N.W.A., quella degli Isola Posse All Stars differisce anche per l'aggiunta di altri *samples* all'interno del brano e per la presenza del basso elettrico suonato (con un *riff* diverso dall'originale). Il basso è una costante che troveremo anche negli altri brani

---

68 DEE MO, 2020.

del gruppo, e crea una coesione tra il mondo del *DJing* e quello di altri strumentisti, secondo un modello simile a quello della presenza degli strumenti a fiato nei brani hip hop (specie legni e ottoni). Il basso di Alessio Manna è suonato sia durante le registrazioni in studio, sia durante le performance *live*; nel quinto minuto di questo brano è presente un breve assolo.

Durante il ritornello e la chiusura del brano sono presenti alcune tecniche di *scratch* ancora in fase di sperimentazione; principalmente è usata la tecnica del *baby scratch*. Il campione sonoro manipolato per queste è lo stesso che intermezza alcune parti vocali, in particolare la parola «Stop» pronunciata da Flavor Flav dei Public Enemy.

Il *sampling*, oltre a incidere su determinate scelte di selezione, costruzione e manipolazione del suono, apre un altro scenario: quello dell'origine del *sample*<sup>69</sup>. “Stop al panico”, come “Express Yourself”, è stata costruita attraverso il campionamento sonoro; di conseguenza la creazione delle strumentali deve tener conto, in senso di riconoscimenti generali, delle composizioni originali da cui sono stati estrapolati i *samples*. Le canzoni iniziali di riferimento sono: Charles Wright & the Watts 103rd Street Rhythm Band, “Express Yourself” (1970) e The New Birth, “Do it Again” (1974).

### *Parte vocale: alternanza espressiva oltre le mura*

[...] Perché è il momento buono per approfittare de-della paura costruita col fucile,  
pronti come avvoltoi per colpire, radere al suolo, chiudere sgomberare centri sociali e case occupate...

[...] Stop al panico, la mia posizione: è una mossa pura e semplice di controinformazione,  
non si parli, non si scriva di un Bronx rinato, un episodio isolato...

[...] è il panico che crea giustificazione. Panico, nelle strade tra la gente, guardami in faccia, usa la tua mente, per sciogliere le reti gettate su chi muore, sull'ennesima casa che sarà da demolire...<sup>70</sup>.

69 Durante il nostro incontro su Skype, con Dee Mo ci siamo soffermati sulla questione relativa all'origine e alla manipolazione dei campionamenti, oltre quelli dell'Isola Posse, sono stati menzionati altri brani come “Sfida il buio” (1992) e “Straight Outta Compton” (1988). Degno di nota è il ragionamento formulato sui crediti e sul riconoscimento verso l'artista e il brano originale: prendendo d'esempio il brano “Amen Brother” dei The WinStons (1969) si è potuto constatare quanto un singolo *break* di batteria abbia influenzato e creato generazioni musicali nei decenni successivi. Il *sample* ritmico di “Amen Brother” è attualmente tra i più campionati e influenti nel mondo occidentale.

70 Estratti del testo tratti dal brano “Stop al panico” (1991): versi di Treble Mc, Deda e Gopher D. Per il testo in versione integrale consultare <https://testicanzoni.rockol.it/testi/isola-posse-all-stars-stop-al-panico-18367078> (ultima visita 28 giugno 2021).

Il brano è suddiviso in cinque strofe, le prime quattro sono attribuite a singoli rapper: Treble MC, Dee Mo, Deda e Gopher D, mentre l'ultima è interpretata da tutti i membri del gruppo con l'alternarsi di due battute per ciascuno. Le strofe vengono introdotte e intermezze dal ritornello, composto dalle parole del titolo. La chiusura della canzone spetta a un interludio con la partecipazione di Soul Boy e al ritornello finale, con a seguire crediti e ringraziamenti nei quali si possono ascoltare le voci di vari membri del gruppo. Il numero consistente di esecutori nello stesso brano attribuisce un aspetto collettivo, che si manifesta attraverso l'esprimersi delle singole individualità, coese sia dalle tematiche e dal linguaggio sia dalla libertà di narrazione in musica degli avvenimenti. Le voci si esprimono all'unisono durante il ritornello, che non è il classico ritornello cantato, ma bensì urlato, come a voler scuotere e richiamare l'attenzione dell'ascoltatore.

Uno degli aspetti fondamentali è l'alternanza espressiva, volta a comunicare un pensiero trascritto, cantato e indirizzato verso la comunità. Subentra dunque un richiamo a uno stato di appartenenza verso un luogo divenuto simbolo di libera espressione, per chi lo vive e per chi lo attraversa, narrato attraverso le liriche in musica e portato per la prima volta fuori dalle mura attraverso i concerti.

Altro aspetto cardine è quello linguistico: l'esprimersi in italiano diventa una necessità. Tramite l'uso della lingua italiana e i dialetti si crea un passaggio identificativo fondamentale, perché questa formula espressiva riesce a distinguere questo rap da quello del periodo precedente, svincolando gli esecutori dall'etichetta di *poser*<sup>71</sup> (almeno in parte).

Una cosa che ci veniva contestata, specie nelle recensioni dei concerti, era che noi stavamo imitando gli americani: «voi volete fare i n\*\*\*a americani! Ah, questi scimmiottano gli americani!». Come se una persona che si interessava di jazz oppure suonava rock'n'roll, non stesse in quel momento facendo e ascoltando una musica profondamente derivata da afroamericani; come se i loro idoli non stessero scimmiottando Chuck Berry!<sup>72</sup>.

*“Passaparola” (1992): l'importanza di trasmettere e comunicare*

[...] So cosa fare, cerco linfa vitale nello scambio di idee: Passaparola per comunicare!

[...] Ti dico che ne vale la pena, ne vale per provare a far nascere le

71 Con il termine *poser* – in gergo/*slang* – si intende una persona non appartenente a un certo movimento musicale e che finge di esserne parte integrante, adottando gli stessi atteggiamenti e caratteristiche artistiche.

72 DEE MO, 2020.

idee le più sincere e si può fare: è un metodo che vive in ogni nostro istante; Passaparola! Passaparola avanti!...

[...] Passaparola a chi capisce veramente che questo non è il gioco di chi è più militante: questo è sempre solo quel che sento, senza chiusure mentali, senza la moda del momento...<sup>73</sup>.

Dopo lo sgombero iniziò un nuovo capitolo dell'Isola Posse All Stars: una seconda uscita discografica con un altro singolo in formato vinile 12", *Passaparola* (1992)<sup>74</sup>.

In questa fase si aggiunsero nuovi componenti alla formazione: Neffa<sup>75</sup>, Papa Ricky e Dj Gruff. Durante il 1992 il gruppo riuscì ad ampliare i suoi canali comunicativi, prese parte a un tour durato più di un anno che permise loro di esibirsi in varie città, portando così il proprio suono non solo oltre le mura del centro ma oltre la città d'origine. Il tour comportò una maggiore diffusione, ma incontrò diversi problemi, soprattutto di natura tecnica: il rap si confermò un fenomeno di rottura anche per quanto riguardava l'aspetto delle performance dal vivo, in particolare per quanto concerneva il tipo di strumentazione e i costi d'ingaggio. Il crescente interesse mediatico nei confronti del fenomeno musicale amplificò la richiesta di esibizioni, e il gruppo fu anche ospite negli studi televisivi della Rai, raggiungendo così un pubblico più vasto<sup>76</sup>. Nonostante i *live* e l'interesse mediatico, tuttavia, "Passaparola" non fu percepito dal pubblico come il gruppo avrebbe voluto:

"Passaparola" passò abbastanza inosservato perché a quel pubblico, che era lì probabilmente solo per lo slogan o per il pezzo politico, questo contenuto non interessava. A un certo punto il movimento si invaghì di questa cosa del rap, ma fece anche presto a stancarsi e

73 Estratti del testo tratti dal brano "Passaparola" (1992): versi di Neffa, Deda e Gopher D. Per il testo in versione integrale consultare <https://genius.com/Isola-posse-all-stars-passaparola-lyrics> (ultima visita 28 giugno 2021).

74 Il brano è presente anche nella compilation curata da Pierfrancesco Pacoda: AA.VV., *La CNN dei poveri. Hip Hop italiano*, Einaudi, IFPI L042, 2000, cd allegato a: P. PACODA, *Hip hop italiano. La CNN dei poveri*, Torino, Einaudi, 2000.

75 Neffa è stato il batterista prima degli Impact (Ferrara) poi dei Negazione (Torino). Nel periodo del *Ghetto Blaster*, lui non era in città ma viveva a Torino e girava in tour con i Negazione. Lo racconta chiaramente nel documentario di E. Bisi, *Numero zero*, cit.: avrebbe preferito esserci, ma di fatto non c'era. Quando Neffa lascia i Negazione, L'I.N.K. è già stata sgomberata. Entra a far parte di Isola Posse All Stars prima come batterista *live*, poi come MC.

76 I.P.A.S. partecipò al programma *Avanzi* di Rai Tre in due occasioni, nel 1991 e nel 1992. Oltre a loro, al programma parteciparono i salentini Sud Sound System e Papa Ricky, i veneziani Pitura Freska, i siciliani Nuovi Briganti, i campani 99 Posse, i milanesi Comitato accompagnati da uno dei maggiori esponenti del *breaking* mondiale, il Bboy siciliano Next One.

passare ad altro, specie con il crescere dei nuovi movimenti musicali, come ad esempio i rave<sup>77</sup>.

*Struttura del brano e parte strumentale: samples e scratch*

“Passaparola”, della durata di cinque minuti circa, è suddivisa in cinque strofe principali e a livello strutturale non differisce molto dal brano precedente; in questo caso però le strofe sono tutte attribuite ai singoli rapper: Neffa, Deda, Papa Ricky, Dee Mo e Gopher D. Le stesse sono introdotte e intermezze da parti vocali, da parti strumentali, dallo *scratch* e dal ritornello. Il testo del ritornello è composto dalle parole del titolo ed è musicalmente accompagnato da base e *scratch*. A differenza del singolo precedente, è presente un cambiamento stilistico marcato riguardante l’esecuzione vocale. Se in “Stop al panico” il ritornello era urlato dall’intero collettivo (ripetendo le parole del titolo), in “Passaparola” è suddivisibile in due parti principali: la prima e terza battuta sono composte dal cantato di Neffa, che crea una particolare melodia con l’ausilio del dittongo discendente *ei*; la seconda e quarta battuta sono invece rappresentate dalla ripetizione del titolo del brano all’unisono e da un altro verso da parte degli altri MCs («come una voce sola: Passaparola»).

Anche questo brano è costruito attraverso la manipolazione sonora: dopo le prime esperienze, il gruppo divenne più consapevole del processo di ricerca e costruzione musicale.

Da queste ricerche è nato l’interesse per tutta la musica da cui deriva il rap. Ho rispetto infinito per tutta quella musica e per l’invenzione incredibile che c’è stata dietro l’hip hop. L’idea che in un ambiente nel quale, mi riferisco ai ghetti afroamericani durante l’era del presidente Ronald Regan, lo stato aveva chiuso gran parte dei programmi sociali, musicali e centri giovanili, i/le ragazzi/e abbiano inventato una “cosa” nuova dal nulla pescando i suoni dai dischi che avevano in casa, cioè dai dischi dei loro genitori, è qualcosa d’incredibile! Questa “cosa”, quasi in maniera commovente, ha creato una nuova forma espressiva e credo che tutt’ora in Italia si fatichi a dargli la giusta dignità<sup>78</sup>.

La produzione del brano è siglata Dj General “The R” Amata, ed è stata la seconda ed ultima uscita discografica del gruppo, questa volta distribuita attraverso l’etichetta Century Vox a Bologna<sup>79</sup>.

---

77 DEE MO, 2020.

78 Ivi.

79 Questa traccia è presente anche nella raccolta *Fondamentale vol. 1* (1992) sempre per l’etichetta Century Vox.

Il campionamento sonoro e le tecniche di *scratch* sono la caratteristica principale del brano. Principalmente sono stati adoperati *samples* estratti da The Headhunters, “God Make Me Funky” (1975), Brass Construction, “Movin” (1975) e Thelonious Monk, “Caravan” (1955)<sup>80</sup>.

I *samples* sono stati modificati per quanto riguarda velocità e altezza poi selezionati e ripetuti in *loop* per l’intera durata del brano, anch’esso in quattro quarti. Dj Gruff, Dj/*turntablist*, presente nel brano, contribuisce musicalmente ad esso tramite delle tecniche di *scratching* (manipolando diversi *samples*) e delle parti vocali (tramite il parlato atto ad introdurre l’MC successivo), precisamente: durante l’introduzione, in alcune battute di chiusura dei quattro quarti, vocalmente nel primo interludio (insieme a Neffa), durante la completa esecuzione dei ritornelli, in assolo sia a metà brano (per 8 battute, dopo la strofa di Papa Ricky) sia in chiusura di esso (per 12 battute).

Lo *scratch* presente nel brano ha una valenza particolare: in primo luogo perché grazie a queste tecniche di manipolazione si inizia a percepire il ruolo e l’importanza del *turntablist* come parte integrante del brano e a esso sono dunque dedicati determinati momenti/tempi d’esecuzione e assoli; in secondo luogo, perché si possono sentire delle precise selezioni e affinità musicali, in particolare con il funk. Dj Gruff, unitosi al gruppo nel 1992, ha dunque contribuito in modo caratteristico sfruttando e manipolando alcuni *samples*, il più riconoscibile dei quali è quello dei fiati, tratti da “Movin”. Il modo di suonare di Dj Gruff rimane tutt’oggi riconoscibile e inconfondibile; con le sue tecniche, avanzate per il periodo, Gruff riesce ad alzare il livello creativo per quanto riguarda l’hip hop e in particolare il *turntablism*, anch’esso agli inizi delle sperimentazioni. A differenza del brano precedente, questi *scratch* vanno oltre la tecnica del *baby scratch*, orientandosi verso esecuzioni più varie, come lo *scribble*, e verso una componente maggiormente melodica oltre che ritmica.

Riguardo gli altri strumenti, anche qui la linea di basso è suonata e differisce dai brani originali. Aspetto fondamentale è quello della costruzione del brano tramite i sistemi di registrazione a quattro piste<sup>81</sup> e composizione musicale attraverso le prime *DAW*<sup>82</sup>, dunque tramite computer (al tempo già connessi alla rete internet)<sup>83</sup>.

---

80 È importante evidenziare il fatto che questi *samples* appena menzionati non sono gli unici campioni sonori utilizzati nel brano ma i principali suoni che hanno permesso la composizione della base strumentale.

81 Come si può notare anche all’inizio del video del brano “Stop al panico!”.

82 Digital Audio Workstation, si tratta di software di produzione musicale (ad esempio: Cubase).

83 DEE MO, 2020.

*Parte vocale: consapevolezza e valore del testo*

[...] Isola Posse All Stars mette fuoco, ancora una volta alla miccia! Che piaccia o non piaccia, questo è il gioco che mi salva la faccia: ascoltami sono in stato di continua minaccia! Sento sempre meno voci intorno, quindi cerco di inventarmi giorno per giorno una parola per salvarmi e provare a lasciare una traccia di me; senti bene cosa dico, apri quelle orecchie tipo-dico-vedi...<sup>84</sup>.

“Passaparola” fu criticata da altre posse italiane per la sua apparente mancanza di contenuto politico. In realtà, citazioni come «Questo non è il gioco di chi è più militante» o «Si chiama gioco delle parole ma si basa sui fatti» indicano chiaramente il tentativo di stabilire una nuova forma di poetica musicale<sup>85</sup>. Il testo è affidato all’alternarsi dei cinque MCs principali: Neffa, Deda, Papa Ricky, Dee Mo e Gopher D. Prima della terza strofa è presente, come detto, un breve interludio vocale di Dj Gruff. La componente linguistica rimane sempre quella della lingua italiana, divenuta ormai il fattore cardine distintivo del gruppo.

Le tematiche sono di tipo sociale, ma se in “Stop al panico” gli artisti avevano dato voce a una forma ed evento di protesta, in questo caso hanno concentrato il messaggio direttamente sulla trasmissione della cultura hip hop, provando ad avvicinarsi e a far avvicinare gli ascoltatori alla musica e alla sua forza comunicativa. Nel complesso, il brano comunica la necessità di far risuonare la propria voce ovunque e verso chiunque, volendosi allontanare dal rap etichettato come “militante”. Il distacco tematico di questo brano dal precedente è voluto e netto, e il gruppo risulta più consapevole delle potenzialità espressive dell’hip hop. Alla sua pubblicazione il brano riuscì a centrare a pieno l’intento: avvalersi della musica come mezzo di comunicazione per la trasmissione della cultura. Non raggiunse, tuttavia, la medesima notorietà di “Stop al panico”; secondo Dee Mo, perché non ne mantenne la linea “politica”<sup>86</sup>.

*Conclusioni*

Il contributo artistico del collettivo Isola Posse ha influenzato il panorama musicale italiano, includendo esponenti provenienti da varie regioni della pe-

84 Versi di Neffa tratti dal brano “Passaparola” (1992).

85 M. SANTORO-M. SOLAROLI, *Authors and Rappers: Italian Hip Hop and the Shifting Boundaries of Canzone d’Autore*, in «Popular Music», *Special Issue on Italian Popular Music*, vol. 26 (2007), n. 3, pp. 463-488.

86 DEE MO, 2020.

nisola e creando un passaggio dai centri sociali legati principalmente all'ambiente punk hardcore ai centri sociali intesi come luogo di scambi musicali differenti.

L'accostamento delle espressioni musicali del collettivo, dai *Ghetto Blaster* alle incisioni su disco, e in particolare dei due brani presi in analisi, ha fatto emergere vari aspetti; tra i più significativi, quello riguardante le definizioni annesse al rap: queste hanno creato con il tempo una forma di legittimazione nei confronti del fenomeno musicale bolognese attraverso l'accostamento alla protesta sociale<sup>87</sup>. L'attribuzione di significati alla musica perlopiù connessi alle proteste giovanili del periodo ha contribuito a costruire una generalizzazione che è riuscita ad accomunare buona parte del rap del periodo con una o più canzoni di protesta.

Questo luogo comune che identifica il rap con la musica di protesta è tipicamente italiano e impoverisce il rap invece di qualificarlo. Ricordo ore e ore di sfoghi su questo tema, le discussioni interminabili che animavano le trasferte in furgone dell'Isola Posse All Stars. Non riuscivamo a sopportare questo *cliché*. È di una tristezza infinita e delegittima buona parte del rap. La protesta sta al primo rap in italiano come il ritornello cantato sta alla trap: sembra che serva sempre una scusa per legittimare il rap!<sup>88</sup>.

Tali attribuzioni hanno tralasciato la dimensione creativa che ha permesso la formazione di queste espressioni, producendo in questo modo non solo dei significati ma anche delle considerazioni che riescano a motivare una musica nata e rimasta ai margini della società. Emerge dalle ricerche un dato ulteriore riguardante una forma d'influenza dell'opinione comune, creata principalmente dai media e dalla stampa, verso l'errata tendenza a identificare *tout court* la cultura hip hop italiana dei primi anni con il fenomeno delle posse<sup>89</sup>.

Il brano "Passaparola" ha come significato attribuito dal gruppo voler tramandare questo tipo di cultura, attraverso la personale necessità di comunicare, di creare ed esprimersi con la musica, il ballo e l'arte visiva, in modo da riuscire a portare questo mondo oltre i confini sociali, concretizzando un'opportunità d'espressione e partecipazione nei confronti di chiunque. Le funzioni espressive rinviano nel loro insieme alla questione di come

---

87 Principalmente a livello giornalistico: tramite le ricerche svolte ho potuto constatare che attualmente l'uso della definizione "rap di protesta" nei confronti della posse è spesso ricorrente, quest'attribuzione ha creato una pesante etichetta distintiva nei confronti del gruppo.

88 DEE MO, 2020.

89 D. IVIC, *Storia ragionata dell'hip hop italiano*, Roma, Arcana, 2010.

la musica abbia veicolato ideali, emozioni, stati d'animo extramusicali ed eventi<sup>90</sup>.

Il rap di protesta col passare del tempo è divenuto un *cliché*. Questa condizione, come possiamo leggere nel precedente estratto dell'intervista, ha comportato un rifiuto da parte dei protagonisti nei confronti di tale espressione, generando dei cambiamenti e delle scelte artistiche e stilistiche precise. L'inserito allegato al primo disco è una sorta di manifesto politico del progetto musicale, vuole informare e avvertire l'ascoltatore riguardo il prodotto che ha tra le mani e tra le varie annotazioni:

“Stop al panico” è la potenza espressiva delle performance “autocostruite”, dove il materiale scartato dagli altri diventa protagonista e simbolo del nostro modo di vivere; “Stop al panico” è cercare canali di comunicazione realmente funzionali per la nostra battaglia: non uno slogan ma informazione<sup>91</sup>.

Un brano dunque capace di veicolare l'informazione tramite la musica, che ha comportato nei primi anni Novanta l'accostamento della musica stessa a un movimento. Però, in questa attribuzione di significato, si deve tenere in considerazione il fatto che il brano rimase un'esperienza singola, determinata e avviata da un primo esperimento comunicativo inciso su disco; esso dunque non giustifica l'associazione di tutta la musica prodotta dal gruppo come solo rap di protesta<sup>92</sup>.

L'Isola Posse All Stars era dichiaratamente antifascista ed è stata prossima, nel corso della sua storia, a contesti politici, concentrandosi soprattutto sull'hip hop come fenomeno artistico musicale, sfruttando la sua forza comunicativa. Riguardo questo, le parole di Dee Mo aggiungono maggiori contenuti sull'argomento e sulla posizione del gruppo:

Nel 1992, questa musica è stata importante perché è riuscita a dare a me e agli altri un mezzo di comunicazione nel quale le parole sono state al centro e nel quale ognuno, noi compresi, ha avuto la possibilità

90 F. GIANNATTASIO, *Il concetto di musica, contributi e prospettive della ricerca etnomusicologica*, Roma, Bulzoni Editore, 1998.

91 Tratto dall'inserito presente nel disco, ISOLA POSSE ALL STARS, *Stop al panico*, cit., consultabile sul sito: [https://www.discogs.com/it/sell/item/1529481238?ev=bp\\_img](https://www.discogs.com/it/sell/item/1529481238?ev=bp_img) (ultima visita 28 giugno 2021).

92 Se si prendono in considerazione altri gruppi attivi in questo periodo si può notare una forte diversificazione delle tematiche e degli stili lirici e musicali (ad es. T.H.C. Posse, Otiere, L.H.P. / Piombo a Tempo, Tequila Boom Boom Posse, Sangue Misto, Carrie D, Dj Gruff, Sa Raza, Fuckin'Camels 'n Effect, Frankie hi-nrg mc, Ice one e altri).

di usarlo in maniera artistica. Dando così la possibilità di essere apprezzati nel complesso come artisti e non principalmente perché si ripete uno slogan all'interno di una canzone. Noi abbiamo utilizzato il rap in quel momento, ovvero quando serviva, per esprimerci e farci voce di una protesta [...] noi nella protesta c'eravamo in mezzo e siamo stati agli sgomberi con la polizia davanti, dunque un po' non ci tornava la questione che molte persone dessero così tanta priorità al messaggio politico: come mai ora siete fissati con questa storia della protesta e noi lì non vi abbiamo mai visto?<sup>93</sup>

Dalla riflessione di Dee Mo si comprende che l'etichetta di "musica di protesta" è stata in genere attribuita da chi non ha condiviso l'esperienza di Isola Posse All Stars, da chi probabilmente ha iniziato a interessarsi al fenomeno musicale rap solo per ciò a cui era connesso in quel determinato periodo: la protesta e i movimenti studenteschi. Al contrario il "Videogiornale" e le fotografie di Nadalini testimoniano performance musicali nelle quali gli interpreti si cimentavano con il rap già durante i *Ghetto Blaster*, prima dello sgombero, delle proteste e della musica a esse connessa.

Da parte del gruppo l'obiettivo principale era l'informazione e la sperimentazione musicale, in modo che ogni stimolo e avvenimento diventasse fonte d'ispirazione per la creazione artistica. Non vi era una selezione tematica o lirica su cosa e come cantarlo, il tutto si riconduceva all'attività musicale collettiva, mantenendo le proprie individualità attraverso il rap e l'hip hop. Ascoltando "Passaparola" si può notare a pieno il senso di questa necessità comunicativa.

"Passaparola" siamo noi che ne abbiamo piene le palle e vogliamo dire: questa cosa che stiamo facendo è importante, è un'arte che nasce dal nulla e quando si capirà il suo valore sarà fantastico<sup>94</sup>.

Questa affermazione può essere circoscritta in relazione ai processi di attribuzione, negoziazione e condivisione di significati tramite la musica; infatti, i protagonisti del movimento musicale qui descritto hanno provato a diffondere e dare libero accesso a un genere in cui le parole e la musica sono al centro, e a disposizione per essere usate da chiunque nella maniera che ritiene più opportuna. La produzione di significati attraverso la musica e la consapevolezza di una possibile trasmissione di essi è dunque il punto cardine dell'intero processo artistico del gruppo. Questo processo di diffusione e

---

93 DEE MO, 2020.

94 Ivi.

condivisione è stato amplificato attraverso la registrazione e incisione della musica su disco. È peculiare notare il fatto che molte altre realtà musicali connesse al rap italiano, in attività in questo periodo, non abbiano avuto la stessa risonanza, probabilmente a causa della mancata registrazione e pubblicazione di dischi. L'oggettivizzazione della musica è un processo che ha permesso a chi lo utilizzava di accedere a una forte diffusione del proprio prodotto, con conseguente possibilità di ampliare l'interesse degli ascoltatori, emarginando al tempo stesso chi era fuori da queste dinamiche.

Durante i primi anni Novanta, grazie alla creazione di etichette discografiche indipendenti e all'accesso a nuovi tipi di tecnologie come i computer, i produttori e fruitori di musica hanno avuto la possibilità di rileggere le strategie compositive tramite le proprietà fisiche del suono. Le proprietà sonore dei brani in analisi sono lontane dalle categorie correnti della teoria musicale classica tradizionale, così come sono lontane dalla notazione le tecniche di composizione musicale<sup>95</sup>, fatta in parte eccezione per le recenti tecniche di notazione dello *scratch* come la TTM<sup>96</sup> e Sxsrach<sup>97</sup>. Le tecnologie del periodo sono state sfruttate in modo creativo e in posizione opposta al determinismo tecnologico<sup>98</sup>. I performer, con l'ausilio di strumenti analogici come microfoni, basso, giradischi e mixer, hanno posto le basi per la costruzione di questa realtà musicale.

Queste pubblicazioni hanno cambiato sia il modo di fare e approcciarsi alla musica, sia il modo in cui essa è fruita da parte dell'ascoltatore. I due brani non si discostano particolarmente tra loro per quanto concerne la componente compositiva, tantomeno per il modo in cui sono stati proposti al pubblico, anzi sono accomunati da approcci totalmente simili; piuttosto, si differenziano per il modo in cui sono stati percepiti e assimilati da parte dagli ascoltatori.

Concludendo, Isola Posse All Stars è stata un'esperienza musicale originale e creativa, capace di appropriarsi di pratiche musicali americane e di attribuire a esse dei propri significati, ponendo le basi per buona parte della musica legata alla cultura hip hop italiana derivata negli anni successivi. All'Isola Posse si devono gran parte delle produzioni, sperimentazioni musicali e connessioni artistiche in questo campo.

95 J. MOLINO, *Tecnologia, globalizzazione, tribalizzazione*, In J-J. NATTIEZ, *Enciclopedia della Musica*, vol. I, Torino, Einaudi, 2001, pp. 767-782.

96 Acronimo di *Turntablism Transcription Methodology*, rappresenta una serie di notazioni musicali di tipo sperimentale relative al *turntablism*.

97 Sxsrach è un software di visualizzazione grafica ideato e sviluppato nel 2021 da Alex Sonnenfeld, Bob Kruijer and Nick Caris; questo sistema permette di registrare e annotare in tempo reale i movimenti e i suoni del *turntablist*.

98 M. KATZ, *Capturing Sound. How Technology Has Changed Music*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 2010.

Fra i lasciti più importanti degli Isola Posse All Stars c'è quello di aver dato vita a nuovi progetti, includendo spesso esponenti del gruppo originario, i quali sono stati in grado di scrivere nuovi e importanti capitoli di questa storia<sup>99</sup>. Tra i più rilevanti troviamo *Sfida il buio*, primo disco solista di Dee Mo (all'epoca Speaker DeeMo) pubblicato nel 1992 per Century Vox<sup>100</sup>. Quest'album ha segnato un punto di partenza ben preciso nella storia del rap italiano, definito nel documentario *Numero zero* «il punto zero del rap in Italia»<sup>101</sup>. Il disco, e in particolare il brano omonimo, sono stati fondamentali in questo contesto storico e sono importanti per questa ricerca perché i testi dei brani sono stati ispirati direttamente dai testi della scena hardcore punk italiana del periodo 1984-1986, rimarcando in questo modo la connessione tra hardcore e rap citata all'inizio. Inoltre, i testi affrontano tematiche diverse e innovative per il rap delle posse di quella fase, si allontanano dalle sonorità precedenti per dirigersi verso atmosfere più cupe e introspettive. Insieme ai produttori musicali del brano e a tastieristi come Frank Nemola, un altro musicista fondamentale per quest'album è stato Dj Gruff. Quest'ultimo, attraverso la manipolazione sonora della voce/urlo di James Brown, tramite la tecnica di *scratch transform*, ha composto una forma di lamento melodico in *scratch*, il quale, come ha affermato DeeMo, «è riuscito a concordarsi perfettamente con il testo e l'atmosfera creata dalla base strumentale, grazie a delle scelte precise d'esecuzione su mixer e giradischi»<sup>102</sup>. Questo tipo di *scratch* e i testi sono le caratteristiche di maggior rilievo e innovazione del brano.

Nel 1993 l'Isola Posse All Stars si divise e mutò il proprio nome e percorso artistico in Sangue Misto.

I Sangue Misto intrapresero una nuova fase dedita alla ricerca sonora e al consolidamento delle proprie identità musicali. Questa decisione e scissione è rilevante perché con essa i performer sono riusciti a mantenere vivi i processi musicali e a ottenere dei cambiamenti significativi, in relazione a una maggiore cognizione e consapevolezza riguardo l'aspetto lirico e compositivo musicale. Attraverso la ricerca del suono ideale è stato registrato e pubblicato il disco *SXM* dei Sangue Misto, penultima produzione discografica della Century Vox Records in vinile 12" (1994)<sup>103</sup>.

99 Furono prodotti diversi album per la Century Vox, per la quale incisero sia artisti dell'Isola come Papa Ricky e Dee Mo, sia altri artisti come Fuckin'Camels'n Effect, Otierre e Sud Sound System.

100 SPEAKER DEE MO', *Sfida il buio*, Century Vox Records CVX 002, 1992, 33 giri.

101 E. BISI, D. FERRAZZA, *Numero zero*, cit.

102 DEE MO, 2020.

103 SANGUE MISTO, *SXM*, Century Vox Records SQUAD 018, 1994, 33 giri. Il nome Sangue Misto è stato dapprima utilizzato per alcuni concerti iniziali da parte del collettivo dell'Isola Posse ed è stato adottato definitivamente nel 1993 da Neffa, Deda e Dj Gruff.

I Sangue Misto hanno vissuto un periodo di vita a parte, separati da tutti e tutto, e dopo sono diventati loro stessi i produttori e gli esecutori della loro musica. Loro sono il momento in cui gli ultimi sopravvissuti, del nostro primo nucleo di lavoro che nasce all'Isola, decidono di andare avanti e dicono: da questo momento in poi non vogliamo terze mani sopra la nostra musica, basta sensibilità musicale altrui, a costo di impiegarci dei mesi dobbiamo imparare a fare tutto noi e a farlo come vogliamo<sup>104</sup>.

Dopo il 1993 seguirono anni distinti da radicali cambiamenti, specie in relazione all'interesse delle *major* discografiche verso questo tipo di musica, all'approccio dei performer, alle tematiche e contesti, agli strumenti e ai mezzi di produzione adoperati. Negli anni Novanta iniziò una nuova epoca dell'hip hop italiano.

---

104 DEE MO, 2020.

# I denti per terra

LUIGI VERGALLO\*

Quello che posso dirti è che ho 25 anni e che un giorno vorrei essere ricco, per comprare casa a mia madre. Pure per me, ma prima di tutto per comprare una casa in Italia a mia madre. Mi manca un po' casa mia, ma neanche tanto, ci posso sempre tornare e va bene così. Se vuoi una volta ti ci porto con me, così ti faccio conoscere i miei amici, la mia famiglia e – forse – pure mia sorella. Ecco, lo sapevo che avresti sorriso.

A Kazan' la nostra famiglia è rispettata, ed è rispettata perché mio padre, e pure suo padre, hanno sempre lavorato tanto, ma oltre a lavorare tanto erano forti e combattevano, senza mai smettere di andare al cantiere, però. A Kazan' come ti ho detto ho lasciato mia sorella, più piccola di me. Mia sorella per me è la ragazza più bella del mondo. Abitiamo alla periferia della città, in una strada senza asfalto, una serie di cassette di un piano che stanno proprio una di fianco all'altra, tutte di un piano soltanto. Quando eravamo ragazzini, uno a mia sorella le ha detto delle cose sessuali per strada, le ha detto tipo che se andava a fare un giro con lui, lui le comprava tutto quel che voleva. Mia sorella è tornata a casa e me l'ha raccontato, perché i nostri genitori non c'erano e ci guardavano quelli di fianco. Io l'ho detto al vicino, lui mi ha detto "va bene", ci ha lasciati lì con la moglie ed è uscito. Ancora prima che mio padre tornasse dal lavoro, alcuni uomini del quartiere avevano già trovato quell'uomo e glielo avevano portato a casa. Praticamente glielo hanno fatto già trovare lì quand'è arrivato. Poi sono saliti tutti in macchina, questi tre uomini, più il tizio e mio padre, e non abbiamo potuto saperne più niente, io e mia sorella. È tornato tranquillo, anche se ubriaco, e non ne abbiamo saputo più niente.

Io non sono povero, per niente, ma lo sono se in Italia non lavoro. Quando sono arrivato, sei anni fa, ho chiamato un amico di mio padre che vive qui a Milano. Gli ho detto subito che mi serviva un lavoro, e lui mi ha dato un appuntamento per qualche giorno dopo, la sera, in un bar di un paesino che si chiama Basiglio. Io non sapevo come andarci, a Basiglio, quindi gli ho chiesto di prendermi alla metropolitana e al bar di Basiglio ci siamo arrivati insieme. Al bar mi ha offerto una birra, e dopo un po' mi ha detto di salire in macchina con lui. Mi ha portato in un posto strano, in campagna, sotto un ponte enorme che poi ho scoperto che era un ponte della tangenziale. Ha la-

\* Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

sciato la macchina lì e abbiamo camminato per una decina di minuti a piedi, fra i campi. Poi siamo arrivati in un posto dove c'era una baracca e uno spiazzo di terra dura, e di fianco a uno di quei posti dove demoliscono le macchine. Dopo un po' sono arrivate altre persone, tutte facce brutte tipo gli amici di mio padre a Kazan'. L'amico di mio padre ha iniziato a parlare con questi, io stavo un poco in disparte. Da ognuno di loro raccoglieva soldi, mi sembrava che ognuno dava quello che voleva. Dopo un po' sono arrivati un po' di furgoni, da dove sono scese altre persone che pure facevano girare altri soldi. Dagli stessi furgoni, dopo qualche minuto, cominciavano a scendere uomini vestiti da lottatori, cioè con i pantaloncini e basta, senza neanche le scarpe.

Mio padre fin da bambino mi aveva portato in palestra con lui, a Kazan'. La palestra non era proprio una palestra, era una specie di garage con tre sacchi per tirare i pugni, un po' di pesi, qualche panca. Mio padre e i miei amici ci passavano molte ore, scolavano una birra e poi alzavano i pesi, scolavano un'altra birra e poi alzavano ancora un altro po' di pesi, così, per un sacco di tempo. "Pancia e pettorali!", si urlavano fra loro. Non ho mai capito se ci tenessero davvero, ad allenarsi dico, o se fosse una scusa per stare insieme e bere le birre. Quando erano abbastanza sbronzi, facevano qualche combattimento fra loro. Si menavano, certo, ma niente di che, erano sempre un gruppo di amici che si allenavano e bevevano insieme, ma quando sono cresciuto un po' pure io ho iniziato ad allenarmi con loro, ma senza bere, perché siamo musulmani. Che siamo musulmani, però, valeva soltanto per me... Gli altri amici di mio padre non erano musulmani, o almeno non credo, non mi sembra, non ne parlavano mai. Però pure noi non è che eravamo musulmani come gli altri musulmani della città, insomma penso che hai capito.

Sì, scusa, mi sono un po' perso. A un certo punto cominciano i combattimenti vicino allo sfasciacarrozze. Era una cosa nuova, per me. Nella palestra di mio padre si combatteva ridendo, per allenarsi, al massimo, non certo per soldi. Nonostante fossi abituato alle persone un po' ruvide, come ho sentito dire a te una volta e mi fa ancora un po' ridere, per me è stato abbastanza uno shock. Mi sembrava si ammazzassero. I primi combattimenti ancora ancora, ma più passava il tempo – e più aumentavano i soldi e le persone venivano eliminate – più sangue vedevo uscire dalle facce di quelli. A un certo punto ho visto un dente volare dalla bocca di un ragazzo nero, che era una montagna di muscoli. Il dente è finito abbastanza vicino alla mia scarpa, quello sputava sangue dalla bocca, ma lì intorno nessuno si preoccupava, anzi sembravano tutti eccitati e contenti. A un certo punto uno degli accompagnatori – ognuno dei lottatori aveva uno che lo accompagnava – si è portato via uno con un piede rotto. Quello che alla fine ha vinto era uno dell'est, mi ha detto l'amico di mio padre che era un croato, uno che combatteva da un po'. Questo "un po'" non sapevo a quanto corrispondeva, ma poi col tempo ho capito che era

poco davvero, non è una roba che puoi fare troppo a lungo, perché alla fine ci muori, e appena ti sistemi un attimo – giustamente – ti metti a fare qualsiasi altra cosa.

Fatto sta che dopo due o tre volte che l'amico di mio padre mi ha portato con sé, alla fine mi ha fatto combattere. «Un paio di volte – mi ha detto – ti fai due soldi per i primi tempi e poi smetti, ché tu sei ancora un ragazzo e questi sono uomini veri; è vero che sei fortissimo e più preparato di loro, ma non voglio che rischi di farti male davvero, sennò poi tuo padre m'ammazza. A proposito, appunto, non dirgli niente a tuo padre, io lo faccio per te». Mi hanno spaccato la faccia un paio di volte, niente di grave in realtà. Lì c'erano veri e propri animali, tanti giganti, ma pochi lottatori veri. Io ero più piccolo, ma ero più preparato e più forte di tutti. Alla fine ho combattuto una volta a settimana per due mesi, ho guadagnato 4.500 euro e ho smesso, perché nel frattempo mi ero iscritto in una palestra qui a Milano, mi ero fatto ben volere e alcuni dei ragazzi mi hanno portato a lavorare con loro in un gruppo che fa sicurezza. Ho smesso per questo motivo, ma anche l'amico di mio padre era preoccupato che mio padre lo scoprisse...

Le prime volte con la sicurezza facevamo i locali, ma in dei posti abbastanza sfigati, perché nei locali non c'è abbastanza lavoro per noi. Per noi che combattiamo, intendo. Nei locali dove si va a ballare non cercano tanto gente che sappia combattere davvero, ma piuttosto cercano gente che abbia un corpo molto grosso, che faccia scena, insomma. È più importante che facciano paura a vedersi, e non che sappiano combattere. Noi che sappiamo combattere abbiamo fisici più normali, almeno a vederli. Insomma, il lavoro nei locali era poco, e presto ci hanno portati a fare lavori diversi, perché erano iniziati casinò in alcuni posti di lavoro. Il nostro capo ha preso a darci appuntamento a tutti nello stesso posto di notte, con un furgone, due furgoni, anche tre in alcuni casi. Ci portavano nei posti dove c'era gente che lavorava, anzi che non lavorava e stava fuori dalle fabbriche, o quello che erano, per non far uscire i camion. Noi dovevamo andare lì e far uscire quei cazzo di camion. Arrivavamo, scendevamo, quelli si spaventavano a veder scendere di colpo tanti italiani con le facce storte, i nasi storti, ma anche un sacco di negri, tagliagole dell'est, e dopo un po' di litigate alla fine i camion uscivano. Qualche volta però la cosa diventava più brutta, soprattutto se fra questi che bloccavano i camion c'erano gli arabi. Gli arabi, fra', non so come dirtelo, quelli non hanno paura di niente, sono testardi. Quando c'erano gli arabi quasi sempre alla fine volavano i pugni.

Oh, per un po' di tempo tutto sommato è andata avanti così. Ci caricavano la notte, ci portavano lì, qualche spintone con questi e tutto finiva, a parte qualche volta che volavano due pugni e comunque, poi, finiva lì. Oh, non mi sto vantando. Anzi, non ti dico le prime volte come mi sentivo strano, c'era

gente più vecchia dei miei in quei posti, potevano essere mio padre e addirittura mio nonno, mi sentivo strano.

Poi senti, fra', ci puoi credere o no, all'improvviso qualcosa è cambiato. Le persone fuori dalle fabbriche sono aumentate, gli arabi sono aumentati, noi pure siamo aumentati, c'era molta più tensione. Noi arrivavamo di notte, all'improvviso, come al solito, e c'erano bastoni, gli arabi un sacco di volte tiravano fuori i coltelli. Io non so che dirti. Qualcuno di noi poi ci prendeva gusto con gli arabi, diceva «ammazzare gli arabi è ancora più bello, poi fa niente se mi accoltellano». A parte che qualche arabo c'era pure fra noi, a parte che erano musulmani come me, insomma non si capiva un cazzo, anche questi che stavano con noi parlavano degli arabi come se non si rendessero conto che fra noi e loro – loro quelli che non facevano uscire i camion – non è che c'era molta differenza. Brutti eravamo noi e brutti erano loro, solo che noi sapevamo picchiare e loro no, noi eravamo giovani e loro no, a parte qualcuno. Poi, oh, gli arabi con i coltelli in mano sono brutti, questo è vero. Quelli sembra sempre che non gliene frega un cazzo se ti ammazzano o se li ammazzano.

Io fra' di quella notte non riesco tanto a parlare. A parte che quando siamo arrivati non si capiva un cazzo, c'era già gente che si menava con i bastoni, tutti con i caschetti da lavoro, da una parte e dall'altra, in due gruppi. Ci hanno fatti scendere dai furgoni e il nostro capo ci ha detto «andate e menate, e questa volta fate sul serio». Eravamo quattro furgoni. Ci siamo buttati in mezzo alla rissa e abbiamo preso a tirare pugni e a rompere nasi e mascelle. Poi è chiaro che comunque stavamo tirando piano, se tirassimo forte a quelli – che come ti ho detto hanno l'età di mio padre e pure più vecchi – li ammazzeremmo, e nessuno di noi vuole andare in galera. Poi a un certo punto ci siamo trovati davanti questi due arabi uno a fianco all'altro, con i coltelli in mano. A quelli gli abbiamo tirato davvero, subito, così veloce che manco se ne sono accorti, uno è caduto, ma forse lo hanno preso male e infatti poi si è alzato ed è scappato, un altro invece – quello che ho preso io – è svenuto. Gli sono volati via i coltelli a tutti e due, comunque, e uno dei nostri ha preso un bastone da terra e gli ha tirato in testa due volte a quello che già era svenuto. Ha iniziato a uscire un sacco di sangue. Io fra' ti giuro che ero paralizzato. Gli ho urlato «che cazzo fai?», ma sembrava che non mi sentiva, così gli ho tolto il bastone e mi sono guardato intorno. Di solito quando scendevano direttamente dai furgoni per picchiare, dopo pochi minuti già li vedevamo ricomparire, ci ricaricavano su e ci portavano via. Quella volta – e non ci credo che era un caso – non tornava nessuno. È arrivata prima la polizia di loro, e quando abbiamo visto e sentito le sirene da lontano siamo scappati tutti nei campi. Secondo me la polizia ci ha pure visti andare via, ma nessuno ci ha inseguiti. Però non lo so se è proprio vero, a me è sembrato così. Quando siamo

scappati via quelli che c'erano prima del nostro arrivo ancora si menavano con i bastoni, ma sui caschetti, non mi sembrava che qualcuno si facesse male sul serio, non era gente tanto capace di picchiarsi. Ma voglio dirti ancora di quell'arabo lì, quello per terra. Non capivo se aveva gli occhi chiusi oppure aperti. Aveva un sacco di sangue sulla faccia. Non capivo quanto gli si fosse aperta la testa, anzi nemmeno lo sapevo, se si era aperta, perché comunque prima gli avevamo rotto il naso a pugni, e anche qualche dente credo. Era una maschera di sangue e io avevo paura che fosse morto... e mi sentivo pure in colpa, perché il pugno che lo aveva fatto svenire era il mio...

No, il giorno dopo io non l'ho sentita la notizia, io non le sento mai le notizie, figurati. Vuoi sapere se qualcuno è venuto a chiederci qualcosa? No, non per ora almeno, comunque no. Vuoi sapere se il capo poi sembrava preoccupato? No, non mi sembrava preoccupato. Vuoi sapere se è cambiato qualcosa? Sì, la settimana dopo ci hanno detto che non dovevamo picchiare, e di fermarci abbastanza lontano, che dovevamo farci soltanto vedere. Adesso stiamo lavorando pochissimo, in generale. Da quel giorno ci stanno chiamando di meno, alcuni di noi proprio non li hanno più chiamati. No, non ho paura che succeda qualcosa. Un po' perché credo che se doveva succedere, a quest'ora era successo. Poi perché secondo me è impossibile che qualcuno scopra qualcosa. Poi perché credo che alla fine quella persona sta bene, e forse a nessuno interessa più niente.

Prima dei combattimenti io prego, prego sempre nello spogliatoio. Non so se sono più musulmano di mio padre. Mio padre ha sofferto molto, e forse beve per questo. Forse non è un bravo musulmano, ma è un uomo bravo, e pure come padre non fa così schifo. Se mio padre sapesse che picchio persone più vecchie di lui, credimi fra', mi romperebbe un braccio. E non lo dico tanto per dire. Mi porterebbe in palestra, si ubriacherebbe mentre alza i pesi, mi farebbe combattere contro di lui e, alla prima occasione, mi romperebbe un braccio. Così, senza dirmi niente. Tu dirai che è solo nella mia testa, ma è comunque quello che penso, questo per dirti che è vero, sono amico di quello che dice «è bellissimo spaccare la faccia agli arabi», lo considero un mio fratello, mi ha accolto bene fin dal primo giorno in palestra, ma nonostante questo io mi sento strano a fare queste cose. Però è il mio lavoro, che devo fare? Quasi tutti gli altri con cui mi alleno sembrano non pensarci, forse sono più onesti di me. Andiamo, facciamo quello che dobbiamo fare, fine. La maggior parte di noi facciamo così. Ci siamo io e quello che odia gli arabi, ai due opposti, e in mezzo tutti gli altri che nemmeno ne parlano, nemmeno ci pensano. Fanno quello che devono fare e se ne tornano a casa. La mia ragazza è ricca, è italiana e non mi ha mai fatto una domanda quando le ho raccontato queste cose. Anche questo mi fa strano. A dire il vero sei il primo che mi fa

parlare di tutto questo, che mi fa parlare di me e di questo lavoro. Forse sei strano anche tu.

Strano per me significa che mi chiedi le cose. Anche mia madre mi chiedeva le cose, ma mio padre no. Mia madre mi chiedeva le cose, come fai tu, e a me sembrava strana. Però in fondo, soprattutto tra maschi sembra strano chiedersi cose. È come i miei amici che fanno quel lavoro con me, no, e poi però non ci chiediamo niente di niente, non parliamo di niente. Un po' parliamo degli allenamenti, quello sì, ma ognuno racconta di sé, non è che ci si chiede le cose. Sulle ragazze un po' di cose ce le chiediamo, è vero, ma sono sempre le stesse, e non mi piace parlare di quello che faccio con la mia fidanzata, non è rispettoso.

Un giorno vorrei andare in America. In America anche con questo sport puoi fare tanti soldi, puoi diventare ricco, o almeno può diventare un lavoro vero. Perché questo è il lavoro che voglio fare, il mio corpo ha iniziato a cambiare con me fin da ragazzino, e a cambiare come cambiano i corpi dei lottatori. Con le loro stranezze, con le ossa rotte e doloranti, con le orecchie buffe alle volte, ma mi piace così, perché finché il mio corpo è così, vuol dire che ce la sto facendo a fare quello che ho sempre voluto fare, in qualche modo.

Non lo so come andrà con la mia fidanzata, se verrà con me. Quando sono arrivato in Italia e poi l'ho conosciuta, ho pensato che saremmo stati insieme per sempre. No, scusa, non è che l'ho pensato, forse l'ho sperato. Oggi capisco che siamo molto diversi, che ci capiamo anche poco, per certe cose, e anche se abbiamo la stessa età mi sento più vecchio di lei. Non so come dirtelo. A volte mi sembra pure che non capisce le cose. Non voglio dire che è scema, ma è come se parlassi una lingua diversa dalla sua. Eppure non è che parlo male italiano, lo senti anche tu spero, non intendo esattamente questo. Mia madre mi diceva che se volevo andare fuori e sposarmi dovevo andare in Turchia, fra la gente come noi. La Turchia è bella, ma io il passaggio l'ho trovato per Milano, eh eh. Non lo so, comunque la amo, ma vediamo come va.

Ma tu com'è che riesci a farmi dire tutte queste cose? A parte che tu mi parli pochissimo di te, ma io non parlo mai così spesso e così tanto con le persone. Quella cosa che mi hai raccontato l'altro giorno, sai, mi ha ricordato una cosa. Non so se sai che a Kazan' si fanno molte cose per lo stato, industria militare, cose così. Io non ho mai capito bene se mio padre ha fatto qualcosa per i militari. So che per noi era tutto troppo tranquillo, i soldi non mancavano nemmeno quei pochi momenti in cui mi sembrava che mio padre non lavorava. Tutti ci rispettavano come ti ho detto, andavo sempre in giro con la sensazione di essere protetto, non dico dalle persone del quartiere, boh, era come se forse bastava il fatto che ero io, anche da piccolo. Comunque ricordo che c'è stato un momento, da bambino, che mio padre non lo vedevo andare al lavoro da un po', mi ricordo, ma una delle case vicine alla nostra era vuota

e mio padre a un certo punto una notte, con altre persone, alcuni erano suoi fratelli, ha scaricato un camion e ha riempito quella casa di cose. Erano alcune casse di legno e alcuni barili. Pensavo che era qualcosa di losco, ma che non fosse una cosa di criminalità, ma che c'entrasse il governo. Poi ho chiesto, e mio padre mi ha detto che le brave persone non fanno domande, e quelle ancora più brave né le fanno, né rispondono. Ora tu mi sorridi, e hai ragione, ma a me questa cosa mi ha condizionato tanto e mi condiziona ancora. Però tu hai un modo di fare le domande, e di rispondere alle domande, che boh, non so come dirti, mi piace parlare con te, anche qui, adesso, seduti su questo gradino. Ho come la sensazione che tu capisci quello che dico, e che se non capisci mi richiedi, e questa cosa mi piace. In più ho la sensazione che la mia storia e la tua si assomigliano, anche se tu non sei musulmano. Poi mi piace il tuo sorriso. Mia madre un giorno mi diceva che nel mondo si dice che per i musulmani non c'è spazio per l'ironia, che ovviamente è una cazzata. E mi diceva quindi, per far cambiare idea su di noi, d'iniziare ricambiando sempre il sorriso di tutti, soprattutto quello di chi non è musulmano. Ogni volta che mi sorridi mi piace. Sai, con gli altri miei amici qui è una cosa che non tanto si può dire. Se dico a uno dei miei amici «mi piace il tuo sorriso», mi tira un pugno e mi dice «sei frocio». Io però i sorrisi li adoro. E la cosa brutta di quel lavoro nella sicurezza è che non ho mai visto nessuno sorridere, nessuno di noi, nessuno degli altri, nessuno. E io senza sorrisi non ci posso stare. Qui in palestra sorridiamo. Con te sorridiamo. Con la mia ragazza sempre di meno, ma vabbè, ma abbiamo sorriso pure con lei e ancora lo facciamo. Credimi, però, lavorando non ho mai visto mezzo sorriso. Pure ai combattimenti clandestini le persone si sorridevano, prima o poi, magari con la bocca aperta e la metà dei denti, ma si sorridevano. L'amico di mio padre sorride così tanto che gli ho contato i denti d'oro, a un certo punto. Ne ha sette, non credo di sbagliarmi. Ora sorridi perché non mi credi, forse, ah ah. Comunque almeno sette sono, sicuro. Comunque, nel Corano si dice che è il sorriso delle persone che ci ricorda l'amore di dio per l'umanità. In un luogo dove non si sorride mai, per me, non ci sono né dio né l'umanità, e questo mi fa un sacco paura. Oh, comunque ora basta. Non ti dico di offrirmi una birra, ma una coca se vuoi offrirmela puoi.

## ***Fighting di classe: arti marziali, guard labor e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale***

ROBERTA GARRUCCIO\*

### *Premessa*

Quando la redazione de «Il de Martino» si è seduta attorno a un tavolo per immaginare il nuovo ciclo di questa rivista trentennale, lo ha fatto fissando il proprio asse nel sottotitolo *Storie voci suoni*, e riflettendo su quanto più elusivo sia diventato nel tempo definire e studiare le culture popolari che costituivano l'oggetto privilegiato della rivista e quanto si siano moltiplicati i mezzi per poterlo fare<sup>1</sup>. Durante quella riunione, ha catturato l'attenzione l'idea di ospitare anche forme di scrittura che volessero raccontare le trasformazioni in atto nel mondo contemporaneo con gli strumenti della narrativa (e della poesia); forme di scrittura, in altre parole, disposte a rappresentare la realtà con arnesi qualitativamente diversi dal dispiegamento di referenze bibliografiche e documentali, e slegate dal vincolo della verificabilità e della critica delle fonti.

Quell'idea – che costituiva un'apertura o almeno uno scarto laterale per «Il de Martino», che è riconosciuta come rivista scientifica – ha già avuto seguito ed è diventata appunto la rubrica *Storie*. Qui la rivista non punta tanto a esplorare il confine tra scrittura di invenzione e non di invenzione (tanto meno quello tra Storia e storie). Sappiamo che non sono i contenuti a marcare quel confine, il quale è sempre più intensamente frequentato dalle produzioni narrative degli ultimi decenni<sup>2</sup>. Punta piuttosto a richiamare contributi che intendano trascurarlo, in vista di potenzialità diverse: guadagnando l'opportunità di lavorare per catalisi, possono aumentare la velocità di reazione in chi legge; incorporando intuizioni, possono essere più rapidi e più liberi di cogliere (e far cogliere) i movimenti e le soggettività del presente e del pas-

---

\* Dipartimento di scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali – Università degli Studi di Milano.

1 *Editoriale*, in «Il de Martino» n. 31, 2021, pp. 5-6.

2 G. SIMONETTI, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino 2018; L. MARCHESI, *Storiografie parallele. Che cos'è la non-fiction?*, Macerata, Quodlibet Studio, 2019, un saggio che non prescinde dai dibattiti su retorica e storia aperti negli anni '80 tra Hayden White, Arnaldo Momigliano, Carlo Ginzburg.

sato recente, in intersezioni, snodi, urgenze, dissonanze che per tante ragioni la presa di parola nel canone scientifico fatica a raggiungere, o che raggiunge con tempi lunghi e in altri modi.

Nel numero scorso, il fascicolo 31, che ha inaugurato il nuovo ciclo de «Il de Martino», la redazione ha quindi proposto ai lettori un racconto breve di Francesco Pecoraro sugli spazi minimi, che, “a quota marciapiede”, punteggiano, trasformandoli con lentezza, i margini umani, economici e commerciali di quello Stradone della capitale al quale l'autore ha dedicato un intero romanzo<sup>3</sup>. Architetto e urbanista per il comune di Roma, Pecoraro ha portato nella letteratura energie e intuizioni maturate fuori dalla letteratura e ne è diventato un nome: il suo romanzo precedente, *La vita in tempo di pace*, è stato finalista al premio Strega del 2014. È lusinghiero per «Il de Martino» aver dato inizio alla rubrica *Storie* con una firma importante e con una narrazione raffinata, ed è a tante altre contaminazioni che resta sensibile.

Il racconto ospitato in questo numero 32, *I denti per terra* di Luigi Vergallo, già presenta un autore con un profilo differente e un testo differente. Vergallo ha una formazione da storico contemporaneista, un dottorato concluso con una tesi sui processi globali di deindustrializzazione, un curriculum da studioso della criminalità nel lungo periodo. Oggi è organizzatore culturale per una fondazione milanese. È anche uno scrittore. In questo numero de «Il de Martino» porta uno spunto forte: l'angolo di visuale è quello di una palestra di arti marziali, un luogo che potrebbe essere Milano, un tempo che potrebbe essere oggi. Il suo dispositivo narrativo ci interessa a maggior ragione perché altera, impasta e rovescia la formula dell'intervista, un'intervista che, in questo caso, potrebbe anche non essere mai stata realizzata, ma che comunque raggiunge un “effetto di vero”. Lo raggiunge anche perché l'autore conosce il mondo delle arti marziali in prima persona, le pratica da alcuni anni, ci ragiona e ne scrive con cognizione. La selezione della materia del racconto è quindi intenzionale e l'intreccio offre un'ipotesi sulla realtà dell'invenzione. Come il narratore di Benjamin, Vergallo «prende ciò che narra dall'esperienza e lo trasforma nell'esperienza di qualcun altro»<sup>4</sup>. L'impronta della rappresentazione è più netta proprio perché svincolata da scrupoli di metodo e perché mescola elementi narrativi e discorsi eterogenei<sup>5</sup>.

Da qui prende spunto questa mia nota, dal non detto del racconto, non per una analisi formale della narrazione nelle sue figure, ma per una serie di appunti sul suo contesto, seguendo tre fili. Il primo filo ha a che fare con l'ascesa alla ribalta, anche in Italia, delle arti marziali miste di cui il racconto

---

3 F. PECORARO, *Lo stradone*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.

4 W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 2014, p. 251.

5 L. MARCHESI, *Storiografie parallele*, cit., p. 282.

in qualche modo ci parla, il secondo con l'espansione del cosiddetto *guard labor* (ma più in generale dell'industria della sicurezza privata) che recluta anche nel mondo del *fighting*, il terzo con le lotte del comparto della logistica in cui vigilantes della sicurezza privata sono stati dispiegati contro i lavoratori in agitazione. L'obiettivo è quello di intrecciare questi tre fili attraverso un percorso che rilegge *I denti per terra* in filigrana, per parlare di alcune trasformazioni del nord Italia, ma forse non solo.

### *Arti marziali*

Le arti marziali miste (Mma nell'acronimo inglese di Mixed martial arts) sono considerate uno sport da combattimento “a contatto pieno”, il cui regolamento consente di utilizzare, appunto, un mix di arti marziali tradizionali, come karate, thai boxe, jiu jitsu tradizionale (anche nella variante di jiu jitsu brasiliano), taekwondo e judo, e di tecniche di lotta libera, pugilato e kick-boxing. Sono quindi uno sport derivato, violento, veloce (ogni combattimento dura pochi minuti), che per queste stesse ragioni è efficace dal punto di vista dell'intrattenimento. Alla fine dell'ultimo decennio, le Mma muovono un giro d'affari globale imponente e in crescita fulminea.

In Italia non è facile trovare analisi serie su questa disciplina, ossia sui luoghi dove ci si esercita, sui profili di chi si allena a combattere, sui modi in cui, e sulle ragioni per cui viene praticata. Ha invece impostato queste prospettive la rivista di approfondimento sportivo «L'Ultimo Uomo»: nel 2019, con un'intervista del direttore Daniele Manusia ad Alessandro Dal Lago (intervista che a sua volta rimanda a un saggio 2016 dello stesso Dal Lago) e con un intervento critico dell'antropologo Dario Nardini, pubblicato nel 2020<sup>6</sup>.

Le Mma vantano origini nel Pancrazio dell'antica Grecia, hanno conosciuto innumerevoli contaminazioni e connessioni con le tecniche di guerra corpo a corpo nei secoli successivi, e anche nel nostro: sono state introdotte negli allenamenti dell'esercito americano. Qui intendo sintetizzare pochi elementi. Per il consolidamento delle Mma come pratica sportiva a se stante, la svolta è rappresentata dall'istituzione negli Stati Uniti della Ultimate fighting championship (Ufc), che organizza il suo primo torneo nel 1993 e che da allora “istituzionalizza” la disciplina, varando il regolamento che da due decenni

---

6 A. DAL LAGO, *Il senso della brutalità. Per un'antropologia delle arti marziali miste professionistiche*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», IX (2016), n. 3, pp. 427-450; D. MANUSIA, *Il senso delle Mma. Intervista ad Alessandro Dal Lago*, in «L'Ultimo Uomo», 4 aprile 2019, <https://www.ultimouomo.com/alessandro-dal-lago-intervista/>; D. NARDINI, *Le Mma sono di estrema destra?*, ivi, 23 dicembre 2020, <https://www.ultimouomo.com/capire-mma-antropologia/> (per entrambi gli articoli l'ultima visita è del 24 ottobre 2021).

ne codifica i limiti, anche tecnici<sup>7</sup>. La Ufc ha sede a Las Vegas e oggi rappresenta la più importante organizzazione di promozione delle Mma a livello mondiale, insieme alla federazione Bellator, che ha invece sede a Chicago, e alla singaporiana One Championship.

Se gli anni '90 hanno visto crescere costantemente il numero di chi si dedicava alle Mma nell'intero continente americano (negli Stati Uniti e in Brasile principalmente), è il decennio successivo a decretarne il successo mondiale nel *business* dell'intrattenimento. Ciò accade fuori dai media *mainstream* e grazie ai sistemi di *pay-per-view* televisivi, i quali, a loro volta, ne allargano anche l'interesse economico rappresentato dagli allenamenti da un lato, dalle scommesse dall'altro, dai meccanismi stessi dello spettacolo dall'altro ancora.

Nel 2015 viene rivolto a capire questo successo un saggio decisamente originale. L'autore, Jonathan Gottschall, aveva allora dedicato intensivamente alle Mma gli ultimi tre anni, sia per studiarle, sia per arrivare a combattere lui stesso in un incontro ufficiale. Il libro mescola la rassegna critica e il diario etnografico e ruota attorno alla domanda perché gli uomini combattono e quali sono le ragioni della fascinazione nel guardare uomini che combattono<sup>8</sup>. Mentre scrive e si allena, Gottschall ha quasi quarant'anni, è docente a contratto di letteratura inglese, insegna presso l'Università di Pittsburgh. Questi elementi insieme spiegano il titolo: *The Professor in the Cage* e marcano rispettivamente: un'età avanzata per un *fighter* – il che significa prendere più rischi nel combattimento –, una condizione di precarietà, proletarizzazione accademica e frustrazione esistenziale che ha dichiarato a che fare con le motivazioni dell'indagine, la collocazione dell'autore presso l'ateneo principale di quella Pennsylvania deindustrializzata che a metà degli anni '10 è ormai diventata icona della Rust Belt. Nel 2013 era intanto uscito nelle sale il film di Scott Cooper, *Out of the Furnace*, che, proprio attraverso i combattimenti clandestini, sceglie di rappresentare (con un cast stellare a cui non è corrisposto un successo proporzionale) la perdita della centralità nella produzione dell'acciaio, la deriva della classe operaia bianca e le *deaths of despair* dei giovani maschi che in quell'area del Midwest si associano anche al gioco d'azzardo e alle scommesse sui combattimenti<sup>9</sup>. Mi pare che non sia strano quanto il film di Cooper spingono a farsi domande sul mondo che abbiamo

---

7 È una data interessante quella del primo torneo Ufc 1993: il romanzo *Fight Club* di Chuck Palahniuk esce nel 1996 e trova la sua celebre trasposizione cinematografica nel 1999; sul cinema del *fighting* si veda A. DAL LAGO, *Il senso della brutalità*, cit. Il titolo più recente è una storia al femminile: *Bruised*, regia di H. Berry, Usa-Uk, 2021, distribuito da Netflix.

8 J. GOTTSCHALL, *The Professor in the Cage. Why Men Fight and Why we Like to Watch*, New York, Penguin Books, 2015 (trad. it. Milano, Bompiani, 2015).

9 *Out of the Furnace* (Il fuoco della vendetta), regia di S. Cooper, Usa e Uk, 2013.

da qualche decennio intorno a noi, a diverse scale spaziali, dove pare precarizzata anche la mascolinità: «[the project] made me feel more compassion for my own sex», conclude Gottschall<sup>10</sup>.

*Fighting in the age of loneliness* è il programmatico titolo di una docu-serie in cinque puntate del 2018, che ricostruisce la storia delle Mma; la serie è ideata da Jon Bois, direttore di un *network* di blog sportivi, SB Nation, sul cui canale YouTube è liberamente fruibile<sup>11</sup>. Si tratta di un prodotto che cucina insieme mappe, statistiche e rappresentazioni grafiche circa la diffusione di massa del *fighting* con una sceneggiatura che gioca la carta narrativa degli *underdog* disillusi e dei disadattati degli altri sport fieri di sé, per i quali il ring coagula la speranza di ogni battaglia condotta nella vita quotidiana. La mitopoiesi delle Mma ha forse definitivamente spiazzato quella novecentesca della boxe<sup>12</sup>.

Nel 2019, il pubblico del *fighting* è calcolato in 450 milioni di persone a livello globale, una cifra che fa di questo sport il terzo più seguito nel mondo, dopo calcio e basket e, cosa non meno rilevante per le sue prospettive di crescita assoluta e relativa, con un pubblico che per il 40% ha meno di 35 anni<sup>13</sup>. Le metriche riportate dall'agenzia di ricerche di mercato IBIS World relativamente alla "Mma Industry" rivelano che la domanda globale di arti marziali miste negli anni '10 ha avuto un'esplosione, con un fatturato annuo di 5 miliardi di dollari solo negli Usa: un mercato maschile al 65% e in cui i giovani tra i 17 e i 18 anni contano per il 55%<sup>14</sup>.

L'Italia conferma una progressione analoga, con il traguardo di 1 milione e 700mila fan nel 2019, evidenza della progressiva popolarizzazione e legittimazione delle Mma<sup>15</sup>. Una rapida ricerca in rete consente di identificare

10 J. GOTSCHALL, *The Professor in the Cage*, cit., p. 234.

11 <https://www.sbnation.com/a/mma-history> (ultima visita 24 ottobre 2021).

12 A. DAL LAGO, *Il senso della brutalità*, cit.

13 M. FRISONE, *Arti marziali miste: sport da combattimento visto da mezzo milione di persone*, in «Il Sole 24 Ore», 29 aprile 2019, <https://st.ilsole24ore.com/art/sport24/2019-04-26/arti-marziali-miste-sport-combattimento-visto-mezzo-milione-persone-mondo-174334.shtml?uuid=AB2SqDsB> (ultima visita 24 ottobre 2021).

14 <https://www.ibisworld.com/united-states/market-research-reports/mixed-martial-arts-studios-industry/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

15 M. BUTTAFUOCO, *La violenza delle Mma: perché le arti marziali miste trovano sempre più fan*, in «Globlist.it», 11 settembre 2020, <https://culture.globlist.it/saperi/2020/09/11/la-violenza-delle-mma-perche-le-arti-marziali-miste-trovano-sempre-piu-fan-2064360.html> (ultima visita 24 ottobre 2021). I dati che riguardano la pratica delle Mma sono ovviamente distanti da quelli del loro successo mediatico, sia in termini assoluti, sia relativi: le palestre accreditate alla federazione degli sport da combattimento in Italia sono un paio di centinaia, contro 20mila campi da calcio. Per un inquadramento degli sport da combattimento nella cornice generale degli sport in questo paese, i dati più aggiornati sono offerti dall'ISTAT, 2015. *La pratica sportiva in Italia*, 19 ottobre 2017, <https://www.istat.it/it/files/2017/10/Pratica-sportiva2015.pdf> (ultima visita 24 ottobre 2021).

alcune tappe: un combattimento di Ultimate Fighting si tiene a Brescia nell'aprile 1999, davanti a duemila persone, ma senza l'autorizzazione comunale<sup>16</sup>. Nel maggio 2011, a Sesto San Giovanni, alle porte di Milano, attorno alle Mma viene organizzato il primo evento ufficiale di combattimento professionistico già molto seguito come format Tv, che ha a sua volta piena copertura da parte dei media di settore; l'evento si tiene al Palasport della città, gli spettatori sono tremila, e prende il titolo *Milano in the cage*, perché il ring delle Mma è delimitato appunto da una gabbia ottagonale (solo nei combattimenti agonistici); sarà il primo galà di una serie a cadenza annuale<sup>17</sup>. *Milano in the cage* è però anche titolo di un docufilm, presentato a Cannes nel 2016 e distribuito nelle sale l'anno dopo, firmato da Fabio Bastianello, dedicato alle Mma attraverso la storia vera del lottatore Alberto Lato: buttafuori, guardia del corpo, *personal trainer*, per il quale le Mma sono uno strumento di riscatto dalla microcriminalità milanese, nei tratti tossici ed elaboratamente tatuati che la nuova *ligera* ha preso in questo primo scorcio di secolo<sup>18</sup>.

Anche in Italia, attorno alle Mma, operano società a livello organizzativo e promozionale che muovono *business* importanti: la manifestazione principale è ora Oktagon, un contenitore per i *match* più titolati, a sua volta entrato nel circuito americano Bellator. Nel 2016, un Oktagon organizzato a Torino ha attirato 13.600 persone, e il volume di affari si avvicina al milione di euro a evento<sup>19</sup>.

Oggi, le Mma rappresentano cose diverse e intrecciate tra loro. Sono un grande *business* globale, anche e soprattutto di diritti televisivi: nel 2001, Ufc valeva 2 milioni di dollari, valore salito a 4 miliardi nel 2016, quando è stata acquistata dall'agenzia di Hollywood Wme-Img; Bellator nel 2018 ha siglato un contratto di 1,4 miliardi di dollari con la piattaforma streaming Dazn a cui ha concesso una serie di suoi eventi in esclusiva<sup>20</sup>. Sono uno sport di cui è impossibile negare la violenza. Sono uno sport associato ai movimenti delle estreme destre contemporanee, europee, russe e nord-americane e di questo accostamento si parla anche in Italia, ma il come questa associazione viene agitata fa pensare che l'intersezione tra sport e politica sia studiata ancora troppo poco<sup>21</sup>. Sono uno sport crescentemente praticato da gente rispettabile, in

---

16 F. SANTOLINI, *Lotta all'ultimo sangue e all'ultima scommessa*, in «La Repubblica», 16 novembre 1999.

17 <https://www.milanointhecage.it/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

18 *Milano in the Cage*, regia di F. Bastianello, Italia, 2017.

19 M. FRISONE, *Arti marziali miste*, cit.

20 *Ibidem*.

21 K. ZIDAN, *Fascist Fight Clubs: How White Nationalists use Mma as recruiting Tool*, in «The Guardian», 11 settembre 2018, <https://www.theguardian.com/sport/2018/sep/11/far-right-fight-clubs-mma-white-nationalists> (ultima visita 24 ottobre 2021). In Italia la questione si è imposta a seguito pestaggio a morte di Willy Montero Duarte a Colferro, il 6 settembre

luoghi rispettabili, per ragioni rispettabili<sup>22</sup>, tratto che rende le Mma un oggetto sociale intrigante anche negli stereotipi che alimenta: alcune stigmatizzazioni automatiche che lo riguardano contengono un evidente doppio standard di giudizio considerando che «[nelle Mma] confluiscono discipline con un'ottima reputazione, discipline in cui tante persone pacifiche iscrivono i propri figli, come il karate o il judo (in cui pure si insegnano leve che possono spezzare le braccia, fare uscire i gomiti dai legamenti)»<sup>23</sup>. Sono uno sport che, proprio per le dimensioni che ha progressivamente assunto il suo perimetro, fa notizia anche ai suoi margini: le cronache italiane degli ultimi anni sono punteggiate di allarmi per il sottobosco di incontri clandestini, ulteriormente fertilizzato dalla pandemia, con combattimenti attorno ai quali ruotano scommesse e puntate da 200 a 400 euro per ogni singolo scontro, organizzati nell'area metropolitana di Milano, come in quelle di Palermo, Napoli, Roma, e nelle campagne del Veneto; combattimenti meno monitorati dei combattimenti fra animali, che coinvolgono soprattutto maschi stranieri giovani (come l'io parlante de *I denti per terra*), «in capannoni nei quali girano soldi che fanno gola a ragazzi per lo più africani e dei paesi dell'Est»<sup>24</sup>.

### *Guard labor*

Chi vive in una grande area metropolitana non necessariamente è consapevole di quanto e come la sicurezza privata, presidiata da addetti in carne

---

2020: gli indagati, a cui è stato contestato l'omicidio volontario, sono esperti di Mma e vicini all'estrema destra; un tweet di Massimo Giannini ha fatto leva su questo per invocare un bando alle Mma e la chiusura delle palestre dove le si pratica, provocando una cascata di risposte, <https://twitter.com/MassimGiannini/status/1302961316597030914> (ultima visita 24 ottobre 2021); un successivo intervento di Giannini su «La Stampa» allarga il rumore mediatico, a cui reagisce qualche intervento informato (D. MANUSIA, *Le Mma, la violenza e il limite*, in «L'Ultimo Uomo», 8 settembre 2020, <https://www.ultimouomo.com/mma-violenza/>, ultima visita 24 ottobre 2021) come quello di L. LA GAMMA, *Una chiacchierata senza preconcetti sulle Mma*, in «Frontierenews», 13 settembre 2020, <https://frontierenews.it/2020/09/chiacchierata-senza-preconcetti-mma/> (ultima visita 24 ottobre 2021), particolarmente interessante perché si basa sull'intervista a un atleta *pro* di Mma, ex titolare della nazionale italiana, fondatore e *coach* di un'accademia di Mma nella zona di Roma Nord, che chiede di restare anonimo.

22 F.F. MAZZA, *Italia Fight Club: sempre più italiani cercano la loro identità lottando (contro i social e le relazioni virtuali)*, in «Linkiesta», 28 luglio 2018, <https://www.linkiesta.it/2018/07/italia-fight-club-sempre-piu-italiani-cercano-la-loro-identita-lottand/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

23 D. MANUSIA, *Le Mma, la violenza e il limite*, cit.

24 M. DE LAZZARI, *Anche la boxe KO, crescono i combattimenti nei fight club clandestini*, in «Il Gazzettino», 7 maggio 2020, [https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/box\\_mestre\\_incontri\\_clandestini-5212321.html](https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/box_mestre_incontri_clandestini-5212321.html) (ultima visita 24 ottobre 2021).

e ossa e non solo dalla tecnologia, sia diventata silenziosamente ubiqua, qui più che altrove, né del fatto che lo sviluppo delle polizie nei processi di *state building* ottocenteschi, anche nel mondo oggi democratico e sviluppato, non solo non abbia mai del tutto spiazzato le forme di polizia privata che storicamente le hanno precedute, ma proceda invece verso un modello sempre più ausiliario e ibridato<sup>25</sup>.

Una ricerca condotta nel 2017 dalla redazione del «Guardian» – finanziata dal Pulitzer center on crisis reporting – ha elaborato una serie di dati sull'industria della sicurezza privata in 81 paesi del mondo, tra cui quelli europei. L'indagine si apre con qualche esemplificazione numerica: negli Stati Uniti del 2014 erano impiegate più guardie private che maestri elementari, nel 2015 in Uk le guardie private sono 230.000 contro 150.000 dipendenti dei corpi di polizia<sup>26</sup>.

È evidente che l'espressione stessa “industria della sicurezza privata” è più suggestiva che definitoria: non si riferisce a un comparto omogeneo, ma piuttosto a una nebulosa di soggetti e agenzie, formali e informali, finanziate con risorse pubbliche o private, regolate e non regolate, grandi e piccole, armate e non armate, in uniforme oppure no. Questi soggetti, anche trascurando l'ambito della sicurezza informatica, offrono un ventaglio di servizi molto differenti, a livelli di professionalità altrettanto differenti (investigazioni, *intelligence*, disegno di sistemi tecnologici per la sorveglianza, anti-terrorismo, anti-pirateria, sistemi di difesa personale e di difesa degli edifici, guardie private per la vigilanza di snodi strategici come stazioni e aeroporti, il presidio dell'ordine o la prevenzione dei reati, servizi di portavalori, guardie del corpo per l'incolumità personale, servizi fiduciari come controllo degli accessi, metronotte, *steward* degli stadi e buttafuori di locali pubblici). Quindi l'industria della sicurezza privata si colloca all'incrocio tra un'offerta polverizzata e una domanda polverizzata specularmente (che viene dalle imprese, dalle

---

25 J. DE WAARD, *The Private Security Industry in International Perspective*, in «Journal of Criminal Policy and Research», vol. 2 (1999), n. 7, pp. 143-174. R. VAN STEDEN, N. SARRE, *The Growth of Private Security: Trends in European Union*, in «Security Journal», vol. 4 (2007), n. 20, pp. 222-253.

26 C. PROVOST, *The industry of inequality: why the world is obsessed with private security*, in «The Guardian», 17 maggio 2017, <https://www.theguardian.com/inequality/2017/may/12/industry-of-inequality-why-world-is-obsessed-with-private-security> (ultima visita 24 ottobre 2021). L'autrice è *fellow* del Center for investigative journalism di Londra e l'articolo garantisce l'accessibilità allo *spreadsheet* di dati su cui si fonda; questi sono a loro volta elaborazioni da fonti: Eurostat, Confederation of European security services (rappresentata in Italia da FederSicurezza), Small arms survey (progetto di ricerca del Graduate institute of international and development studies di Ginevra), Organization of American States (in particolare per l'area dei Caraibi e dell'America Latina), e da diverse agenzie e istituzioni a livello nazionale.

infrastrutture, dalle istituzioni, dalle comunità, dai singoli cittadini). È altrettanto evidente che la raccolta di dati affidabili in questo campo è complicata, talvolta semplicemente impossibile. Eppure negli ultimi due decenni si è comunque consolidato un corpo di conoscenze interdisciplinari che condivide metodologie, ricerche, evidenza, il quale si è evoluto in un campo di studi a sé stante, capace di sviluppare comparazioni internazionali di interesse e utilità sempre maggiori<sup>27</sup>.

La ricerca del «Guardian» che ho citato sopra arrivava a due conclusioni rilevanti anche per questo mio discorso: alla metà degli anni '10, il mercato globale per i servizi di sicurezza privata valeva 180 miliardi di dollari, ma con una proiezione di crescita a 240 miliardi nel 2020, risultato di un *trend* di incremento in atto dagli anni '90, incremento ancora più marcato dopo la crisi 2008 e che non c'è ragione di pensare debba rallentare in futuro; esiste una correlazione tra espansione della sicurezza privata e l'intensificarsi delle dinamiche di disuguaglianza interne a molti paesi, una correlazione più evidente dove le fasce sociali affluenti o anche la classe media ritengono di provvedere alla sicurezza da sé, almeno in alcuni ambiti, scavalcando lo stato, oppure cercando supplenza a servizi che lo stato non offre o non offre più. Si tratta di due conclusioni che meritano qualche commento, e che ovviamente non sono indipendenti tra loro.

Riguardo alla prima conclusione, va sottolineato qualche elemento di contesto. Anche nella prospettiva dell'industria della sicurezza privata, gli anni '90 sono un decennio periodizzante: non solo per il collasso del blocco sovietico (con la conseguente spettacolare spinta al mercato della protezione privata in quell'area del mondo e in quella del Patto di Varsavia), e per i macro impulsi che arrivano dalle dinamiche della globalizzazione nel ridisegno dello scenario geopolitico ed economico globale, ma anche perché inaugurano un periodo nel quale è sempre più pronunciato il coinvolgimento di *private security contractors* entro i diversi scenari di guerra che costellano il passaggio di secolo: i conflitti nell'ex Jugoslavia, le guerre in Afghanistan e in Iraq, la guerra civile siriana, la guerra nell'Ucraina occidentale; con un *outsourcing* di servizi specialistici transnazionali di natura militare i quali si ritiene abbiano giocato un ruolo fondamentale nell'espansione complessiva dell'industria della sicurezza anche in ambiti civili (con nuovi servizi che si sono posti accanto a quelli offerti dal pilastro statale), del suo peso di *lobbying* politico, del suo giro di affari economico<sup>28</sup>.

La seconda conclusione può essere analogamente incastonata in una più larga cornice. Da un lato, è intuitivo che gruppi sociali diversi hanno capa-

27 R. ABRAHAMSEN, A. LEANDER, *Routledge Handbook in Private Security Studies*, London-New York, Routledge, 2017.

28 R. VAN STEDEN, N. SARRE, *The Growth of Private Security*, cit., p. 230.

cità diverse di contrastare il crimine sul territorio; a temere maggiormente la criminalità sono quelli a più basso reddito, che vivono nei contesti più degradati e che sono più esposti a derive securitarie. Tali derive non sono solo pericolose in sé, ma innescano dinamiche retroagenti, aprendosi al rischio di incontrare un'offerta informale, illegale e criminale di protezione, la quale finisce con allargare ulteriormente le distanze sociali di partenza. Viceversa, i gruppi sociali ad alto reddito acquistano sicurezza privata in modo esclusivo (a protezione delle proprie persone, aree residenziali e beni mobili e immobili) e non come bene pubblico. Dall'altro lato, molti dei lavoratori via via espulsi dall'industria manifatturiera si sono trovati senza i livelli di istruzione necessari per trovare un lavoro nei nuovi settori verso cui si spostava l'economia, e senza le competenze che servono a farne rendere meglio le nuove tecnologie. Molti disoccupati di oggi, con bassi titoli di studio, non sono mai stati occupati nell'industria, ma potrebbero esserlo se i vecchi lavori manifatturieri fossero ancora disponibili<sup>29</sup>.

L'industria della sicurezza privata offre invece un numero di posti di lavoro in stabile aumento. Qui i dati non riescono a essere precisi, e per molte ragioni sono certamente sottorappresentati, eppure una stima del 2011 su 70 paesi calcolava che gli addetti fossero quasi 20 milioni<sup>30</sup>; nel 2018, sono un milione e mezzo nella sola Europa<sup>31</sup>. Questa manodopera ha preso l'etichetta di *guard labor* e ha guadagnato degli studi dedicati, nei quali ha un ruolo critico importante la prospettiva neo-marxiana<sup>32</sup>. L'insieme del lavoro che va sotto l'etichetta di *guard labor* è in realtà molto più ampio di quello del solo ambito della vigilanza privata, ma in diversi paesi del nord del mondo essa ne costituisce oggi non solo una frazione sempre più importante, e – come sintetizzava il «Guardian» – una frazione le cui curve di crescita sembrano muoversi in linea con le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e del-

---

29 C. KOLLMAYER, F. PINCHLER, *Is Deindustrialization Causing High Unemployment in Affluent Countries? Evidence from 16 OECD Countries 1970-2013*, in «Social Forces», vol. 91 (2013), n. 3, pp. 785-812.

30 C. PROVOST, *The industry of inequality*, cit.

31 CENSIS-FEDER SICUREZZA, *2° rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia*, Roma, 20 aprile 2021, pp. 35-36 (il rapporto è scaricabile dal sito del Censis all'indirizzo: <https://www.censis.it/sicurezza-e-cittadinanza/2%C2%B0-rapporto-sulla-filiera-della-sicurezza-italia>, ultima visita 24 ottobre 2021).

32 D. AVANT, *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge (Uk), Cambridge University Press, 2005; A. JAYDEV, S. BOWLES, *Guard Labor*, in «Journal of Development Economics», vol. 79 (2006), n. 2, pp. 328-348; M. NEOCLEOUS, *Critique of Security*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008; V. GELOSO, V. KUPENKO, *Inequality and Guard Labor or Prohibition and Guard Labor?*, in «Hohenheim Discussion Papers in Business, Economics, and Social Sciences Series», giugno 2017 (il paper si può scaricare dal portale della Hohenheim Universität: <https://wiso.uni-hohenheim.de/papers>, ultima visita 24 ottobre 2021).

la ricchezza misurate dal coefficiente di Gini. Si tratta di una correlazione che non implica che la disuguaglianza sia causa della crescita del lavoro di guardia, ma che più plausibilmente le nuove disparità economiche spingano a utilizzare più risorse a guardia di cose e persone, con meccanismi di retroazione circolare. A occuparsi ormai da un quindicennio di questo tipo di analisi sul lungo periodo sono Samuel Bowles e Arjun Jayadev, due economisti comportamentali che lavorano rispettivamente presso il Santa Fe Institute e l'Università del Massachusetts a Boston e che in tempi più recenti sono intervenuti per la divulgazione dei propri risultati sul blog del «New York Times». Se gli Usa sono il paese occidentale in cui il *security guarding* ha assunto dimensioni storicamente senza precedenti e uniche rispetto ai paesi sviluppati, secondo questi studiosi più in generale «guard labor is more common where those starting out in life face a tilted playing field, such as Italy [...], countries in which the income of the father is a good predictor of the income of his adult son»<sup>33</sup>.

La sicurezza privata si afferma come uno dei settori che a livello globale è prosperato anche nel decennio di crisi a un ritmo di crescita del 6% annuo, ossia in modo marcatamente più rapido dell'economia mondiale nel suo complesso, ed è nelle economie nazionali più dinamiche del decennio ad essere più veloce ancora (con India e Cina come maggiori mercati). L'Italia non è rimasta estranea a questo sviluppo, che viene infatti registrato nel 2018 da un primo rapporto sulla filiera della sicurezza, elaborato, su dati Infocamere – anagrafe economica del sistema delle camere di commercio – dal Censis con FederSicurezza, l'organizzazione che dal 2005 rappresenta gli interessi del settore della vigilanza e della sicurezza privata in Italia<sup>34</sup>. In un comparto difficile da rappresentare, i parametri principali dicono che, nel 2017, le imprese della vigilanza privata e dei servizi connessi alla vigilanza sommarono a 1.594, con una crescita di più dell'11% rispetto al 2011, e con l'impiego di 64.443 addetti, il 17% in più sempre rispetto al 2011 (la dimensione media è di 40 dipendenti, ma si tratta di un comparto in cui operano pochi grandi gruppi e una miriade di piccole aziende)<sup>35</sup>. Un secondo rapporto 2021 conferma che il settore non solo è cresciuto durante e dopo la crisi finanziaria e la crisi del debito, ma anche durante la crisi pandemica: se il periodo di osservazione si sposta al quinquennio

33 S. BOWLES, A. JAYADEV, *One Nation Under Guard*, in «Opinionator – The New York Times», 15 febbraio 2014, <https://opinionator.blogs.nytimes.com/2014/02/15/one-nation-under-guard/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

34 CENSIS-FEDERSICUREZZA, *1° rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia*, Roma 27 giugno 2018, p. 31 (il rapporto è disponibile sul sito del Censis all'indirizzo: <https://www.censis.it/sicurezza-e-cittadinanza/1%C2%B0-rapporto-sulla-filiera-della-sicurezza-italia>, ultima visita 24 ottobre 2021).

35 Ivi, p. 30.

2015-2020, l'aumento del numero delle imprese è oltre il 16% (1.745) e quella degli addetti di quasi il 23% (76.203). Se stringiamo il fuoco al passaggio dal 2019 al 2020, vediamo che la variazione dell'impiego è del 5% in quel solo anno: nei periodi di confinamento della popolazione nelle abitazioni, gli operatori della sicurezza hanno infatti proseguito il loro lavoro, e allargato la propria sfera di intervento. In un confronto con i maggiori paesi europei, il fatturato medio è il secondo più alto dopo la Spagna, anche se il numero di addetti alla sicurezza privata ogni 1.000 abitanti è il più basso<sup>36</sup>.

I due rapporti insieme descrivono un mondo estremamente frammentato, che nell'ultimo decennio si è evoluto sia quantitativamente, candidandosi a svolgere funzioni sussidiarie alle forze dell'ordine, «ad esempio quelle a protezione delle imprese»<sup>37</sup>, sia professionalmente, avendo incorporato soluzioni tecnologiche sofisticate con sempre maggiore intensità. Questo accade però nelle poche aziende di grandi dimensioni, con apparati manageriali e autoregolativi articolati, e in alcuni casi di strutture organizzative multinazionali. Queste grandi aziende certamente assumono addetti che sfuggono allo stereotipo dei vigilantes come persone d'età, poco pagate, poco scolarizzate, frettolosamente preparate alle proprie mansioni, con fedine penali non immacolate. In Italia invece la crescita numerica del comparto della sicurezza privata nel corso degli ultimi anni va ricondotta principalmente al proliferare delle piccole imprese e all'aumento del personale disarmato, in risposta a una crescente domanda di «servizi senza pistola», specie di piantonamento, ossia a presidio di obiettivi particolari, accessi pedonali, varchi veicolari, perimetri delle piattaforme delle aree di stoccaggio merci, «snodi logistici» menzionati come i più strategici<sup>38</sup>.

Queste funzioni vengono svolte da sempre più soggetti la cui preparazione alle tecniche di *fighting* trova un mercato e una spendibilità non-sportiva. La stessa indagine del «Guardian» sottolineava che, se sono scarse le stime sul mercato nero della sicurezza privata, tutte le ricerche suggeriscono che si tratti di un ambito molto esteso<sup>39</sup>. Il rapporto Censis 2021 sembra corroborare questa congettura, affermando che la professionalità acquisita dal comparto «combatte ogni giorno contro l'abusivismo e l'improvvisazione»<sup>40</sup>, e rivelando quin-

---

36 CENSIS-FEDERSICUREZZA, 2° rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia, cit, p. 36.

37 Ivi, p. 35.

38 I «servizi senza pistola» sono servizi diversi, per esempio, da quelli più conosciuti e riconoscibili svolti dalle guardie giurate, le quali, pure alle dipendenze di aziende private sono incaricate di un pubblico servizio, prestano giuramento davanti a un pubblico ufficiale della Prefettura, e possono svolgere anche servizi armati.

39 Si vedano le «note ai dati» nel secondo foglio dello *spreadsheet* accessibile da C. PROVOST, *The industry of inequality*, cit.

40 CENSIS-FEDERSICUREZZA, 2° rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia, cit, p. 32.

di che una frangia abusiva e improvvisata nel mondo della sicurezza privata esiste. Per quanto il settore cerchi ovunque di prendere le distanze da «more unsavoury players»<sup>41</sup>, la porosità del confine tra l'area della sicurezza privata e quella dell'intreccio tra attività legali e attività criminali ha una lunga storia<sup>42</sup>.

### *Logistica*

La logistica è indicata come uno dei vettori principali delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo e nel sistema radicalmente rinnovato delle catene del valore transnazionali qualsiasi interruzione che comporti una mancata consegna o anche solo un ritardo nella *delivery* può avere ampie conseguenze sistemiche.

In Italia, la logistica come settore ha un milione e mezzo di addetti e un fatturato che equivale al 9% del Pil<sup>43</sup>; come accade altrove, la logistica sta trasformando le aree metropolitane del paese. Nel 2010, è stata identificata una Regione logistica milanese (Rlm) che si estende da Novara a Brescia e da Piacenza al nodo di Malpensa. Dieci anni dopo, la dimensione della Rlm è stata calcolata in 800 depositi (il 90% dei quali non distano più di 45 km da Milano centro), 18 mila imprese, con 22,4 miliardi di fatturato (il 27% di quello nazionale del settore), 17 mila addetti, 140 miliardi quanto al valore delle merci che vi transitano ogni anno<sup>44</sup>.

Nella logistica, la sicurezza è diventata una preoccupazione crescente, a ogni stadio del processo e quindi anche nei terminal, *hub* e centri di smistamento. Per questa ragione, sono nate società che operano simultaneamente nei settori della logistica e della sicurezza integrata, con servizi trasversali che vanno dalla vigilanza al trasporto valori, alla tutela del patrimonio, alle investigazioni, all'*intelligence*.

Da un lato, la logistica contemporanea deve i suoi tratti principali allo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, alla cosiddetta quarta rivoluzione industriale, alla rivoluzione delle piattaforme, che fanno parlare di *algorithmic management* e *taylorismo digitale*. Dall'al-

41 R. VAN STEDEN, N. SARRE, *The Growth of Private Security*, cit., p. 231.

42 L. VERGALLO, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Miliieu, 2016.

43 A. MASTRANDREA, *L'ultimo miglio. Viaggio nel mondo della logistica e dell'e-commerce in Italia tra Amazon, rider, portacontainer, magazzinieri, e criminalità organizzata*, Lecce, Manni, 2021.

44 D. DALLARI, S. CHIURI, *Regional Logistics Performance. La regione Logistica Milanese e l'Europa a confronto*, CCIAA Milano-Monza e Brianza-Lodi, Liuc Business School, marzo 2020, <https://www.liucbs.it/wp-content/uploads/Presentazione-Regional-Logistics-Performance.pdf> (ultima visita 24 ottobre 2021).

tro, il suo “ultimo miglio” – l’insieme delle operazioni che rappresentano la sezione terminale dell’intero sistema – rimasto ad alta intensità di lavoro e lavoro non qualificato (quello di facchini, magazzinieri, trasportatori, rider), un lavoro soggetto a forti pressioni sui ritmi, con una competizione sempre più tesa, e quindi conseguente compressione salariale, con forme diverse di esternalizzazione, subappalto e contratti di lavoro flessibili<sup>45</sup>.

In espansione da tempo, e potentemente sollecitata dalla crisi pandemica per un aumento degli acquisti on line del 35%, la logistica ha visto aumentare anche i conflitti di lavoro già latenti, e ha conosciuto una loro rapida *escalation* in alcuni specifici siti<sup>46</sup>. In Italia, durante il 2021, i fronti di scontro principali sono stati due: uno più seguito dai media, aperto dai sindacati confederali in Amazon; uno, più duro, guidato dal Si Cobas alla FedEx-Tnt, dopo che l’azienda ha annunciato la chiusura dello *hub* di Piacenza licenziando circa 300 lavoratori. Si tratta di due lotte che non si sono incontrate, anche se le rispettive filiere non sono affatto indipendenti. Tutti i grandi corrieri (e ora anche Poste italiane) per una parte rilevante del proprio fatturato sono fornitori di Amazon, che gestisce l’ultimo miglio sia in *outsourcing*, sia internalizzando le consegne e diventando così allo stesso tempo cliente e concorrente della corrieristica<sup>47</sup>, mentre a sua volta recluta personale su LinkedIn tra ex esponenti delle forze armate<sup>48</sup>.

---

45 M. ALTENRIED, *On the last mile: logistical urbanism and the transformation of labour*, in «Work, Organization, Labour & Globalisation» vol. 13 (2019), n. 1, pp. 114-129.

46 Ha seguito questi sviluppi la nuova rivista on line «Officina Primo Maggio» che vi ha dedicato un articolo in ciascun numero finora uscito: R.E. CHESTA, *Conflitti nel Taylorismo digitale. Le lotte dei drivers di Amazon a Milano*, in «Officina Primo Maggio», 2010, n. 1, <https://www.officinaprimomaggio.eu/conflitti-nel-taylorismo-digitale/>; A. BOTTALICO, *Emergenza sanitaria. Lavoro e catena logistica: una cronologia*, ivi, 2020, n. 2 (<https://www.officinaprimomaggio.eu/emergenza-sanitaria-lavoro-e-catena-logistica-una-cronologia/>); A. BOTTALICO, F. MASSIMO, A. VIOLANTE, *La variante logistica. Cronache e appunti sui conflitti in corso*, ivi, 2021, n. 3 (<https://www.officinaprimomaggio.eu/la-variante-logistica-cronache-e-appunti-sui-conflitti-in-corso/>) (per tutti gli articoli l’ultima visita è del 24 ottobre 2021).

47 F. MASSIMO, *La battaglia della logistica e i dilemmi del sindacato*, in «Jacobin», 12 maggio 2021, <https://jacobinitalia.it/la-battaglia-della-logistica-e-i-dilemmi-del-sindacato/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

48 R. LUNA, *Soldato Amazon*, analisi uscita sullo spazio di approfondimento Rep.de «La Repubblica», 13 febbraio 2020, a cui Amazon ha replicato con un comunicato: «Amazon impiega centinaia di veterani e riservisti nei suoi uffici e magazzini in tutta Europa, un numero che continua a crescere ogni anno. L’azienda ha dato il via al suo programma di supporto agli ex-militari in Europa nel 2017. L’obiettivo è sensibilizzare sulle opportunità che Amazon può offrire agli ex-militari. L’assunzione è sicuramente una delle nostre priorità, ma la nostra attività va oltre. Lavoriamo sul coinvolgimento e sullo sviluppo di questi dipendenti in collaborazione con il nostro Affinity Group dedicato, un *network* di colleghi che condividono il passato da militari e sono connessi con organizzazioni che si occupano di beneficenza e che supportano il ricollocamento di ex-militari in tutta Europa. Sono buoni leader e comunicatori che hanno difficoltà a trovare delle opportunità soddisfacenti dopo aver lasciato l’esercito».

Se non ci era arrivata prima, la vicenda FedEx si impone alle prime pagine l'11 giugno di quest'anno, quando un presidio di lavoratori alla Zampieri di Tavazzano in provincia di Lodi viene aggredito con bastoni e lame da una squadra di vigilantes chiamati dall'azienda per forzare il picchetto. Zampieri affitta i suoi magazzini a FedEx-Tnt che a sua volta subappalta il facchinaggio a una srl di "Logistica e sicurezza" in *network* con altre società ancora, le quali si occupano esclusivamente di sicurezza privata<sup>49</sup>. Il pestaggio di Tavazzano, documentato in video sui social dal sindacato, si chiude con otto lavoratori feriti, uno in prognosi riservata. I precedenti, con dinamiche simili, solo nell'ultimo anno sono diversi<sup>50</sup>.

Quanto l'industria automobilistica era il perno innovativo della seconda rivoluzione industriale, Amazon lo è dell'economia delle piattaforme. E ora la logistica non solo viene affidata anche a rappresentazioni mediatiche plurali<sup>51</sup>, ma viene studiata con strumenti che l'hanno sottratta al dominio esclusivo delle conoscenze ingegneristico-gestionali, e portata sotto l'indagine delle scienze sociali e di altri approcci critici come la geografia, l'antropologia, la filosofia politica, la storia. Nel tempo lungo, lo scenario di Tavazzano non può non richiamare gli scontri del 1937 nello stabilimento di River Rouge, quando la Ford Motor Company schiera contro i sindacalisti dello Uaw le guardie della sicurezza privata guidate da Harry Bennett, l'ex pugile con frequentazioni malavitose che aveva servito nella marina americana durante la Prima guerra mondiale, e che durante la Grande depressione viene nominato a guidare, sotto l'anodina insegna di "Ford Service Department", quella che in effetti era la *security agency* dell'azienda di Detroit<sup>52</sup>.

Ignoro se è proprio entro questo *deep play* che si descriverebbe l'io parlante tartaro del racconto di Luigi Vergallo, la cui invenzione mescola codici di comportamento da "educazione siberiana"<sup>53</sup> alla cultura religiosa di molte star internazionali delle Mma<sup>54</sup>. Se la trama delle parole di quell'io fosse

49 F. FLORIS, *Scontri vicino a Lodi: a gestire i facchini la srl dei vigilantes*, in «il Fatto Quotidiano», 19 giugno 2021, <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/06/19/scontri-vicino-lodi-a-gestire-i-facchini-la-srl-dei-vigilantes/6235015/> (ultima visita 24 ottobre 2021).

50 F. MASSIMO, *FedEx, altre botte agli operai: vigilantes ne feriscono otto*, in «il manifesto», 12 giugno 2021.

51 *The World According to Amazon*, regia di A. Pinon, T. Lafarge, Francia, 2019.

52 J. FREEMAN, *Behemoth A History of the Factory and the Making of the Modern World*, New York-London, Norton, 2018, pp. 126-137.

53 N. LILIN, *Educazione siberiana*, Torino, Einaudi, 2009, un romanzo che fece discutere al suo apparire, proprio per il suo giocare tra memorie finte ed effetto di vero: cfr. O. BALLOUGH, *When does a soldier's 'memoir' count as a fact and when as fiction?*, in «The Independent», 12 agosto 2011.

54 È Alessandro Dal Lago che parla della cultura religiosa quale emerge dalle autobiografie delle

vera, è qui che i *security studies* potrebbero collocare il giovane uomo che le pronuncia, perché è comunque di un mercato del lavoro sommerso per le tecniche di combattimento che ci fa sapere. Sarà forse per questo che ho messo un segnalibro alla pagina in cui Emanuele Trevi, nel suo ultimo racconto, annota: «scrivere di una persona reale o scrivere di un personaggio immaginato, alla fin dei conti è la stessa cosa: bisogna ottenere il massimo nell'immaginazione di chi legge utilizzando il poco che il linguaggio ci offre. Far divampare un fuoco psicologico da qualche frasetta umida raccattata qua e là»<sup>55</sup>.

---

prime generazioni dei campioni delle Mma, in D. MANUSIA, *Il senso delle Mma. Intervista ad Alessandro Dal Lago*, cit.

55 E. TREVI, *Due vite*, Vicenza, Neri Pozza, 2021, p. 83.



# La resistenza degli operai Gkn

STEFANO BARTOLINI\*

Venerdì 9 luglio 2021. Come sempre in estate la lingua di pianura che da Firenze si estende verso ovest passando per Prato, la Piana, diventa rovente. È una delle aeree più urbanizzate della Toscana. Nel corso del Novecento si è trasformata da zona agricola, in cui predominavano i campi coltivati col sistema delle case coloniche e della mezzadria, ad area metropolitana e industriale. Poi a partire dagli anni Novanta ha iniziato a trasformarsi di nuovo, sono apparsi giganteschi centri commerciali, mentre fin dagli anni Ottanta si è insediata un'immigrazione cinese che da Prato ha iniziato a irradiarsi in tutte le direzioni, in parallelo ad altre nuove comunità apparse progressivamente: albanesi, pakistani, bengalesi, senegalesi, nigeriani, marocchini. Accanto alla mutazione del paesaggio umano, mutava faccia anche quello economico, con una rarefazione del tessuto industriale che ha poi mostrato il volto della deindustrializzazione e desertificazione: in quello che rimaneva si manifestavano nuovi fenomeni di sfruttamento e di riduzione in schiavitù. Da un reparto della Fiat di Novoli – ormai scomparsa anche come eredità paesaggistica – che produceva semiassi nasceva una fabbrica nuova che prendeva sede a Campi Bisenzio, tra Firenze e Prato, conosciuta come Gkn.

Fa caldo il 9 luglio anche a Campi Bisenzio. L'8 giugno l'azienda aveva comunicato la possibilità di esuberi per il 2022 in un ordine di grandezza fra le quindici e le ventinove unità. Il 29 giugno il sindacato aveva risposto proponendo soluzioni organizzative alternative, seguito da un sollecito da parte della Rsu il 6 luglio per avere risposte rispetto alle soluzioni proposte e chiedendo un confronto. L'azienda aveva risposto promettendo un incontro ma omettendo ogni riferimento alla riunione del Consiglio di amministrazione della stessa previsto per l'8 luglio, con all'ordine del giorno la chiusura dello stabilimento e il licenziamento di tutto il personale. Ma c'è di più. Sempre il 29 giugno l'azienda aveva concordato con la Rsu una giornata di chiusura dello stabilimento, motivata dalla riduzione di un ordine da parte di un cliente. La giornata di sospensione della produzione viene fissata al 9 luglio<sup>1</sup>, un venerdì. Agli operai

---

\* Fondazione Valore Lavoro.

1 Tribunale di Firenze, Fiom Cgil della provincia di Firenze contro Gkn driveline Firenze s.p.a., Decreto del 20 settembre 2021, N.R.G. 1685/2021, [https://www.wikilabour.it/wp-content/uploads/2021/09/20210920\\_Trib-Firenze.pdf](https://www.wikilabour.it/wp-content/uploads/2021/09/20210920_Trib-Firenze.pdf) (ultima visita 17 novembre 2021).

certo non dispiace un giorno di non lavoro alle porte di un fine settimana nel pieno della calura estiva. Più tempo per stare con le proprie compagne, con i figli, le famiglie, gli amici, più tempo per andare al mare o in montagna o semplicemente per riposarsi a casa. Nessuno si immaginava che l'azienda stesse tendendo una trappola, scattata puntualmente la mattina del 9 luglio, dopo la delibera di chiusura del CdA: ai lavoratori dell'Rsu arriva un'e-mail, l'azienda chiude, avviso di licenziamento a 75 giorni.

Ho sentito più volte la storia di quella mattina. Ne ho riparlato con i membri dell'Rsu a novembre, in un pomeriggio al presidio, ormai attrezzato per l'inverno. Lo stupore, il senso di frastornamento, la voce che inizia a propagarsi sui telefonini, l'andare istintivo verso la fabbrica dove alla spicciolata iniziano a ritrovarsi i lavoratori, dieci che diventano venti poi trenta, cinquanta, cento, la rabbia gigantesca. Due membri dell'Rsu, Paolo e Felice, sono in ferie in Sicilia quando ricevono la notizia. Felice dice che nonostante il caldo «per lo shock s'è avuto freddo sulla spiaggia»<sup>2</sup>. Cambiano subito i biglietti dell'aereo per tornare. Massimo invece era a casa, «tranquillo, la classica giornata dove magari fai qualcosa più tardi, metti a posto, o esci. Niente ero su i' divano, fammi piglia' il telefono, vediamo le ultime novità, hai visto magari c'è qualcosa, e niente, so' sbiancato, so' sceso da i' divano, mi son finito di' vestire e son sceso giù a valle, io sto qui in collina»<sup>3</sup>.

Ma ai cancelli della fabbrica c'è ancora un'altra, inaspettata, sorpresa per gli operai. In portineria non c'è il normale personale di sorveglianza dell'azienda. Si aggirano figure mai visti, alcuni stanno nascosti alla vista. Sono guardie private mandate a presidiare la fabbrica, armate, hanno il compito di non far entrare gli operai, che invece vogliono fare l'assemblea sindacale in azienda come è loro diritto. Ad agosto, mentre mi accompagnava nel cuore della fabbrica per mostrarmi macchine e robot, Dario, dell'Rsu, con una frase mi ha restituito tutta la confusione e l'emozione di quel momento: «Non ci potevo credere che erano riusciti a metterci fuori». Le guardie mostrano le armi inviando un messaggio chiaro. Ma il numero di operai davanti ai cancelli aumenta, sale la rabbia e la tensione, le guardie private capiscono che è meglio lasciar perdere, far entrare gli operai e allontanarsi. Arrivano le forze dell'ordine, poi anche il sindaco di Campi, gli operai sono dentro, proclamano l'assemblea permanente.

Il racconto più vivido di quei momenti è quello di Matteo, dell'Rsu: «La mail ci è arrivata a noi delegati, gli altri non sapevan nulla, sicché, lì per lì, chi non riusciva a aprirla perché ciavea il telefono vecchio. Invece io sono riuscito a aprirlo [l'allegato]. Lì per lì si pensava a un prepensionamento, l'apertura

2 Intervista collettiva di Stefano Bartolini con le Rsu Gkn, Campi Bisenzio presidio permanente in fabbrica, 10 novembre 2021, registrazione conservata presso l'Autore.

3 *Ibidem*.

di un prepensionamento, comunque allucinante, perché il giorno prima s'era avuto l'incontro dove era tutto a posto, sicché, voglio di', nessuno ci aveva detto niente. E quindi niente, praticamente quando s'è letto, l'apertura della procedura sul licenziamento collettivo, troviamoci davanti ai cancelli. Nella strada, gli otto chilometri da Signa a qua, chiaramente è maturata l'idea di che staa' succedendo. Nel momento che siamo arrivati qua davanti, era tutto chiuso, ma una fabbrica come questa non può esse' chiusa, perché comunque ci son degli allarmi da controllare, c'è la portineria, dev'esse' comunque controllata, cioè se arriva l'allarme anticendio, o di uno sversamento, o di altro, il personale deve poter chiamare la ditta incaricata e intervenire». «Al primo sguardo sembrava non ci fosse nessuno, poi dopo quando ci siamo affacciati al cancellone di qua si son visti, e quindi s'è cominciato a inveire contro di loro. La sensazione era 'uella che ciavean preso la fabbrica' bisognava ripigliarla». «So' arrivato qua e sostanzialmente c'era già cinquanta-sessanta lavoratori, però eran tutti fori, eran lì a capire, no, io sono un manutentore e quindi sapevo che l'azienda non potea esse' lasciata sguarnita. Quindi, quando gli ho detto ragazzi non è possibile che non ci sia nessuno ci siamo spostati al cancello merci, 'uesto qua, e in lontananza s'è visto 'uesto vestito di nero, poi noi s'è cominciato a urlare oh chi sei? Vieni qua. Allora è spuntato fuori quello che si stava nascondendo, no, la guardia armata, dentro al cancello, che ci avea visto lui, però non si volea fa' vedere, e quindi nulla sostanzialmente lì s'è detto o tu c'apri te o s'entra noi. Poi va bé, dicea di no dicea di no, poi dopo ci ha aperto e siamo entrati dentro. Chiaramente la prima sensazione quando s'è visto 'uesti dentro era, ora, voi fori noi dentro, punto. Cioè, se dovete sta' dentro voi si sta dentro noi, la fabbrica è nostra, si sta scherzando?». «Noi siamo arrivati qui s'avea gli occhi iniettati di sangue, una cosa di istinto, quindi siamo entrati dentro, la rabbia, e nel momento in cui si son cacciati fori 'uesti qui, chiaramente siamo andati dentro l'officina, a prenderci l'officina no, e lì s'è fatto l'assemblea permanente».

Accenna anche a degli elementi che col senno di poi potevano essere una spia, ma impossibili da cogliere: «C'erano state delle avvisaglie, attraverso amici, che erano stati contattati questi della Securitalia, tre settimane prima, però nessuno avea detto, nessuno si pensava a una cosa di' genere, era una battuta no, c'era la Securitalia, icché vole la Securitalia? Ci sarà dei beni da portare via no, magari la scorta»<sup>4</sup>.

Questo momento iniziale non ha poi ricevuto attenzione sui media, che si sono occupati molto di questa lotta, ed è rimasto perlopiù un aneddoto. Eppure è un elemento che dovrebbe destare allarme. Ci troviamo di fronte al ritorno di atteggiamenti di assoluta arroganza da parte padronale, che ricercano la

---

4 *Ibidem*.

totale libertà di manovra con qualsiasi mezzo, in violazione di leggi, accordi e principio della buona fede, anche riportando sulla scena il ricorso a milizie private per risolvere i conflitti di lavoro. Un elemento quest'ultimo che desta preoccupazione, un fenomeno in crescita a livello globale e nazionale, che ha già dato vita a episodi di violenza gravi nel nord Italia, che arriva anche in Toscana, e che fortunatamente si è risolto a bassa intensità in questo caso. Ma la storia abbonda di esempi sul ricorso a “eserciti” privati nei conflitti di lavoro, dai Pinkerton statunitensi ai mazzieri degli agrari fino agli squadristi fascisti sovvenzionati e indirizzati da industriali e agrari contro le organizzazioni sindacali. Non ci troviamo di fronte a un aneddoto, ma alla riproposizione di culture d'impresa, di rivendicazione di forme di *laissez-faire*, di malcelato fastidio verso accordi, norme e forme di regolazione che ci ricordano da vicino quelle dell'Ottocento e del primo Novecento e che segnalano fin dove si sta spingendo la riduzione del ruolo dello stato, che nella seconda metà del XX secolo aveva avocato completamente a sé la gestione dei conflitti di lavoro, pur mantenendo in tante occasioni la mano pesante delle forze dell'ordine, come testimoniato dai tanti morti lasciati sul campo.

La Gkn era stata acquisita nel 2018 da Melrose Industries, uno *hedge fund* inglese specializzato in operazioni speculative. Ne ho parlato con Anna Maria Romano, esperta di temi finanziari, autrice di una ricerca uscita a luglio su questa vicenda<sup>5</sup>. Il motto di Melrose è *buy, improve, sell*. Acquisiscono aziende e ristrutturano con l'obiettivo di vendere il prima possibile realizzando un margine di profitto. Ma per farlo devono far salire il valore dell'azienda. E quando non riescono a migliorarla, come nel caso di Gkn, se ne sbarazzano facendo affidamento su un meccanismo perverso, come mi ha spiegato Romano<sup>6</sup>: nel momento in cui vengono annunciati esuberanti (in questo caso la chiusura degli stabilimenti di Erdington e Campi Bisenzio), in borsa il valore delle azioni ha un rimbalzo al rialzo in maniera automatica, quasi un riflesso condizionato. A quel punto Melrose può vendere le proprie azioni. Una circostanza che non ci parla soltanto della cultura d'impresa che informa le mosse degli operatori di borsa, ma anche di come funziona il capitalismo finanziario del XXI secolo in relazione alla gestione di quelle attività produttive concrete che producono valore in una forma “solida”. Il capitalismo finanziarizzato ha cambiato la natura della creazione della “ricchezza”, che non passa più dalla produzione ma attraverso operazioni borsistiche e speculative che astraggono dalla fisicità. Dunque non ci troviamo davanti a una classica vertenza che par-

5 A.M. ROMANO, *GKN, ovvero l'anticamera dell'inferno*, in «Opencorporationsblog: The observatory on corporation», <https://blog.opencorporation.org/2021/07/29/gkn-ovvero-lanticamera-dellinferno/> (ultima visita 11 ottobre 2021).

6 Intervista di Stefano Bartolini ad Anna Maria Romano, Firenze, 30 settembre 2021, registrazione conservata presso l'Autore.

te da una qualche forma di crisi dell'azienda o da strategie di delocalizzazioni (che pure sono presenti). Da questo punto di vista, diventa allora cruciale per il futuro capire e ricostruire non solo le logiche e i meccanismi, ma anche le reti di relazioni, i collegamenti, gli interessi incrociati della proprietà, ovverosia chi sono e come agiscono gli esponenti di quella nuova forma di aristocrazia del XXI secolo che è la finanza. Una definizione non enfatica: ci troviamo di fronte a una aristocrazia più che a una borghesia, per i suoi modelli culturali e comportamenti, anche nelle relazioni industriali, per la quale torna a essere centrale il tema della "rendita", a scapito della produzione e della capacità imprenditoriale.

L'atteggiamento altezzoso, e arrogante, della proprietà è testimoniato anche dalla sentenza del Tribunale di Firenze, che ha dato ragione alla Fiom che aveva presentato un ricorso contro la procedura di licenziamento ritenuta illegittima, argomentando che ci si trovava davanti a quella che a tutti gli effetti era una serrata offensiva. Il Tribunale non solo ha dato ragione al sindacato, ma ha anche ricostruito la malafede del comportamento aziendale e la trappola tesa ai lavoratori con «l'intento di delegittimare il Sindacato con iniziative volte a elidere o comunque ridurre le possibilità di reazione dello stesso»<sup>7</sup>.

Dopo la sentenza del 20 settembre i lavoratori sono entrati in una sorta di limbo. I licenziamenti sono stati annullati e loro continuano a ricevere lo stipendio, ma la produzione non è ripartita, la fabbrica è ferma. L'azienda ha iniziato a presentarsi ai tavoli, non senza aver ribadito prima la propria altezzosità continuando a convocare i rappresentanti dei lavoratori in albergo denigrando per questa via gli stessi tavoli istituzionali. Il governo non interviene, limitandosi a tenere aperto il tavolo di trattativa, più un atto di ufficio e di cortesia che l'esercizio di un ruolo. Sul piatto non è stata messa ancora nessuna proposta di soluzione. L'assemblea permanente va avanti, e gli operai della Gkn nel frattempo hanno iniziato a girare come trottole per tutto il paese, solidali con le altre lotte e richiestissimi.

Mi sono chiesto spesso perché la contrapposizione fra gli operai e le guardie private a Campi Bisenzio si sia risolta pacificamente, a fronte dei tanti, gravi, episodi di violenza messi in atto nei conflitti di lavoro del nord Italia ma che, in forme inquietanti e ancor più fumose, sono avvenuti anche nella vicina Prato<sup>8</sup>. Oltretutto in presenza di una proprietà che, come ormai è assodato, non ha troppi riguardi nei confronti dei diritti sindacali e dei lavoratori

---

7 Tribunale di Firenze, cit.

8 Ultimo in ordine di tempo il pestaggio del presidio dei lavoratori alla Dreamland l'11 ottobre 2021, a latere dello sciopero generale unitario dei sindacati di base. D.M. DE LUCA, *A Prato "massacrati" lavoratori in sciopero*, in «Domani», 12 ottobre 2021, <https://www.editorialedomani.it/politica/prato-aggressione-lavoratori-dreamland-c0u8di53> (ultima visita 17 novembre 2021).

e che non si è fatta problemi nel violare spudoratamente la legalità. Al di là del dato numerico della massa degli operai davanti ai cancelli il 9 luglio, mi sembra che la risposta vada cercata in elementi che chiamano in causa il contesto territoriale, la comunità locale e i soggetti protagonisti di questa storia.

La Gkn si trova in uno spazio simbolo della nostra modernità, in un paesaggio che a un primo sguardo può risultare spiazzante, tra il grande centro commerciale de I Gigli (uno dei più grandi d'Italia) e un cinema con 16 sale con tanto di sala giochi. Contesti che sono stati descritti come “non luoghi” da Marc Augé<sup>9</sup>, vedendo le persone a una sola dimensione, quella del consumatore per dirla con Marcuse, ma che invece sono luoghi concretissimi per chi ci lavora ogni giorno. Colpisce vedere lo striscione di solidarietà dei lavoratori de I Gigli appeso di fronte alla fabbrica. Un luogo dove ogni giorno passano migliaia di persone, che nei fine settimana diventa affollatissimo e che ha fatto sì che la lotta della Gkn in qualche modo nascesse già “in piazza”, davanti agli occhi di tutti. Siamo letteralmente in quelle che furono le strade e i campi in cui Benigni ambientò il suo *Berlinguer ti voglio bene*, la culla di quella subcultura rossa, come la definiscono gli antropologi, ben descritta da Antonio Fanelli nel suo libro sulle case del popolo della “cintura rossa” attorno a Firenze<sup>10</sup>. Un luogo concreto dunque, e con una storia, dove è ancora presente un attore che si è voluto raccontare come desueto e scomparso, la classe operaia. Persone in carne e ossa che ancora esistono, a dispetto di narrazioni che ne hanno postulato il superamento. Una classe operaia con forti legami anche di tipo amicale al suo interno, compatta, abbastanza giovane (l'età media è sui 40 anni), nella stragrande maggioranza composta da italiani, che rimanda di nuovo al suo forte radicamento territoriale. Una classe operaia fortemente sindacalizzata, aderente in maniera schiacciante, quasi “bulgara”, alla Fiom. Ma alla Gkn troviamo una peculiare organizzazione sindacale in azienda che per certi aspetti ricorda quella dei consigli di fabbrica, come ha raccontato sulle pagine de «il manifesto» Arianna Longo<sup>11</sup>. Una struttura che affonda le sue origini tra il 2007 e il 2008 durante un confronto con l'azienda sull'organizzazione dei turni, e che dopo circa dieci anni, nel 2017-2018, è arrivata alla sua configurazione attuale, ancora una volta nel tornante di una contrapposizione con l'azienda che intendeva applicare il “modello Marchionne”, ovvero l'istituzione della figura del *Team leader* tra le linee di produzione, a cui i lavoratori avrebbero dovuto rivolgersi per le loro esigenze, scardinando così il rapporto dal basso dei lavoratori con i loro

9 M. AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2010.

10 A. FANELLI, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

11 A. LONGO, *Un collettivo di fabbrica a prova di democrazia*, in «il manifesto», 31 luglio 2021.

rappresentanti sindacali. La risposta fu la creazione dei “delegati di ricordo”, ispirandosi ai consigli degli anni Settanta, figure elette dai lavoratori e capaci di arrivare in ogni reparto e in ogni turno di lavoro, che si affiancano alle Rsu e all’Rls. Sono dodici e restano in carica per soli dodici mesi, favorendo così il ricambio, la diffusione della formazione sindacale all’interno del luogo di lavoro e la responsabilizzazione dei lavoratori. Costituiscono un livello intermedio aggiuntivo che allarga le maglie della partecipazione. Alla base di tutto il processo c’è l’assemblea generale dei lavoratori. E poi c’è il Collettivo di fabbrica, una struttura informale che però tiene uniti i lavoratori, li identifica attraverso il suo logo – disegnato dagli stessi lavoratori – stampato sulle magliette e su una miriade di altri gadget, un elemento identitario da mostrare dentro e fuori l’azienda.

A Campi Bisenzio dunque non siamo avvolti nelle nebbie della val Padana, non c’è un’organizzazione sindacale di recente costruzione, e forse non è ancora tornato il tempo in cui si può aggredire violentemente questi lavoratori su questi territori e sulla pubblica piazza. Forse verso la classe operaia italiana sul suo territorio ancora funzionano dei freni che mancano quando invece ci si trova davanti una classe operaia composta da immigrati, frammentata al suo interno, con deboli legami con il territorio e le comunità locali, con meno tradizioni di organizzazione, che può più facilmente essere attaccata. Un problema aperto, sui cui è necessario riflettere in vista del futuro.

Perché intorno agli operai della Gkn si è fin da subito raccolta una solidarietà e un’adesione che si sono articolate in tante iniziative di supporto. Il territorio si è stretto attorno al mondo del lavoro in lotta con forme di sostegno di ogni tipo, che vanno dalla mensa alla presenza ai presidi alla fornitura delle infrastrutture necessarie a portare avanti un’assemblea permanente fino all’organizzazione di iniziative. E colpisce la misura dell’adesione, il corteo delle ambulanze, la solidarietà immediata del mondo dello spettacolo, a cui ha seguito quella della cultura, tutte raccontate con la felice formula “i lavoratori della Gkn incontrano i lavoratori del...”, l’incontro con i rider, l’invito alle feste dell’Unità, gli striscioni delle Rsu di mezza Toscana appesi ai cancelli, la presenza degli studenti delle scuole e delle università. In Toscana forme di mobilitazione solidale delle comunità sul territorio di fronte a crisi come queste non sono sconosciute, ma non sono nemmeno scontate sempre e comunque. Nella vicina Prato un’altra lotta, quella dei lavoratori bengalesi e pachistani della Textprint di proprietà cinese, organizzati dai Cobas, con lo slogan del 5 x 8, otto ore di lavoro al giorno per cinque giorni lavorativi (di nuovo, l’Ottocento che si affaccia), non ha ricevuto la stessa solidarietà da parte della comunità locale, è molto più isolata – anche se gli operai della Gkn solidarizzano con loro – ed è stata attaccata più volte, da loschi figure e dalle forze dell’ordine. Certo la vicenda della Textprint è molto più intricata e

si situa all'interno di un problema, quello dell'illegalità, della malavita e dello sfruttamento del lavoro nel pratese, complesso. Ma la domanda sorge quasi spontanea. Se i lavoratori della Texprint, così come quelli della Dreamland, fossero stati italiani e autoctoni, sarebbero stati così isolati? Sarebbe stato possibile attaccarli in quel modo? Una questione spinosa, che mette a nudo aspetti non facili da affrontare anche a sinistra.

Infine, un ultimo gruppo di questioni che emergono da questa combinazione fra il luogo, le soggettività che vi sono presenti e radicate e le peculiari forme di organizzazione sindacale. Osservando la lotta dei lavoratori della Gkn non può non colpire come immediatamente ne siano scaturiti dei repertori di lotta non più scontati. Un elemento sopra a tutti è il forte ricorso alla fraseologia della Resistenza. A partire dallo sciopero generale di luglio e nelle tre manifestazioni successive – una delle quali simbolicamente svoltasi il giorno della Liberazione di Firenze – abbiamo visto in piazza una sorta di patriottismo resistenziale, che ci parla come Di Vittorio della salvezza dell'Italia attraverso il lavoro. Per inciso, quello che viene rivendicato non è il salvataggio del proprio posto di lavoro – come spesso avviene – ma un ragionamento più vasto che parla di “salvare il lavoro”, cioè la produzione, il territorio, il paese. E che cerca di includere anche il mondo del lavoro non operaio. Dopo anni di attacchi alla Resistenza, una mobilitazione di lavoratori si impone sulla scena aprendo i propri cortei con la bandiera della Brigata partigiana Garibaldi “Senigaglia”, operante nel fiorentino, innalzando al pennone dell'azienda una bandiera italiana al cui centro campeggia una stella rossa e recuperando lo slogan dell'organizzazione antifascista Giustizia e Libertà “insorgere-risorgere”, chiamando a un'insorgenza che mira alla difesa del territorio e della produzione, le stesse note che suonò Pertini nel suo proclama radio del 25 aprile 1945: «per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine». E mentre già si stava preparando il funerale a forme espressive di lotta e di identità come il canto, alla Gkn riemerge un coro, nato dal basso, sui ritmi di un canto diffuso allo stadio (e tanti di questi operai frequentano la curva della Fiorentina). Non ha un titolo, anche se potremmo chiamarlo “Occupiamola”, ed è un canto che aggrega, identifica, mobilita, dà forza. Queste le sue parole: «ooooooooooccupiamolaaaa / fino a che ce ne saràààà / che fatica che ti chieeedo / oggi devi scioperaaaa / e avanti insieme / uniti a lottare / tutta la settimana / la passo lì con te / e non c'è resa / non c'è rassegnazione / ma solo tanta rabbia / che cresce dentro meee».

Nel cuore della provincia italiana, a Campi Bisenzio, possiamo vedere all'opera soggetti, parole e temi che evidentemente sono ancora radicati e ancora mobilitano, aggregano, sono capaci di costruire discorso. Come nel caso della discussione per una legge contro le delocalizzazioni, che nasce qui, che sul terreno della mobilitazione si incontra con i giuristi mostrando come

una lotta operaia sia ancora in grado di trovare ricadute e sbocchi politici più generali, che vanno oltre la propria vertenza e situazione. Nel solco del lungo tracciato della migliore storia e natura del sindacalismo italiano, generale e a vocazione politica. Un patrimonio che deve trovare il modo di includere anche i lavoratori e le lavoratrici che non sono nati dentro a questa storia.

## «E voi come state?»: la mobilitazione della Gkn di Campi Bisenzio e la ricerca sulla cultura operaia

ANTONIO FANELLI\*

### *Auto-rappresentazioni*

Stasera vi aspettiamo all’Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino, per una serata di voci, musica, documentario. La nostra lotta non si è tirata indietro nemmeno sul terreno dell’analisi, della discussione, dell’inchiesta. Siamo stati e siamo un libro aperto, da leggere e anche da scrivere insieme. Per questo, e per merito ovviamente di chi ha voluto farlo, esce un documentario quasi in simultanea alla lotta. Stasera se ne vedranno alcuni spezzoni (martedì 14 settembre 2021).

Il Collettivo dei lavoratori della Gkn di Campi Bisenzio è in assemblea permanente dal 9 luglio, da quando il fondo finanziario Melrose ha inviato una e-mail di licenziamento in tronco a tutti i dipendenti del sito toscano che produce semiassi per il settore *automotive*. Il 14 settembre, con le parole citate in apertura a questo mio intervento, veniva annunciata su facebook l’iniziativa “Le voci del lavoro”: un incontro tra il collettivo di fabbrica e alcuni studiosi del mondo del lavoro a partire dalla proiezione dei materiali video dei registi Lorenzo e Filippo Maria Gori, che sin dal primo giorno di “occupazione” registrano le voci della protesta e i momenti salienti della mobilitazione. La serata è stata introdotta da una relazione di Stefano Bartolini, ideatore del progetto di ricerca per conto della rivista «Il de Martino»; le parole e le immagini sono state scandite dal punk-resistente del gruppo operaio “Brigata Valibona” e sono intervenuti Matteo Moretti, Michele Di Paola e Dario Salvetti della Gkn, Valerio Strinati – anche lui della redazione de «Il de Martino» – e Bruno Settis, che ha illustrato un appello rivolto al mondo della ricerca. Diversi studiosi degli atenei toscani e degli istituti storici della Resistenza non hanno mancato questo appuntamento “speciale” e il cortile di Villa San Lorenzo era gremito; si respirava un clima di forte partecipazione emotiva e in apertura ho spiegato che l’Istituto de Martino non aveva più realizzato un lavoro di ricerca *con* gli operai da ormai più di quarant’anni, dal faticoso sciopero alla Fiat nel lontano 1980. Infatti, anche in quella occa-

\* Sapienza Università di Roma – Istituto Ernesto de Martino.

sione venne realizzato un documentario da studiosi e operai, dal titolo *I 35 giorni alla Fiat. Uomini in carne ed ossa. Cronaca di una sconfitta operaia*, a cura di Franco Coggiola, Marco Revelli, Gilberto Grasso e Piero Pierotti. Il confronto è abbastanza problematico, visto che il sottotitolo del video del 1980 non suscita certo dei sentimenti di immedesimazione; anzi, la prima reazione di fronte a questo clamoroso precedente è volta a esorcizzare il lutto scacciando via una pesante eredità. La comparazione con la ricerca alla Fiat è tuttavia una proficua cartina di tornasole per portare alla luce tanto le fratture profonde di quel tempo quanto le sostanziali novità dell'esperienza attuale. Il documentario realizzato nel 1980 fu proiettato l'anno successivo al convegno di Mantova *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, organizzato dall'Istituto Ernesto de Martino e dalla rivista «Primo Maggio» per promuovere la costruzione di una rete tra gli storici "scalzi" in occasione del decennale della scomparsa di Gianni Bosio. Fu un momento di confronto molto vivace e a distanza di anni colpisce la varietà e l'autorevolezza dei partecipanti<sup>1</sup>. La classe operaia era ancora considerata protagonista della vita politica e la cultura dei ceti popolari attirava l'attenzione di numerosi studiosi di vari ambiti disciplinari. In un breve arco di tempo si sarebbe aperta una voragine politica trascinando la "storiografia sul proletariato" ai margini degli interessi culturali dell'accademia, delle associazioni del territorio e della società civile e finanche delle organizzazioni politiche eredi del movimento operaio socialista e comunista. Tra le righe di quel lontano convegno si trovano elementi di frattura su cui varrebbe la pena di soffermarsi se pensiamo, per esempio, che Anna Rossi-Doria denunciò la ghettizzazione della sessione sugli studi di genere (e forse da allora non si sono fatti significativi passi avanti su questo tema) ravvisando, inoltre, negli interventi di Valerio Marchetti e di Mario Calzigna il tentativo scomposto e a suo parere pernicioso di trasformare l'operaismo in foucaultismo<sup>2</sup>. Ma soffermiamoci invece sulla polemica di Giulio Sapelli sull'inchiesta video *I*

1 Insieme ai ricercatori e attivisti dell'Istituto de Martino (Coggiola, Bermani, Morandi, Betri, Boninelli, Della Mea, Cartosio, Azzali) intervennero tra gli altri: Claudio Pavone, Anna Rossi-Doria, Guido Quazza, Vittorio Foa, Luisa Passerini, Mariuccia Salvati, Giuseppe Berta, Annamaria Rivera, Nicola Gallerano, Brunello Mantelli, Adolfo Pepe, Franco Ramella, Liliana Lanzardo, Duccio Bigazzi, Sergio Bologna, Gabriella Bonacchi, Marco Revelli, Pier Paolo Poggio.

2 In modo particolare Marchetti aveva sferrato un attacco violento al lavoro sulla memoria considerando un luogo comune il suo valore positivo e la sua utilità nell'organizzazione dei cicli di lotta. La memoria era in realtà un freno per le lotte sociali e una "struttura disciplinare" funzionale alla conservazione, visto che l'operaio di mestiere sulla base della propria memoria aveva valutato negativamente i comportamenti dell'operaio-massa; inoltre, secondo Marchetti ciò avviene ogni qual volta l'accusa di fascismo si applica ai conflitti sociali di tipo violento. Marchetti, in quella sede, definì necrofilia il mestiere dello storico mentre lo studio della cultu-

35 *giorni alla Fiat* che forniva, a suo avviso, un'immagine distorta della realtà operaia mostrando un'«orda barbara, stracciona, che non sapeva parlare italiano<sup>3</sup>», infiammando in tal modo un acceso dibattito sui criteri di restituzione della ricerca. Ivan Della Mea si fece promotore, proprio in quella sede, di una radicale formulazione paritetica dei ruoli in campo tra studiosi e attori sociali, tra intellettuali e classe operaia<sup>4</sup>. Questa esigenza di superare le asimmetrie nel rapporto tra informatore e ricercatore non si è posta, invece, nel nostro caso, perché le parti sono rovesciate: la creatività culturale (slogan, canti, video) del Collettivo di fabbrica ha impresso un segno diverso alla comunicazione, aggregando numerose energie sul territorio, senza alcun bisogno di coinvolgere studiosi militanti per “dare voce” alle loro istanze. Il Collettivo non ha ceduto ad altri soggetti (politici, mediatici, accademici e nemmeno sindacali) la narrazione della lotta in corso e ha usato sapientemente ogni strumento a disposizione per sollecitare l'opinione pubblica. Ha portato in piazza migliaia di persone in diverse occasioni (dalla giornata simbolica della Liberazione di Firenze, 11 agosto, alla manifestazione del 18 settembre in quegli stessi viali che nel 2002 videro sfilare i manifestanti del Social forum europeo) e davanti al piazzale della fabbrica a più riprese si sono ritrovati grafici ed esperti della comunicazione – Zerocalcare in testa –, giuristi impegnati nella elaborazione della proposta di legge contro le delocalizzazioni e ingegneri attivi sul fronte del risparmio energetico del sistema di produzione degli autoveicoli.

In pratica, dal 9 luglio la vita culturale e politica di questo territorio ha un nuovo baricentro.

### *Territori e corpi*

Questi e son bravi davvero. Ma bravi su' i serio. Nel '68 per noi era più facile perché le vertenze e le si vinceano sempre e allora quando si vince tutti ti vengan dietro, capito? Anche per interesse. Mica crederai che gl'erano tutti rivoluzionari ni' 68? Non gli dar retta! Ora

---

ra popolare era visto come storia della putrefazione. La stessa definizione di “storici militanti” era per Marchetti il frutto della sconfitta di un ceto politico operaio privo di ogni rapporto con il presente e deciso a spostare il discorso sulla memoria (in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di C. Bermani e F. Coggiola, Rimini, Maggioli, 1986, pp. 350-353). Nel dibattito che seguì Alessandro Portelli replicò che «la memoria non è un valore come tale, ma è un problema, è una questione che ci troviamo davanti inevitabilmente [...] non c'è niente che sia interamente degli operai o interamente strumento del padrone; la cultura è un terreno di lotta e ci si batte per sapere chi controlla le cose che ci sono» (ivi, p. 365).

3 Ivi, p. 343.

4 Ivi, p. 369.

invece gl'è difficile aggregare, difficilissimo. E loro hanno creato una mobilitazione incredibile. Quando parlano quelli del Collettivo te tu resti a bocca aperta a sentilli. È difficile controbattere perché son preparati e parlano di problemi generali d'i paese. Loro e non son semplici operai, loro son proprio classe dirigente e lo ripeto son più bravi dei quadri sindacali d'i '68 e dei politici che c'è a giro, son più preparati.

Roberto Corsi è un socio dell'Istituto de Martino e da alcuni anni dirige la sezione Anpi di Sesto Fiorentino; è stato uno dei fondatori de «il manifesto» nella roccaforte del Pci fiorentino – non a caso ribattezzata sui social “Sestograd” – e ha fatto parte della segreteria nazionale della Cgil in virtù del ruolo svolto nell'autunno caldo nel settore delle fabbriche chimiche. Mi sono fermato a chiacchierare con Roberto al Parco dell'Uliveta e in questo luogo molto amato e frequentato dai sestesi oltre alle lucide parole del sindacalista sessantottino la mia attenzione è stata catturata da un particolare visivo [vedi la foto in appendice]. Sul muretto laterale dove stazionano gli adolescenti che ascoltano rap e improvvisano qualche passo di breakdance ci sono dei murali che mutano continuamente forma: in cima al muretto campeggia oggi la scritta “Insorgiamo con la Gkn”. Lo slogan del Collettivo ha fatto breccia anche tra i ragazzi e questo grido di lotta dal sapore risorgimentale è stato rilanciato dai giovani *writers* della zona. Non è la prima volta che da “straniero” questa città mi sorprende: qualche anno fa i negozi del centro espongono dei manifesti di sostegno per i lavoratori della Richard Ginori, storica manifattura di ceramiche sorta in questo territorio nel 1734, che ha rappresentato il principale motore dell'urbanizzazione e dello sviluppo industriale della Piana fiorentina. Ma se in questo caso la reazione appare tutt'altro che inaspettata – visto che per decenni praticamente ogni famiglia della zona ha avuto legami diretti con la fabbrica tra operai, tecnici, disegnatori e contoterzisti – nel caso della Gkn la solidarietà è stata costruita in tempi recentissimi e sulla base delle lotte in corso e tutto sommato in maniera inattesa anche per i residenti della zona, che hanno “scoperto” che tra il centro commerciale I Gigli – uno dei maggiori in Italia e in Europa – e la multisala Uci-Cinema, c'è un polo strategico del comparto industriale e tecnologico del nostro paese. La classe operaia della Gkn è ben radicata in un territorio-chiave della “Toscana rossa” e gli operai sono figure riconosciute nel mondo dell'associazionismo sportivo e della musica, della socialità locale e della politica del territorio. La capacità di resistenza dei lavoratori Gkn è legata a un alto grado di sindacalizzazione, all'organizzazione capillare attraverso l'attività del Collettivo e alla consapevolezza di essere uno dei punti di rottura di una strategia produttiva nella quale la delocalizzazione svolge un ruolo fondamentale; per questo, la

Melrose si è trovata di fronte a una resistenza che probabilmente non avrebbe trovato tra i lavoratori della logistica, per la maggior parte migranti, in condizioni di marginalità e di isolamento culturale, frammentati in una miriade di rapporti di lavoro precari che ostacolano lo sviluppo di forme di solidarietà e di cooperazione. I lavoratori della Gkn, inoltre, hanno chiesto una solidarietà politica e culturale attiva e non meramente assistenziale: di fronte alle prime offerte munifiche (come l'acquisto dei libri scolastici per i loro figli da parte delle Misericordie della zona) hanno declinato con garbo ma con estrema convinzione, ben consapevoli di non voler essere confinati nella dimensione caritatevole di "ultimi" e di "poveracci" (spesso associata invece alla condizione dei lavoratori immigrati). Hanno scelto di "insorgere" e di tornare a fare politica e – per fortuna loro e nostra – la sanno fare. E in un modo nuovo su cui occorre interrogarsi.

Quando ho preso visione, in casa di Lorenzo Gori, delle riprese effettuate dai "nostri" registi, ho provato un'emozione indescrivibile e mi sono letteralmente commosso ascoltando il racconto degli operai della Gkn. L'avanzare dell'età e le sofferenze causate dalla pandemia giocano certamente brutti scherzi rispetto alle mie consuete forme di autocontrollo, ma in questo caso c'è qualcosa di più. Gli scioperi e le manifestazioni in difesa dei posti di lavoro hanno avuto nel corso degli ultimi anni un esito praticamente scontato e quasi sempre favorevole alle delocalizzazioni, auspicate dalla legislazione europea per favorire la concorrenza e quindi, secondo le logiche dominanti nel panorama politico da quel fatidico 1980 già prima evocato, uno stimolo decisivo allo sviluppo economico. Da questo punto di vista è paradigmatica, a mio avviso, la constatazione di Alessandro Portelli durante le ricerche sulla mobilitazione del 2004 a Terni contro i licenziamenti operati dalla ThyssenKrupp. La "città dell'acciaio"<sup>5</sup> nella sua lunga parabola industriale aveva già vissuto momenti di scontro duro e frontale e le armi materiali e simboliche dei lavoratori (cortei, inni, slogan, blocchi stradali, casse di resistenza e mutuo soccorso) si erano riattivate anche all'inizio del nuovo millennio attingendo evidentemente da un patrimonio comune e ben radicato di pratiche, valori e competenze del mondo operaio e della comunità locale. Ma l'orizzonte politico e ideologico era mutato radicalmente e in modo ormai irreversibile. La mobilitazione non era più il centro della vita sociale e politica e, soprattutto, non era letta e vissuta dai protagonisti come una tappa per trasformare la società (e per edificare il socialismo). Non si tratta di un cambiamento banale e di poco conto. La lotta registrata da Por-

---

5 A. PORTELLI, *La città dell'acciaio: due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017. Il volume raccoglie due precedenti opere: *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985* (Torino, Einaudi, 1985) e *Acciai speciali. Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione* (Roma, Donzelli, 2008).

telli era durissima, al pari delle vicende epiche raccolte negli anni precedenti, ma aveva come orizzonte più la salvaguardia della propria esistenza che un progetto politico. In diverse occasioni si rendevano palesi le frustrazioni, la solitudine e la disperazione degli operai ternani. Certo, sarebbe stato folle o quanto meno fuori tempo massimo auspicare l'avvento del socialismo a distanza di decenni dalla sconfitta del movimento operaio e dalla caduta del muro di Berlino. Forse per molti operai è stata anche una liberazione essere diventati dei "normali" lavoratori su cui non ricade più l'attesa messianica della palingenesi collettiva. Del resto, erano e sono persone "normali" anche i lavoratori della Gkn che a più riprese hanno spiegato ai microfoni di Lorenzo e Filippo Maria Gori che avrebbero preferito continuare a lavorare e vivere "normalmente" senza dover *insorgere*. Certo, a Campi Bisenzio erano comunque ben attrezzati per difendersi, visto l'alto tasso di sindacalizzazione, i risultati già raggiunti negli accordi precedenti e la stessa esistenza di un Collettivo di fabbrica, un organismo *sui generis* che non ha precedenti nella storia recente e che riporta alla mente le esperienze dei Comitati unitari di base dell'autunno caldo. Costretti a reagire a un licenziamento perpetrato in modo a dir poco subdolo, i lavoratori della Gkn hanno deciso di alzare il tiro. Per ottenere solidarietà e per sensibilizzare l'opinione pubblica hanno posto l'accento sulle ricadute territoriali, sociali e ambientali della chiusura. L'operazione politica è finora riuscita e per alcune generazioni, compresa la mia, è la prima esperienza diretta con degli operai che pongono questioni di rilevanza strategica per il futuro riportando al centro del dibattito le politiche istituzionali e i costi sociali delle delocalizzazioni. E ciò spiega l'emozione personale e collettiva di fronte alla mobilitazione della Gkn. Come ha spiegato Roberto Corsi, protagonista dell'autunno caldo, gli operai di Campi Bisenzio hanno dimostrato di essere "classe dirigente".

Persone "normali", però, come ricorda spesso Dario Salvetti, leader del Collettivo di fabbrica, che in molte occasioni ha evocato la metafora del villaggio di Asterix e Obelix per indicare la sproporzione dei rapporti di forza e la consapevolezza di essere un piccolo avamposto di barbari sognanti che deve sperare in una miracolosa pozione magica per sconfiggere le truppe dell'Impero. Ma tutto sommato la metafora adoperata ha come protagonisti dei galli un po' bizzarri, simpatici e vincenti che hanno sovvertito in maniera imprevedibile un destino che pareva segnato. Salvetti, per dare concretezza al realismo politico che ispira la mobilitazione, ricorda spesso che si tratta di una resistenza che coinvolge innanzitutto le vite e i corpi dei lavoratori e delle loro famiglie. Corpi che occupano uno spazio e se ne prendono cura, lo animano e lo vivono con le loro famiglie e con il sostegno di altri soggetti del territorio che offrono solidarietà concreta e condividono quegli ambienti e le loro speranze di riscatto. Potrebbero cadere da un momento all'altro e, nono-

stante la determinante vittoria del ricorso sindacale contro le modalità illegali del licenziamento, vacillano di fronte alla possibilità di far fronte a mesi e mesi di attesa e di estenuanti trattative. Ma intanto la lotta politico-sindacale li ha uniti e ha portato alcuni di loro a sentirsi finalmente attori della storia e non pedine di un meccanismo produttivo che li relega in funzioni marginali e alienanti. Francesco Iorio – di cui parlerò meglio tra poco – mi ha spiegato che il giorno dell’occupazione dello stabilimento molti erano scossi e ancora provati dalla notizia del licenziamento e mostravano dei forti segni di sconforto. Per Francesco, invece, dopo 17 anni di lavoro in Gkn con mansioni ripetitive e prive di possibilità di crescita e di valorizzazione delle proprie capacità, quella era finalmente una occasione di riscatto. La passione per il repertorio canoro della protesta operaia e contadina e la memoria delle lotte epiche narrate da suo padre si saldavano finalmente con la sua vita; l’occupazione è diventata così una possibilità di protagonismo politico e di riscatto umano con immediati effetti benefici. Infatti, ci spiega Francesco lasciandoci basiti e incuriositi, «mentre alcuni dei miei compagni piangevano o erano disperati io, invece, da quando abbiamo occupato la fabbrica mi sento meglio, sto bene, finalmente posso cambiare le cose e sono protagonista di una lotta importante, insomma, sono un’altra persona, pensa che non vado più nemmeno dallo psicologo». La lotta politica come forma di riscatto comunitario e come superamento di forme di angoscia esistenziale in nome di un *ethos* collettivo. Questa vicenda ci riporta alla mente alcune tra le pagine più belle di Ernesto de Martino sull’“irruzione nella storia del mondo popolare subalterno”, dove la lotta per l’emancipazione sociale è animata dal desiderio che le storie personali dei contadini poveri della Lucania cessino di consumarsi in un orizzonte angusto e «siano notificate al mondo, acquistino carattere pubblico mediante il giornale, la radio, il libro, e formino così tradizione e storia [...] in immagine altrettanto storica come gli affreschi della cappella Sistina o la cupola di Michelangelo»<sup>6</sup>.

Certo, si può insorgere ma si deve pur sempre vivere e le incombenze materiali non lasciano troppo spazio per il sogno dell’autogestione permanente. Mutui, scadenze, pagamenti, progetti familiari e investimento sul futuro dei figli lasciano molti operai in bilico e non sono pochi coloro che vorranno o dovranno accettare accordi e compromessi al ribasso. Così mi spiega al telefono un vecchio amico (e compaesano) che ho contattato dopo aver visto incredulo il suo volto in un servizio di La7 sulla vicenda della Gkn. M. è nato come me a Riccia (in provincia di Campobasso) e lavora in quella fabbrica da 21 anni. Nel 2001 mi ospitò quando cercavo casa da studente fuori sede che dal Molise aveva scelto l’Università di Firenze. «Siamo tutti uniti e determi-

6 E. DE MARTINO, *Note lucane*, in «Società», IV (1950), n. 4, p. 660.

nati – spiega M. – ma molti si stanno guardando intorno. Per quanto tempo può durare la mobilitazione? E poi? Chi ha problemi familiari e dei mutui da pagare pensa a delle soluzioni più immediate per andare avanti». Anche Roberto Corsi mi aveva messo in guardia di fronte agli scenari futuri. «Icche fanno ora?» si chiedeva il sindacalista sestese. «Hanno alzato molto il tiro e ora rischiano lo stallo», perché – mi spiega ancora Corsi – «dopo che hai fatto le lotte e chiesto lo sciopero generale ti devi sedere a un tavolo e portare a casa un risultato sennò la gente ‘un ti segue mica più». Eppure, non si sono fermati un momento e in questi giorni hanno continuato a occupare la scena pubblica promuovendo la solidarietà verso la Cgil dopo la devastazione fascista della sede centrale di Roma; inoltre, hanno aderito alla mobilitazione dei giovani che denunciano gli sconquassi del cambiamento climatico per collegare in maniera lungimirante le lotte operaie ai nuovi movimenti critici verso il modello di sviluppo che sta devastando l’ambiente. Fragili ma tutti uniti, pessimisti ma radicali e propositivi. Questa sottile linea di confine tra la precarietà dei rapporti di forza e la potenza della resistenza operaia basata sull’*ethos* collettivo di responsabilità e disciplina dei corpi in grado di unire in un immenso corpo collettivo migliaia di lavoratori era stata colto magistralmente da Ernesto de Martino che negli appunti su *La fine del mondo* aveva scritto che «basta un carro armato per battere decine di migliaia di operai decisi alla violenza materiale, ma non basta tutta la potenza nucleare di cui dispongono gli stati moderni per costringere un solo operaio a capitolare»<sup>7</sup>.

### *I suoni e la vita quotidiana*

Durante l’organizzazione di “Le voci del lavoro” sono andato alla Gkn per stabilire una scaletta dei brani musicali assieme a Francesco Iorio, la voce del gruppo “Brigata Valibona”. Quando è apparso Francesco ci siamo subito “riconosciuti”, visto che in molte occasioni è stato tra i musicisti della festa del 1° maggio all’Istituto Ernesto de Martino. Con la band “Fratelli Rossi” ha preso parte a un felice tentativo di valorizzazione del patrimonio storico del canto di protesta sociale confluito poi in un libro-cd e ha avuto così occasione di entrare in confidenza con Ivan Della Mea e Stefano Arrighetti<sup>8</sup>. Con Iorio – è così che lo chiamano tutti i compagni della Gkn – abbiamo trascorso un bel po’ di tempo nel giardino dell’Istituto de Martino prima dell’inizio di “Le voci del lavoro”. Con noi c’era Lorenzo Gori con la sua telecamera e si è poi aggiunto alla conversazione anche Valerio Strinati. Insieme abbiamo

---

7 *Id.*, *La fine del mondo: contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 455-456.

8 *Articolo 1: ieri canti sul lavoro oggi*, a cura di L. Pieraccini, Santa Croce sull’Arno, Circolo Il Grandevetro, 2006.

promosso la serata ai microfoni di Novaradio Città Futura, la radio dell'Arci di Firenze, e sono rimasto ammaliato e sorpreso dalla sua passione per il canzoniere politico scaturito dal lavoro del Nuovo canzoniere italiano. Infatti, Iorio aveva appreso in famiglia la tradizione del canto politico, dal padre operaio emigrato in Toscana dalla Campania, e amava i canti di Ivan Della Mea ancora prima di conoscerlo personalmente. Devo ammettere che dopo aver constatato come la "musica antagonista" fosse divenuta da molto tempo una merce come altre nel carnet del mercato discografico e un ingrediente essenziale per la formazione di "subculture musicali giovanili" del tutto scollegate dai ceti popolari e dal mondo operaio, la vicenda di Iorio e della sua band formata da operai della zona mi ha decisamente rincuorato e ha dato un senso ulteriore allo sforzo quotidiano per tenere in vita una struttura come l'Istituto de Martino.

A corroborare questa sensazione vi è anche la spiccata creatività culturale degli operai della Gkn, che non hanno solo la capacità encomiabile di gestire direttamente la narrazione della lotta attraverso comunicati, immagini, locandine e video pubblicati quotidianamente sui social network ma hanno anche riattivato le forme espressive più coinvolgenti e aggreganti della tradizione del movimento operaio: gli slogan e i canti. Hanno ideato degli slogan che hanno un preciso valore storico e identitario di tipo resistenziale e risorgimentale come il motto "Insorgiamo", ma le loro parole d'ordine non sono percepite come vetero o post o ex, quanto piuttosto come nuove e coinvolgenti, tanto da apparire nei murales sui muretti dei giardini pubblici e sulle magliette e le bandiere che costellano il paesaggio urbano della zona (dal salone di un parrucchiere nel centro di Sesto alle scuole elementari del territorio, dove le bambine raccontano in classe la loro esperienza in Gkn con le loro famiglie). Ma alla Gkn c'è anche il "canto sociale": il tema chiave della poetica di Gianni Bosio sulla oralità popolare come terreno di elaborazione di una coscienza critica delle classi non egemoni. Negli anni '60 le tematiche sorte dai movimenti giovanili dovevano innestarsi, secondo l'utopia politica ed estetica del Nuovo canzoniere italiano, sulla tradizione espressiva del mondo popolare contadino e operaio. Le cose sono andate diversamente ma l'esigenza di trovare nel lessico quotidiano delle forme musicali adatte a veicolare un messaggio politico non sono tramontate e si riattivano in occasioni come questa. Infatti, la protesta è stata scandita immediatamente da un canto che si basa su un coro degli ultras della Fiorentina, sorto a sua volta come parodia di un brano molto noto della musica pop: "Amico è", o "Inno dell'amicizia", di Dario Baldan Bembo. Il brano originale era la sigla del programma Superflash di Mike Bongiorno ed è stato interpretato da Caterina Caselli, Pupo, Gigliola Cinquetti, fino a una cover più recente di Céline Dion. Molto adoperato dai tifosi di calcio e molto orecchiabile, "Amico è" si presta bene

al meccanismo chiave della produzione musicale alternativa e antagonista: la parodia. Una forma di “guerriglia semiologica” ben collaudata fin dai tempi di Spartacus Picenus, quando i testi dello *chansonnier* comunista si cantavano sulla base delle musiche *mainstream* del suo tempo (marce militari, valzer, canzoni napoletane, ecc.), ripresa e poi perfezionata nella musica rap, grazie alle possibilità tecnologiche offerte dai campionamenti dei brani parodiati<sup>9</sup>. Ho provato a snidare più volte i lavoratori della Gkn per capire i meccanismi di elaborazione del loro canto di battaglia ma, da custodi orgogliosi della narrazione compatta e unitaria fornita dal Collettivo di fabbrica, hanno schivato le mie domande su chi avesse realmente creato il canto. «Ma non lo so, sai, noi abbiamo diverse chat, è partito un canto, qualcuno l’ha rilanciato, si è modificato, ma così spontaneamente, un po’ tutti hanno messo qualcosa...». Il mito dell’oralità popolare come frutto della creazione collettiva, elaborato durante il Romanticismo dai letterati che avevano “scoperto” (o inventato) il “folklore”, ritorna ancora sotto mentite e inedite spoglie. Il canto lo ha creato il Collettivo della Gkn, questa è la versione dei lavoratori, e pur avendo diverse idee in merito ai creatori effettivi dell’inno di protesta non ho voluto forzare la loro narrazione visto che il dato più interessante è la compattezza mostrata pressoché da tutti nel porre al centro di questo racconto (come di altri) il ruolo del “Collettivo”. Sarà un compito successivo quello di indagare accuratamente nelle pieghe di questa rappresentazione e nelle tensioni sottili e finora tenute accuratamente sotto controllo in questo corpo unitario che domina interamente lo scenario della protesta e le stesse auto-rappresentazioni dei lavoratori. Le storie di vita degli operai e i loro contesti di vita quotidiana mostrano anche delle soggettività sofferenti che si palesano solo in contesti intimi e non ufficiali per non incrinare la compattezza della rappresentazione della lotta e non prestare il fianco ai numerosi tentativi di divisione che operano da diverse prospettive.

Storia orale, canto sociale, ricerca-azione e lavoro di ricerca condiviso tra intellettuali e operai in lotta. Il nostro “metodo di lavoro” incentrato sulla “conoscenza critica” e la “presenza alternativa” del “mondo popolare e proletario” torna ad essere fecondo e attuale? Si tratta di una esperienza unica e particolarmente coinvolgente, come abbiamo visto finora, ma speriamo che non sia irripetibile. Infatti, tenendo a freno gli entusiasmi, è necessario riflettere con particolare attenzione sui problemi sollevati all’inizio del nostro racconto e approfondire il raffronto con la precedente con-ricerca con gli operai della Fiat. Nelle *Conclusioni* del Convegno del 1981, Franco Coggiola, presidente e “anima” dell’Istituto de Martino, aveva colto chiaramente il punto nevralgico della crisi del paradigma storiografico di tipo militante sull’auto-

---

9 A. FANELLI, *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017.

nomia dell'*altra cultura* richiamando l'esigenza di una ricerca empirica che non si focalizzasse in maniera esclusiva sulle manifestazioni di lotta e di conflittualità aperta, sui momenti "straordinari", emozionanti e coinvolgenti, ma producesse invece una conoscenza minuta ed effettiva della vita quotidiana dei lavoratori e della classe operaia. Senza questo duplice sguardo, paventava Coggiola, si correva il serio rischio di proiettare sui fatti sociali delle visioni schematiche e ideologiche<sup>10</sup>. Negli stessi anni anche Pietro Clemente aveva stilato un piccolo manifesto per un rinnovamento teorico della "demologia", auspicando di porre *Il cannocchiale sulle retrovie*<sup>11</sup>. A partire dalla critica del concetto di folklore, ritenuto arcaicizzante e ruralista, Clemente proponeva uno studio demologico del proletariato industriale nelle sue *routine* della vita quotidiana (vita familiare, esistenza collettiva, circuiti culturali e ideologie, peculiarità distintive nell'uso dei media). Ciò non è accaduto, come già sottolineato da Fabio Dei<sup>12</sup>, per via dello spauracchio della cultura di massa che per la sua natura interclassista e la funzione alienante, paventata dal mondo intellettuale di ogni sorta, è stata considerata una sotto-cultura priva di valori autentici e alternativi, e oggetto, pertanto, di condanna politica e di disgusto estetico da parte dei ricercatori. Si è creato in tal modo un vuoto enorme tra la sfera intellettuale e le culture popolari della società contemporanea che proprio nella *popular culture* trovano la loro grammatica di base<sup>13</sup>.

Sono passati ormai quarant'anni da quei dibattiti e nella vicenda della Gkn gli spettacoli di musica pop davanti ai cancelli della fabbrica, animati e promossi da Piero Pelù e dall'attore Stefano Massini, si avvicinano ai concerti di musica militante con i gruppi punk del circuito dei centri sociali. La visione ampia, plurale ma unitaria della mobilitazione supera gli steccati angusti tra gruppi e movimenti di tipo militante e forze politiche istituzionali. Una convivenza forse impensabile fino a pochi anni fa. La capacità del Collettivo della Gkn di essere radicale e combattivo adoperando stili e tecnologie di comunicazione del proprio tempo, attualizzando anche il patrimonio storico del movimento operaio e della Resistenza, è il segno della sua particolare intelligenza politica ma anche della fine di schemi mentali sorti nei decenni passati. «E voi come state?» ha chiesto Dario Salvetti ai vari interlocutori ai

10 *Memoria operaia e nuova composizione di classe*, cit., p. 466.

11 P. CLEMENTE, *Il cannocchiale sulle retrovie. Note su problemi di campo e di metodo di una possibile demologia*, in «La Ricerca Folklorica», 1980, n. 1, pp. 39-41.

12 F. DEI, *Antropologia e culture operaie: un incontro mancato*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Roma, Ediesse, 2008, pp. 133-145.

13 In questa direzione si muovono le analisi pionieristiche di Hermann Bausinger dell'Università di Tubinga e le ricerche di tipo militante promosse in Gran Bretagna da Stuart Hall e dal Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università di Birmingham.

cancelli della fabbrica, invitandoci a porre il nostro contesto di vita e di lavoro in relazione con lo scenario incerto e conflittuale che si è aperto nella loro fabbrica. Me lo chiedo anche io, a questo punto. Noi come stiamo? Non ce la passiamo particolarmente bene neanche noi dell'“officina della memoria e della storia”<sup>14</sup>, a dire il vero, ma da un po' di tempo ci siamo rimessi in carreggiata e ora si presenta l'occasione per recuperare il tempo perduto grazie a dei nuovi compagni di strada.



Parco dell'Uliveta. Sesto Fiorentino, foto dell'autore

14 Con questa formula è stato ribattezzato l'Istituto Ernesto de Martino in un testo autobiografico di Ivan Della Mea: *Accadde a Tuscanolat: cose di vita, cose di delirio*, Milano-Pisa, Jaca Book-II Grandevetro, 2005.



## Il metodo Calegari. Una nota a partire dalla ripubblicazione de *La sega di Hitler*

GIOVANNI CONTINI

*La sega di Hitler* di Manlio Calegari è forse il più bel libro sulla Resistenza e uno dei più bei libri di storia orale. Uscito quasi vent'anni fa, divenne presto un testo mitico ma irraggiungibile, perché quell'edizione andò rapidamente fuori commercio. Ricordo di averlo citato innumerevoli volte come testo esemplare quando mi capitava di parlare di storia orale. Mi rendevo però conto di fare riferimento a un fantasma: il libro era introvabile in libreria e non era presente in moltissime biblioteche pubbliche. Nel 2021 viene finalmente ripubblicato col titolo *La sega di Hitler. Storie di strani soldati* da Editpress, con una bella introduzione di Santo Peli. Come dicevo, si tratta di un libro eccellente sotto due profili: la metodologia delle fonti orali e la storia della Resistenza.

Inizio dal secondo, e proprio dal titolo: “sega di Hitler” era chiamata la mitragliatrice tedesca, la Maschinengewehr 42, micidiale per la straordinaria potenza di fuoco. La storia che Calegari racconta inizia proprio con una MG42 che negli anni '80 salta fuori, insieme ad altre armi da guerra, dal crollo di una stanza sotterranea in un edificio nella campagna contigua alla periferia di Genova. Si tratta di armi appartenute alla brigata d'assalto Balilla, formazione garibaldina che operava ai margini della città. Nasceva come gruppo Gap, e dei Gap aveva conservato fino alla fine un'estrema durezza nel modo di condurre la guerra. Che dipendeva anche dal campo d'azione della Balilla, molto vicino alla città. «La vicinanza, l'azione militare in città o ai suoi margini, avveniva quasi sempre su indicazioni di informatori locali e quindi dell'organizzazione comunista. Una differenza sostanziale rispetto alle formazioni di montagna, autonome nella individuazione dei loro obiettivi militari. Quanto agli scontri veri e propri essi non lasciavano scampo a chiunque fosse stato fatto prigioniero. “Eravamo una formazione senza retrovie, o meglio le avevamo nello stesso campo nemico. Facevamo prigionieri solo per interrogarli. Diversamente...”» (p. 72). Questo valeva anche per i membri della Balilla, che se catturati venivano fucilati all'istante.

L'azione più dura avvenne il 4 aprile 1945. Avevano ucciso in combattimento nove tedeschi e per rappresaglia venti antifascisti erano stati fucilati. Un eccidio che minacciava di bloccare la loro attività militare, rompendo la rete di solidarietà che li aveva protetti fino a quel momento. Il comandante

aveva così messo ai voti la decisione di effettuare una contro rappresaglia, che era stata votata all'unanimità. Trentanove tedeschi e fascisti già condannati a morte erano stati prelevati da un campo di prigionia partigiano. Dopo tre giorni di marcia, arrivati a Cravasco, dove erano stati uccisi i venti antifascisti, erano stati fucilati. «La maggior parte dei partigiani aveva un'età intorno ai 20 anni, uno ne aveva 16, un altro 17. Battista, il comandante, aveva 37 anni ed era uno dei più vecchi. Dei fucilati, tre avevano 17 anni» (pp. 75-76).

Come si vede, Calegari prende la Resistenza militare di petto, cosa importante: oggi proliferano ricerche sulla resistenza senza armi, sui fiancheggiatori, i deportati, gli Imi, ma forse si tende a dimenticare che la Resistenza, prima di tutto, fu un evento militare. Calegari però non si limita a raccontare i fatti d'arme della Balilla. Cerca, e ci riesce molto bene, di far parlare i suoi testimoni delle loro reazioni di fronte alla violenza subita e soprattutto inferita. Così sappiamo dello shock dopo la contro rappresaglia: c'è chi vomita per quindici giorni (p. 119), chi da allora non dorme più sonni tranquilli (p. 123), chi dice «in quei momenti ti scappa tutta la poesia che c'è. E non torna più. [...] Lassù abbiamo visto e fatto cose che ci hanno cambiato la vita. Ci hanno dato molto ma tolto definitivamente la giovinezza» (p. 128). Gli effetti devastanti della contro rappresaglia su chi la compì si manifestarono nella sola reazione fisica (pianto, vomito, insonnia); evidentemente, all'epoca, dell'emozione che quell'atto aveva suscitato non ci si sentiva autorizzati a parlare, forse non si disponeva neppure il lessico per farlo.

Le parole, allora, scarseggiano anche in altre situazioni: fino al '43 anche le famiglie antifasciste non parlano del passato («politica no, né in casa né fuori»), circondano di silenzio anche la persecuzione subita: «I pianti e il sangue di quella notte (il padre massacrato dai fascisti): un ricordo nitido come l'imperativo casalingo di non parlarne» (p. 146).

Solo drammi collettivi come l'8 settembre, i bandi repubblicani e le fucilazioni dei renitenti obbligano a scegliere e costituiscono la vera molla per salire in montagna. La politicizzazione inizia più tardi ancora. Ezio Bartoli, racconta Calegari, «da quelli che aveva incontrato lassù e che già conosceva [...] non aveva mai sentito pronunciare, neppure timidamente, le parole della politica [...] erano giovani senza parole. Per giunta molti gli erano noti come trasgressivi, un profilo che aveva immaginato incompatibile con l'esercito partigiano». Lo stesso testimone racconta in prima persona del suo stupore di fronte alle riunioni in formazione: «Di qualcosa, ti chiedevano gli altri, oppure: cosa ne pensi? Volevano sapere la tua opinione. Prima di allora nessuno mai si era interessato a saperla» (pp. 111-112).

Il libro ha una struttura asimmetrica, alcune testimonianze occupano poche righe o pochi paragrafi, altre molte pagine. Tutti i racconti, anche quelli di chi compare appena, sono imprevedibili e sorprendenti. Riempie più del-

la metà del libro proprio la vicenda dell'appena ricordato Ezio Bartoli, che parla anche del dopo Resistenza: del disgusto di fronte agli ultimi arrivati che uccidono gli sconfitti, spesso per risolvere conflitti personali. E poi del suo impegno nel Pci e della crisi a cui questo impegno è andato incontro, all'inizio degli anni Sessanta. Raccontando la sua esperienza da partigiano, ci sorprende pagina dopo pagina perché le sue riflessioni non sono mai scontate e smontano molti degli stereotipi che circondano la storia della Resistenza.

Questa capacità di rompere continuamente i cliché dipende molto da come Calegari ha condotto le interviste, e qui arrivo a parlare della seconda, eccezionale, caratteristica del libro.

Chi fa storia orale, infatti, finisce spesso (io per primo) per intervistare su un determinato argomento molte persone e ogni incontro è breve. Anche se affermiamo spesso, tra storici dell'oralità, che una seconda o terza intervista sono preferibili e anzi necessarie, più spesso si incontrano i testimoni una volta sola. Calegari parla con i suoi testimoni più volte; se poi ne trova di particolarmente dotati le ore di conversazione diventano innumerevoli. Si parla per mesi, per anni.

Gino Canepa è uno di questi testimoni privilegiati. Aveva conosciuto Calegari anni prima della ricerca sulla Balilla, erano diventati amici, avevano persino coltivato una vigna insieme. Morendo, Canepa aveva lasciato a Calegari una serie di scritti, che erano serviti a quest'ultimo per scrivere un libro: *L'eredità Canepa*. Amico e parente di partigiani, Canepa non era stato partigiano a sua volta: durante la guerra in marina, diceva, era scampato alla morte troppe volte per rischiare ancora. Prima di morire, aveva presentato a Calegari un cugino, Luciano, un gappista che poi aveva partecipato a tutta la storia della Balilla, diventandone uno dei capi. Uomo razionale e riflessivo, raccontava a Calegari della sua vana ricerca di «trovare nascoste da qualche parte le ragioni delle scelte della sua vita» (p. 32) elencando episodi, dividendoli in sotto episodi, scomponendoli ulteriormente. Oppure si chiedeva se quello che lo turbava del nemico che stava per fucilare fosse la sua giovinezza, e si rispondeva che no, «non è la giovinezza [...] è la sua ostinazione. Può succedere che pianga ma per lo più ti aggredisce. È terribile, lo so, ma ti appare irrecuperabile» (p. 79).

La sua testimonianza arrivava però fino a un punto che non oltrepassava; ricorda Calegari del suo interlocutore: «viveva le mie sollecitazioni ad approfondire [...] con stupore. Ad esse contrapponeva formule consolidate, approvate dalla storia. Solo a volte, incidentalmente, lasciava trapelare il suo travaglio, la solitudine, l'incertezza di allora, ma, se glielo avessi fatto notare di colpo avrebbe arretrato. Pensava sinceramente che le ragioni personali non aggiungessero nulla; poco importanti di fronte a quelle generali che subito mi riproponeva» (p. 83).

Così lo rimanda a una storia della banda scritta nel '47 che presentava un'immagine unanimitica della Resistenza come popolo in armi, particolarmente inappropriata nel caso della Balilla. Morendo però lo mette in contatto con il vero testimone chiave, Ezio Bartoli; gran parte del libro è infatti occupata dal racconto delle loro conversazioni: Calegari usa infatti le citazioni dirette dei testimoni col contagocce, preferendo raccontare lui la storia della ricerca, in prima persona.

Ezio comprende cosa Calegari vuol sapere, ad esempio quali fossero state le “vere” motivazioni di chi aveva scelto la montagna: «lassù si arrivava per motivi diversi, con diverse storie alle spalle e ci si fermava per motivi che a volte si aggiungevano o più spesso si sostituivano ai precedenti» (p. 131).

Con Ezio Bartoli, Calegari riesce a mettere in moto quella situazione della quale parla per esempio lo storico orale americano Ron Grele, una situazione difficilissima da attuare: quella in cui il testimone inizia a porsi le domande da solo e a risponderci sempre da solo, e questo perché in quel momento la sua esperienza diventa storicamente significativa ai suoi stessi occhi. Insomma, Ezio «ha scoperto come anche lui, semplicemente sdoppiandosi, può rivolgersi delle domande che, se a volte non hanno una risposta, non sono per questo meno utili» (p. 211).

Naturalmente Ezio, ormai collega di Calegari a tutti gli effetti, inizia a porsi le domande metodologiche cruciali della storia orale: «quanto può valere un ricordo a questa distanza di tempo? Mi chiedo quali differenze ci siano tra il racconto che ho appena fatto e quelli precedenti...» (p. 18). Oppure rimette in discussione quanto hanno già scoperto insieme, «“ho pensato alla storia che abbiamo ricostruito, dice, e ho pensato che non funzioni tanto bene”. Lo guardo, interrogativo. “Andare tanto indietro, prosegue, forse non serve. L’inizio di tutto, per tutti, anche per me, è stato proprio l’8 settembre”» (p. 212).

A questo proposito, è sempre Ezio Bartoli a rievocare con sorpresa situazioni che potrebbero imbarazzarlo ma invece lo intrigano, e sono per noi interessantissime: narra, per esempio, di quando discute con alcuni amici borghesi, dopo i bandi della Rsi, se presentarsi. Loro si presentano tutti, lui no. Si nasconde in casa dei suoi, ma mantiene i contatti con uno di loro, l’unico che era entrato nelle brigate nere e abitava a pochi metri da casa sua. «C’era il coprifuoco; ci facevamo dei segnali, con la luce, per capire se eravamo in casa. Allora attraversavo ed ero da lui [...] parlavamo sinceramente, apertamente». Pochissimo tempo dopo sarebbe entrato nelle strutture clandestine del Pci e allora «quei 20 metri sarebbero apparsi a Ezio una distanza enorme, smisurata, ma allora, nella notte, gli era stato facile riempirla» (p. 189).

Come anticipavo, Calegari usa raramente la citazione diretta, preferendo raccontare lui, in prima persona, la storia della ricerca. Ciò nonostante, *La*

*sega di Hitler* ha tutta la freschezza della parola dei testimoni, senza le pesantezze che spesso quella parola presenta. Chiudendo il libro, ci sembra che le parole dei vecchi partigiani ci siano arrivate con una carica emotiva e una eloquenza potenziate, maggiori rispetto ai testi più canonici, fedeli alla lettera dell'intervista. Le capacità letterarie di Calegari fanno tutt'uno col suo metodo, col suo modo di rapportarsi ai testimoni. Le lunghe ore, i molti giorni di intervista permettono la selezione dei momenti più straordinari, presenti in ogni intervista, ma normalmente immersi in una trama narrativa non sempre e non continuamente eccezionale.

In questo caso, la restituzione narrativa non estrapola le parole dei parlanti inserendole in un racconto del quale l'intervistatore è l'unico autore: Calegari rispetta la storia di vita e l'autorialità di chi parla, ma le sintetizza, ne illumina i passaggi più inattesi. Evidenzia la relazione, il fatto che l'intervista sia una creazione duale. Riflette sulle sue incertezze, sui fraintendimenti. Ci racconta dello stupore di fronte all'emergere improvviso di ipotesi impensate. E questo stupore spesso è anche quello del testimone. Al quale è stato donato un lessico per esprimere anche ciò che, fino all'incontro con lo storico, era rimasto sotto traccia, nascosto.

## Per un bilancio in forma di racconto sul primo “Festival delle culture popolari” del Circolo Gianni Bosio

OMERITA RANALLI

Per provare a raccontare il “Festival delle culture popolari” (che si è svolto a Collelongo, in provincia dell’Aquila, il 19, 20 e 21 agosto di quest’anno) partirei, anzitutto, dalla locandina. Non dalla “nostra” coloratissima locandina – che ha avuto una serie di varianti più e meno autorizzate, ciascuna delle quali ha fatto il giro del web con lunga lista di errori e di imprecisioni, che in qualche caso hanno creato un po’ di disorientamento – ma dalla locandina delle feste patronali di Collelongo, che ospitava nell’ultima parte, subito dopo la conclusione dei festeggiamenti per l’Assunta e San Rocco (patroni del paese), il nostro festival. Partirei da qui, perché è questo – a mio avviso – uno degli elementi più significativi di questa operazione di “ricerca e intervento” che abbiamo provato a realizzare nei giorni di agosto nella Marsica. La precisazione geografica, che può apparire superflua, ha un suo preciso valore: non solo “l’Abruzzo” (questa indistinta regione vicina a Roma, troppo spesso poco conosciuta e quindi identificata al massimo attraverso orsi, arrosticini, montanari selvatici, politici istriionici e disastri naturali), ma una regione nella regione, una parte dell’Abruzzo aquilano lontana – per storia, culture, dialetti – dal capoluogo e spesso nota o visitata solo per i suoi centri di maggior richiamo (Pescasseroli, Scanno, lago di Barrea, Tagliacozzo, Alba Fucens). Tanto che organizzare un festival a Collelongo – paese di circa mille abitanti – è impresa ardua, anche perché le strutture ricettive sono poche (ma, fortunatamente, buone) e i collegamenti con la capitale e con la costa adriatica scarsi o poco pubblicizzati.

La locandina, dicevo, ha un suo valore emblematico: non siamo arrivati in paese per portare notizie di un mondo culturale altro, siamo piuttosto andati in paese a cercare uno scambio e una forma di interazione con le molte dinamiche culturali di cui il paese è composto. Anzitutto la dinamica della festa religiosa, elemento portante della comunità locale (nei paesi si può essere grandi bestemmiatori e profondamente devoti senza entrare minimamente in contraddizione con se stessi), che si riunisce in un Comitato feste formato dalla classe dei trentenni e dei cinquantenni, che ogni anno mettono in atto forme di democrazia partecipata per organizzare i festeggiamenti dei santi patroni per il mese di agosto (democrazia partecipata: organizzazione di un comitato, riunioni a cadenza mensile, discussione collettiva, raccolta fondi,

realizzazione di un calendario di eventi che soddisfi le esigenze di ogni fascia della popolazione).

Il festival si è svolto, non per caso, immediatamente dopo le feste patronali. E in parte ha prolungato l'atmosfera di festa che ogni anno si chiude il 17 agosto, lasciando le strade e le piazze improvvisamente vuote dopo la grande baranda dei santi patroni. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione da parte del comune (tutta l'amministrazione comunale ci ha accolto con entusiasmo, va detto, e questo entusiasmo è stato ancor più prezioso dopo un anno e mezzo di emergenza Covid che in paese ha causato gravi danni), ci siamo rivolti al Comitato feste per comunicare che anche noi avevamo intenzione di organizzare alcuni eventi "festivi" nel mese di agosto. Anche il Comitato ci ha accolto, letteralmente, aiutandoci a gestire le questioni burocratiche e quelle pratiche (se non, addirittura, occupandosene al posto nostro).

Torniamo alla geografia, e anche alla storia: il paese è situato nella Vallalonga, a 950 m. slm. Ci si arriva solo se ci si vuole arrivare: l'unica strada che lo collega con la piana del Fucino termina dopo 4 km, a Villavallelonga (1005 m. slm). È da qui che negli anni Sessanta si partiva per raggiungere le baracche dell'Acquedotto Felice, nella periferia della capitale (dopo una lunga storia di emigrazioni nelle Americhe, in Germania, Svizzera, Australia). La prima volta che sono arrivata al Circolo Gianni Bosio, dichiarando la mia origine marsicana, mi è stato raccontato che «le voci più belle del nostro archivio sono quelle di due signore di Villavallelonga che cantavano dentro le baracche dell'Acquedotto». Si chiamavano Loreta Lipa e Antonia Grande. Cantavano e raccontavano storie di emigrazione, di subalternità da cui scappare. Siamo partiti da questo: riportare quelle voci a casa e cercarne altre, altre storie. Incontrare gli ex baraccati dell'Acquedotto Felice (che per errore non avevamo invitato, ma che per tre giorni hanno partecipato con attenzione a tutti gli eventi, dimostrando di essere più attenti di noi all'ascolto). Incontrare la festa religiosa (il Circolo Gianni Bosio, che nel 1973 ha in qualche modo fatto storia con "La canzone che ammazza li preti"), quella dell'estate e quella di Sant'Antonio di gennaio, che riunisce nelle *cuttore* una comunità non più subalterna (come nell'etnografia di Alfonso Di Nola degli anni Settanta, ammesso che la categoria della subalternità fosse allora adatta al contesto) o bisognosa dello sguardo degli studiosi per essere narrata, ma pienamente consapevole della propria cultura e oggi capace di guidare un attento percorso di patrimonializzazione che dialoga con altre realtà sparse sul territorio nazionale e con l'Istituto centrale per il patrimonio immateriale attraverso l'istituzione della *Rete italiana per la salvaguardia e la valorizzazione delle feste di Sant'Antonio Abate* (<https://reteitaliana.santantuono.it>), di cui è tra le comunità fondatrici. Anche di questo abbiamo parlato nel festival,

al quale sono state invitate altre comunità della Rete (fuori dal campanile, altro segno del variare dei tempi).

Con le note del brano devozionale per Sant'Antonio (che nella notte del 16 gennaio si canta di continuo mentre si va di *cuttora* in *cuttora*, a temperature proibitive), eseguite da giovanissimi suonatori di fisarmonica e grancassa, abbiamo aperto il festival. Alla fine della prima giornata sono intervenuti gli amici del Civitella Alfedena folk festival, per raccontarci la loro storia ventennale, poco più a sud sulle stesse montagne.

Abbiamo proseguito il giorno seguente con le voci dai territori: la città contemporanea con le sue periferie, le altre "periferie", quelle del cratere sismico del 2016. Quelle della campagna abbandonata o sfruttata a livello intensivo, e delle lotte dei territori abruzzesi, con l'Abruzzo Social Forum. Le voci dalla campagna ritrovata, nella Marsica e in paese: voci di giovani studenti, architetti, dottori ambientali e forestali che creano una cooperativa di comunità per condividere campi, lavori, riflessioni su nuovi modi di abitare la terra. L'ultimo giorno abbiamo parlato ancora di ricerca: l'Istituto Ernesto de Martino e il Bosio, le voci della Gkn, la presentazione della nuova rivista, la ricerca come pratica sociale.

Il paese è stato con noi. Mi sono interrogata sul senso di questa partecipazione. Ho potuto verificare che alle tavole rotonde erano presenti la destra e la sinistra. Alle serate ha partecipato, guardandoci con curiosità e – spero di non sbagliarmi – interesse, anche il parroco. Complice il fatto che il palco dei concerti era in piazza della chiesa. Un piccolo bellissimo palco che faceva molto festa anni Settanta, patronale o di partito poco importa. Siamo riusciti a permetterci il lusso di organizzare (senza fondi, ma con l'aiuto del comune per palco e amplificazione) i concerti di Susanna Buffà e Ludovica Valori, dell'Albero della libertà (Sara Modigliani, Laura Zanacchi, Stefano Pogelli, Gavina Saba, Gabriele Modigliani), di Peppe Voltarelli (accompagnato da Massimo Garritano alla chitarra). E gli intermezzi musicali nelle piazzette del paese con Roberta Bartoletti, Sushmita Sultana, Daniel e Lisa Damascelli. Anche i laboratori musicali del pomeriggio, tenuti da Sara Modigliani e Roberta Bartoletti, hanno avuto un momento di restituzione pubblica in forma di intermezzo musicale. Prima dei concerti, ogni sera, abbiamo ospitato una proiezione fotografica di memorie del paese e dei suoi abitanti, a cura di "Le foto di Giulio" ([www.collelongofoto.it](http://www.collelongofoto.it), un grande archivio fotografico che si sta allestendo grazie alla condivisione degli album di famiglia, e documenta i cambiamenti del paese dai primi del Novecento ai giorni nostri), proiezione molto partecipata, che ha costituito un ulteriore momento di incontro tra il paese e i "forestieri". La mattina del sabato abbiamo raggiunto a piedi il Pozzo dei santi seguendo la zampogna e i racconti di Marcello Sacerdote, giovane cantastorie della costa pescarese.

Con l'intenzione di raccogliere durante l'anno storie e memorie di quanto oggi accade nei territori della montagna marsicana e di come in questi territori si vivano le dinamiche del quotidiano, del lavoro, della festa e quelle della memoria (la memoria dell'emigrazione e la realtà delle migrazioni di oggi, la memoria dell'occupazione nazista e la realtà contemporanea in cui quella memoria oggi si manifesta o si rimuove), abbiamo salutato i nostri amici. Sperando di avere le forze, il sostegno, la capacità di coltivare i semi che insieme abbiamo provato a far germogliare.

## New York City Trans Oral History Project: mappare attraversamenti e transizioni nello spazio storico della metropoli

GIULIA SBAFFI

Alla ricerca di alcune fonti orali per la preparazione di un corso universitario che non ho poi più avuto la possibilità di insegnare, nella primavera del 2021, mentre ero a New York, ho passato diverse ore ad esplorare la nutrita raccolta di interviste del New York Trans Oral History Project, un'ampia, colorita mappa del percorso storico-politico dell'identità trans. Il progetto, di cui qui provo a illustrare struttura e obiettivi, cerca di ripensare la storia orale partendo dalla relazione con lo spazio e il linguaggio.

### *Spazio, spazi e linguaggi*

Le nostre relazioni con lo spazio sono determinate da un insieme di risposte sensibili e di prescrizioni culturali e sociali che ci aiutano a orientarci. L'orientamento, spiega la teorica femminista Sarah Ahmed<sup>1</sup>, è il terreno sul quale si radica la nostra presenza nello spazio, da cui si districa l'insieme di relazioni che intessiamo con l'altro e all'interno delle quali ci determiniamo come soggetti. Emozioni e relazioni abitano quindi lo spazio, ci si muovono e vi trovano luogo. Questa serie di movimenti, tuttavia, è culturalmente e socialmente disciplinata o normata. La funzione di tale disciplinamento, tanto in senso urbano quanto sociale, è quella di restringere il movimento, di dirigerlo o costringerlo entro luoghi determinati a cui sono associate emozioni altrettanto determinate (repulsione, paura, attrazione, curiosità) e su cui si iscrivono le narrazioni che formano l'identità e la storia di un dato spazio. Così il linguaggio non ha solo funzione di dirigere il nostro orientamento ma anche quella di presenziare, realizzare quelle stesse prescrizioni regolando (inibendo o incoraggiando) la capacità di relazione con l'altro. Centro e margine diventano in questo contesto quindi non soltanto due orizzonti geometrici riflessi sulla mappa, ma due limiti che disciplinano l'orientamento dei corpi in movimento, le loro relazioni individuali e collettive, la loro connessione verbale, ma anche l'accesso allo o agli spazi che contengono questi universi sensibili. Il linguaggio contribuisce a costruire storie che riempiono

---

1 S. AHMED, *Queer Phenomenology, Orientations, Objects, Other*, Darmouth (NC), Duke University Press, 2018.

di senso questi movimenti e li stratificano storicamente. Perché una storia possa esistere, devono esserci almeno tre insiemi di spazi, uno in cui si realizza, uno pensato per la sua raccolta e uno pensato per la sua conservazione. Tutto quello che esiste al di fuori di questi universi spaziali, può esistere solo in assenza o in potenza. La storia orale raccoglie questa potenzialità e si inserisce in quegli spazi di mezzo che si trovano tra il compiersi della storia, la sua raccolta e la sua conservazione, ibridandoli. Così facendo, entra in un rapporto di forza con il limite (sociale, spaziale, culturale, temporale, linguistico), lo rende mobile, predispone nuovi orientamenti per le storie situate e crea spazi perché incontri altri possano compiersi. Questo è vero tanto per le comunità rurali portate nel ventre dell'archivio e della divulgazione cittadina, quanto per tutte quelle realtà che lo spazio urbano contiene senza riconoscere loro una dimensione o limitandole in dimensioni predeterminate. Essendo lo spazio esistente solo in relazione al tempo in cui si attua, la storia orale ha il privilegio di poter rintracciare la temporalità di questi movimenti. Che cosa si muove oggi nel tessuto urbano? Quali tensioni e soggettività vi emergono e verso quale direzione mirano? Cosa del passato viene portato e risignificato? Il Trans Oral History Project prova a sollecitare e allo stesso tempo a rispondere a queste domande.

### *Il grande archivio di storia orale della New York Public Library*

La città di New York è un amalgama scomposto di movimenti centripeti e centrifughi, lenti e immediati, che si irradiano su di una vasta e contesa geografia umana. In questa imponente dispersione, la New York public library (Nypl) rappresenta forse una delle più importanti istituzioni culturali della città. Le sue sedi diffuse in quasi tutti i quartieri della metropoli ne fanno un aggregatore sociale e culturale. La Nypl ospita infatti un patrimonio ricco e vasto di interviste che documentano, custodiscono e celebrano la lunga e composita storia di New York. Se l'imponenza della collezione è in parte da attribuirsi alle dimensioni gigantesche della città oltre che a delle scelte di natura politica, l'eccezionalità del progetto risiede nelle sue modalità di realizzazione e nella sua missione. Ogni progetto di storia orale ospitato dalla grande macchina culturale è composto dall'intervento della collettività che gli appartiene; chiunque può aderire registrando o facendosi registrare, chiunque può trascrivere o codificare attraverso parole chiave il contenuto delle interviste già raccolte. Nessun progetto è completo, si tratta di un archivio aperto e organizzato attorno ai temi più vari: dalla storia di Chinatown, Soho e Times Square, alle iniziative di recupero del territorio a seguito del devastante uragano Sandy, passando per la storia delle comunità razzializzate a nord dell'isola di Manhattan. Tutte le presenze sensibili accolte nel grande

giardino di cemento della New York public library ne intessono il racconto e l'identità in un atto di partecipazione collettiva in cui le storie si mescolano e si completano l'una con l'altra. Questa apertura segnala la costruzione di una genealogia: qualcosa c'era, continua a esserci e ci sarà ancora seppure in continua transizione e trasformazione. Si ridisegna così la traiettoria di una comunità che si crea nella relazione tra realtà diverse.

### *La storia orale e la sua relazione con lo spazio*

Quanto alla relazione tra spazio e storia orale, ecco dunque che l'intervista diventa luogo privilegiato perché la voce dell'esperienza trans, ancora troppo spesso esclusa dal canone del racconto istituzionale urbano, possa arricchire con i suoi significati quella dell'intera comunità. Creando, dunque, relazione. La raccolta del Trans Oral History Project diventa il luogo dal quale osservare le tensioni spaziali e relazionali che animano la città, ma anche uno strumento capace di pensare al ruolo della storia orale come metodologia di ricerca, e di costruire nuovi modi di pensarsi collettivamente. Ovviamente ciò non sarebbe stato possibile senza il lavoro storico e politico che quella stessa comunità ha fatto nei decenni dai moti di Stonewall del 1969 ad oggi, affinché all'interno della radicale militanza metropolitana potesse essere socializzata la questione dell'identità di genere e della sessualità. Dunque, se da una parte il progetto risponde all'esigenza di ospitare all'interno della grande istituzione cittadina le storie delle sue comunità *queer*, la dimensione aperta dell'archivio fa in modo che quella precisa storia possa continuare a materializzarsi, a conservarsi e così facendo ibridarsi con le altre sovvertendo i limiti marginalizzati imposti dal racconto istituzionale.

### *Il New York Trans Oral History Project*

Per dare senso concreto alle tante suggestioni proposte, provo ad illustrare più dettagliatamente la struttura di questo progetto. Come si è detto, ogni progetto di storia orale della Public library è aperto alla partecipazione del pubblico; il Trans Oral History Project si presenta però con qualche specificità in più e di grande utilità per una riflessione metodologica più ampia sulla storia orale e il suo linguaggio. Sul sito che ospita il progetto appare infatti una guida alla conduzione delle interviste per chiunque voglia aderire<sup>2</sup>. Oltre a essere uno strumento di utile orientamento nella conduzione del dialogo, la guida definisce quella che è l'agenda metodologica e politica del progetto.

2 La guida è consultabile sul sito web che ospita il progetto, <https://www.nyctransorallhistory.org/get-involved> (ultima visita settembre 2021).

La soggettività trans viene riconosciuta come soggetto storico agente sullo spazio sociale ed urbano a partire da una determinata posizionalità, le cui specificità sono chiarite nella guida che accompagna il *corpus*. Nell'introduzione della guida, la storia orale viene presentata non solo come strumento di ricerca, ma anche come grimaldello politico necessario a mettere in atto nuovi modi di pensarsi e di pensare gli spazi collettivi. Il primo punto invece esorta alla creazione di un archivio intersezionale, ossia un archivio in grado di documentare come la connessione tra razza, genere, abilismo, nazionalità contribuisca al perpetuarsi di quei sistemi di oppressione su cui si regge il capitalismo<sup>3</sup>. È a partire da questo assunto generale e storicamente iscritto nel tessuto della città di New York che viene riconosciuta centralità narrativa alla soggettività trans. Quest'ultima non è quindi costruita sulle forme di stigmatizzazione positive e negative che suffragano narrative marginalizzanti, ma al contrario su di una diversa concezione dello spazio e del linguaggio.

*Il valore storico e politico di una esperienza, nuove prospettive per la storia orale*

L'ascolto delle interviste del progetto mi ha suggerito una serie di domande che credo possano chiarire il portato trasformativo, per la storia orale, di questo stesso progetto: quali sono i movimenti e gli orientamenti possibili per una persona trans in uno spazio organizzato o disciplinato su due sole categorie? La limitazione del movimento è una delle fonti primarie di accumulazione capitalistica e quindi di sfruttamento; il genere è inserito all'interno di questo prisma in quanto uno dei suoi fattori agenti. L'impossibilità di dirigere il proprio corpo verso una direzione autodeterminata sostanzia un allontanamento progressivo e costante dall'accesso a qualsiasi spazio: come è possibile muoversi, come si entra in relazione con l'altro, nel lavoro come nella socialità diffusa, lì dove la propria identità non è riconosciuta? La popolazione trans, data la sua ibridazione e dato il suo sconfinamento dal binarismo di genere, è più soggetta a forme di marginalizzazione economica che ne invisibilizzano la presenza urbana: vive e ha vissuto spesso di lavoro di prostituzione, di lavoro nero, di lavoro a basso salario nelle zone più periferiche della città (Harlem, Bronx). È perciò anche da sempre in prima linea nella creazione di risposte collettive alternative a tutti quei fattori di esclusione che ostacolano il soddisfacimento dei bisogni umani primari (curarsi, abitare, vivere in

---

3 Tra i tanti sul tema, i lavori di Gloria E. Anzaldúa, Angela Davis, Bell Hooks e Françoise Vergès sono sicuramente centrali nella lettura proposta. Pubblicato da Meltemi in traduzione dal francese, il lavoro di Rachele Borghi raccoglie alcune di queste suggestioni, le mette in relazione e le approfondisce: R. BORGI, *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Milano, Meltemi, 2019.

comunità). Gia Love e Genevieve Tatum, attiviste trans razzializzate e parte del progetto, raccontano da due diverse prospettive storiche (gli anni '90 e gli anni '60), ad esempio, come l'aggregazione attorno alla scena musicale e culturale *underground* di New York abbia permesso loro e alle comunità trans di aggregarsi e muoversi sul territorio cittadino (da Harlem/Bronx a Times Square), creando relazioni altrove negate (attivismo nel solco politico lasciato da Stonewall), disegnando nuove direttrici di movimento. La risposta repressiva da parte delle forze istituzionali a queste ibridazioni non racconta solo un'esclusione ma mostra i mutamenti oppressivi che avvengono nella città neoliberale e che chiamiamo "gentrificazione"<sup>4</sup>.

Le parole, o il linguaggio in generale, danno vita tanto alle storie quanto ai limiti che gli sono posti. Nel caso della comunità trans, il linguaggio viene spesso utilizzato come strumento violento di sradicamento di qualsiasi individualità (attribuzione di genere, esclusione di un linguaggio non binario nella comunicazione corrente e istituzionale). È per questo che uno dei punti conclusivi della guida esorta chi ascolta a seguire la voce di chi parla, di fare dell'unicità di quella voce il canone dell'intero dialogo. Questo significa mappare la temporalità dei suoi mutamenti; molte delle interviste raccolgono storie di vita e nel farsi di questa seguono quindi le loro mutazioni e la loro affermazione, anche di genere. Passaggi dal maschile al femminile a balzi o secondo traiettorie più lineari accompagnano il racconto, come qualsiasi altro movimento fisico o identitario percorso dagli individui nel farsi delle proprie storie. Attraverso il linguaggio, dunque, la storia orale realizza, all'interno di uno spazio istituzionale come quello della NypL, la possibilità di esistenza e orientamento relazionale diverso da quello limitato dalle prescrizioni sociali e culturali. È infatti nell'uso del linguaggio che si creano nuovi spazi di significato che orientano la nostra esperienza del sensibile e la storicizzano.

---

4 G. LOVE, Aprile 2019, New York public library, <https://wayback.archive-it.org/14173/20200910174503/http://oralhistory.nypl.org/neighborhoods/trans-history> (ultima visita settembre 2021) e G. TATUM, Giugno 2017, New York Public Library [https://wayback.archive-it.org/14173/20200911090555mp\\_/http://oralhistory.nypl.org/interviews/genevieve-tatum-z02le4](https://wayback.archive-it.org/14173/20200911090555mp_/http://oralhistory.nypl.org/interviews/genevieve-tatum-z02le4) (ultimo accesso settembre 2021).

CLARA ZANARDI

***La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, Milano, Unicopli, 2020, 252 pp., € 16**

BRUNO BONOMO

L'autrice, presentata sulla quarta di copertina come «antropologa urbana e attivista per una decrescita turistica», ha il profilo di una ricercatrice interdisciplinare con una laurea in filosofia e un dottorato in storia. Proprio dalla tesi di dottorato è tratto questo libro, che parte dal presente, ovvero dalla turistificazione spinta della Venezia contemporanea, per risalire indietro nel tempo alla ricerca delle origini, delle cause e delle tappe più significative del processo che negli ultimi due secoli ha portato la città lagunare a mutare profondamente caratteri e funzioni e, da metà Novecento, a perdere una quota assai rilevante della propria popolazione. Il lungo e apparentemente inarrestabile esodo dei residenti dalla Venezia insulare verso quella di terraferma – in realtà, «una pluralità di esodi» (p. 11) che ha visto coinvolte ampie fasce dei ceti medi e popolari – costituisce in effetti il tema del volume. Molteplici i fattori che hanno concorso a determinare il progressivo svuotamento residenziale della città d'acqua. Inizialmente pesarono molto le condizioni abitative: sovraffollamento, degrado edilizio e insalubrità degli alloggi, ma ancor più livelli di comfort domestico lontani dai nuovi standard residenziali che si andavano imponendo negli anni del boom. Poi è entrato in gioco l'aumento dei fitti legato agli interventi di restauro e risanamento degli immobili, cui si è accompagnata la riconversione di parte di essi a usi terziari. Infine, con il boom delle locazioni turistiche (la ricettività extra-alberghiera è cresciuta da poco più di 6.000 posti letto nel 2000 a quasi 40.000 nel 2019) si è avuta una drastica riduzione dell'offerta di alloggi per la residenza.

Zanardi analizza questi processi in una prospettiva critica e militante, denunciando le responsabilità delle classi dirigenti politiche, economiche e culturali: da figure come Giuseppe Volpi e Vittorio Cini, che tra le due guerre promossero un modello di sviluppo duale incentrato sulla differenziazione funzionale tra le zone di terraferma, da destinare alle attività industriali e alla residenza operaia, e una città d'acqua da riservare invece a funzioni direzionali, culturali, turistiche e di rappresentanza (progetto che implicava la «bonifica umana» della città storica, invocata da Cini e ripresa nel titolo del volume); fino alle forze politiche e alle élite intellettuali che a cavallo del Duemila sostennero le amministrazioni guidate da Massimo Cacciari, le quali non seppero proporre un modello urbano alternativo rispetto a quello imperniato sulla «monocoltura turistica» (p. 130).

La ricerca è basata, oltre che sulla letteratura secondaria e su documentazione a stampa di varia natura, su una cinquantina di interviste realizzate dall'autrice con veneziane e veneziani che hanno assistito all'esodo rimanendo ad abitare nella città lagunare. Dalle loro parole emergono il disagio, il disorientamento, la frustrazione e il risentimento per il dilagare di un fenomeno turistico percepito come «un'invasione» (M. B., p. 151) che ha profondamente alterato il sistema della mobilità urbana e il tessuto commerciale; ha stravolto i luoghi e i ritmi della vita quotidiana; ha mutato di segno i riti sociali della comunità urbana («Io ricordo il carnevale veneziano, ci mettevamo in maschera con i bambini, con gli amici, ci si trovava per la strada, si facevano le frittelle su un campo, una damigiana di vino, chi passava, si rideva... Poi improvvisamente sono arrivati i curiosi, sti qua a fare le fotografie, io quando trovo turisti che mi dicono "dove sono le maschere?", ma lei è venuto in maschera? no, e anche gli altri sono venuti solo per vedere, per vedere cosa? Dei figuranti, non lo so... [...] Se ci dessero almeno qualcosa, siamo figuranti, ci mettiamo qua una scritta "Very Veneziano" e ci facciamo fotografare!»; S. F., pp. 120-121).

Diffusa appare la nostalgia per la Venezia delle osterie, degli incontri casuali nelle calli e nei campi e della vita sociale all'aperto, ormai irrimediabilmente scomparsa. Affiora anche il rimpianto per il turismo di una volta, più autentico e di qualità, «di gente non dico ricca, ma che aveva anche una certa cultura, che spendeva qualcosina» (M. C., p. 152); un turismo ben diverso da quello mordi e fuggi dei visitatori d'oggi, tacciati – specie quelli stranieri – di essere superficiali e ignoranti («quella massa che vedi in giro adesso, di cinesi: [...] per loro essere a Venezia, Parigi, Roma è esattamente la stessa cosa»; L. P., p. 153) o di mancare di rispetto al «decoro» della città storica («Io proprio non sopporto quelli che mangiano per strada, quelli che mangiano sai questo cibo d'asporto, la pasta... Ognuno ha le sue idiosincrasie, io la trovo una cosa incivile, proprio per me questo è la barbarie, di metterti seduto su un ponte a mangiarti la pasta per me è barbarie»; M. C., p. 166).

Interessanti anche l'atteggiamento ambivalente e la costruzione di narrazioni autoassolutorie da parte di quanti biasimano l'accoglienza turistica diffusa delle piattaforme alla Airbnb e magari sostengono le lotte a difesa della residenzialità, ma al tempo stesso partecipano al business: «Non mi faccio problemi perché ho preso un *bed&breakfast* che era già un *b&b*, cioè non è che ho preso una casa, ho buttato fuori un veneziano... Il veneziano sono io, anzi, grazie a sto appartamento riesco a stare a Venezia io, perché riesco a pagarmi l'affitto, le bollette. [...] È il mio lavoro questo, io affitto camere da trent'anni, cosa volete da me? Facciamo le morali sui lavori? Ecco, tu lavori col turismo e distruggi Venezia? Scusa, andiamo dai tabaccaï e gli diciamo: tu sei un assassino perché vendi le sigarette che ammazzano? Andiamo dai

dottori: tu fai soldi con il dolore della gente? Cominciamo a fare le morali?» (L. N., pp. 176-177).

Il libro, frutto di una ricerca che coniuga approccio storico e metodo etnografico, si legge con piacere. Le testimonianze raccolte dall'autrice sono belle, l'esposizione risulta vivace e scorrevole, l'argomentazione è chiara e appassionata. Restano in ombra, tuttavia, alcuni elementi inerenti alla soggettività che in un lavoro ampiamente basato sulle fonti orali ci si aspetterebbe di trovare maggiormente valorizzati. Scarne risultano le informazioni biografiche e di contesto sulle persone intervistate, essenziali per collocare nella giusta prospettiva le rispettive percezioni e narrazioni: si vorrebbe sapere di più sull'estrazione sociale, il grado di istruzione, l'attività lavorativa, ecc. di ciascuna/o di loro. L'uso delle iniziali puntate non agevola il riconoscimento delle singole persone, le cui voci rischiano di (con)fondersi in un coro sostanzialmente omogeneo. Anche l'autrice tende a restare un po' dietro le quinte, non fornendo informazioni sui propri rapporti con le persone intervistate e adottando talvolta formulazioni impersonali per parlare di sé. Aspetti che comunque non pregiudicano l'interesse di un libro che fornisce elementi di conoscenza e spunti di riflessione utili per comprendere le trasformazioni di Venezia, ma anche più in generale delle città contemporanee investite da processi di turisticazione e spopolamento dei centri storici.

**GIULIA NOVARO**

***Abitare i margini. Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2020, 208 pp., € 5**

LUCIANO VILLANI

La storia dei quartieri periferici delle grandi città annovera ormai un certo numero di pubblicazioni monografiche, occupando un posto di rilievo nel campo degli studi urbani. In genere queste ricerche, oltre che fare ricorso a una pluralità di fonti e metodologie, intrecciano saperi e linguaggi afferenti a diversi ambiti disciplinari e, grazie all'adozione di una scala delimitata, riferita a uno spazio più o meno omogeneo ma comunque definito, arrivano a esplorare con maggior profondità ed efficacia temi e caratteri salienti del fenomeno urbano (culture progettuali, amministrative, abitative). Lo spazio del quartiere sembra così offrire nuove prospettive da cui guardare alle trasformazioni delle città italiane nel corso del Novecento. Ad arricchire questo filone è il libro di Giulia Novaro, dottoranda in Studi storici presso l'Università di Siena, scaturito da una tesi di laurea e dedicato, nella sua parte centrale, alle vicende che hanno segnato la nascita e lo sviluppo del quartiere pubblico di corso Taranto, situato nella periferia nord di Torino. Attraverso il caso di studio, l'autrice analizza l'evolversi della questione della casa dal punto di vista sia delle politiche pubbliche, sia delle lotte sociali intraprese dall'inquinato per dotare il quartiere di standard urbanistici adeguati.

La prima parte del libro introduce il lettore a una rapida conoscenza delle politiche sulla casa dal dopoguerra a oggi e, soffermandosi in particolare sulle criticità della fase odierna, ha il pregio di riconnetterne i fattori più rilevanti all'interno di una trama discorsiva ben strutturata. Servendosi di una bibliografia che attinge soprattutto dalle scienze sociali e dei programmi che definiscono i nuovi orientamenti istituzionali in materia, l'autrice descrive la parabola discendente compiuta dal diritto alla casa, da «bene primario» fondante il concetto di cittadinanza a «risultato di cui ti devi mostrare meritevole» (p. 12). La cessazione dell'esperienza dell'edilizia sovvenzionata, suggellata dalle politiche di dismissione del patrimonio pubblico, e la ridefinizione del welfare in senso privatistico pongono l'accento sul diverso ruolo dello stato e delle amministrazioni locali, limitato a favorire la crescita degli investimenti privati nel settore e a implementare strumenti di intervento concepiti nell'ottica della costruzione di un «sistema di partenariato tra pubbli-

co e privato» che, tuttavia, tende a escludere le componenti più fragili, la cui domanda non appare assorbibile né nell'ambito del libero mercato, né dell'*housing* sociale, destinato ai ceti di affidabile solvibilità. Per esse, quindi, non rimane che la prospettiva di un collocamento transitorio nel limbo dei programmi socio-assistenziali gestiti dal terzo settore e da enti caritatevoli, all'interno di progetti di reinserimento «orientati all'empowerment» che tradiscono, osserva Novaro, una logica premiale, selettiva e improntata a criteri di condizionalità (pp. 40-41). Il problema della casa si ripresenta così in forme riacutizzate e, in concomitanza della crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008, estremamente differenziate; al contempo, l'intreccio tra strisciante privatizzazione dello spazio pubblico e penetrazione di ideologie securitarie e del decoro, codificate in dispositivi di criminalizzazione delle punte più visibili del disagio (dai daspo urbani alle ordinanze antibivacco) e di alcune pratiche sociali ancora in voga, benché illecite (come l'occupazione di edifici vuoti), costringe i più deboli ai margini e vede accentuata la repressione nei confronti dei movimenti che si battono per una città diversa.

Nella seconda parte del libro, l'autrice affronta il caso di corso Taranto, quartiere di edilizia residenziale pubblica costruito dallo Iacp e dal comune nel 1967. Il contesto è quello della «città-fabbrica», modellata sulla base degli interessi dell'industria automobilistica e investita dalle profonde trasformazioni da essa sollecitate, ma impreparata ad affrontarne tutte le implicazioni, a cominciare dagli impetuosi processi di inurbamento di masse di immigrati provenienti soprattutto dalle regioni meridionali cui si sarebbe dovuto assicurare perlomeno una sistemazione decente. Le distorsioni provocate da un'offerta edilizia svincolata dai bisogni emergenti rendono particolarmente ardui i percorsi di accesso al mercato della casa. Insufficienti rispetto al fabbisogno si dimostrano sia l'edilizia aziendale Fiat, sia quella pubblica degli anni Cinquanta. Nel decennio seguente, con l'approvazione della legge 167 si pongono le premesse per un possibile cambio di rotta. La legge, tuttavia, non viene recepita in tutto il suo potenziale: troppo forti sono gli interessi in gioco e scarsa è la volontà politica di metterli in discussione. Il piano delle zone 167 vincola soprattutto aree collocate ai bordi del perimetro comunale; quelle meno eccentriche rimarranno appannaggio dell'edilizia agevolata. Il quartiere di corso Taranto nasce per l'appunto ai confini della periferia nord, ma non in posizione del tutto isolata, e viene realizzato con sistemi di prefabbricazione pesante. Ricorrendo alle fonti primarie conservate dall'ex Iacp, l'autrice restituisce il quadro delle provenienze geografiche, la composizione sociale e le situazioni abitative pregresse degli assegnatari, informazioni utili anche a tratteggiare i percorsi di insediamento nella città. L'universo dell'edilizia pubblica si conferma caratterizzato da un'accentuata mobilità interna; comprovato è anche il dato per cui l'assegnazione degli alloggi pubblici non

andasse a beneficio dei neoinurbati, ma degli aspiranti con alle spalle diversi anni di precarietà abitativa, con qualche *chance* in più per le famiglie numerose; al solito, i tragitti di integrazione e ricerca del lavoro venivano facilitati dai legami parentali, tra conterranei o di vicinato.

Per molti inquilini, l'impatto con la realtà del nuovo quartiere si rivela spiazzante: pesano negativamente le carenze del trasporto pubblico, le scarse dotazioni primarie (anche di acqua) e l'insufficienza dell'urbanizzazione secondaria; privazioni, va detto, addebitabili a una generale e diffusa incapacità di programmazione, riscontrabile in periferia non solo nel caso dei quartieri considerati "dormitorio". Nelle case Iacp si forma un comitato che agisce in rappresentanza dei bisogni degli abitanti, ma che trova sprono in stimoli esterni, inizialmente nella figura di un'assistente sociale, successivamente, in pieno clima sessantottino, nelle smanie di lavoro politico di un gruppo di studenti di architettura. L'autrice, per mezzo di documentazione proveniente da vari fondi archivistici, fonti giornalistiche e con l'ausilio delle testimonianze orali, ricostruisce con attenzione i vari passaggi organizzativi, i tentativi di saldare rivendicazioni di fabbrica e di quartiere, i repertori d'azione e le esperienze di animazione socio-culturale, come pure le successive divisioni che porteranno da un lato alla costituzione di un comitato di lotta vicino alle posizioni della sinistra extraparlamentare e dall'altro all'elezione in consiglio comunale, nelle file del Pci, degli elementi che più si erano distinti nella fase originaria di mobilitazione. Questa prosegue, nel primo caso attorno alle pratiche di autoriduzione degli affitti nelle case comunali, nel secondo sul terreno del decentramento amministrativo e di un maggior coordinamento tra strutture di quartiere, sino al calo di partecipazione della seconda metà degli anni Settanta. Le ultime pagine del libro vertono sulle più recenti esperienze di lotta per la casa nelle principali città italiane e sui caratteri di novità che le distinguono dal passato.

L'interessante libro di Giulia Novaro, come si è visto, affronta il problema abitativo nella sua duplice dimensione storica e attuale. Proprio la sua persistenza, anzi, sembrerebbe dare fondamento alle ragioni della ricerca, che appare da questo punto di vista il tentativo di istituire un confronto tra passato e presente in relazione al mutare dei processi di emarginazione che si frappongono tra i diritti sociali connessi alla sfera abitativa e la possibilità che possano fruirne a pieno anche le fasce più povere della popolazione. L'idea che se ne ricava è che le politiche pubbliche giochino in ogni caso un ruolo decisivo nell'alimentare questi processi, ieri riproducendoli attraverso i risvolti negativi sottesi alla concreta attuazione dei progetti edilizi, oggi amplificandoli per via del progressivo abbandono di ogni impegno istituzionale su questo fronte, nella convinzione che il settore possa restare in balia quasi esclusiva delle leggi di mercato. Ma è proprio questa similitudine di effetti, in

presenza o in assenza di una politica sulla casa, a suscitare qualche riserva: le politiche di ieri, infatti, agivano semmai in modo ambivalente, contribuendo anche a lenire la marginalizzazione sociale e ad attenuare l'emergenza abitativa. L'esperienza della città pubblica, del resto, insegna come sia necessario assumere la misura dei tempi lunghi per una valutazione ponderata delle sue ricadute sociali e ciò dovrebbe valere anche nel caso di corso Taranto, un aspetto che, forse, meritava di essere maggiormente considerato.

